STORIA

DI

SANTA ELISABETTA

D' UNGHERIA

LANGRAVIA DI TURINGIA

DEL

CONTE DI MONTALEMBERT

PARI DI FRANCIA

VERSIONE

DELL' ABATE

NICOLA NEGRELLI

PRATO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE PONTECCHI

1840.

INTRODUZIONE

Il giorno 19 novembre 18 . . giunse un viaggiatore a Marburgo, città dell'Assia elettorale situata sulle spiagge incantevoli della Lahn, e vi si fermò per istudiare quella chiesa gotica tanto celebre sì per la sua pura e perfetta bellezza e sì per essere stata la prima della Germania, in cui l'arco diagonale trionfasse dell' arco a tutto sesto nella grande rinnovazione dell'arte nel secolo decimoterzo.

Questa basilica è sacra a santa Elisabetta; ed egli accadde, che il giorno medesimo era appunto quello della sua festa. Nella chiesa, oggidì luterana come tutto il paese, non si vedeva alcun segno di qualsivoglia solennità; se non che in onor di tal giorno e contro l'abitudine protestante, ell' era aperta, e alcuni ragazzini vi giuocavano per entro saltando sovra le tombe. Lo straniero si andò aggirando di sotto a quelle ampie navate devastate e deserte, ma pur fiorenti ancora di sveltezza e d'eleganza. Appoggiata ad un pilastro gli venne veduta la statua d'una donna giovane in abiti vedovili, col volto dolce e rassegnato, la quale con l'una mano sosteneva il modello d'una chiesa, e dava coll'altra la limosina ad uno stroppio: più lungi, sovra nudi altari, da'quali nessuna mano sacerdotale mai non viene ad asterger la polvere, egli si pose ad esaminare curiosamente certe antiche pitture in sul legno pressochè scancellate, certe sculture a rilievo mutilate, ma sì le une come le altre profondamente impresse delle semplici e tenere attrattive dall' arte cristiana. Ei vi distinse una donna giovane spaventata in atto di

mostrare a un guerrier coronato il seno del suo manto ripieno di rose; più lunge ancora questo guerriero medesimo che, tirando con impeto le coltri dal proprio letto, vi trova dentro sdraiato Gesù Cristo sovra la croce; più là tutti e due strappantisi con gran dolore dalle braccia l'uno dell'altra: poi vedevasi la giovane donna, più bella che in tutti gli altri atteggiamenti, distesa sovra il suo letto di morte in mezzo ai sacerdoti e alle monache piagnenti, e da ultimo alcuni vescovi che disotterravano un feretro, sul quale un imperadore deponeva la sua corona. Fu detto al viaggiatore che tutte coteste immagini eran tratte dalla vita di santa Elisabetta, sovrana di quel paese, morta sei secoli innanzi nel medesimo giorno, nella medesima città di Marburgo, e sepolta in quella medesima chiesa. In un'oscura sagristia gli fu mostrata l'urna d'argento ricoperta di sculture, la quale avea racchiuse le reliquie di lei fino al momento che uno dei suoi discendenti, divenuto protestante, ne le trasse fuori e le sparse al vento. Sotto ad un baldacchino di pietra che copriva altre volte quest'urna, ei vide che ogni gradino ne era profondamente incavato, e gli fu detto esser quella la traccia degl'innumerevoli peregrini che venuti erano altre volte ad inginocchiarvisi, ma che da tre secoli non ci venivano più. Intese pure avervi bene in quella città alcuni fedeli ed un prete cattolico, ma senza messa, ma senza rimembranza veruna in onore della santa, il cui anniversario correva in quel medesimo giorno. La fede che avea lasciato profonda la sua impronta nella fredda pietra, non ne avea lasciata alcuna nei cuori.

Lo straniero baciò quella pietra scavata dalle generazioni fedeli, e riprese la sua corsa solitaria, ma una dolce insieme e triste rimembranza della santa abbandonata, la cui festa obbliata egli era venuto a celebrare senza averne il disegno, non lo abbandonò più. Si accinse a studiarne la vita, andò successivamente frugando in quei ricchi depositi d'antica scienza, cui la dotta Germania offre in sì gran numero, e sedotto in certa guisa e rapito ogni dì più da ciò ch'egli veniva intorno ad essa imparando, questo pensiero divenne a

poco a poco la stella direttrice del suo cammino. — Dopo aver esaurito i libri e le cronache, e consultato i manoscritti più negletti, volle, a sembianza del primo fra gli antichi storici della santa, interrogare i luoghi e le tradizioni popolari (1). Egli si condusse adunque di città in città, di castello in castello, di chiesa in chiesa, ricercando da per tutto le tracce di colei che era stata in ogni tempo appellata nella Germania cattolica la *cara santa Elisabetta.* Ei tentò invano di visitarne la culla a Presburgo nella lontana Ungheria; ma gli fu dato almeno di soggiornare in quel celebre castel di Wartburgo, dov' ella venne ancor bambina, dove visse fanciulla, e poi maritata ad uno sposo si tenero e pio come lei; gli fu dato di arrampicarsi su per quegli aspri sentieri pei quali andava ella a distribuire incessantemente le sue larghe elemosine ai poveri, ch' erano i suoi più cari amici. Venne egli seguendola a Creuzburg, dove divenne madre la prima volta; al monastero di Reinhardsbrunn, dov'ella, nell'età di vent'anni, si dispose a distaccarsi dall'amato sposo che andava a morire pel sepolcro di Cristo; a Bamberga, dov'ella trovò un asilo contro a crudeli persecuzioni; sulla santa montagna d'Andechs, culla della sua famiglia, dov' ella portò in offerta il suo vestimento nuziale, allorchè di sposa teneramente amata divenuta era vedova esule, errante; a Erfurth appressò egli le labbra alla povera tazza, ch' ella ha lasciata in ricordo di sè a un convento di umili vergini. Reduce finalmente a Marburgo dov'ella consacrò gli ultimi giorni della sua vita ad opere di una carità eroica, e dove morì di ventiquattro anni, pregò ancora una volta sulla sua tomba profanata, e raccolse a gran pena qualche memoria di lei dalla bocca di un popolo che ha rinnegato colla fede de'suoi padri il culto della sua benefattrice. I frutti di queste lunghe ricerche, e di queste pie peregrinazioni si contengono in questo libro.

Soventi fiate colui che s'aggira per le nostre città rimbiancate, o per le nostre campagne spoglie dei loro antichi orna-

(1) Teodor. Thur. de vita. b. Elisabethæ, prolog.

menti, e dalle quali vannosi tutto giorno togliendo sempre più i monumenti della vita degli avi, s'egli urti per avventura in qualche avanzo sfuggito all'occhio degli struggitori, in una statua sepolta nell'erba, in una porta centinata, in una fenestra rotonda sfondata, sentesi tosto svegliare l'immaginazione: il suo pensiero ne va colpito come il suo sguardo; ei n'è commosso; ei dimanda a sè stesso qual parte abbia potuto aver quel frammento nel tutto; ei si lascia trascinare involontariamente alla riflessione, allo studio: a poco a poco l'edificio rialzasi intiero agli occhi dell'anima, e quando egli ha compiuto quest'opera di ricostruzione interiore, vede la badia, la chiesa, la cattredale sollevarsi in tutta la sua nobiltà, in tutta la sua bellezza; errar si crede sotto a quelle volte maestose, frammisto all' onda del popolo fedele, in mezzo alle pompe simboliche e alle ineffabili armonie del tempo antico.

In questa guisa colui, che ha scritto questo libro, dopo aver peregrinato lungo tempo in istranie terre, e portato il pensiero nei secoli trapassati, ha riuniti cotesti avanzi, ch' egli offre a coloro che hanno la stessa fede e le stesse affezioni che lui, per aiutarli a rifabbricar nel loro pensiero il sublime edificio dei tempi cattolici.

Grazie a' monumenti moltissimi e veramente preziosi che ci sono rimasti sulla vita di santa Elisabetta nelle grandi collezioni istoriche della Germania non meno che ne'manoscritti delle sue biblioteche ; grazie alle particolarità innumerevoli e del tutto famigliari, che ci sono state tramandate intorno a lei da scrittori contemporanei gli uni e gli altri dominati dall' incanto che il suo carattere e il suo destino sono tanto acconci ad inspirare in ogni anima cattolica ; grazie a questa riunione affatto rara di circostanze felici, si può nel raccontar questa vita un doppio scopo proporsi. Restando tuttavia fedele all'idea fondamentale di un lavoro di questa fatta, la qual dev'essere di dare la vita d' una santa, una leggenda delle età della fede, si può in pari tempo sperare di pingere un quadro fedele delle abitudini e de'costumi della umana società di un secolo, in cui l' impero della chiesa

e della cavalleria giunto era all'apice della sua gloria. Da lungo tempo son fatti scorti gli uomini dotti, che la storia stessa meramente profana d' un' era così importante nei destini dell' umanità, non potea che guadagnare in profondità ed esattezza medianti le indagini particolari nel regno delle più ferventi credenze e delle più care affezioni degli uomini di quel tempo. E noi osiam dire che nella storia del medio evo poche sono le biografie che tanto bene si prestino a questo studio, come quella di santa Elisabetta.

Per altro verso, prima di parlar più a lungo di questa santa, e delle idee ch'ella ne rappresenta, e'ci pare non isconvenga di sporre come in uno sbozzo lo stato della cristianità nel tempo in che ella visse, perchè tutto sarebbe inesplicabile nella sua vita per colui che non conoscesse e non apprezzasse a dovere il secolo della santa. Chè non solamente il suo nome, il suo destino, la sua famiglia trovansi legati più o meno ad una moltitudine di avvenimenti di quell'epoca; ma il suo carattere ha in sè raccolte tante analogie con tutto ciò che il mondo vedeva allora in più grandi dimensioni, che non ci possiamo francare dell' obbligo di richiamare alla mente di quelli che queste pagine leggeranno, i tratti principali dell' insieme sociale, in che il nome di Elisabetta occupa un posto sì venerato. Ci sia quindi in sulle prime permesso di distorre da lei la loro attenzione per concentrarla sui suoi contemporanei e il suo secolo.

Nata nel **1207**, morta nel **1231**, ella corse tutto lo stadio di quella prima metà del secolo decimo terzo, che è per avventura il periodo più importante, più compiuto, più risplendente dell' istoria della cattolica società. Ei sarebbe in fatti, per quanto almeno a noi sembra, ben difficile, chi scorra i gloriosi annali della chiesa, il trovare un' epoca in cui la sua influenza sul mondo e sulla umana razza fosse in tutti i possibili svolgimenti più vasta, più feconda, più incontrastabile. Giammai forse la sposa di Cristo non avea regnato con un impero così assoluto sovra il pensiero e sovra il cuore de' popoli; conciossiachè vedeva tutti gli antichi elementi, contro i quali aveva avuto a combattere per sì lungo vol-

ger di anni, pur vinti alla fine e trasformati a' suoi piedi, e l'Occidente intiero piegarsi con rispettoso amore sotto alle sue santissime leggi. Nella lunga lotta ch' ella ebbe a sostenere, dal tempo della sua divina origine, contro le passioni e le ripugnanze della caduta umanità, mai non le aveva ella nè più vittoriosamente conquise, nè più spesso infrenate. Bene è il vero, che cotesta vittoria era lungi dall' esser compiuta: ed esserlo non poteva nemmanco, avvegnachè la chiesa sia quaggiù per combattere, ed aspetti il suo trionfo su in cielo: ma allora almeno, e più che in altro istante di questo fiero combattimento, l'amor de' suoi figli, il loro attaccamento senza termini, il loro numero e il lor coraggio ogni dì crescenti, i santi che ogni dì vedeva sorgere in mezzo ad essi, offerivano a questa madre immortale tali forze e consolazioni che mai più le maggiori.

Il secolo decimoterzo era tanto più notevole sotto questo rapporto, quanto la fin del duodecimo meno acconcia era stata a far ben presagir del futuro. E in verità, l'eco della gran voce di san Bernardo, che sembra averlo riempito tutto intiero, erasi infievolito verso la fine, e con lui ne fu pure infievolita la forza esteriore del pensiero cattolico. La funesta battaglia di Tiberiade, la perdita della vera Croce e la presa di Gerusalemme per mezzo di Saladino (**1187**) aveano mostrato l'Occidente superato dall' Oriente sul terren sacro che le crociate avevan redento. Gli stravizzi e la tirannia di Enrico II re d' Inghilterra, l'assassinio di san Tommaso Becket, la cattività di Riccardo Cuor di leone, le violenze di Filippo Augusto di Francia contro sua moglie Ingerburga, le atroci crudeltà dell' imperadore Enrico VI in Sicilia; tutti questi ed altri trionfi della forza brutale indicavan pur troppo una certa diminuzione della forza cattolica, mentre i progressi delle eresie de' Valdesi e degli Albigesi, e i lamenti universali sul rilassamento de' cherici e degli ordini religiosi disvelavano un male pericoloso nel seno medesimo della chiesa. Se non che una gloriosa reazione dovea succeder ben presto.

In sullo scorcio di questo secolo (**1198**) veggiam salire

sulla cattedra di san Pietro un uomo nel vigor degli anni, il qual doveva, sotto il nome d'Innocenzo III, dibattersi con invincibil coraggio contro tutti gli avversari della giustizia e della chiesa, e dare al mondo il modello forse il più perfetto d' un sovrano pontefice, il tipo per eccellenza del vicario di Dio. E poichè questa gran figura domina su tutto il secol che sotto a'suoi auspicii si svolse, siaci a questo luogo permesso di abbozzarne più largamente il ritratto.

Grazioso e benevolo ne' suoi modi, dotato di una bellezza fisica non comune, pieno di famigliarità e di tenerezza co'suoi amici, generosissimo nelle limosine e nelle fondazioni, oratore eloquente e fecondo; scrittore ascetico, e dotto (1), poeta altresi, come il dimostra la bella prosa *Veni sancte Spiritus*, e la sublime elegia *Stabat Mater* da lui stesso composte; grande e profondo giureconsulto, quale si conveniva al giudice supremo di tutta la cristianità; protettore zelante delle scienze degli studi religiosi; custode severo delle leggi e della disciplina della chiesa, egli riuniva in sè tutte le qualità che avrebbero potuto eternare la sua memoria anche là, dove egli fosse stato incaricato del reggimento della chiesa in un'epoca più pacifica e più facile, e questo reggimento si fusse allora ristretto soltanto alla cura delle cose spirituali. Ma un' altra missione gli era serbata.

Avanti di salire al trono sacerdotale aveva egli compreso ed anche manifestato nelle sue opere lo scopo e la destinazione del supremo pontificato, non solo per la salute delle anime e la conservazione del domma cattolico, ma sì ancora pel buon governo della società cristiana. Pieno tuttavia di diffidenza di sè medesimo, come prima è egli eletto, rivolgesi a tutti i sacerdoti dell' orbe cattolico, supplicandoli istantemente di speciali preghiere, affinchè Iddio lo illumini e lo rassodi; e Dio esaudisce questa preghiera universale, concedendogli la forza di continuare e compiere l'opera di san Gregorio papa VII. Allora che, giovanetto, ei studiava al-

(1) Vedi i suoi Sermoni, e i suoi Trattati *De contemptu mundi*, e sovra i Sette salmi penitenziali.

l'università di Parigi, s'era condotto in pellegrinaggio a Cantorbery alla tomba di san Tommaso martire; ed è ben facile a intendere di quale amore l'abbiano quelle sante reliquie acceso per la libertà della chiesa, ond'egli poscia divenne il vittorioso campione. Ma nel mentre ch'ei difendeva questa suprema indipendenza, la costituzione allor vigente dell'Europa gli conferiva il glorioso ufficio di vegliare in pari tempo a tutti gl' interessi de' popoli, all' adempimento di tutti i loro doveri. E bene durante tutto il suo regno, che durò diciotto anni, ei corrispose a quella colossale missione. Comechè minacciato continuamente e attaccato da'suoi propri sudditi, i turbolenti abitatori di Roma, ei pareva librarsi come aquila sovra la chiesa e il mondo cristiano con una calma imperturbabile, e con una sollecitudine costante e scrupolosa, da per tutto volgendo uno sguardo di padre insieme e di giudice. Dalla Islanda alla Sicilia, dal Portogallo fino in Armenia, se v' ha legge della chiesa che sia violata, ed egli la fa risorgere; se ingiuria che si faccia al debole, ed egli ne chiede soddisfazione; se malleveria legittima che venga attaccata, ed ei la protegge. Per lui la cristianità tutta intiera non è che una maestosa unità, che un solo unico regno senza confini interni e senza distinzione di genti, del quale egli è l'intrepido difenditore al di fuori, e il giudice saldissimo e incorruttibile al di dentro. Per mettere questo regno al sicuro da'suoi nemici esteriori, ei risveglia la fiamma pressochè estinta delle crociate, ei si mostra penetrato più che altri mai da quel santo ardore che dapprincipio scaldato aveva l'anima di Gregorio VII, e tutti infiammò i romani pontefici fino a quel Pio II, che morì crociato. Il cuore de' papi era allora come il focolare, d'onde partia quella fiamma che irraggiava tutte le nazioni cristiane: i loro occhi erano continuamente aperti sui pericoli che minacciavano l'Europa, e mentre Innocenzo sforzavasi d'inviar ogni anno qualche armata cristiana contro i Saraceni vincitori in Oriente, andava al Norte propagando la fede in mezzo ai popoli sarmati e slavi, e predicando in Occidente ai re di Spagna la concordia e un ultimo sforzo contro dei Mori, li guidava alle loro miracolose vittorie.

Colla sola forza della persuasione e coll' autorità del suo grande carattere, riconduce all'unità cattolica lontanissimi regni, come l'Armenia e la Bulgaria, i quali ancora che vittoriosi delle armi latine pur non esitan punto a chinarsi dinanzi sola la parola d'Innocenzo. A uno zelo elevato, infaticabile per la verità, sapeva egli congiungere un' altissima tolleranza delle persone; quindi a proteggere gli Ebrei (come quelli che sono i testimoni viventi della verità cristiana) contro le ingiuste esazioni de' loro principi, ed il cieco furore de' loro concittadini, imitando però sempre in ciò fare tutti i suoi predecessori senza eccezione. Che più? a carteggiare altresì coi principi musulmani, e a trattar con essi la causa della pace e della loro eterna salute, come è a vedere dalla sua lettera indiritta al sultano Malek-el-Adhel. E mentre egli lotta con rara perspicacia e con indefessa costanza contro le innumerabili eresie che fin d'allor pullulavano e minacciavano le fondamenta di ogni ordine sociale e morale, uditelo predicare incessantemente ai cattolici vincitori e irritati, anzi ai vescovi stessi, la moderazione e la clemenza. Egli si adopera lungo tempo affine di riunire colla dolcezza e la moderazione la chiesa separata d' Oriente a quella di Occidente: e allora quando i guerrieri della quarta crociata, rovesciando inopinatamente l' impero di Bisanzio, ebbero per forza sottomesso alla sua autorità quella metà traviata del mondo cristiano, e raddoppiato in tal guisa la sua possanza, ei raccomanda dolcezza verso i vinti, e non che esprimere un solo sentimento di gioia o d' orgoglio nell' udir quel conquisto, non vuole associarsi nemmanco alla gloria e al trionfo de' vincitori, e tutte le loro scuse respinge e tutti i lor pretesti religiosi, perchè avevano sconosciuto nella loro intrapresa le leggi della giustizia, e dimenticato il sepolcro di Cristo. Conciossiachè la religione e la giustizia fossero tutto per lui, ed egli avesse immedesimato la sua vita in questi due altissimi sentimenti. La sua anima era infiammata di quell' amore vivissimo della giustizia cui nè rispetto di persone, nè ostacolo, nè infortunio mai poteva sminuire o arrestare; perchè egli non fea stima dei successi nè delle sconfitte, quando il

dritto era base di alcuna causa: dolce e misericordioso coi debili e coi vinti, era inflessibile co' violenti e i superbi, e da per tutto e sempre protettor dell' oppresso, della debilezza e della equità contro la forza trionfante ed ingiusta. Noi lo veggiamo perciò difendere con una specie di nobil furore la santità del vincolo coniugale, che strigne gagliardamente fra loro la società e la vita cristiana. Non v'ha sposa oltraggiata che invano implori la sua possente mediazione. Attonito il mondo lo vede lottar per quindici anni di seguito contro il suo amico ed alleato Filippo Augusto, per difendere i dritti di quella sventurata Ingerburga venuta dall' estrema Danimarca per esser l' oggetto del disprezzo di questo principe, sola, imprigionata, abbandonata da tutti in terra straniera, tranne dal sommo sacerdote che seppe infine farla rimettere in sul trono di suo marito, in mezzo agli applausi del popolo, che godeva in vedere che pur quaggiù v' è una giustizia egualmente severa per tutti (1).

Nel medesimo spirito vegliava egli con paterna sollecitudine, e fin ne' paesi più remoti, sopra la sorte degli orfani reali, dei legittimi eredi delle corone, e mantener seppe nel loro dritto e nella eredità loro i principi di Norvegia, di Polonia e d' Armenia (1199), gl' infanti di Portogallo, il giovane re Ladislao di Ungheria, e i figli eziandio dei nemici della chiesa, qual fu quel Jacopo d'Aragona (il cui padre era perito combattendo in favor degli eretici) che, prigioniero egli stesso dell' armata cattolica, fu liberato per ordine d'Innocenzo; tal fu ancora quel Federigo II l'unico erede della schiatta imperiale degli Hohenstaufen, l'emulo più formidabile della santa Sede, il quale, affidato orfanello alla pietà d'Innocenzo, è allevato, ammaestrato, difeso da lui, e mantenuto nel suo patrimonio con uno affetto e un attaccamento non già di tutor, ma di padre. Ammirabile sopratutto ci si mo-

(1) Egli fu eziandio il difensore vittorioso della regina Maria d' Aragona divenuta molesta a suo marito dissipato, e della regina Adelaide di Boemia, cui suo marito volea ripudiare per passar ad altre nozze più vantaggiose, già condannate da un sacro concilio.

stra questo pontefice allor ch'egli offre un asilo appie' del suo trono al vecchio Raimondo di Tolosa, antico e ostinato nemico del cattolicismo, e al giovanetto figlio di lui; allor che difende egli stesso la loro causa contro i prelati e i crociati vittoriosi; allorchè dopo essere stato prodigo di tenerezze e di consigli a questo giovane principe, dopo aver tentato indarno di piegare i suoi vincitori, pure, nulla ostanti i lor lagni, gli assegna il Comitato e la Provenza, perchè il figlio innocente del colpevole, cacciato dal trono, non avesse a restar privo di patrimonio. Che maraviglia se in un tempo, in cui la fede si reputava come il fondamento di tutti i troni, e la giustizia personificata era assisa sulla cattedra di san Pietro, cercavano i re di attaccarvisi con fortissimi legami; se il valoroso Pier d'Aragona non credea di poter meglio rassodare la independenza della sua corona, se non valicando i mari per deporla a'pie'd'Innocenzo, e riaverla quasi vassallo dalle mani di lui; se Giovanni d'Inghilterra, perseguitato dal giusto sdegno del suo popolo si proclama anch'esso vassallo di quella chiesa ch'egli avea sì barbaramente calpesta, sicuro di trovar da lei quel rifugio e quel perdono che gli uomini gli avean negato; se oltre cotesti due regni, quegli ancor di Navarra, di Portogallo, di Scozia di Ungheria e di Danimarca recavansi ad onore di appartenere in qualche modo alla santa Sede mediante un vincolo di particolar protezione: avvegnachè tutti sapessero che Innocenzo rispettava così i diritti dei re verso alla chiesa, come quei della chiesa medesima inverso ai re. Chiudesi la gloriosa sua vita con quel celebre concilio di Laterano (1215) che fu da lui convocato e a cui presedette egli stesso. In questo furono più strettamente congiunti i vincoli della chiesa, *i giudicii di Dio*, degenerati in abuso della forza, aboliti per sempre, prescritta la comunione pasquale, piantata (come è a vedersi nell'ottavo canone) quella procedura criminale, che servì di norma a quella di tutti i tribunali secolari, e presentati finalmente al mondo cristiano quei due grandi ordini di san Domenico e di san Francesco che dovevano animarlo di una vita novella, e cui Innocenzo III ebbe

la gloria di veder sorgere tutti e due sotto il suo pontificato (1).

I successori di questo sovrano Gerarca calcarono le orme di lui, ed offrono pel corso di un mezzo secolo il sublime spettacolo di una lotta sostenuta colle sole forze della fede e della giustizia contro tutti i mezzi del genio e della potenza umana concentrati nell'imperadore Federigo II, e impiegati per far trionfare l'ordine materiale. Onorio III è il primo cui tocca a combattere con questo pupillo ingrato della sede apostolica. Dolce e paziente sembra egli posto fra due combattenti imperiosi e inflessibili, Innocenzo III e Gregorio IX, come per mostrare fin dove giugner possa la longanimità del successor di san Pietro. Predicava egli ai re la sua propria mansuetudine (2), e il suo tesoro esauriva per sopperire alle spese della crociata. Egli ebbe la sorte di confermare solennemente i tre grandi ordini che accender dovevano in qualche maniera una nuova fiamma di carità e di fede nel cuore dei popoli cristiani; i Francescani (1223), i Domenicani (1226), e i Carmelitani (1226). Malgrado della sua dolcezza, ei fu costretto però a scomunicare per la prima volta l'imperador Federico, lasciando a Gregorio IX la cura di continuare il combattimento. Questi, ottuagenario al momento in che si cinse il triregno (1227), durante i quindici anni del suo governo diè prove della più indomabile energia quasi fosse ringiovanito nel diventar depositario del poter delegato a lui dall' Eterno. Si fu egli il protettore e l'amico di quella santa Elisabetta che ci indusse allo studio di questo secolo; egli che

(1) Gli scritti degli storici protestanti di Germania Giovanni de' Müller, Wilken e Raumer, hanno reso finalmenta giustizia al genio e alle virtù di questo grande pontefice sì indegnamente sconosciuto da tanti storici francesi. Un altro scrittore tedesco, il signor Hurter, colla sua Storia d' Innocenzo III e de' suoi Contemporanei, ha testè elevato alla gloria di questo papa e della chiesa di Dio un monumento che merita la riconoscenza di tutti gli amici della verità.

(2) Al re d' Inghilterra, *ut subjectos suos studeret regere in spiritu lenitatis:* al re di Boemia, *sicut regem decet, mansuetum habere animum et clementem.* Reg. Honor. III. IX., 16, 25 ap. Raumer.

la ravvicinò a quel san Francesco d' Assisi, di cui ella seppe imitare le eroiche virtù; egli, che la protesse nella sua vedovanza e nel suo abbandonamento; e quando Dio la chiamò a sè, egli fe' palesi al mondo i diritti ch' ella aveva alla perpetua venerazione dei fedeli, inscrivendola nel libro dei santi. Se non che in tutte le classi di gente egli era il protettore universale dei debili e degli oppressi, e mentre prometteva il suo aiuto alla regal vedova di Turingia, egli stendeva la sua paterna sollecitudine a tutti i poveri schiavi delle contrade più lontane della cristianità, come appare dalla sua lettera a' signori polacchi, in cui li rampogna come rei di un detestabile misfatto, perchè abusavano della vita dei loro vassalli, redenti e nobilitati dal sangue di Gesù Cristo, condannandoli alla custodia de' loro falconi e d'altri augei di rapina (1). Amico zelante della vera scienza, fonda l' università di Tolosa e fa rimettere quella di Parigi per mezzo di san Luigi, non senza aver prima saggiamente protestato contro l'intrusione della filosofia profana nella teologia. Nella collezione delle Decretali egli ha la gloria d'aver dato alla chiesa il codice che le conviene, e che era di que' tempi il codice di tutta la cristiana società. Degno nipote d'Innocenzo III seppe unir sempre la giustizia colla fermezza; riconciliato con Federigo II da lui prima fulminato della scomunica, il sostiene con nobile imparzialità contro la ribellione di suo figlio Enrico (**1235**), e contro le richieste eccessive delle città lombarde, che pur erano le migliori alleate della chiesa (**1237**). Quando più tardi questo imperadore medesimo manca alle sue solenni promesse, e che è giuocoforza lo scomunicarlo di nuovo, quanto è egli bello il veder questo vecchio, non guari lontan dai cent'anni, impegnarsi arditamente in una lotta difficilissima, raccomandar tuttavolta all'armata di Giovanni di Brienne, che movea contro il perfido imperadore, la clemenza, la dolcezza, la cura de'prigionie-

(1) *Animas fidelium quas Jesus Christus redemit sanguine, avium intuitu vel ferarum, Sa hanæ prædam affici, detestabile decernimus et iniquum.* Reg. Greg. IX. 11. ap. Digby. Mores catholici.

ri! Vinto poscia e abbandonato da tutti, assediato in Roma da Federigo collegato contro di lui coi Romani medesimi, egli trova in quel momento terribile e in seno alla umana debolezza, quella forza che solo è propria delle cose divine: fa levar dal sepolcro le reliquie dei santi apostoli, le porta in processione attraverso la città, e dimanda a' Romani, se pur volevano veder perire quel sacro deposito, ch' ei non potea più difendere senza di essi: improvvisamente il lor cuor n' è commosso, essi giurano di morire per lui; l' imperadore è respinto e la chiesa liberata. (Raynaldus, an. (**1240**)

Gli viene appresso Innocenzo IV (**1242**) il quale, amico prima e fautore di Federico, non è appena eletto, che sagrifica i suoi primi legami all'augusta missione che gli è confidata e a quell'ammirabile unità di vedute che avea penetrato i suoi predecessori tutti da due secoli in poi. Perseguitato e minacciato, stretto fra gli artigli imperiali, che da tramontana a mezzogiorno, dalla Germania, cioè, e dalla Sicilia gli convertono Roma in una prigione, convien pur ch' ei pensi alla fuga. Ma dove troverà egli un asilo? Tutti i re, e lo stesso san Luigi glielo ricusano: ma per sua buona ventura Lione è libera, e non appartiene che ad un arcivescovo independente. Innocenzo vi si conduce, e raguna intorno a sè in generale concilio tutti i suoi fratelli vescovi e i cardinali che ponno sottrarsi all'ira del tiranno: fa dono a questi ultimi del cappello rosso per mostrar loro ch' ei deggiono sempre esser pronti a versar il loro sangue per la chiesa, e quindi dal seno di quel medesimo tribunale supremo, cui Federigo stesso invocato aveva e riconosciuto, e innanzi al quale i costui avvocati venuti erano a trattare solennemente la sua causa, il pontefice fuggitivo lancia la sentenza di deposizione contro al più potente sovrano del mondo, perchè oppressore della libertà religiosa, perchè spogliator della chiesa, perchè eretico e tiranno. Trionfo è questo eternamente memorabile del diritto sovra la forza, della fede sovra l'interesse materiale: terzo atto di quel gran dramma, in cui san Gregorio e Alessandro III aveano di già calpestato l' elemento ribelle fra le accla-

mazioni dei santi e degli uomini. Si sa a bastanza da tutti come la Provvidenza ebbe cura di ratificar poi questa sentenza; tutti conoscono la caduta e gli ultimi anni di Federico, la morte prematura di suo figlio e la totale rovina di questa schiatta terribile. Serva come pruova ammirabile della confidenza assoluta, che ispirava agli uomini la rettitudine della santa sede, quest'altra circostanza che, cioè, come altre volte Federico stesso, orfano in culla, era stato legato per testamento alla protezione d' Innocenzo III, i parenti e gli alleati del suo nipote Corradino, ultimo ed infelice rampollo della casa di Svevia, non vollero affidarne la tutela ad altrui se non allo stesso pontefice che avea deposto l' avo di quello; ufficio, ch' egli amministrò lealmente fino a che gli venne troppo presto strappato di mano dal perfido Manfredi.

Si continua la lotta contro costui e contro tutti gli altri nemici della chiesa colla medesima intrepidezza e colla perseveranza medesima sotto Alessandro papa IV (**1254**), degno germoglio di quella famiglia de' Conti che avea già dato al mondo Innocenzo III e Gregorio IX, e dopo di lui sotto Urbano IV (**1261**), figlio d'un calzolaio, il quale non che arrossisse della sua origine, volle anzi far dipingere sulle vetriere della chiesa di Troyes suo padre in atto di esercitar l' umile suo mestiere; il quale ebbe la gloria di offerire un nuovo alimento alla pietà cattolica, istituendo la festa del santissimo Sacramento (**1264**), e il quale da ultimo immobile in mezzo a' maggiori pericoli, muore senza saper dove posare la testa, ma lasciando alla chiesa la protezione del fratello di san Luigi, e un reame francese nelle Sicilie. Questa conquista ha termine sotto Clemente IV, il quale richiede indarno la vita di Corradino, vittima innocente ed espiatoria della sua colpevol famiglia: e qui finisce per un certo tempo questa nobile guerra della chiesa contro le oppressioni de' laici, guerra che risorger doveva con ben altro successo, ma non con minor gloria sotto Bonifacio papa VIII.

E' non ci dee però sfuggir della mente che intanto che cotesti grandi pontefici facevano una guerra così ostinata, ben lungi dall' esserne assorti, si dedicavano anzi al regolamen-

to interiore della chiesa con tutta quella premura che sarebbesi potuta usare in uno stato di pace profonda. Essi continuarono l'un dopo l'altro con invincibile perseveranza l'opera gigantesca, di che s'erano incaricati dopo la caduta dell'impero romano; l'opera, diciamo, di modellare e informare tutti i diversi elementi di quelle razze germaniche e settentrionali, le quali avevano conquistata e rinnovata l'Europa; di sceverarne tutto ciò che era buono, puro e salutare, affine di santificarlo e renderlo civile, e di rigettar tutto ciò che era veramente barbarico. Nel tempo stesso e colla stessa costanza promovevano essi e divulgavano le scienze e gli studi, appianandone a tutti l'intelligenza; consacravano l'uguaglianza naturale degli uomini, chiamando alle più alte dignità della chiesa uomini nati in umilissimi luoghi, purchè fossero dotati di virtù e di sapere; lavoravano e promulgavano quel grandioso sistema della legislazione ecclesiastica, e piantavano quella giurisdizion clericale, i cui beneficii venivano viemmeglio sentiti, perchè era la sola a que'tempi, che nè tortura conosceva, nè verun'altra pena crudele, e perchè ella sola giudicava tutti i cristiani senza accettar chi si fosse.

Vero è bene, che pur nel seno della chiesa diretta da capi di questa fatta, molte miserie umane si trovavano frammiste a tanta santità e grandezza: e così sarà sempre, finchè le divine cose saranno depositate nelle mani degli uomini; ma a noi sembra potersi dubitare se in alcun altro tempo v'avessero meno nefandezze che in questo, e se i diritti di Dio e quelli dell' umanità difesi venissero con più nobil coraggio e da più illustri campioni.

In faccia a questa maestosa chiesa ergevasi la seconda maestà, dinanzi alla quale inchinavansi gli uomini di quel tempo, il santo impero romano, d'onde parevano emanar tutte le reali dignità secondarie. Spentasi la casa di Sassonia nell'undecimo secolo, egli era divenuto sfortunatamente lo appannaggio di due famiglie che avevano perduto a mano a ma-

no il grande e pietoso spirito di Carlomagno, quelle, cioè, di Franconia e di Svevia. Ne venne in quella vece sostituita un'altra, impaziente d'ogni giogo spirituale, burbanzosa e superba della sola forza delle armi e del vincolo feudale, tendente di continuo a confondere le due potestà, e ad ingoiar nello impero la chiesa di Gesù Cristo. Vinta questa fatale tendenza da san Gregorio VII nella persona d'Enrico IV, e da Alessandro III in quella di Federico Barbarossa, tentò un novello sforzo in Federico II, ma egli ancora trovò i suoi vincitori sulla cattedra di san Pietro. Questo medesimo Federico II domina su questo mezzo secolo ch' egli abbraccia quasi tutto dentro il suo regno (1). A noi sembra che coloro stessi, i quali più di tutti gli altri sono schiavi de'pregiudicii, abbiano a trovare una immensa differenza fra l' esordio del suo regno (allora ch' egli era fedele a quella chiesa di Roma la quale avea sì scrupolosamente guardato la sua minorità), e i suoi venti ultimi anni che videro oscurarsi tutte le diverse glorie che aveano illustrata la sua giovinezza. Chè veramente nulla poteva esservi di più splendido, di più poetico, di più grandioso di quella corte imperiale, che avea per capo un principe giovanetto, dotato di tutte le buone qualità del corpo e dell' animo, entusiasta delle arti, della poesia e dell' istruzione; che sapeva egli stesso sei lingue, ed era in molte scienze versato; che, mentre il papa lo coronava in Roma nel **1220**, accordava al regno di Sicilia una legislazione assennata e dotta e riputatissima per lo spirito che tutta la penetrava; che più tardi, essendosi la prima volta riconciliato colla santa sede, promulgava a Magonza le prime leggi della Germania in lingua tedesca; che riunendo intorno a sè il fiore de' cavalieri de'suoi vasti dominii, dava loro l'esempio del valore e del genio poetico entro a'suoi bei palagi di Sicilia, dove erano in un congiunti i diversi elementi della civiltà germanica, italiana e orientale. Se non che questo mescuglio si fu appunto la sua rovina: conciossiachè, a detto del Salimbeni, egli non avrebbe avuto in ter-

(1) Re di Sicilia nel 1198, imperatore nel 1215, morto nel 1250.—

ra alcun emulo se avesse amato l'anima sua; ma un'inclinazione fatale il traeva a' costumi dell' Oriente. Quegli cui altri pensò un giorno a dare in moglie la nostra santa Elisabetta, allorch'ella era rimasta vedova, e che richiese egli stesso la mano di santa Agnese di Boemia (1), si rinchiuse ben presto in un vergognoso serraglio circondato da guardie saracene. A canto a questo materialismo sensuale innalza una specie di materialismo politico, e rovesciando ogni idea di cristianesimo, si conduce al santo sepolcro, non più come conquistatore della Terrasanta, ma come alleato dei principi musulmani. Ritornato in Europa, nè pago di quella magnifica posizione d'imperadore cristiano, il primo fra i possenti ed i forti, non già il signore di una folla di schiavi, l'avvocato della chiesa, non già l'oppressore di lei, sparge nel seno della società i germi delle funeste dottrine, che troppo fruttificaron dappoi. Inebriato di quella possanza che inebriò più tardi Luigi XIV e Napoleone, si noia dell'intervento d'ogni forza spirituale, e fa pubblicare al suo cancelliero Pier delle Vigne, che il diritto di disporre di tutte le cose divine ed umane si aspetta all'imperadore. Se non che il secolo era ancora gagliardamente cristiano, nè potea quindi portarsi in pace una simile invasione nella forza vitale del cristianesimo. Per regnare allora sull' animo e la immaginazione de' fedeli, era mestieri, anche alla forza secolare, un' altro spirito, il quale non si trovò che in san Luigi di Francia. Quindi è, che veggiamo il medesimo Federico, il quale giusta l'espressione di quel santo re, avea fatto guerra a Dio pe' suoi doni, colpito dai fulmini della chiesa, calcare ogni dì più la via della crudeltà, della perfidia e della doppiezza (2), aggravar d'imposte e di pene i suoi popoli, inforsar la sua fede col-

(1) Ella ne rigettò l'inchiesta per farsi monaca francescana; di che l'imperadore: » Se ella, disse, mi avesse preferito un uomo, me ne sarei vendicato, ma perchè mi preferisce Iddio, non c'è niente da dire ».

(2) Ei trasse, verbigrazia, al supplizio il figlio del doge Tiepolo e l'arcivescovo d'Arezzo, e fe' imprigionare i cardinali che si conducevano al concilio di Lione dimandato da lui medesimo.

l'eccesso delle dissolutezze, e morir finalmente nell'estrema parte d'Italia soffocato dal suo proprio figlio in mezzo a que' Saraceni, i quali coll'essergli troppo affezionati, renduto l'avevano ancor più sospetto a' cristiani. Sotto il costui regno e sotto quello de' suoi predecessori, la Germania, che del resto il vide di rado, era in uno stato fiorente; ella vedea crescere la potenza dei Witelsbach in Baviera, in Austria ammirava lo splendore dei principi Federico il Vittorioso, e Leopoldo il Glorioso, del quale ultimo fu detto che era valente come un leone e pudico come una vergine (1); ella celebrava le virtù della casa di Turingia sotto il suocero e il marito di santa Elisabetta; ella vedea nello arcivescovo Engelberto di Colonia (ucciso nel 1225 dal conte di Altena) un martire della giustizia e della pubblica sicurezza, cui la chiesa affrettossi a ricevere nel numero dei santi: le sue città come quelle dei Paesi Bassi si facevano belle della loro possanza e operosità; Colonia e Lubecca erano al colmo della loro influenza, e la celebre Ansa veniva allora sorgendo. La sua legislazione sviluppavasi gagliarda e magnificamente nei due Specchi di Sassonia e di Svevia, e in una moltitudine d'altri codici locali, tutti fondati sovra il rispetto dei diritti e delle idee stabilite, e che portavano impressa la nobiltà del pensiero cristiano misto agli elementi dell' antico diritto germanico non ancora appannato dall'alito ghibellino del diritto romano. Finalmente ella contava già in mezzo a' suoi prodi un monarca veramente cristiano: perchè all'ombra del trono degli Hohenstaufen venia crescendo in silenzio quel Rodolfo d'Habsburgo (2) degno d'essere il fondatore d'una schiatta imperiale, poichè egli salvò il suo paese dall'anarchia e mostrò al mondo un vero rappresentante di Carlomagno. E ben potè ognuno indovinar da principio il regno di questo gran principe, quando egli nel dì della sua consecrazione non trovando il

(1) Guerra dei cantori al castel di Wartburgo, 57, 44.

(2) Levato dal sacro fonte da Federico II nel maggio del 1218. Raumer, III. 275.

suo scettro, afferrò il crocifisso d'in su l'altare e gridò: » Ecco il mio scettro: io non ne voglio alcun altro! »

Se l'impero parea scostarsi dalla sua via naturale, la Francia in cambio ne tenea il luogo in qualche maniera, e prendea da lui quel carattere di santità e di grandezza che dovea dar tanto splendore al paese de're cristianissimi. Ma ella stessa portava in seno una piaga profonda ch'era mestieri rammarginare ad ogni costo, affinchè la sua unità ed i suoi grandi destini non fussero messi a rischio per sempre: si era quella sentina d'eresie antisociali ad un tempo ed antireligiose, le quali ne imbrattavano le belle contrade del mezzodì, e s'erano abbarbicate nelle masse più corrotte del popolo conosciute sotto il nome degli Albigesi. Ben cel sappiamo oggidì qual conto abbia a farsi dei costumi e delle dottrine di cotesta genia, che avea per suoi degni rappresentanti certi principi, le cui dissolutezze fanno rabbrividire, e cui certi storici prevaricatori hanno avuto la fronte di levare a cielo in onta alla verità ed alla religione. Sappiamo ancora ch'ei furono almeno tanto persecutori che perseguitati (1), e che furono a quel tempo gli aggressori delle leggi fondamentali della società. Nè solamente la Francia, ma la Spagna ancora e l'Italia sarebbero allora state perdute per la fede e la civile cultura, se non fosse stata bandita la croce addosso a tale impura sentina di dottrine pagane e orientali. Nè per ciò neghiamo noi che per ispegnere il fuoco di questa e d'altre ribellioni contro del cristianesimo, siensi troppo spesso impiegati cotali mezzi, cui la cristiana verità abborrisce, e cui la santa sede riprovò sempre e altamente, eziandio nell'ardor della lutta. Ma non v'ha oggidì nessuno che ignori coteste crudeltà essere state almeno reciproche; nè per quanto a noi consta, non s'è pur anco trovato il modo di far la guerra con amenità e con dolcezza, e molto meno una guerra di religione. Simon di Monfort, che in questa pugna terribile fu il campione del cattolicismo ha fuor di dubbio oscurato gran parte della sua gloria con quella

(1) Michelet, Hist. de France, t. II. p. 470.

sua smisurata ambizione, e con un rigore da non iscusarsi in coscienza: se non che a lui stesso tanta gloria ancor resta da togliere a'cattolici il rossore di farne l'encomio. Chè ben pochi caratteri ci offre la storia grandi così, come il suo, per la ferma volontà, la perseveranza, il coraggio e il disprezzo della morte: e quando si pensa alla sua fervorosa ed umil pietà, alla purezza inviolabile de' suoi costumi, a quel suo inflessibil rispetto alla autorità della chiesa, onde erasi tutto solo ritirato dal campo de' crociati davanti a Zara, perchè il papa gli avea proibito di guerreggiar contro i cristiani, egli è facile il concepir tutta la forza del suo sdegno contro coloro, che turbarono la pace delle coscienze e tutti rovesciavano gli argini della morale. Il suo carattere insieme e il suo secolo si dipingono mirabilmente in quelle parole, ch'ei proferì al momento di venire ad una pugna ineguale: » Tutta la chiesa, diss'egli, prega per me, io non posso soccombere! » E poi quando incalzato dall'inimico, ebbe passato colla sua cavalleria una fiumara cui le sue genti a piedi non potevano valicare, die' volta con cinque uomini solamente, gridando: » Questi poveri di Gesù Cristo sono esposti alla morte, ed io resterommi al sicuro? sia di me quel che a Dio piace, io vo' tornarmene ad essi! »

La battaglia decisiva di Muret (**1212**), che accertò la vittoria della fede, dipigne eziandio, pel contrasto de' suoi due principali personaggi, la natura di questa lutta. L'uno, Monfort, alla testa di un piccol numero di valorosi, procaccia colle preghiere e coll'uso de' sacramenti di rendersi degno d'una vittoria, ch'ei non potea conseguire che per miracolo; l'altro, Pier d'Aragona, viene, indebolito dalla dissolutezza, a farsi battere ed ammazzare in seno alla sua numerosissima armata.

Mentre cotesta lotta volgeva al suo termine e preparava la riunione immediata delle riconquistate province colla corona di Francia, un re degno del suo cognome, Filippo Augusto, venia fregiando questa corona medesima coi primi raggi di quella gloria e di quella influenza morale fondate sulla religione, ch'ella dovea conservare per sì lungo volger di

anni. Giovanetto ancora, interrogato un giorno a che pensasse nelle sue lunghe e frequenti meditazioni: » Penso, rispose, ai mezzi di ritornare alla Francia lo splendore e la forza ch' ella aveva al tempo di Carlo Magno (1). » E infatti, durante il suo lungo e glorioso regno, si mostrò sempre fedele a questo grande pensiero. La riunione della Normandia e delle province tolte allo assassino Giovanni Senzaterra, pose i veri fondamenti alla possanza dei monarchi francesi. Adoperatosi con valore nella crociata in favor della causa di Gesù Cristo, si manifestò per tutta la sua vita e amico e fermo sostegno della chiesa (2) e lo provò col più penoso de' sagrifici trionfando della sua ripugnanza inveterata per la sposa cui Roma gli ordinò di riprendere. Riconciliatosi col suo popolo, mercè la sua riconciliazion colla sposa, egli ne riceve ben presto la sua ricompensa nella grande vittoria di Bouvines (1215), vittoria così religiosa che nazionale, perchè riportata sui nemici della chiesa non meno che su quei della Francia. Questo è a sufficienza provato da tutto ciò che la storia ci ha tramandato intorno ai progetti, onde i confederati, tutti quanti scomunicati, inimicavano il clero; dalle fervide preghiere dei sacerdoti durante il combattimento, e dalle belle parole di Filippo a' suoi guerrieri: » La chiesa prega per noi: io mi accingo a combatter per essa, per la Francia e per voi (3). » Combattono intorno ad esso gli eroi tutti della cavalleria francese, Matteo di Montmorency, Enguarrand di Coucy, Guglielmo des Barres, e Guerin di Senlis pontefice, ministro e guerriero ad un tempo. Superato l'inimico, si uniscono tutti al loro re per fondare in onor della b. Vergine l'abbazia di nostra Donna della Vittoria, destinata a consacrar per mezzo del nome di Maria la memoria d'un trionfo che avea salvato l'indipendenza della Francia.

La grandezza della real dignità francese e la sua dominazione sulle provincie meridionali, ch' ella dovea finalmen-

(1) Silv. Girard. Cambrens. ap. Recueil des historiens. XVIII.
(2) Non combatteva mai di domenica.
(3) Guglielmo il Bretone ed altri.

te far sue senza riserva, si crebbero sotto il regno corto ma prospero di Luigi VIII, morto vittima della sua castità, come pure sotto lo splendido reggimento di quella Bianca di Castiglia, tenera madre non meno che sovrana coraggiosa e savia, la qual soleva dire, che amava meglio veder morire tutti i suoi figli, che commettere un sol peccato mortale, sebben non fosse meno attenta a ciò che spettava la lor temporale grandezza; quella Bianca che, siccome è facile a comprendere, si fu l'oggetto del romanzesco amore del regal poeta Thibaut di Champagne, e che tanto fu tenera del culto della nostra santa Elisabetta. Il suo reggimento annunzia degnamente il regno di san Luigi, vero modello dei re, sul quale il pensier dello storico si riposa come sul personaggio il più perfetto per avventura dei tempi moderni, mentre il culto del cristiano onora in esso l'accordo di tutte le virtù che possono far meritare il regno de' cieli.

Chi legge la storia della di lui mortal carriera tanto sublime insieme e sì commovente, è tentato di chiedere a sè medesimo, se il re del cielo abbia mai sulla terra avuto un servo più fedele di questo angelo fregiato per alcun tempo d'una corona mortale, affin di mostrare al mondo come l'uomo possa trasfigurarsi per mezzo della fede e dell'amore. Dov'è il cristiano che non si senta rapito d'ammirazione pensando a ciò, di che tanto si compiacque l'anima di san Luigi; a quel sentimento sì forte e sì puro del dovere, a quel culto sublime e scrupoloso della giustizia, a quella squisita delicatezza di coscienza che l'indusse a rinunziare agli acquisti illegittimi de' suoi predecessori, checchè seguir ne potesse in ordine alla pubblica sicurezza e all'affezion de' suoi sudditi; a quell'immenso amore del prossimo che gli traboccava del cuore, e con che avendo innanzi proseguito l'amata sposa, la madre e i fratelli, ne pianse dopo amaramente la perdita; amore che il traeva a ricercar l'ultimo de'suoi sudditi, che gl'inspirava la più tenera sollecitudine per le anime altrui e che, nelle sue ore di ricreamento, il menava nelle capanne dei poveri cui sollevava egli stesso! E a tutte queste virtù, che caratterizzano il santo, egli seppe associare la mas-

sima prodezza: chè egli era ad un tempo il miglior cavaliero e il miglior cristiano di Francia: e il mostrò bene nelle battaglie di Tagliaborgo e della Massura. E potea sì combattere e morir senza tema colui, che avea colla giustizia di Dio e degli uomini stretto un patto inviolabile, che, per restar fedele a questo patto, usar seppe rigore contro il suo proprio fratello; che, pria d'imbarcarsi per la crociata, non arrossì di spedir per tutto il suo regno alcuni monaci mendicanti, perchè dai poveri s'informassero se fosse stato loro alcun torto fatto in nome del re, e, avveratolo, nel riparassero tosto a sue spese. Quindi è che quasi egli fosse in terra il tipo della suprema giustizia, viene scelto per arbitro in tutte le gran liti del suo tempo, tra il papa e l'imperatore, tra i baroni dell'Inghilterra e il lor re; e pure allora che schiavo e incatenato è in mano degl' infedeli, non desistono gli uomini di rapportarsi al giudizio di lui. Spinto due volte per amor di Cristo alle spiagge de'barbari, vi trova prima la cattività e poi la morte; si fu questa per esso una specie di martirio, il solo di cui egli avea brama, la sola morte degna di lui. Steso sovra il letto di morte, dètta a suo figlio le sue memorande Istruzioni, le più belle parole che sieno uscite mai della bocca di un re: e prima ch'ei rendesse lo spirito, l'odono ancor gli astanti mormorar sotto voce: » O Gerusalemme, Gerusalemme! » — A qual delle due volgeva egli questo lamento o questa sublime speranza; a quella del cielo o a quella della terra? In quest' ultima avea sdegnato d'entrare a patti e senza il suo esercito, temendo non il suo esempio autorizzasse gli altri re cristiani a fare il medesimo. Essi fecero meglio; nessuno vi andò dopo di lui. Ei fu l'ultimo dei re crociati, dei re veramente cristiani, dei re pontefici: egli era stato il più grande di tutti. Ei ci ha lasciato due monumenti immortali, il suo oratorio e la sua tomba, la santa cappella e san Dionigi, tutti due puri, semplici, lanciantisi verso il cielo come egli stesso. Ne lasciò un altro più bello ancora e più stabile nella memoria dei popoli, la quercia di Vincennes (1).

(1) Sotto di questa quercia sedea Luigi e decideva con patriarca-

In Inghilterra vivea la razza perversa de' re normanni che, tutti oppressori del loro popolo e tutti persecutori accaniti della chiesa, non avevano potuto opporre a Filippo Augusto se non l'infame Giovanni Senzaterra, e a san Luigi lo snervato e vile Enrico III. Ma se obbrobriosa è in quel regno la condotta dei re, bellissima più che mai vi brilla la chiesa, e la nazione vi difende vittoriosamente le più importanti malleverie. La chiesa vi avea principalmente avuto dalla Provvidenza una serie di grandi uomini sul seggio primaziale di Cantorbery, che non ha forse la simile ne'suoi fasti. Regnando Giovanni in Inghilterra, Stefano Langton fu il degno successore di san Dunstano, di Lanfranco, di sant'Anselmo, di san Tommaso Becket, e il degno rappresentante di Innocenzo papa III. Difese ch'egli ebbe con invincibile intrepidezza le franchige ecclesiastiche, si pone alla testa dei baroni sollevati e riuniti sotto il nome di esercito di Dio e della santa chiesa, i quali strapparono al re la famosa gran carta (magna charta), base di quella costituzione inglese, che i moderni hanno tanto ammirato, immemori senza dubbio ch'ella non era che il risultamento dell'organizzazione feudale, e che questa carta medesima, lungi dall'essere un'innovazione, non era che una riabilitazione delle leggi di santo Edoardo, una conferma del diritto pubblico europeo di que' tempi, fondato sul rispetto di tutti i dritti antichi ed individuali. Sotto il regno di Enrico III, sostenuto sovra il vacillante suo trono dal favor solo della santa sede, coll' impedir ch'ella fe' la riunione dell' Inghilterra colla Francia in seguito alle conquiste del figlio di Filippo Augusto, la chiesa ebbe pure i suoi difensori animosi, e le sue nobili vittime in sant' Edmondo di Cantorbery morto in esiglio nel **1242**, e in Riccardo di Winchester; e la nazione finì di rassodare le sue franchige sotto la scorta del nobil figlio di Simon di Montfort, valo-

le semplicità le querele de' suoi sudditi. Ivi medesimo, dove stette la celebre quercia, venne più tardo nel castello reale di Vincennes eretta una cappella di bellissimo stile gotico. — N. del T.

roso e pio come suo padre, vinto ed ucciso in sul termine di sua carriera, ma non prima però ch' egli avesse fatto di quella guerra popolare una crociata, e introdotto i deputati del popolo nella prima assemblea politica che assunse il nome, dappoi si famoso, di Parlamento Britannico (1258).

Verso il medesimo tempo sorge in Iscozia il pio re Guglielmo, alleato d' Innocenzo III, il quale, per dar una pruova del suo amor per la chiesa e la santissima Vergine, comanda che il povero popolo abbia a riposarsi dalle fatiche ogni sabato dopo del mezzogiorno (1202). Nei reami della Scandinavia il secolo terzodecimo comincia sotto il grande arcivescovo Assalone di Lundo (1201), guerriero intrepido insieme e santo pontefice, benefattore e cultor di que' popoli. La Svezia cresceva sotto il nipote di santo Erico, e la Norvegia, dove s' erano conservate in più copia le tracce dell' antica costituzione germanica, godeva un insolito riposo sotto Aquino V, suo legislatore principale (1217—1263). Valdemaro il Vittorioso (1202—1252), il più chiaro dei re di Danimarca, estendeva il suo impero su tutte le terre meridionali del Baltico, e quasi accennasse da lungi alla union di Calmaro, concepiva e ad eseguir si accingeva il progetto grandioso di riunir sotto un sol capo tutti i paesi posti sulle rive del Baltico, quando la battaglia di Bornhöveden (1227) assicurò la predominazione delle razze germaniche sulle razze scandinave. Ma in tutto il corso delle sue vittorie, ei non perdè mai di vista la conversione de' popoli pagani, alla quale la santa sede esortavalo continuamente. I suoi sforzi per la propagazione della fede nella Livonia s' incontraron con quelli dell' ordine degli Ensiferi (Porte-Glaives) fondato per questo solo intendimento (1203), e più tardo con quelli dell' ordine teutonico. La traslazione delle principali forze di quest' ordine in Prussia affine di piantarvi il cristianesimo (1234), è un fatto d' immensa importanza negli annali della religione e della morale cultura dell' Europa settentrionale. Che se le passioni umane vennero pur troppo presto a mischiarsi in quella crociata che durò ben due secoli, non dobbiamo dimenticarci per questo che, mer-

cè solo di lei, penetrò il cristianesimo in quelle popolazioni ostinate, nè ammirar meno tutto ciò che fecero i sommi pontefici per addolcire i diritti delle conquiste (1). Sovra alla linea medesima la Polonia ci offre già i fondamenti del regno ortodosso: l'arcivescovo Enrico di Genesia, legato d'Innocenzo III, vi stabiliva la disciplina e la libertà ecclesiastica contro gli attacchi del duca Ladislao: santa Edvige, zia della nostra Elisabetta, vi dava sul trono l'esempio delle più austere virtù, e offeriva a Dio, come in olocausto, suo figlio, morto martire della fede pugnando contro dei Tartari. A quelle orde terribili, che avevano soggiogato la Russia e inondato l'Ungheria, opponeva la Polonia tale un propugnacolo, ch'elle non poterono superare giammai, la Polonia che versando torrenti di sangue per tutto cotesto secolo, venia per siffatta guisa imparando a diventar ciò che è stata sempre dappoi, la vittima gloriosa della cristianità.

Discendendo novellamente al mezzodì dell'Europa, e fisando i nostri sguardi sull'Italia che era la più animata e la più brillante delle nazioni cristiane, l'animo si contrista dapprima allo spettacolo di quelle crudeli e interminabili guerre de' Guelfi e de' Ghibellini, e di quell'odio dismisurato che propagavasi in forza del contrasto de' principii, ond'erano insorte quelle fazioni medesime. Questo funesto elemento dell'odio, che dominar sembra la storia d'Italia di tutti i tempi, legavasi a non so quale politica pagana, egoistica, avanzo delle memorie della repubblica romana, che nelle anime italiane del medio evo potè più che l'idea della chiesa o dell'impero, e che troppo spesso toglievale a quella salutare influenza della santa sede, a cui gli Italiani dovuto avrebbero strignersi primi di tutti, e la cui possanza e affezione essi medesimi potuto avevano in ispecial modo conoscere durante tutta la lotta delle città lombarde contro l'imperadore.

(1) Nel 1219 un legato del papa si condusse in Prussia per mallevare a' popoli conquistati la libertà del matrimonio delle successioni, ec.

Ma per quantunque disgustose ci tornino coteste discordie, che laceravano il sen dell'Italia, chi di noi non va rapito allo spettacolo della immensa energia fisica e morale, dell'ardore di patria, della fermezza delle credenze, ond'è piena la storia di ciascheduna delle innumerevoli repubbliche diffuse su tutto questo paese? Chi non rimane stupito alla vista di quella incredibile frequenza di monumenti, d'istituzioni, di fondazioni, di grandi uomini, d'ogni maniera, guerrieri, poeti, artisti, i quali sorgono in ciascuna di quelle città d'Italia, le quali troviamo oggidì qua e là sì deserte e sì spopolate? Egli è incontrastabile che, dopo i bei secoli dell'antica Grecia, non erasi mai veduto un sì possente sviluppamento della volontà umana, un pregio sì maraviglioso conceduto all'uomo e alle sue opere, tanta vita in sì piccolo spazio! E quando si pensa ai prodigi di santità, che il decimo terzo secolo vide nascere in Italia, ben si comprende qual fosse il legame che tenea riuniti tutti quei cuori impetuosi, ben si ricorda quel torrente d'amor cristiano che scorreva profondo e incommensurabile sotto a quelle tempeste e a quelle onde furiose. In mezzo a questa mischia universale si fondano le città e si arricchiscono; la loro popolazione è spesso dieci volte maggiore che non è oggi, i capi d'opera delle arti vi si producono; il commercio e sopratutto la scienza, vi si accresce ogni dì più (1). All'opposto dei paesi germanici, tutta la forza politica e sociale si concentra coi nobili nelle città, di cui nessuna era però ancora tanto predominante da assorbir la vita delle altre: il perchè questa libera gara fra loro spiega in parte la forza inaudita di cui quelle potevano usare. La lega delle città lombarde si rassoda dopo la pace di Costanza, ed affronta vittoriosamente tutti gli sforzi della potenza imperiale. Le crociate avevano dato una spinta incalcolabile al commercio e alla prosperità delle repubbliche ma-

(1) La celebre università di Padova fu fondata nel 1222, quella di Vicenza nel 1202, di Vercelli nel 1228, di Treviso nel 1260, di Napoli nel 1224.

rittime di Genova e di Venezia. Sotto il doge Enrico Dandolo, eroe ottuagenario e cieco, divenia questa particolarmente una potenza di primo ordine per la conquista di Costantinopoli e di quel *quarto e mezzo* dell' impero d'Oriente, di che andò superba sì lungo tempo. La lega delle città toscane, sanzionata da Innocenzo III, era una nuova malleverìa per la sussistenza delle città stesse, quali erano Fiorenza, Pisa, Lucca e Siena, la cui storia va posta a paro con quella de' più grandi imperi. Siena, che si vota solennemente alla santa Vergine pria della gloriosa vittoria dell'Arbia; Fiorenza poi sopra tutte la più importante per avventura nelle memorie de' tempi moderni. Ad ogni pagina de' loro annali si leggono tratti della più commovente pietà e del più generoso attaccamento alla patria. E per non portarne in mezzo che un solo fra mille, quando un popolo, come quel di Ferrara, si lagna di non essere bastevolmente aggravato d' imposizioni per far fronte ai bisogni della patria (1), non si ha il cuore di giudicar severamente simili instituzioni, che incitavan le genti a tale un grado di disinteresse e di patriottismo. A canto a questi moti puramente italiani, si sa che la gran lutta fra la potenza spirituale e la temporale ardea quivi più che in qualunque altro luogo: e certamente quest' ultima, ridotta a farsi rappresentare dallo atroce Ezzelino, luogotenente di Federigo II, rende solenne omaggio alla causa della chiesa. Il mezzodì dell' Italia, sotto lo scettro della casa di Svevia, andò debitore a Federigo II e al suo cancelliere Pier delle Vigne del beneficio d' una legislazione saggia e compiuta, e di tutto lo splendore della poesia e delle arti; ma fu in pari tempo per colpa di questo imperadore e di suo figlio Manfredi innondato da colonie saracene, finchè Roma vi chiamò una nuova stirpe reale, la casa d' Angiò che venne, come altre volte i valorosi Normanni, ad assicurar l'independenza della chiesa e a chiudere agl' infedeli quella porta d' Europa.

Ma se lo storico cattolico è costretto a combattere con una certa tristezza nel suo giudizio intorno all' Italia, nel

(1) Chron. Ferrar. p. 433, ap. Raumer.

farsi invece a guardar la Spagna nel secolo decimo terzo, non ha che il sentimento di sola l'ammirazione. Erano allora sotto d'ogni rapporto i tempi eroici di questa nobile nazione, i tempi, in cui fu degna di acquistare col suo terreno e la sua indipendenza il glorioso titolo di monarchia cattolica. Delle due gran divisioni della penisola eccoti prima l'Aragona, la quale dopo quel re Pietro III che veduto abbiamo ricevere volontariamente la sua corona dalle mani d'Innocenzo III e pur morire combattendo contro la chiesa nella giornata di Mureto, fa mostra del costui figlio don Jacopo il Conquistatore che avea per regina una sorella di santa Elisabetta; che meritò il suo cognome dal ritoglier ch'ei fece ai Mori Maiorca e Valenza; che, ad esempio di Giulio Cesare, scrisse la propria sua cronaca, e che pel corso di sessanta quattro anni di regno e di combattimenti non fu mai vinto, e riportò trenta vittorie, e fondò due mila chiese (1). In Castiglia si apre il secolo sotto il regno d'Alfonso il Corto, fondatore dell'ordine di santo Jacopo e dell'università di Salamanca (2), che sono due glorie di Spagna. Gli è sostegno dell'illustre Ximenes, arcivescovo di Toledo (1208) — 1215) degno predecessore di colui che doveva due secoli appresso far immortale questo medesimo nome. Egli era, come tanti altri prelati di quel tempo, e intrepido guerriero, e profondo politico, e predicatore eloquente, e storico esatto, e prodigo limosiniero. Questo re e questo primate furon gli eroi della fatale giornata di las Navas di Tolosa (16 luglio 1212), in cui la Spagna fe' per l'Europa ciò che la Francia avea fatto sotto Carlo Martello; ciò che fece più tardo per lei la Polonia sotto Sobieski, quando la salvò dall'irruzione di quattrocento mila Musulmani che l'assaliron da tergo. L'impero della mezza luna restò fiaccato in quella gloriosa giornata, vero modello d'una battaglia cristiana consacrata nella memoria del popolo da tradizioni maravigliose, giornata che il grande Innocenzo III

(1) Bern. Gomes, Vit. Jac. I.

(2) Prima in Palencia; poi trasportata a Salamanca nel 1213.

credè non potersi celebrar degnamente se non coll' istituir la festa del Trionfo della croce che pur si osserva oggidì in Ispagna nel medesimo giorno. Ad Alfonso succede san Ferdinando contemporaneo e fratel cugino di san Luigi e non indegno di questa illustre parentela, avvegnachè, pari a quello, riunisse tutti i pregi di guerriero cristiano con tutte le virtù di santo, e il più tenero amor del suo popolo col più ardente amore di Dio. Non fu mai potuto indurre ad aggravare i suoi sudditi di nuove imposte. » Dio provvederà, diceva egli, in altra guisa alla nostra sicurezza: io temo più la maledizione di una sola povera donna, che non tutta l'armata de' Mori! » E cionnonpertanto prosegue egli con una felicità senza esempio l'opera della liberazione nazionale: prende Cordova, seggio del califato d'Occidente, e dedicatane la principal moschea alla beata Vergine, fa riportare a Compostella sulle spalle dei Mori le campane che il califo Almanzor n'aveva indi rapite e condotte via sulle spalle de'Cristiani. Conquistatore del regno di Murcia nel **1240**, di quello di Jaen nel **1246**, di Siviglia infine nel **1248**, non lasciò più agli Arabi che la sola Granada; ma umile in tanta gloria e disteso sovra il suo letto di morte prorompe in lagrime e: » O mio Signore, esclama, voi avete sofferto tanto per amor mio; ed io infelice che feci per amor vostro (1)? »

La Spagna avea la sua crociata permanente sul suo proprio suolo: il resto dell' Europa andava a cercarla lontano, ora al nord contro i barbari, ora al mezzo giorno contro gli eretici, ed ora all'oriente contro i profanatori del santo sepolcro. Questo grande pensiero si spignea tratto tratto per entro a tutte le agitazioni de' luoghi, a tutte le passioni degl'individui, e tutte ne le assorbiva. Ei non si tacque che alla morte di san Luigi; avvegnachè per tutta la prima metà del secolo terzodecimo fosse tuttavolta nel suo pieno vigore. In sui bei primi anni di questo secolo, Folco di Neuilly, emulo di Pietro Eremita e di s. Bernardo per la sua elo-

(1) Flos Sanctorum, ap. Bollandist. 25 maii.

quenza e l'entusiasmo che desta, si conduce di torneo in torneo, e fa prender la croce a tutti i cavalieri francesi: un'armata di baroni s'imbarca a Venezia e vassene a rovesciar l'impero di Bisanzio e s'apre la via per alla volta di Gerosolima. E tuttochè la severa equità d'Innocenzo III disapprovi altamente quello strepitoso conquisto, non si può pertanto negare la grandezza di tale impresa e il sentimento cristiano ch'ella inspirava. Chè sempre i cavalieri francesi furon visti piantar come base fondamentale de' loro trattati la riunione della chiesa greca colla romana e farne il primo resultamento della loro vittoria. Questo conquisto non fu del resto che un giusto gastigo, onde venne colpita la perfidia degl'imperadori greci che avean sempre tradita la causa dei crociati, un giusto punimento di quel popolo degenerato e sanguinario che fu sempre lo schiavo o l'assassino de'suoi sovrani. Come che l'idea della crociata collo spartirsi che fe' in varie bande a più d'uno scopo, dovesse necessariamente rimettere della sua forza, pur questa forza ci è fatta palese da tutti quei principi generosi che non credevano d'essere vissuti a bastanza, se prima non avevano veduto la Terrasanta; tali erano Thibaut di Champagne, a cui quelle sante spedizioni hanno inspirato versi cotanto belli; il santo e pio Lodovico, marito della nostra Elisabetta, il quale vedremo morir per via; Leopoldo d'Austria, e sino il re della lontana Norvegia che volle esser compagno di san Luigi. Le mogli di questi prodi non paventavano di accompagnarli nelle loro pericolose peregrinazioni così, che contavansi presso tante principesse che principi ne'campi de'crociati: i fanciulli stessi veniano strascinati dall' universale entusiasmo, e su tutti i punti d'Europa videsi maravigliando nel **1212** quella crociata di giovanetti, il cui successo fu sì funesto, perchè vi perirono tutti: ma che fu cionnonostante un'altissima pruova di quell'amore che dalla culla alla tomba animava gli uomini di que' tempi ad immolare la vita alle credenze loro e a' loro intimi convincimenti. Vegliardi consumati dagli anni non si stancano d'intraprender ciò che questi teneri fanciulli tentarono invano di manda-

re ad effetto, e ne sia testimonio quel Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, il quale, dopo aver combattuto per tutta quanta la sua vita in pro della fede e della chiesa, e bene ancora contro il suo proprio genero Federico II, si conduce, nell' età sua d'oltre gli ottanta, a difendere il nuovo impero latino d'Oriente e, fattevi pruove quasi miracolose, viene a morte di ottanta nove anni, esausto più dalla vittoria che dalla vecchiezza, poich'ebbe commutata la porpora imperiale e la sua gloriosa armatura coll' abito di san Francesco, per morir sotto a coteste insegne d'un estremo trionfo (**1237**).

Appresso a queste manifestazioni peculiari di zelo, vedea l' Europa ancor fiorire, come milizia permanente della croce, i tre grandi ordini militari, le fratellanze bellicose del Tempio, di san Giovanni di Gerusalemme e di santa Maria de' Tedeschi. Avean questi ultimi per loro gran mastro, durante i primi anni del decimoterzo secolo, Ermanno di Saltza, illustre per li suoi nobili sforzi onde si adoperò incessantemente a riconciliar la chiesa e l'impero. Sotto il costui regno effettuossi la prima spedizione de' cavalieri teutonici in Prussia, mentre uno de' principali convegni dell' ordine, e più tardi la sua capitale, era presso alla tomba di santa Elisabetta a Marburgo.

In Oriente adunque la presa di Costantinopoli e la rovina dell' impero greco avvenuta per un branco di Franchi; in Ispagna las Navas di Tolosa e san Ferdinando; in Francia Bouvines e san Luigi; in Germania la gloria e la rovina degli Hohenstaufen; in Inghilterra la gran carta; in cima al mondo cristiano il grande Innocenzo III e i suoi magnanimi successori: basta, a quanto ci sembra, per assegnare all'epoca di santa Elisabetta un posto memorando negli annali dell' umanità. E se noi ne indaghiamo le idee fondamentali ci sarà bene agevole il ritrovarle primamente in quella magnifica unità della chiesa, che era ad un tempo una universalità a cui nulla sfuggiva, che proclamava negli augustissimi suoi misteri non meno che nelle sue ancorchè menome particolarità la sovranità assoluta dello spi-

rito sulla materia, che sanzionava in un modo non mai conosciuto dapprima la legge dell' eguaglianza fra tutti gli uomini e che, mallevando al più povero schiavo la libertà del matrimonio e la santità della famiglia, accordandogli ne'suoi templi un posto a canto de' suoi padroni e aprendogli soprattutto l'accesso a tutte le sacre dignità sue proprie, spalancava un abisso fra la condizione di lui e quella dello schiavo più favorito dell' antichità. Vedete secondariamente in faccia a lei la potenza secolare, l'impero e la regal dignità profanati sovente dalle passioni di quelli che n'erano depositari, ma pur rattenuti da mille legami nella via della carità cristiana e dappertutto ristretti ne' lor traviamenti dalle barriere innalzate lor contro dalla fede e dalla chiesa; l'impero e la regal dignità, che non avevano appreso ancora a dilettarsi di quelle legislature generali che schiacciano troppo sovente il genio delle nazioni sotto il livello di una sterile uniformità; che dovean più presto vegliare al mantenimento di tutti i diritti individuali e delle sante consuetudini degli antenati, allo svolgimento regolare dei bisogni locali e delle inclinazioni de' particolari, e presiedere infine a quella grande organizzazione feudale che era fondata tutta intiera sul sentimento del dovere, compagno indivisibile del diritto, e che impartiva all' obbedienza la dignità tutta d'una virtù e tutta la forza d'un' affezione. Le atrocità commesse da Giovanni Senzaterra nel decorso della sua lunga lutta contro la chiesa, e la miserabile decrepitezza dell' impero di Bizanzio mostrano a sufficienza ciò che stata sarebbe la potenza secolare abbandonata a sè stessa in quel tempo, mentre la sua alleanza colla chiesa dava al mondo santi coronati come san Luigi e san Ferdinando, ciò che non s' è mai più visto dappoi.

Tanto sulla vita politica e sociale del secolo decimoterzo. La vita dell' anima e delle credenze, la vita interiore (in quanto lice distinguerla dall'altra che abbiamo discorsa) ci

offre uno spettacolo più grande ancora e più portentoso, il qual si rannoda molto più strettamente alla vita della santa, la cui storia scriviamo. A canto a que' grandi avvenimenti che cangiano la faccia degl' imperi, noi vedrem cangiamenti maggiori e più durevoli nel regno degli spiriti; a canto a quegl' illustri guerrieri, a que' santi assisi sul trono, noi vedremo la chiesa raccogliere da tutte le classi della società cristiana invincibili conquistatori, e reclutare armate di santi per inviarli alla conquista delle anime.

Una gran corruzione di costumi s' era di fatto introdotta furtivamente nella società cristiana: informatasi d'eresìe di differenti nature, la minacciava da tutte parti; la pietà ed il fervore s' erano rallentati; le gran fondazioni dei secoli precedenti, gli ordini de' Cisterciensi, de' Premostratesi e de' Certosini, non bastavano a ravvivarla, mentre nelle scuole un' arida logica ne diseccava pur troppo spesso le fonti. All' inferma cristianità facea d' uopo qualche nuovo e prepotente rimedio; facea d' uopo a' suoi membri intormentiti una scossa violenta; facean d' uopo al suo capo, alla chiesa di Roma, nuove braccia e più robuste. Iddio, che non abbandonò mai la sua sposa, che ha giurato di non abbandonarla giammai, le mandò il soccorso desiderato e necessario.

Furono ben profetiche quelle visioni, nelle quali Innocenzo III ed Onorio III raffigurarono la basilica di Laterano, la madre e la cattedrale di tutte le chiese cristiane (1) in atto di rovinare, e sostenuta quinci da un mendicante italiano, e quindi da un povero sacerdote di Spagna. Eccolo questo sacerdote discendere dai Pirenei nella Francia meridionale innondata dagli eretici, eccolo andar a pie' nudi attraverso i rovi e le spine per annunziare a' popoli la parola di Dio. È questi quel gran san Domenico di Guzma-

(1) *Dogmate papali et decreto imperiali mihi datum est esse caput et mater omnium ecclesiarum orbis terrarum.* Iscrizione che si legge sovra la porta maggiore di s. Giovanni in Laterano.

no (1), cui sua madre, quando n'era ancor grave, ravvisò sotto la forma d'un cane con in bocca una fiaccola sfavillante, emblema profetico della sua vigilanza e del suo zelo ardentissimo per la chiesa: una stella risplende sulla fronte di lui quando è portato a battesimo: cresce e si abbella di purità e di pietà, e non ha altro amore che quella Vergine divina, il cui manto gli sembrava involgere tutta la celeste patria (2): le sue mani esalano un profumo che inspira casti pensieri a tutti che gli si avvicinano: egli è dolce, amabile, umile verso tutti: egli ha il dono delle lagrime in gran copia; egli vende persino i libri della sua biblioteca per sorreggere i poverelli; ei vuol vendere ancor sè stesso per riscattare un'anima venuta in ischiavitù degli eretici. Ma per salvar tutte le anime che vacillavano in mezzo a tanti pericoli, concepisce l'idea di un ordine di monaci, che non si stessero chiusi in un medesimo sito, ma liberi, errar dovessero per ogni contrada in traccia dell'empietà per confonderla, qual si addice a' Predicatori (chè così li chiamò) della fede. Ei si conduce a Roma per farvi confermare il suo salutare progetto: e fin dalla prima notte vede in sogno Cristo in quella di fulminare il mondo colpevole; ma la madre Maria si frappon mediatrice e presenta al figlio, per addolcirlo, Domenico stesso ed un altro che questi non aveva mai visto. Il dì seguente entrando in una chiesa, gli vien veduto un uomo ricoperto di cenci, ch'ei riconosce per lo compagno datogli in sogno dalla madre del Redentore, e precipitandosi fra le bracccia di quello: » Tu se' il mio fratello, esclama; tu corri la medesima lizza che me: restiamo uniti, e nullo avversario prevarrà contro di noi. » E da quel punto essi non ebbero che un cuor solo e una sola anima in Dio (3).

Questo mendicante era san Francesco d'Assisi, il glo-

(1) Nato nel 1170, comincia a predicare nel 1200; muore nel 1221.

(2) Acta SS. August. t. I. p. 383.

(3) Acta SS. August. tom. I. p. 576.

rioso poverello di Cristo (1). Aveva egli pure concepito il progetto di riconquistare il mondo coll'umiltà e la carità diventando il *Minore*, il più piccolo di tutti gli uomini. Egli volea ridare uno sposo a quella divina povertà rimasa vedova dopo la morte di Cristo (2). Di venti cinque anni, spezza tutti i legami della famiglia, dell'onore, della convenienza e discende mezzo nudo dalla sua montagna d'Assisi per dare al mondo un esempio della stoltezza della croce e il più perfetto da che questa croce era stata piantata sopra il Calvario. Ma non ch'ei ribelli il mondo con questa stoltezza, riesce anzi a soggiogarlo. Quanto più cotesto *insensato* si avvilisce a bello studio per rendersi sempre più degno coll'umiltà e il disprezzo degli uomini d'essere il vaso dell'amore, tanto più splende la sua grandezza e manda i suoi raggi in lontane contrade, tanto più gli uomini si accalcano dietro i suoi passi; gli uni il loro onore cercando nel dispogliarsi di tutto siccome lui; gli altri avidi almeno di raccogliere la sua parola inspirata. Invano si conduce in Egitto per quivi morir martire della fede: l'Oriente lo rimanda all'Occidente cui gli è mestier fecondare, non già del suo sangue, sì di quel fiume d'amore che gli traboccava dal petto e da quelle cinque piaghe, onde fu gloriosamente degnato da Lui che aveva amato il mondo sino alla morte. Anche esso abbracciava col suo amore il mondo tutto: tutti gli uomini primamente, e con un abbandono senza confini, conciossiachè: » S'io non dessi (dicea spogliandosi dell'unica sua vesta per coprir con quella un poverello) s'io non dessi ciò che porto a colui che n'ha più bisogno di me, sarei accusato di furto dal grande limosiniero ch'è su nel cielo. » E poi tutta la natura animata ed inanimata: non v'ha creatura che non sia suo fratello o sua sorella, a cui non predichi la parola del co-

(1) Nato nel 1182. morto nel 1226.

(2) Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito. Dante, Par. c. XI.

mun padre, cui non voglia liberare dall'oppressione dell'uomo, e i cui dolori non sia pronto a caricar sopra di sè, » Perchè, diss'egli un giorno ad un macellaio, perchè sospendere e porre a tortura in siffatto modo cotesti agnelli fratelli miei? » E agli uccelli rinchiusi in carcere: » Tortorelle, mie care sorelline, semplici innocenti e caste, perchè lasciarvi prender così? » (1). Ei sapea, dice il suo biografo, santo siccome lui, che tutte le creature avean con esso comune l'origine, ed egli per mezzo di quella sua tenerezza per esse, ed esse per mezzo della loro ubbidienza verso di lui, hanno fatto vedere ciò che l'uomo vittorioso del peccato e ristoratore in sè stesso de' suoi rapporti naturali con Dio, può essere per questa natura, che solo è caduta per colpa di lui e da lui aspetta il suo ristoramento. Gesù e Maria gli aprono eglino stessi tutti i tesori della chiesa in quella meschina cappella della Porziuncula, che ci è rimasta quasi reliquia preziosa di quella povertà, di cui egli, a detto di Bossuet, fu l'amatore più ardente, più trasportato e, se così è lecito dire, più disperato che sia vissuto per avventura nella chiesa di Dio (2); e il papa conferma quei favori celesti al contemplar ch'ei fa le rose bianche e rosse, cui Francesco gli offre nel cuor dell'inverno. Sale poscia il poverello in sulle rupi d'Alverna a ricevervi quelle stimmate trionfatrici (3), che compir dovevano la sua somiglianza col

(1) S. Bonaventura, Vita s. Francisci p. 176. ap. Bollandist.

(2) Bossuet, Panegirico di san Francesco.

(3) *Corpore suo Christi triumphalia stigmata præferenti* Bolla d'Alessandro IV *Benigna.* — *(Aggiunta del traduttore.)* Sui fenomeni delle stimmate e lo stato di estasi in generale, come si descrivono nelle storie di più santi de' tempi andati e a' giorni nostri avveraronsi particolarmente in Anna Caterina Emmerich di Dülmen in Vestfalia, ed in Maria Mörl di Caldaro in Tirolo, si legga per quello lo scritto del dottor Gio. Enrico Pabst sopra l'Estasi (Colonia presso Dümont - Schauberg, 1834) nel quale il perspicace autore, disaminando coteste apparizioni, le ravvicina all'umano intendimento con tutta la chiarezza e l'acutezza di che è suscettiva la cristiana filosofia. Veggasi A. Günter. — Per la se-

Salvatore e far di esso agli occhi del popolo cristiano il vero crucifero, il gonfaloniere di Cristo, finchè la santa sede avesse a nominarlo (come si legge nella bolla di Leon X. *Ite et vos in vineam meam*, **1517**) l'angelo venuto da' regni dell'aurora col segno del Dio vivente.

All' apparir di questi due uomini, il secolo comprese ch' egli era salvo; che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene: innumerevoli discepoli si schierano sotto a quelle bandiere animatrici; s' innalza un grido di entusiasmo e di simpatia, che si prolunga attraverso i secoli, che dappertutto risuona così nelle costituzioni dei sommi pontefici, come ne' canti de' poeti. Ond'è che il buon Guittone d' Arezzo volgendosi a san Francesco cantava:

> Cieco era il mondo, tu failo visare:
> Lebroso; hailo mondato:
> Morto; l' hai suscitato:
> Sceso ad inferno, failo al ciel montare.

E Dante nel XII del Paradiso:

> Quando lo 'mperador che sempre regna
> Provvide alla milizia ch' era in forse . . . .
> . . . . a sua sposa soccorse
> Con due campioni, al cui fare, al cui dire
> Lo popol disviato si raccorse (*raccolse*).

» Questi due ordini (dice Sisto IV nel **1497**, dopo due secoli e mezzo di esperienza) come i due primarii fiumi del paradiso delle delizie, hanno innaffiato il terreno della chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù e coi loro meriti, e il rendono di giorno in giorno più fertile;

conda si legga l'opera del prof. Görres intitolata: La Mistica cristiana, Ratisbona 1836, 1837, e l'opuscolo del prop. A. Riccardi: Relazione storica di Maria Mörl, quinta edizione, Milano, 1837; nel libro intitolato: Le tre mirabili vergini viventi nel Tirolo.

5

sono essi i due serafini che poggiando sulle ale di una contemplazione sublime e d'un angelico amore sovra tutte le terrene cose, col canto assiduo delle lodi divine, colla manifestazione dei beneficii immensi conferiti al genere umano dal supremo artefice che è Dio, rammassano incessantemente nei granai della santa chiesa i manipoli abbondanti della pura messe delle anime redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo. Essi sono le due trombe di che si serve Iddio Signore per chiamare i popoli al banchetto del suo santo evangelio ».

Nati appena questi ordini (che meritar poi dovevano così splendidi elogi) col propagarsi che fanno rapidamente e col sempre più rassodarsi formano un'epoca delle più importanti nella storia del loro tempo. La chiesa trovasi improvvisamente al possesso di due armate poderosissime, mobili e sempre pronte a marciare, le quali si accingono incontanente a impadronirsi del mondo. Nel 1277. un mezzo secolo dalla morte di san Domenico, aveva il suo ordine ormai quattrocento diecisette conventi in tutta l'Europa. Vivente san Francesco, si ragunano un giorno a un suo cenno cinque mila de' suoi monaci in Assisi; e trentacinque anni più tardi, facendosi in Narbona la enumerazione delle forze dell'ordine serafico, si trovò che v'erano ormai in trentatrè province dispersi ottocento monasteri e almeno ventimila religiosi. Un secolo appresso, come è a vedere in Wadding, Helyot e in altri, ce ne avea cento cinquanta mila membri. Gesù Cristo è annunziato novellamente alle nazioni pagane: alcuni Francescani, inviati da Innocenzo IV e da san Luigi penetrano a Marocco, a Damasco, e fin dentro ai Mogòli; altri si adoperano grandemente a vincere le passioni del paganesimo abbarbicatesi nel cuore delle genti cristiane, e si spandono per l'Italia stracciata da tante discordie, e si provano di conciliarne dovunque i partiti, di sradicarne gli errori, costituendosi come arbitri supremi, nè portando giudizio che giusta la sola legge dell'amore. Nel 1233 sono visti discorrere tutta questa penisola con croci, con incenso, con rami d'olivo, cantando e

predicando la pace, rinfacciando alle città, ai principi, ai pontefici stessi i lor falli e le lor nimistà. I popoli per un momento almeno s' inchinano a questa altissima mediazione: la nobiltà e la plebe di Piacenza si riconcilian fra loro alla voce d'un francescano; Pisa e i Visconti a quella d'un domenicano; e nelle pianure di Verona veggonsi ducento mila persone far calca intorno al beato Giovanni di Vicenza, fratello predicatore, mandato dal papa a calmar le fazioni tutte della Toscana, della Romagna e della Marca Trivigiana. In questa solenne occasione ei fa testo della sua predica quelle parole: *Pacem meam do vobis: pacem relinquo vobis*, e non ha ancor finito di dire, che uno scoppio di singulti e di lagrime gli mostra che tutti i cuori ne sono tocchi; e i capi delle due case rivali d'Este e di Romano danno, abbracciandosi, il segno della riconciliazione universale.

Vero è bene, che questi felici risultamenti non duravano molto tempo; ma il male era almeno vigorosamente combattuto, il succo del cristianesimo venia ravvivato nelle anime, ed una lutta tremenda appiccavasi ogni giorno e da per tutto in nome dell' equità contro la lettera morta della legge, in nome della carità contro le male inclinazioni dell'uomo, in nome della grazia e della fede contro la secchezza e la povertà delle filosofiche sottigliezze. Niente sfuggiva a questa novella influenza che scuoteva i paesani sparsi per le campagne, che divideva la signoria delle università, che andava cercando i re stessi sui loro troni. Ioinville racconta di san Luigi che nel bel primo luogo a cui questi sbarcò tornando dalla crociata, urtò in un francescano, il qual gli disse, nessun regno andar mai disciolto se non per difetto di giustizia; pensasse bene a renderla dritta e sollecitamente al suo popolo: nè di queste parole il re scordossi giammai. Si sa come ei tentò di abbandonar di soppiatto la sua sposa da lui sì teneramente amata, i suoi parenti e i suoi consiglieri, per rinunziare alla corona ch' egli portava tanto gloriosamente, e andar poi mendicando egli stesso ad esempio di san Francesco. Ma gli convenne star contento a

diventar penitente del terzo ordine, avvegnachè in quell'armata conquistatrice vi fosse luogo per tutti. Appresso alle schiere de'monaci, s'andavano numerosi conventi aprendo per le vergini che aspiravano all'onore di immolarsi a Cristo, e le vaste figliazioni conosciute sotto il nome del terzo ordine, offerivano un posto ai principi, ai guerrieri, ai mariti, ai padri di famiglia, in una parola a tutti i fedeli d'ambo i sessi che volevano associarsi, almeno indirettamente, alla grande opera della rigenerazione della cristianità.

La tradizione racconta che i due gloriosi patriarchi di questa rigenerazione aveano avuto per un momento il progetto di riunire i loro sforzi e i loro istituti, tanto simili in apparenza; ma la inspirazione celeste che li guidava, fe' loro manifesto, ch'ei vi avea luogo a bastanza per due forze differenti, per due generi di guerra contro le usurpazioni del male. E' sembra ch'eglino si abbiano diviso così la lor sublime missione, come il mondo morale, in siffatta guisa che avessero a ricondurre nel seno alla chiesa riconciliati l'amore e il sapere; questi due gran rivali che pur non potrebber sussistere l'uno senza dell'altro: e questa riconciliazione fu da loro meglio operata che prima non si fosse mai fatto. E mentre che l'amore, il quale divorava ed assorbìa l'anima di san Francesco, gli acquistò in ogni tempo nella chiesa il nome di serafino d'Assisi, non sarebbe per avventura temeraria cosa l'attribuire con Dante a san Domenico la forza e la luce de'cherubini. Nell'undecimo del Paradiso ci lasciò scritto di loro il poeta:

> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro, per sapïenza, in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.

I loro figli si mostraron fedeli a questa differente tendenza che riusciva alla medesima eterna unità, e salvo alcune luminose eccezioni, si può dire che da tutta la storia della chiesa appare, lo scopo principale dell'ordine serafico

essere stato di preparare e spargere a torrenti i tesori dell'amore, le misteriose gioie del sacrificio; mentre l'ordine de'Predicatori occupavasi, come il loro nome stesso ce l'indica, nel propagare la scienza del vero, nel difenderla e nel rassodarla. Nè l'uno nè l'altro fallì la sua vocazione: e tuttadue, dal lor nascere e nel corso di questo mezzo secolo di cui parliamo, dettero alla chiesa più santi e dottori che avuti non aveva in sì breve intervallo di tempo dalla sua fondazione. Sovra l'orme di san Domenico, cui l'Alighieri (Par. c. XII) chiama:

> Della fede cristiana il santo atleta,
> . . . . . l'agricola che Cristo
> Elesse all'orto suo per aiutarlo,

ecco venire innanzi ad ogni altro il beato Giordano, degno d'essere il di lui primo successore, come generale dell'ordine; poi quel san Pier da Verona (nato nel **1252**), decorato del titolo di Martire per eccellenza e che, assassinato dagli eretici, scrivea sulla terra col sangue delle sue ferite le prime parole del simbolo, la cui verità proclamava a prezzo della sua vita; poi san Giacinto (**1183** — **1257**, canonizzato nel **1602**) e Ceslao suo fratello, giovani e possenti Polacchi, che al primo scontrarsi in Roma con san Domenico sentonsi mossi a rinunziare a tutte le grandezze terrestri, affin di portar quella nuova luce nella lor patria, d'onde aveva a diffondersi con rapidità nella Lituania, nella Moscovia e nella Prussia: poi san Raimondo di Penafort, scelto da Gregorio IX a coordinare la legislazione ecclesiastica, e che fu autore delle Decretali e successore di san Domenico: finalmente quel Teobaldo Visconti (**1**) che dovea sedere quaggiù al governo della chiesa sotto il nome di Gregorio X prima d'esser da lei riverito eternamente come beato su in cielo.

Vicino a questi uomini, la cui santità fu dalla chiesa ri-

(1) Nato nel 1210, papa nel 1271, morto nel 1275.

conosciuta, una moltitudine di altri le portano il tributo del loro ingegno e de' studi loro: Alberto Magno (n. nel 1198, m. nel 1280) questo colosso di scienza, propagator d'Aristotele e maestro di san Tommaso: Vincenzo di Beauvais (1) autore della grande Enciclopedia del medio evo: il cardinale Ugon di Saint-Cher, che fece la prima concordanza delle sante Scritture: il cardinale Enrico di Suza, autor della somma del diritto canonico e civile, alla quale fu dato il nome di *aurea*; e, sovrano a tutti per la santità non meno che per la dottrina, quel gran san Tommaso d'Aquino (n. nel 1225), il dottore angelico, pensator gigantesco, in cui sembra epilogarsi tutta la scienza dei secoli di fede, e la cui sintesi grandiosa non fu potuta agguagliare da veruno posterior tentativo, e il quale, tutto che assorto nelle sue astrazioni, non è però meno ammirabil poeta, e merita d'essere eletto da san Luigi per consigliere intimo negli affari più malagevoli del suo reame. » Tu hai bene scritto di me, dissegli Cristo una volta; or qual mercede ne avrai? » » Te stesso, » risponde il santo. Tutta la sua vita, tutto il suo secolo si comprende in questa parola.

Nè men gloriosi erano i capi sotto a'quali l'armata di san Francesco si conduceva a combattere. Lui vivente, dodici de' suoi primi figli aveano già colto la palma del martirio in mezzo degl'infedeli (2). Bernardo, Egidio, Guido da Cortona, tutto quello stuol di beati, compagni e discepoli del loro santo fondatore, conservano, lui morto, quel deposito inviolabile di amore e d'umiltà, ond'egli era stato inspirato. Non è appena il serafino arrivato ad occupare il suo posto dinanzi al trono di Dio, che il suo posto in terra nella venerazione e nell'entusiasmo de' popoli è occupato da quello che tutti proclamano suo primogenito, sant'Antonio di Padova, illustre come il suo patriarca, per quel-

(1) Morto nell'1256. Autore del quadruplo *Speculum morale*, *historiale*, *naturale* et *spirituale*.

(2) Cinque a Marocco, nel 1219, canonizzati da Sisto IV; sette a Ceuta, nel 1221, canonizzati da Leon X.

l'impero sulla natura, che gli procacciò il soprannome di Taumaturgo; quegli, che il papa Gregorio IX chiama l'Arca dei due testamenti, che aveva il dono delle lingue, come gli apostoli, che, dopo di aver edificato la Francia e la Sicilia, gli ultimi suoi anni consuma a predicar la pace e l'unione alle città lombarde; che ottiene da' Padovani il privilegio della cession de' beni pei debitori infelici, che osa egli solo rimproverare al feroce Ezzelino la sua tirannide e, per costui confessione, il fa tremare; che muore nell'età di trenta sei anni l'anno medesimo del passaggio di santa Elisabetta. Rugier Bacone (1) ristaura più tardo e santifica lo studio della natura, classifica tutte le scienze e compie o almen prevede le più grandi scoperte de' tempi moderni. Duno Scoto, gran genio, disputa a san Tommaso la signoria delle scuole, e trova un emulo e un amico in san Bonaventura (nato nel 1221), il dottor serafico il quale, allor che il suo illustre rivale, il dottor angelico, il richiese da qual biblioteca traesse il suo sorprendente sapere, non fe' che mostrargli in silenzio il suo crocifisso; e che stava appunto lavando le stoviglie del suo convento il dì che gli venne recato il cappello di cardinale.

Ma si furono in ispecial modo le donne che fecero in questo secolo brillare l'ordine di san Francesco di uno splendor senza pari. Questo sesso, affrancato per opera del cristianesimo, e che innalzavasi grado grado nell'amore e nella stima de' popoli cristiani, a misura, che il culto della beata Vergine facea di giorno in giorno maggiori progressi, non poteva non contribuire possentemente al nuovo svolgersi di quella forza che lo avea emancipato. San Domenico avea quindi introdotta una salutare riforma nella regola delle spose di Cristo, e aperta in Roma (1218) una nuova carriera alle loro virtù. Ma sol più tardo, al compari-

Nato nel 1214. Gli si attribuisce la invenzione della polvere da schioppo, del telescopio, ecc. Si sa, ch'ei presentò a Clemente IV il progetto di riforma del calendario, che fu poi mandata ad effetto da Gregorio XIII.

re, cioè, di Margherita di Ungheria (1), di Agnese di Montepulciano (2), di Caterina da Siena, questo ramo dell'albero domenicano dovea produrre quei frutti di santità, che furon poi tanti e sì prodigiosi. Francesco, più avventurato del suo compagno, ritrova nel bel principio del suo travaglio una sorella, un'alleata degna di lui; e intanto che egli, povero figlio d' un mercatante, ponea mano alla sua opera con alcuni altri umili cittadini di Assisi, eccoti in questa città medesima Chiara Sciffi (3), figlia d' un conte possente, andarne presa dal medesimo zelo. Ella avea diciotto anni, quando il giorno della domenica delle Palme (correva il 19 marzo 1212) mentre le palme in mano di tutti gli altri fedeli erano secche od illanguidite, quella cui porta in mano la verginella, si rinverde subitamente e fiorisce. Tal portento è per essa un precetto, un avviso del cielo. La notte stessa ella fugge dalla casa paterna, penetra nella Porziuncula, s'inginocchia a'piedi di Francesco, riceve dalle di lui mani il cingolo, la vesta di rozza lana, e si consacra con esso alla povertà evangelica. Invano i suoi genitori la inseguono; sua sorella ed altre vergini senza numero se le stringono attorno e gareggiano con essa di privazioni e di austerità. Invano i sovrani pontefici la pregano di moderare il suo zelo, di tenersi alcuna cosa pel suo sostentamento, avvegnachè la sua severa clausura le impedisse d'andar, come i fratelli Minori, ad implorare la carità de' fedeli e la necessitasse ad aspettar tutto dal caso. Ella resiste ostinatamente, e Innocenzo IV le accorda infine il privilegio di povertà perpetua, il solo, diceva egli, che uomo non gli avesse mai dimandato. » Ma colui, soggiungeva, che nutre gli augelli, che ha rivestito la terra di verdura e di fiori, saprà ben egli nutrirvi e vestirvi fino a quel giorno in che darà a voi sè medesimo in cibo eternale, quando colla sua destra vittoriosa vi abbraccerà nella sua gloria e nella

(1) Nipote di santa Elisabetta, nata nel 1242.
(2) Nata nel 1268, morta nel 1317.
(3) Nata nel 1194, morta nel 1253, canonizzata nel 1255.

sua beatitudine » (1). Tre papi e una quantità d'altri santi e nobili personaggi si conducono a quest'umile verginella per cercar lumi e consolazioni. In pochi anni ella vede un'intiera armata di donne pie guidate da regine e da principesse, sorgere ed accamparsi in Europa sotto la regola di Francesco d'Assisi e sotto la sua direzione e il suo proprio nome, onde furon poi dette le povere Clarisse. Ma in mezzo a questo imperio delle anime, la sua modestia è sì grande che, a quanto ne scrive il p. Giuseppe di Madrid, non fu mai vista che una sola volta in vita sua sollevar le ciglia per dimandar al papa la santa benedizione, e che solo in quell'incontro si potè conoscere il color de'suoi occhi. Vengono gli Arabi ad assediare il suo monastero: ammalata e obbligata a letto, si alza, prende in man l'ostensorio, s'avanza incontro ad essi, e li volta in fuga. Dopo quattordici anni di santa unione con san Francesco, ella il perde; poco dopo, preda ella stessa di acerbissime infermità, dètta il suo testamento pieno di altissimi sensi, e muore; e il papa Alessandro IV, che l'avea veduta morire, la propone alla venerazion de'fedeli, proclamandola (come è a leggere nella bolla di canonizzazione) Chiara infra tutte le chiare femmine, luce risplendentissima del tempio di Dio, principessa delle povere, duchessa delle umili, maestra delle continenti, e delle penitenti abbadessa.

Sant'Antonio di Padova si ebbe nella beata Elena Ensimelli un'amica e una sorella, qual san Francesco l'aveva avuta in santa Chiara; ma per un effetto maraviglioso della divina grazia tu vedi particolarmente le figlie dei re raccogliersi sotto le insegne di questo mendicante, a cui fu cara soprammodo la povertà; sia ch'esse entrino nella stessa osservanza delle povere Clarisse, sia che, rattenute dal legame del matrimonio, non possano adottare che la regola del terz'ordine. La prima infra tutte e pel tempo e per la rinomanza si è quella santa Elisabetta d'Ungheria, la cui vita

(1) Breve del 9. agosto 1253, ap. p. Giuseppe di Madrid, Vita di s. Chiara, Roma 1832, p. 124.

abbiam tolto a descrivere: nè indarno, come vedremo, il papa Gregorio IX obbligò san Francesco a mandarle in dono il suo povero mantello; chè, quale altre volte Eliseo nel ricever quello di Elia, doveva ella in questo trovar la forza di divenirne ancora l'erede. Accesa dall'esempio di lei la sua sorella germana, Agnese di Boemia, rigetta la mano dell'imperator de'Romani e del re d'Inghilterra, e scrive (1236) a santa Chiara, ch'ella pure avea giurato di vivere nell'assoluta indigenza: santa Chiara le dà risposta con una lettera ammirabile, che ci fu conservata, e con inviare alla sua reale discepola una corda, con cui cignersi i lombi, una scodella di terra ed un crocifisso. Non dissimile ad essa, Isabella di Francia sorella di san Luigi, ricusa di farsi sposa all'imperadore Corrado il quarto per farsi Clarissa e morir (1269) santa come il re suo fratello. Margherita, vedova di questo santo, le due figlie di san Ferdinando di Castiglia, Elena sorella del re di Portogallo corrono per la medesima via. Ma come se la Provvidenza avesse voluto benedire al tenero legame, che univa la nostra Elisabetta a san Francesco e a santa Chiara, le cui virtù avea tolte a ricopiare in sè stessa, la sua famiglia è proprio quella che offre all'ordine serafico quasi un seminario di sante. Dopo la sua cugina Agnese, ecco venir sua cognata, la beata Salome regina di Galizia; poi sua nipote, santa Cunegonda duchessa di Polonia; e mentre un'altra delle sue nipoti, la beata Margherita d'Ungheria, preferisce l'ordine di san Domenico, in cui muore di ventott'anni, la nipote di sua sorella, chiamata ancora essa Elisabetta (1) e regina di Portogallo, abbraccia, come quella avea fatto, il terz'ordine di san Francesco, e vi coglie com'essa, le palme immortali.

A canto a queste sante francescane di sangue regale, non fia che dimentichiamo quelle uscite dell'ultima classe del popolo, come santa Margherita da Cortona (n. 1244), che di cortigiana diventò il modello delle penitenti; e sopra tutte quella santa Rosa da Viterbo (n. 1235 m. 1252),

(1) Nata nel 1271, canonizzata da Urbano VIII.

illustre e poetica eroina della fede, che di dieci anni appena, e nel momento che il papa fuggitivo non avea più in Italia nè anche un palmo di terra che fosse suo, venne in sulla pubblica piazza della sua paterna città per predicarvi i diritti della santa sede contro l' autorità imperiale, cui seppe crollare; che fu quindi esigliata nell'età di anni quindici per ordine di Federico II, e che ritornò poscia trionfante insiem colla chiesa per morir di diciassette anni in mezzo all' ammirazione di quella Italia, ove il suo nome è ancora oggigiorno sì popolare.

Questi due grandi ordini che popolavano il cielo scuotendo la terra, nullaostante la diversità del loro carattere e del loro modo di adoperare, convenivan però in una tendenza comune a tutti e due, nell' amore, cioè, e nella venerazione di Maria. Era impossibile, che l' influenza di quella altissima fede alla Vergine Madre che aveva ogni dì più dominato sui cuori, da che la sua divina maternità fu proclamata nel concilio di Efeso, non fosse compresa nell' immenso commovimento delle anime cristiane nel secolo terzodecimo: e comechè san Bernardo, sì teneramente affezionato alla santa Vergine, avesse nel secolo precedente dato alla divozione del popolo inverso a lei quello stesso moto, ch' egli avea comunicato a tutta la cristianità, pure è lecito il dire, che i due grandi ordini mendicanti elevarono cotesto culto all'apice dello splendore e della potenza, sovra il quale d'allora in poi si mantenne costante. San Domenico coll' istituzione del Rosario, e i Francescani colla predicazione del domma dell' immacolata Concezione, gli eressero quasi due maestose colonne, per la pratica l'una, e l'altra per la teoria, dall' alto delle quali la dolce maestà della regina degli angeli dirigeva la pietà e la scienza del mondo cattolico. San Bonaventura, il grande e dotto teologo, divien poeta per solo cantar di lei, nè teme di parafrasare due volte l' intiero Salterio per onorarla (1). Tutte le

(1) Oltre il suo *Speculum B. M. V.* che è stato per avventura l' opera più popolare del medio evo, questo santo ha scritto il

opere e le istituzioni tutte di quell' età, e segnatamente tutte le inspirazioni dell' arte, quali ci vennero tramandate nelle sue gran cattedrali e ne' canti de' suoi poeti, ci mostrano aperto, che il cuore de' cristiani di questo secolo spiegò grandemente la sua tenerezza e venerazion per Maria (1).

Nel seno della chiesa stessa e fuor delle due famiglie di san Domenico e di san Francesco, il culto della beata Vergine venia mettendo in luce tali creazioni che furon così preziose per la salute delle anime, che venerande per la loro durata. Tre ordini nuovi le si consacrano al loro nascere, e si pongono sotto la protezione del suo santo nome. Quel del monte Carmelo (2), venuto dalla Terrasanta come un ultimo germoglio di quel terreno sì fecondo di prodigi, offeriva coll' introduzione dello Scapolare una specie di novello stendardo ai divoti di Maria. Sette mercadanti di Fiorenza fondavano nel medesimo tempo quell' ordine (3), il cui nome solamente esprime tutto il nobile orgoglio, onde a' quei tempi di gloria cavalleresca curvavansi gli uomini sotto il dolce giogo della regina del cielo; l'ordine de' Serviti o Servi di Maria, che diede tosto alla chiesa un san Filippo Benizzi, autore della commovente divozione dei Sette dolori della b. Vergine. Questo caro nome

Psalterium majus B. M. V., il quale consta di cencinquanta salmi, analoghi a'quelli di David, e applicati alla beata Vergine; poi il *Psalterium minus* di cencinquanta stanze, di quattro versi ciascuna; e finalmente la *Laus B. M. V.* e una parafrasi della *Salveregina* similmente in versi.

(1) Nel 1220 il margravio Enrico di Moravia e sua moglie Agnese fondarono la prima cappella a Maria Zell nella Stiria, che divenne poscia un pellegrinaggio sì celebre e sì popolare in Germania. L' Ave Maria non cominciò ad essere universalmente in uso che nel 1240.

(2) Ricevè la sua prima regola dal patriarca Alberto nel 1209, fu confirmato nel 1226; divenne mendicante nel 1247. Lo scapolare fu donato dalla b. Vergine a Simone Stock che morì nel 1250.

(3) Nel 1239: confirmato dal concilio di Lione nel 1247.

era finalmente attaccato ad una istituzione degna del materno cuore di lei, all'ordine, cioè, di nostra donna della Mercede (1), destinato a redimere i cristiani caduti in ischiavitù degl' infedeli. Ella stessa (così narravano) era apparsa in una medesima notte al re Jacopo d'Aragona, a san Raimondo di Penafort e a san Pietro Nolasco, ordinando loro di aver cura per amor suo de' lor fratelli captivi. Tutti e tre le ubbidiscono, e Pietro diventa il capo del nuovo ordine, che fe' progressi rapidissimi e produsse ben presto quel san Raimondo Nonnato, che vendè sè medesimo per riscattare uno schiavo, e a cui gl' infedeli appesero un lucchetto alle labbra a motivo della forza invincibile della sua parola. Già sul finire del secolo precedente (1198) questo medesimo scopo di compassione e di propagazione avea fatto nascere, sotto gli auspicii d' Innocenzo III, l'ordine de' Trinitari o Maturini per gli sforzi riuniti di due santi, la cui vita ebbe termine nel secolo terzodecimo, e sono san Giovanni di Matha e san Felice di Valois (2) il quale era stato veneratore svisceratо di Maria Vergine. Pel corso di seicento anni e in fino a' giorni nostri, queste due congregazioni hanno continuato la lor crociata pacifica, ma piena per esse di perigli e di stenti.

Ecco adunque ormai cinque ordini novelli, nati nei trenta primi anni di questo secolo: e ciò ancora non basta. Il bisogno di mettere in comunanza tutte le forze possibili al conseguimento del bene, e che avea il suo principio in quella carità verso Iddio ed il prossimo, la qual da ogni cosa allora riceveva augumento, non n'era ancor soddisfatto: altre Religioni, come d'indi in poi si appellarono, si formavano ogni dì nel seno della religion madre. Gli Umiliati ricevettero la loro regola definitiva da Innocenzo III nel 1201; gli Agostiniani nel 1256 divennero, sotto Alessandro IV, il quarto membro di quella gran famiglia di Mendicanti, nella quale i Carmelitani aveano già il loro posto

(1) Cominciato nel 1223, approvato nel 1235.

(2) Il primo morì nel 1213, il secondo nel 1212.

occupato vicino ai frati Minori e Predicatori. I Celestini, piantati da Pier di Mouron, che più tardi doveva esser papa e canonizzato sotto questo medesimo nome di Celestino, furono nel 1263 confirmati da Urbano IV. In una sfera più ristretta e più locale sant' Eugenio di Strigonia stabiliva nel 1215 gli Eremiti di san Paolo in Ungheria, e alcuni dabben professori dell' università di Parigi quel della Valle degli Scolari in Francia nel 1218. A canto a queste numerose e differenti carriere aperte allo zelo delle anime che volevano consacrarsi a Dio; a canto ai grandi ordini militari d' Oriente e di Spagna che spargevano in quel tempo il lor più vivo splendore, i cristiani cui gli obblighi particolari o la loro inclinazione ritenevano nella vita ordinaria e profana, non potevano, a quanto sembra, comportarsi in pace il non aver parte alcuna in quella vita di orazioni e di sagrificii, la quale destava continuamente la loro ammirazione unita ad una santa invidia: il perchè si costituirono, il meglio che seppero, sotto una forma simigliante alle altre. Indi si spiega l' apparizione dei frati Gaudenti o Cavalieri della Vergine nel 1233, i quali, senza rinunziare al mondo, si occupavano in onor di Maria nel ristabilir la pace e la concordia in Italia; quella delle Beghine tanto numerose anche oggidì nelle Fiandre e che hanno presa santa Elisabetta per loro patrona: finalmente l' immensa popolazione del terzo ordine di san Domenico e di san Francesco, in cui potevano entrare tutte le persone maritate e obbligate a restar nel secolo, le quali volevano pure avvicinarsi a Dio: ed ecco la vita monastica venir per tal guisa introdotta nella famiglia e nella società.

In oltre, come se questa stragrande ricchezza di santità de' nuovi ordini non bastasse alla gloria di quella età, escono nel tempo istesso illustri santi fuor degli ordini antichi, fuor della gerarchia e di tutte le classi de' fedeli. Abbiam già nominato santo Edmondo arcivescovo di Cantorbery e santa Edvige di Polonia, che si fe' Cisterciense. E' ci conviene ora collocare al loro fianco san Guglielmo arcivescovo di Bourges, difensore anch' esso, e tremendo, della liber-

tà ecclesiastica e predicatore della crociata; il vescovo di Die, Stefano di Châtillon (1208), e un altro arcivescovo di Bourges, F. Berruyer (1266), tutti e due beatificati; un altro san Guglielmo (m. 1209), abate del Paracleto in Danimarca, dove portato avea la pietà e la scienza dei monaci di santa Genovefa di Parigi, dei quali prima era stato; nell'ordine di san Benedetto, san Silvestro d'Osimo (1267), autore d'una riforma che ha conservato il nome di lui fino a'dì nostri; in quello de'Cisterciensi, san Tibaldo di Montmorency (1247); in quello de'Premostratesi, il beato Ermanno Giuseppe (1236), sì celebre per la sua ardente divozione alla Madre di Dio e per le grazie segnalate che s'ebbe da lei: finalmente san Nicola da Tolentino (n. 1239) il quale, dopo settant'anni di santa vita, udiva ogni notte i canti de'cori angelici che lo inebbriavano in guisa da non saper più come vincere il suo impaziente desiderio di morire. Fra le sante donne, la b. Mafalda figlia del re di Portogallo; la b. Maria d'Oignies (1213), e quella dolce santa Umiltà (n. 1210), abbadessa di Vallombrosa, il cui nome solo ne dipinge tutta la vita. Fra le Vergini, santa Verdiana, l'austera solitaria di Fiorenza, ch'estendeva la sua indomabile carità fino ai serpenti (m. 1222); santa Zita, che visse e morì umile serva a Lucca, e cui quella possente repubblica non ebbe a sdegno di prendere per sua patrona (1); poscia in Germania, santa Gertrude e sua sorella santa Metilde, che hanno occupato nel decimoterzo secolo il medesimo posto, cui santa Ildegarda nel dodicesimo e santa Caterina da Siena nel quartodecimo occuparono fra quelle vergini prudenti, alle quali il Signore ha rivelato i più segreti lumi della sua legge.

Finalmente come dimenticar fra le maraviglie del secolo di Elisabetta quell'opera che tutti i secoli han decantata come impareggiabile, il libro, vogliam dire, dell'Imitazione di Gesù Cristo, il cui glorioso autore non è per anco incon-

(1) Nata nel 1218. — *Ecco uno degli anzian di santa Zita*, dice Dante (Inf. c. 21.) per disegnare un magistrato di Lucca.

trastabilmente accertato, comechè da molti si creda essere Giovanni Gersone, abate di Vercelli, che viveva a quel tempo, col quale per altro lo spirito di questo divin volume sta in perfetta armonia (1)? È la formula più compiuta e più sublime dell'ardente pietà verso a Cristo in un periodo di tempo, che avea già introdotto il Rosario e lo Scapolare in onor di Maria, e che si chiude magnificamente coll'istituzione della festa del santissimo Sacramento, la qual deve la sua prima origine a una povera sorella di carità (santa Giuliana di Liegi nata nel 1222), e fu poi confermata dal miracolo di Bolsena (2), e cantata da san Tommaso d'Aquino (3).

Noi non temiamo già che altri ci dia il rimprovero d'insistere troppo a lungo su questa enumerazione dei santi e delle istituzioni religiose di un'epoca, onde noi vorrem pur dare un adeguato concetto: conciossiachè chiunque ha studiato con qualche attenzione il medio evo, sappia perfettamente esser questi i veri cardini della società di quel tempo; la creazione d'un nuovo ordine religioso essere stata allora per tutti gli spiriti avvenimento ben più importante che la formazione di un nuovo regno o che la promulgazione di una legislazione sapiente; essere i santi allora stati i veri eroi del popolo, aver dessi tirata a sè quasi tutta la popolarità di quel secolo. E però sol quando si sarà ben ponderata la parte che avevano nell'opinion pubblica la pietà ed i miracoli, e sol quando si sarà studiata e compresa la carriera battuta da san Francesco e da san Domenico, potrà ognuno render conto a sè stesso della presenza e dell'azione d'un Innocenzo III e d'un san Luigi.

Ma la fede ed il pensiero cattolico non estendevano il lo-

(1) Tommaso da Kempis, a cui dai più si attribuisce quest'opera, vivea nel secolo quartodecimo. N. del T.

(2) Nel 1263: la festa fu propriamente istituita nel 1264 da Urbano IV, in memoria di questo miracolo.

(3) È noto ch'ei compose gl'inni sublimi dell'ufficio del ss.

ro dominio sovra il mondo politico unicamente: essi abbracciavano nella loro maestosa unità tutto lo spirito umano e lo associavano a sè, e lo teneano esercitato in tutti i loro esterni commovimenti. Quindi la lor possanza e la gloria loro vedrai profondamente impresse in tutte le produzioni dell' arte e della poesia di quel tempo, e non che arrestati i progressi della scienza, ma piuttosto promossi da loro e santificati. Abbiam noi già fatto parola di Rugier Bacone e di Vincenzio di Beauvais: questi nomi c' insegnano, lo studio della natura essersi purificato e nobilitato per opera della religione, e introdotto in pari tempo il metodo di classificare e generalizzare le ricchezze dell' umano intelletto. Abbiam nominato san Tommaso e i suoi contemporanei negli ordini mendicanti, e ricordato con essi le più belle glorie della teologia ch' è la prima di tutte le scienze. Nè passeremo ora sotto silenzio quel famoso Pietro Lombardo, il Maestro delle sentenze, che regnò nelle scuole sì lungo tempo e meritò d'essere commentato e dal Dottore angelico e dal Dottore serafico; nè quell' Alano di Lilla, il Dottore universale, che viveva ancora al principio di questo secolo; nè Guglielmo Durando che ne illustrò la fine, e diede il codice più compiuto della Liturgica nel suo *Rationale.* La maggior parte di questi grandi uomini coltivavano ad un tempo la teologia, la filosofia ed il diritto, e il loro nome è caro ugualmente alla storia di tutte e tre queste scienze. Raimondo Lullio (n. **1234**), che per la sua santa vita è riverito come beato, appartiene più specialmente alla filosofia. La traduzione delle opere di Aristotele, intrapresa per cura di Federico II e divolgatasi tanto rapidamente, aperse a quest' ultima scienza novelle strade, che hanno avuto principio nel tempo di cui parliamo. La legislazione non ebbe forse mai un periodo più bello di questo. Da una parte i papi, organi supremi della fede insieme e del diritto,

Sacramento, che sono il *Pange lingua*, il *Lauda Sion Salvatorem*, l' *Adoro te devote.* Un quadro a Bologna lo rappresenta in atto di scrivere il *Lauda Sion* sotto la dettatura degli angeli.

davano al giure canonico tutti gli strigamenti ond'era suscettiva quella magnifica guarentigia della civiltà cristiana, sedevano eglino stessi come giudici in tribunale con uno zelo esemplare (1), pubblicavano collezioni immense, e numerose scuole fondavano. Dall'altra parte vedeasi nascere la maggior parte delle legislazioni nazionali dell'Europa, i grandi Specchi di Svevia e di Sassonia, le prime leggi pubblicate in tedesco da Federico II alla dieta di Magonza, il codice da lui dato alla Sicilia; in Francia gli stabilimenti di san Luigi accompagnati dal diritto municipale (Droit Coutumier) di Pier des Fontaines, e dello Statuto (Coutume) di Beauvoisis di Filippo di Beaumanoir; finalmente la versione francese delle Assise di Gerusalemme contenenti l'epilogo più compiuto che siaci rimasto del diritto cristiano e cavalleresco. Tutti questi preziosi monumenti dell'antica cristiana organizzazione del mondo ci sono stati tramandati nelle lingue medesime dei diversi popoli a cui appartengono, e non tanto per questo titolo, quanto pel loro spirito generoso e pio si distinguevano da quel funesto diritto romano, i cui progressi ne alterarono ben tosto tutti i principii. Sorella a queste scienze, la medicina anch' essa fioriva nelle sue metropoli di Montpellier e di Salerno, sempre sotto l'influenza e coll'alleanza della chiesa: e il papa Giovanni XXI avanti il suo avvenimento al trono pontificale trovava l'ozio di comporre un manuale di medicina conosciuto sotto il nome di Tesoro de' poveri. L'introduzione dell'algebra, delle cifre arabiche (in Italia sotto Federico II per mezzo di Leonardo Tibonacci, e in Francia sotto san Luigi), l'invenzione o almen l'uso generale della bussola (2) segnalano pur quest' epoca come una delle più importanti pei destini dell'umanità.

(1) Innocenzo III sedea pro tribunali tre volte per settimana. Gregorio IX, Innocenzo IV e Bonifacio VIII furono celebri giureconsulti. Abbiam già parlato di san Raimondo di Penafort e del cardinale Enrico di Suza, collocato dall'Alighieri nel suo Paradiso.

(2) V. la *Bible Guyot* del tempo di Filippo Augusto.

Ma ben più che in ogni altra cosa il genio creatore di questo secolo si manifesta particolarmente nell'arte; perocchè allora vedeasi fiorir quella dolce e maestosa potenza dell' arte cristiana, il cui splendore impallidir non doveva che sotto i Medici al tempo del Risorgimento (Renaissance) che fu, a vero dire, il risorgimento dell' idolatria de' Gentili nelle lettere, e nelle arti (1). Il secolo terzodecimo comincia con Cimabue e colla cattredale di Colonia, quella lunga serie di splendori, la quale non finì che con Raffaele e col duomo di Milano. L'architettura, la prima delle arti per la durata, la popolarità e la sanzion religiosa, dovea pur essere la prima a subir la nuova influenza che s'era mostra nei popoli cristiani, la prima a dispiegare i lor grandi e santi concepimenti. Egli ci sembra che questo immenso movimento delle anime, il quale così ben si appresenta in san Domenico, in san Francesco e in san Luigi, non possa aver altra espressione più acconcia di quelle gigantesche cattedrali che paiono voler portar fino al cielo sulla cima delle loro torri e delle loro guglie l'omaggio universale dell' amore e della fede vittoriosa de' cristiani. Le vaste basiliche dei secoli precedenti sembrano loro troppo nude, troppo goffe, troppo vuote per le nuove emozioni della loro pietà, per lo vigore ringiovanito della lor fede. Questa viva fiamma della fede abbisogna di un mezzo per trasformarsi in pietra e passare in tal guisa alla posterità; i sacerdoti e gli architetti abbisognano di qualche nuova combinazione che dia aiuto e si adatti a tutte le nuove ricchezze dello spirito cattolico: essi la trovano in quelle colonne, che s' innalzano le une rimpetto alle altre nella basilica cristiana, quasi preghiere che, incontrandosi dinanzi al cospetto di Dio,

(1) È nota l' esclamazione del papa Adriano VI quando, arrivato a Roma dopo la morte di Leon X, gli venner vedute tutte le antiche statue ch' erano state dissotterrate: *Proh! idola barbarorum!* esclamazione che gli fu suggerita così da un giusto sentimento dell' arte cristiana, come dalla pia emozione del capo della chiesa cattolica.

s'inchinano e si abbracciano come sorelle; da questo abbracciamento nasce l'arco, che chiamano diagonale, che fu generalmente adottato nel secolo terzodecimo, e per cui tutto è modificato, non già nell' intimo senso ed arcano degli edificii religiosi, sì nella loro forma esteriore. Quindi invece di estendersi sulla terra come vasti tetti destinati a riparar dalle ingiurie dell'aria i fedeli, convien che tutto salga e si spinga verso l' Altissimo. La linea orizzontale disparisce a poco a poco; tanto è potente l'idea dello alzarsi e del tendere al cielo. Da questo istante, non più cripte, non più chiese sotterranee: il pensiero cristiano che non ha più nulla a temere, compare subito in pien meriggio. » Dio non vuol più (dice il Titurello, che è il più gran poema di quel tempo, e in cui è descritto l'ideale dell'architettura cristiana), Dio non vuol più, che il suo popolo si raccolga timido e vergognoso nei buchi e nelle caverne. » (1) In quella guisa che questo popolo ha voluto dar tutto il suo sangue per Dio nelle crociate, così vuole adesso offerir tutte le sue fatiche, tutta la sua immaginativa, tutta la sua poesia, perchè si erigano a questo medesimo Dio case degne di lui. Innumerabili bellezze fiorir si veggono da tutte parti in quel germogliar della terra fecondata dal cattolicismo; e questo spettacolo si riproduce in ogni chiesa per lo maraviglioso apparir di tanti capitelli, di campane, e di finestrati. Noi ci discosteremmo troppo dal nostro istituto se dir volessimo, particolareggiando, di tutti i grandi e poetici prodotti che diè al mondo cotesta trasformazione dell'architettura nel secolo decimoterzo. Non intralasceremo però di accennare che la prima e più perfetta produzione (almeno in Germania) dell'architettura che chiaman gotica, si fu la chiesa innalzata sulla tomba della cara santa Elisabetta (2)

(1) Boisserée, *Saggio sulla descrizione del tempio di san Graal nel 3. canto del Titurel. Monaco* 1834. Questo letterato, già illustre per la sua *Cattedrale di Colonia*, ha reso con questo scritto un nuovo ed essenziale servigio all' arte cristiana.

(2) Il sig: Moller, celebre architetto tedesco vivente, ha pubblicato un' opera speciale (in foglio con rami) su questa chiesa.

col provento delle offerte de' pellegrini, che quivi in folla accorrevano. E'ci convien pure ricordare almeno i nomi di alcuni di que' duomi immortali, che si alzavano nel tempo stesso su tutti i punti dell'Europa cristiana e che, quand'anche non sieno stati tutti allor terminati, s'ebbero però il lor piano allor disegnato per mano di uomini di genio, i quali sdegnarono di lasciarci il lor nome come quelli, che amavano solo Iddio e i lor fratelli e non amavan la gloria. Questi duomi erano in Germania, dopo Marburgo, Colonia (1246) (1), la chiesa — modello, in cui la speranza della fede si mostrò più vigorosa della fede stessa, ma che, rimasta sospesa nella sua gloria, è come una disfida fatta all'impotenza de' moderni; Colonia che, insiem con Strasburgo e Friburgo forma la magnifica trilogia gotica delle sponde del Reno. In Francia, Chartres, dedicata nel 1260, dopo un secolo e mezzo di perseveranza; Reims (1232), la cattedrale della monarchia; Amiens (1228); Beauvais (1250), la santa Cappella e san Dionigi; la facciata di Nostra Donna (1223): nel Belgio, santa Gudula di Brusselles (1226), e la chiesa delle Dune, di là da Bruggia inverso al mare, fabbricata da quattrocento monaci in cinquant'anni (1214) — 1262): in Inghilterra, Salisbury, la più bella di tutte (1220); una metà di York (1227 — 1260); il coro d'Ely (1235); la navata di Durham (1212), e l'abbadia nazionale di Westminster (1247): in Ispagna, Burgos e Toledo, fondate da san Ferdinando (1228): e quasi tutte quelle opere colossali intraprese e condotte a fine da una sola città o da un solo capitolo, mentre i più possenti regni d'oggidì sarebbero inetti con tutte le loro arti fisicali a compirne pure una sola. Vittoria maestosa e consolante della fede e dell'umiltà sull'orgoglio incredulo, vittoria che rendeva attonite fin da quel tempo medesimo le anime semplici, e strappava ad un monaco questo grido di schietta ma-

(1) I numeri chiusi fra parentesi indicano l'anno in che si diè principio alla fabbrica.

raviglia : » Onde avvien mai che in cuor sì umile v'abbia un genio tanto orgoglioso? (1). »

La scultura cristiana non potea che seguire i progressi dell' architettura, e cominciava fin d'allora a portar bellissimi frutti. Que' vaghi ordini di santi e di angeli che popolano le facciate delle cattedrali, uscivano allor della pietra (2). S'introduce l'uso di quelle tombe, sulle quali appariscono, dormenti il sonno de' giusti, lo sposo e la sposa colle mani talvolta intrecciate fra loro siccome erano state in vita, o pure la madre giacente in mezzo de' suoi figliuoli. Veggonsi coteste statue sì gravi, sì pie, sì commoventi, sparse di tutta la placidezza della morte cristiana; la testa sostenuta da piccoli angioletti che sembrano aver raccolto l'ultimo sospiro; le gambe incrocicchiate, quando quelli che rappresentano, erano stati alla crociata (3). Le reliquie dei santi che erano state in sì gran numero trasportate dal conquistato Bisanzio, o che venivano incessantemente accresciute da' gloriosi eletti contemporanei, offerivano alla scultura cattolica un'occasione perpetua di nuovi lavori. La cassa sì riccamente adorna, in che furon poste le reliquie di santa Elisabetta, è un monumento di ciò che potea già produrre quest'arte ancorchè fanciulla, quando una fervente pietà la inspirava. Quella di santa Genovefa procacciò al suo autore, Raoul l'orefice, il primo diploma di nobiltà che siasi dato in Francia; e così provò il fatto che nella società cristiana l'arte, pria che la ricchezza, ha trionfato dell'ineguaglianza della nascita.

La pittura, comechè a pena nata, pure annunziava ancor ella il suo glorioso avvenire. Le vetriere nei templi, che dappertutto cominciavano ad essere istoriate, le offerivano un nuovo campo nel versar che facevano sovra tutte le cere-

(1) Vita Hugonis ab. ap. Digby, Mores catholici.

(2) Warton, Essay on gothic architecture.

(3) Bloxam, Monumental architect. sculpt. p. 141. I più antichi esempi sono quelli di Guglielmo Lungaspada a Salisbury e dei figli di san Luigi a Royaumont.

monie del culto una luce misteriosa. Le miniature del messale di san Luigi e dei miracoli della beata Vergine eseguite da Gauthier di Coinsy, le quali si veggono nella biblioteca reale di Parigi, sono un argomento di ciò che potea già produrre l'inspirazione cristiana. In Germania spuntava ormai l'aurora di quella scuola sì pura, sì mistica del Basso Reno, la qual dovea più che ogni altra unir l'attrattiva e l'innocenza dell'espressione allo splendore del colorito. E già la popolarità di questa scuola nascente era sì grande, che i suoi seguaci non cercavano più l'ideale della bellezza nella natura scaduta, ma sì bene in quei tipi misteriosi e profondi, il cui segreto era stato da umili artisti ravvisato in seno alle loro contemplazioni religiose.

Noi non abbiamo ancora nominato l'Italia: ella si merita un luogo separato nella rapida enumerazione che andiamo facendo. Di fatto, questa patria eterna della bellezza avanzava di lungo tratto e sorpassava già il resto del mondo nella cultura dell' arte cristiana. Pisa e Siena, ancora oggidì tanto belle nella loro melanconia e nel loro abbandono, servian di culla a quest'arte ed appianavano la via a Fiorenza, che essere poi doveva la lor primiera capitale. Comechè già popolate, da un secolo, di ammirandi edifici, pur cesellava Pisa il delizioso gioiello di santa Maria della Spina (**1230**) e preparava il Campo santo (**1**), monumento, unico nel suo genere, della fede, della gloria e del genio d'una città cristiana; e Siena volea fabbricare una nuova cattedrale (**1225**) da disgradarne ogni altra se si fosse potuta condurre a fine (**2**). In queste due città Nicola Pisano (**3**) e la sua illustre famiglia fondavano quella scultura sì vigorosa in uno e

(1) Il piano ne fu concepito nel 1200 dall' arcivescovo Ubaldo, ma non venne eseguito che nel 1278.

(2) Rumohr, Italienische Forschungen (indagini sull' Italia) t. II. p. 127.

(3) Fiorì dal 1207 al 1230: i suoi capi d'opera sono la cattedra del battisterio di Pisa; il battisterio del duomo di Siena, e la tomba di san Domenico a Bologna.

sì pura, che dava anima alle pietre, e non dovea finire che colla cattedra di santa Croce in Firenze. Giunta da Pisa e Guido da Siena annunziano in pari tempo nella pittura la scuola grave ed inspirata, che poi tanto si accrebbe sotto Cimabue e Giotto, e toccò il cielo col beato monaco di Fiesole. Fiorenza accoglieva un'opera di Cimabue come un trionfo, ed era d'avviso che un angelo disceso dal cielo avesse dipinto (**1252**) quella testa veramente angelica di Maria nell'Annunziazione che oggi ancora si venera in quella chiesa de' Serviti. Orvieto vedeva alzarsi una cattedrale degna di essere posta a canto alle più belle del Nord (**1206**) — **1214**); Napoli avea sotto Federico II il suo primo pittore in Tommaso da Stefani, e in Nicola Masuccio il suo primo scultore, e finalmente Assisi ergea nella sua triplice chiesa piramidale sovra al sepolcro di san Francesco il santuario delle arti e dello irresistibile ardor per la fede. Più d'un frate francescano si segnalava già nella pittura, e l'influenza di san Francesco mostrossi d'allora in poi smisurata perfino negli artisti laici. I quali, come se trovato avessero il segreto di ogni loro inspirazione nel prodigioso sviluppamento da esso lui operato nell' elemento dell' amore, non esitavano menomamente a rappresentar la vita di lui e quella di santa Chiara presso la vita di Gesù Cristo e della sua divina madre, nella scelta che facevano de' loro soggetti: e tutti i pittor più celebri di questo secolo e del susseguente ancora furono visti andare a pagare al santo il loro tributo, adornando di lor pitture la basilica d'Assisi. Di quivi non lungi dovea pur nascere la scuola mistica dell'Umbria, che nel Perugino ed in Raffaele, innanzi la sua caduta, (1) arrivò l'ultimo grado di perfezione dell'arte cristiana. Si saria detto che per una dolce e maravigliosa giustizia, aveva

(1) Secondo il concetto che il ch. autore si è fatto dell' arte cristiana, Raffaele degenerò, *cadde*, quando sedotto dallo studio degli antichi, e da una malintesa imitazione di Michelangelo, si mostrò troppo vago della sola bellezza fisica, onde sparse le sue opere di tutti gli affascinamenti del senso. N. del T.

Iddio voluto accordar la corona dell'arte, il più bell'ornamento terreno, a quella piccola parte del mondo, dalla quale s'erano alzate inverso a lui le più fervide orazioni ed i più nobili sacrifici (1).

Ma se l'arte era già così ricca al tempo di che parliamo, e corrispondeva sì bene al movimento delle anime, che avremo a dire della poesia, sua sorella? No, giammai la poesia non fu sì popolare nè sì universale come allora. L'Europa sembrava, a così esprimerci, una vasta officina di poesia, d'onde usciva ogni giorno qualche opera nuova, e sempre qualche nuova invenzione. Conciossiachè (prescindendo dall'abbondanza delle ispirazioni), cominciassero i popoli a far uso d'uno stromento che attissimo è riputato a disviluppare gagliardamente la immaginativa. E di fatto in questa prima metà del secolo terzodecimo che a tante cose diè vita, fu pure il tempo in cui fiorir si videro e dispiegarsi tutte le lingue viventi dell'Europa, il tempo, in cui esse cominciarono tutte a produr monumenti tali che ci sono rimasti. Le traduzioni della Bibbia in castigliano e in francese (quella per ordine del re Alfonso, questa per cura di Guyart Desmoulins), e le prime collezioni delle leggi dettate negl'idiomi moderni provano in pari tempo quanto questi si vantaggiassero ogni dì più. Ciascun popolo si trovò in questa guisa in un nuovo campo, ove esercitare la mente e spiegare a bell'agio il genio suo nazionale. L'istoria s'ebbe allor la sua prosa; e si videro ben tosto cronache fatte pel popolo, e non di rado dal popolo stesso, locarsi accanto a quelle cronache latine, sì lungo tempo sprezzate, e pur sì abbondanti di eloquenza e di bellezza sconosciute affatto al

(1) Tutto ciò che qui è detto sulla pittura e l'arte in generale, e particolarmente sull'influenza che vi ebbe san Francesco, trovasi, per confession dell'autore, stabilito ed eloquentemente trattato in un libro sulla Poesia cristiana, testè pubblicato dal signor Rio, bretone, collaboratore del giornale mensile l'*Université catholique*. (Parigi.)

latino che chiaman classico (1). Cionnonpertanto la poesia conservò ancor lungo tempo la sovranità cui le dava il suo diritto di primogenitura. Ed eccola fin d'allora in quasi tutti i paesi dell' Europa vestirsi di tutte le forme, che i dotti s'immaginarono per lunghi anni essere sol riservate alla civiltà pagana o moderna. L'epopea, l'ode, l'elegia, la satira, il dramma pure sono stati così famigliari ai poeti di quel periodo, come a quelli de' secoli d'Augusto e di Luigi XIV. E quando leggiamo le loro opere colla simpatia cui mena seco una fede religiosa e identica colla loro, coll'estimazione imparziale d'una società in cui l'anima dominava sì altamente sulla materia, con una indifferenza ben facile a concepirsi per ciò che spetta le regole della versificazione moderna, dimandiamo a noi stessi che cosa abbian dunque inventato di nuovo gli scrittori de' secoli più recenti; che cosa abbiano poi guadagnato il pensiero e la immaginazione in cambio de' puri tesori che hanno perduti? Avvegnachè, non conviene dissimularlo, tutti gli argomenti degni dell'onor delle lettere sieno stati cantati da quei geni disconosciuti, sieno stati glorificati da essi dinanzi ai loro contemporanei; Dio e il cielo, la natura, l'amore, la patria, i grandi uomini, niente è loro sfuggito. Non c'è segreto dell'anima ch'essi non abbiano scoperto, non c'è nobile sentimento che non abbiano desto, non fibra del cuore umano che non abbiano scossa, non corda della lira immortale onde non abbian tratti deliziosissimi accordi.

E per cominciar dalla Francia, la sua lingua, formata dai trovatori del secolo precedente e dalle prediche di san

(1) Noi non ne sapremmo addurre miglior esempio che la vita di santa Elisabetta scritta da Teodorico di Turingia, della quale l'autore ne dà moltissimi saggi nel decorso del libro, e il traduttor si riserva a farla conoscere alla fine di questa introduzione. Fra i principali storici latini di quell'epoca bisogna citar Saxo Grammaticus per li regni di Scandinavia, il b. Vincenzo Kadlubek per la Polonia, e il cardinale Jacopo di Vitry per le crociate e le guerre di religione.

Bernardo, era divenuta non solo una ricchezza nazionale, ma sotto di san Luigi salì eziandio a quella superiorità europea che mai non perdette dappoi. Mentre il maestro di Dante, Brunetto Latini, scriveva il suo Tesoro, che è una specie d'enciclopedia in lingua francese, perchè era questa a suo credere la più diffusa in Occidente, san Francesco andava cantando lungo il cammino cantici francesi (1). La prosa, di cui doveano poscia far uso san Bernardo e Bossuet, apriva con Villehardouin e Joinville la serie di quei gran modelli, che non furon potuti sorpassare da veruna nazione: se non che la poesia, come in ogni altro luogo, vi era ben più feconda a quel tempo e ben più gradita. Noi non diremo nulla della letteratura provenzale dei trovatori, come che la critica moderna siasi degnata di lasciarle la sua riputazione, e fosse ancora in tutto il suo splendore nel secolo decimoterzo. Conciossiachè, a parer nostro, ella non contenga alcuno elemento cattolico, e siasi ben di rado innalzata di sopra al culto della bellezza sensuale e, salvo alcune eccezioni, non esprima che la tendenza del materialismo e della immoralità di quelle eresie che turbavano allora la Francia meridionale. Tutto all'opposto nella Francia del nord; accanto a quelle novelle che si dicevan *fabliaux* e a certe opere liriche, le quali troppo si avvicinavano al carattere licenzioso dei trovatori, l'epopea nazionale e cattolica vi appariva in tutto il suo splendore. I due grandi periodi ne' quali si concentra la più alta poesia dei secoli cattolici, quello, cioè, delle epopee carlovinge e l'altro della Tavola rotonda e di san Graal, inaugurati amendue nell'antecedente secolo da Cristiano di Troyes, si riempirono di que' romanzi, la cui popolarità non aveva confine. Il romanzo di Roncisvalle nella forma in cui lo possediamo oggidì, quelli di Gerardo di Nevers, di Partenopex di Blois, di Berta da' gran piedi, di Rinaldo di Montalba-

(1) Si racconta perfino che il nome di Francesco gli sia stato dato in luogo del suo proprio battesimale di Giovanni, perchè avea tanto famigliare la lingua francesca.

no, dei quattro figli di Aimone, tutte queste trasfigurazioni delle tradizioni francesi son parto di quell'epoca, come non meno quelli della Volpe e della Rosa che si mantennero più lungo tempo in una certa voga. Meglio di dugento poeti, le cui opere ci sono rimaste, fiorivano in cotesto secolo (1); e verrà forse un giorno che i cattolici penseranno a trar fuori delle costoro opere una qualcheduna delle più care produzioni della musa cristiana, invece di credere, come Boileau, la poesia non essere venuta in Francia che con Malherbe. È un dolce obbligo nostro il nominar fra loro Thibaut re di Navarra, che cantò la crociata e la Vergine con sì puro entusiasmo da meritarsi gli elogi di Dante, e che venuto a morte, lasciò per testamento il suo cuore al convento delle povere Clarisse da lui fondato a Provins; il suo amico Alboin di Sezanne; Raoul di Concy (il cui nome almeno è rimasto popolare) ucciso alla Massura sotto gli occhi di san Luigi; il priore Gauthier di Coinsy (n. **1177.** m. **1236**) che innalzò alla gloria di Maria un sì bel monumento ne' suoi miracoli; poi quella donna d'ignota origine, che dal suo ingegno e dagli applausi della nazione ottenne il bel nome di Maria di Francia; finalmente Rutebeuf, che non seppe trovar più illustre eroina, cui cantare, fuor della nostra Elisabetta. Nel tempo medesimo Stefano Langton, che abbiam già veduto primate d'Inghilterra e autore della gran Carta, andava mescolando versi ne' suoi sermoni, e scriveva il primo dramma conosciuto dai moderni, la cui scena si rappresenta in cielo, dove la giustizia, la verità, la misericordia e la pace discutono la sorte d'Adamo dopo il suo fallo, e Gesù Cristo è il solo che possa riconciliarle (2). Noi qui non facciamo altro che gettar un

(1) Vedetene la enumerazione nella storia letteraria di Francia, tom. XVI e XVII; Roquefort, Stato della poesia francese; P. Paris, *le Romancero français*.

(2) Delarue, Archaeologia, tom. XIII. Giovanni Bodel d'Arras è riputato il miglior poeta drammatico di quel tempo. Il suo bel dramma intitolato: ***Jeu de s. Nicolas*** ci è stato fatto palese dal signor Onesimo Leroy nella sua opera sui Misteri.

rapido sguardo ad un periodo di tempo, nel quale la poesia aveva tanta parte e sì popolare nei costumi francesi, che san Luigi non isdegnava di ammettere sonatori e poeti ambulanti alla regale sua mensa, e che questi medesimi avevano il diritto di esimersi d' ogni pedaggio con una canzone.

In Germania il decimo terzo secolo è il momento più sfavillante di questa ammirabile poesia del medio evo. In ciò s'accordano unanimemente i molti uomini dotti, che riuscirono a renderla di nuovo popolare in questo paese, e noi lo diciamo con intima persuasione, che nessun' altra poesia è più bella, nessuna è impressa di una tal giovinezza di cuore e di pensamento, di un entusiasmo sì ardente, di una purità così schietta: in nessuno altro luogo da ultimo i novelli elementi, deposti dal cristianesimo nell' immaginazione umana, hanno mai riportato un più nobil trionfo. Chè non possiamo noi rendere un omaggio più splendido alle deliziose emozioni, che il suo studio ha in noi risvegliate, allorchè per conoscere da ogni suo lato il secolo di Elisabetta, ad aprir ci facemmo i volumi in cui dorme sì maravigliosa bellezza? Con qual sorpresa, con quale ammirazione vi scorgemmo noi tutto ciò che la grazia, la finezza, la malinconia sembrano riservare ad una età più matura del mondo, riunito alla ingenuità, alla semplicità, all' ardente e grave pietà de' prischi secoli! Intanto che la famiglia delle epopee di origine puramente germanica e scandinava vi si dispiega dietro la scorta di quella magnifica Iliade delle razze germane, la quale domandasi dei *Nibelungen* (1), il doppio periodo francese e bretone, di cui parlammo qui suso, vi trova sapienti interpreti in certi poeti, che, conservando il fondo delle tradizioni straniere, sapevan dare alle opere loro l'impronta di una nazionalità incontestabile. I loro nomi sono ancora quasi sconosciuti in Francia, come lo erano, trenta anni or sono, quelli di Schiller e di Goethe, ma per

(1) Questo famoso poema, nella forma in che l'abbiamo oggidì, fu composto nei primi anni del secolo XIII.

ventura nol saran sempre. Il più grande fra questi, Gualfram d'Eschenbach, che fiorì dal 1215 al 1220, ha regalato al suo paese un'ammiranda versione del *Parceval*, e la sola che s'abbia del *Titurel* (1), capo d'opera del genio cattolico, che noi, delle sue glorie parlando, non temiamo di collocar subito dopo la Divina commedia. Accanto a lui Gottifredo di Strasburgo pubblica il *Tristano*, in cui si compendiano tutto l'amore de' secoli cavallereschi e le più belle leggende della Tavola rotonda; e Artamanno dall'Aue, l'*Iwain* colla squisita leggenda del Povero Enrico, nella quale questo poeta cavaliero prende per sua eroina la povera figlia d'un villano e si compiace di riunire in essa tutte le inspirazioni della fede e de' costumi del suo tempo intorno all'annegazione e al sacrificio di sè medesimo, intorno al disprezzo della vita e de' beni terreni, e all'amore del cielo. Quante altre epopee religiose e nazionali, che ora sarebbe inutile ben anco di nominare (2)! Ma non meno abbondante dell'epico era il genio lirico su quel ricco suolo della Germania. La critica pedante e ignorante dei secoli increduli non riuscì a cancellare le memorie nazionali di quella brillante e numerosa falange di cantori d'amore (Minnesänger) (3), uscita dal 1180 al 1250 fuor delle file della cavalleria alemanna, ed avente alla testa per lo pregio della nascita l'imperadore Enrico VI, ma per quello del genio Gualtier dalla Vogelweide, i cui scritti son come lo specchio di tutte le emozioni del suo tempo, e l'epilogo

(1) L'originale francese di Guyot di Provins è perduto.

(2) Tali sono i *Wigalois* di Wirino di Gravenberg, vassallo dell'avo di Elisabetta, che accompagnò il costei marito alla crociata. *Guglielmo d'Orange*, che il suocero d'Elisabetta dimandò a Gualfram d'Eschenbach. *Floires* e *Blanchefleur* di Corrado di Flecke; il Canto di Orlando del prete Corrado. Barlaam e Giosaffatte, di Rodolfo di Hohenems ecc.

(3) La principal collezione delle loro opere è nella biblioteca reale di Parigi nel manoscritto che appellan *Manesse*. Ella comprende i versi di cento e trentasei poeti.

più compiuto di quella stupenda poesia. Nessun de' suoi emuli e de' suoi contemporanei ha mai congiunto sì alta e splendidamente colle affezioni della terra e con un patriottismo zelante e geloso, l' entusiasmo delle cose sante, l' ardore per la crociata, nella quale egli avea combattuto, e sopra ogni cosa la divozione per la Vergine Madre, la cui misericordia e i dolori mortali aveva egli con impareggiabile tenerezza cantato. Ed ei prova ben chiaramente che non solo la conoscenza dell' amore umano, ma sì ancora quella dello amor celeste e di tutte le sue ricchezze procurò a lui e a' suoi compagni il titolo di *Cantori d' amore*. Maria, da per tutto regina della poesia cristiana, era tale principalmente in Germania; e noi non possiamo astenerci dal nominar fra quelli, che le hanno offerto ne' loro versi il più puro incenso, quel Corrado di Würzburg, il quale nella sua Fucina dorata pare aver voluto concentrare tutti i raggi di amore e di beltà, onde Maria era stata circondata dalla venerazione del mondo cristiano. E come se tutto concorrer dovesse in quel secolo a richiamar la nostra attenzione alla cara Elisabetta, ecco i sette capi di quei poeti epici e di que' cantori d' amore ragunarsi in solenne tenzone alla corte di Turingia, presso il loro protettore speciale, il langravio Ermanno, suocero che poi fu della nostra Santa, al momento stesso che questa stava per nascere. I canti, che furono il prodotto dell' incontro di questa pleiade sfolgorante, formano, sotto il nome di Guerra de' cantori al castel di Wartburgo, uno de' più splendidi monumenti del genio germanico, uno de' più ricchi tesori del misticismo leggendario del medio evo, e in pari tempo una corona di poesia alla culla di santa Elisabetta.

Da pertutto si veggono teste coronate infra i poeti di quell' età; ma nella penisola iberica i re stessi son quelli che guidano i primi passi della poesia. Pier di Aragona è il più antico trovatore di Spagna. Alfonso il saggio, figlio di san Ferdinando, meritò, innanzi Francesco I, il titolo di Padre delle lettere, e non fu solo filosofo e storico, ma poeta ancora; e i suoi cantici alla Vergine e il commoven-

te racconto, ch' ei fa in lingua galiziana (1), della miracolosa guarigione di suo padre, sono i versi spagnuoli più antichi, i quali si sappiano. Dionigi I re di Portogallo, è il primo poeta conosciuto del suo paese. In Ispagna cominciava allora a spandersi quell'ammirabile torrente di luce cristiana, che vi ha durato assai più lungo tempo che in verun' altra contrada, e non si spense che dopo Calderon. Mentre la poesia leggendaria diffondea quivi un mite splendore nelle opere del benedettino Gonzales di Berceo (1198—1268), cantor veramente inspirato di Maria e de' santi della sua patria, vedesi scaturir l' epopea spagnuola da quelle famose *Romanze* (fra cui le più antiche sono quelle del *Cid*) le quali intrecciano alla Spagna una corona sua propria, da non poter esserle contrastata da verun' altra nazione. Sono in esse registrate tutte le lotte e le bellezze della sua storia, che somministrano al popolo rimembranze immortali, che hanno in sè raccolto tutto lo splendore e il prestigio dell' eleganza e della galanteria de' Mori, senza perder giammai quel severo carattere cattolico, che consacrava in Ispagna, più che in ogni altro luogo, la dignità dell' uomo, la fedeltà del vassallo, e la fede del cristiano.

L' Italia non vide nascere il suo Dante che verso la fine del periodo che noi discorriamo (1265), ma già l' annunziava assai nobilmente. La poesia, men precoce che in Francia e in Germania, cominciò solo allora a sgorgarle dal seno, e in tale abbondanza, che fu un prodigio (2). Su tutti i punti di questa nobile terra e feconda si erigono scuole di poeti, come presto dopo doveano erigersi scuole d' artisti. La Sicilia, per testimonio di Dante e di Petrarca è la culla della musa italiana: ella vi si mostra pura, animata, amorosa della natura, delicata, tenera del genio fran-

(1) V. Act. SS. Bolland. Maii. t. VII.

(2) Convien leggere la raccolta intitolata Poeti del primo secolo, cioè del decimoterzo, in cui si trovano capi d' opera da sconcertare coloro, che sostengono la poesia italiana non aver cominciato che coll' Alighieri.

cese, che s'indonnò della Sicilia due volte, ma non però meno profondamente cattolica (1). A Pisa e a Siena ella è più grave, più solenne, come i bei monumenti che queste città ci han conservati. A Firenze e nelle città limitrofe, ella è affettuosa, abbondante, pia, in tutto degna della sua patria (2). Era una vera legion di poeti, che aveano per capi l'imperatore Federico II, e i suoi due figli e re Enzo e Manfredi, e il suo cancelliere Pier delle Vigne, al quale si attribuisce il primo sonetto italiano; poi quel Guittone di Arezzo, poeta così fecondo, e qualche volta sì eloquente e sì tenero, lodato con trasporto dal Petrarca e da esso imitato, e finalmente Guido Guinicelli, cui Dante, nel sesto del Purgatorio, non esitò di chiamar suo maestro.

Ma tutti erano stati avanzati di lunga mano e superati da san Francesco d'Assisi (3): e come la sua influenza avea ravvivato l'arte, così il suo esempio doveva infiammare i poeti. Fedele alla sua missione di riformar il mondo, egli è il primo cui Dio concede il dono di quella poesia, che dovea produrre poco dopo i Danti e i Petrarca. E poichè i versi gli uscivan di bocca per sola la inspirazione dell'anima, e in ciò fare non seguia regola alcuna, se li facea poi correggere da frate Pacifico, che di poeta laureato di Federico II era suo discepolo divenuto; e poi tutti e due n'andavano lungo le strade cantando al popolo quegl' inni novelli e dicendo loro, sè essere li cantori di Dio, che altra mercede non volevano fuorchè la penitenza de' peccatori. Noi le abbiamo ancora coteste canzoni luminose, onde il

(1) Veggasi il bel canto all' Ostia di Guglielmotto d' Otranto del 1256.

(2) Fa d' uopo citar soprattutto le vaghe poesie del Notaio d' Oltrarno (1240), che si trovano in Crescimbeni e nelle Rime antiche.

(3) Noi dobbiamo ricordare a questo luogo il bel lavoro del signor Görres intitolato san Francesco d' Assisi, Trovatore, voltato dal tedesco in francese nella *Revue Européenne* del 1833. Abbiam parlato un po' sopra delle belle poesie di san Bonaventura.

povero mendicante celebrava le maraviglie dell' amore supremo nella lingua del popolo, e con una passione, per cui temeva egli stesso che altri lo accagionasse di pazzia:

> Nullo donca oramai più me riprenda,
> Se tal amore mi fa pazzo gire.
> Già non è core che più si difenda,
> D' amor sì preso, che possa fuggire.
> Pensi ciascun como cor non si fenda,
> Fornace tal come possa patire.
> . . . .
> Data m' è la sentenzia
> Che d' amore io sia morto.
> Già non voglio conforto
> Se non morir d' amore... ecc. (1).

No, giammai questo amore che, come abbiamo veduto, era tutta la sua vita, non ha mandato un grido così entusiastico, così veracemente celeste, così intieramente distaccato dal mondo; tanto è vero che i seguenti secoli, non che agguagliarlo, non seppero nemmanco comprenderlo. Più conosciuto è quel famoso suo cantico al sole, ch' egli nomina suo fratello, composto dopo un' estasi, nella quale avea ricevuto la certezza della sua eterna salute. Gli era traboccato a pena dal cuore, ch' ei va a cantarlo in sulla pubblica piazza di Assisi, dove le fazioni del vescovo e del podestà stavano per venirne alle mani. Ma al suono di quella lira divina l' odio si estingue nei cuori, i nemici si abbracciano piagnendo, e la concordia ritorna per mano guidata della poesia e della santità (2).

Finalmente la più alta e la più bella delle poesie, la liturgia, partorisce in questo secolo alcuni de' suoi capi lavori più popolari; e se san Tommaso d' Aquino ci dà il *Pange lingua*, e l' ufficio e i cantici ammirabili del santissimo Sa-

(1) Veggansi le Rime di san Francesco in Crescimbeni, Commentarii della volgar poesia.
(2) Act. SS. Oct. t. II.

cramento, un discepolo di san Francesco, Tommaso da Celano, ci lascia il *Dies iræ*, questo grido di sublime spavento; ed un altro, il b. Jacopone pur suo discepolo, contende a Innocenzo III la gloria d'aver composto nello ***Stabat mater*** il più bel canto che abbia inspirato ad uomo il più puro e il più commovente di tutti i dolori.

Noi siam tornati novellamente sulle orme di san Francesco, e dir possiamo che questa epoca, di cui ci siamo provati a sbozzare l' immagine collo sceglierne i tratti più luminosi, si può compendiar aggiustatamente nelle due gran figure di san Francesco d' Assisi e di san Luigi di Francia.

L' uno, uomo del popolo e che fece pel popolo più che altri non aveva ancor fatto, innalzando la povertà alla dignità suprema, e prendendola per condizione e per salvaguardia d' un' influenza tutta nuova nelle cose divine ed umane; investito di quella vita soprannaturale del cristianesimo, il quale ha conferito sì spesso la sovranità spirituale agli ultimi de' suoi figli; giudicato da' suoi contemporanei l' uomo che camminò più dappresso alle pedate di Cristo; ebbro d' amor divino per tutto il corso della sua vita e, in virtù di questo amore tuttopossente, oratore, poeta, legislatore, conquistatore.

L' altro, laico, cavaliere, pellegrino, crociato, re cinto della prima corona cristiana, eminentemente valoroso, pronto ad espor la sua vita per Dio, come a piegare dinanzi a Dio la sua testa; amante del pericolo, dell' umiliazione, della penitenza; campione infaticabile della giustizia, dell' oppresso, del debole; personificazione sublime della cavalleria cristiana in tutta la sua purezza, e della regal dignità in tutta la sua augusta magnificenza. — Tutti e due divorati dalla brama del sacrificio e del martirio, tutti e due incessantemente occupati nel procurar la salvezza del loro prossimo, tutti e due segnati della croce di Cristo, France-

sco nelle gloriose ferite che ha comuni col Crocifisso, e Luigi in mezzo al cuore dove ha stanza l' amore (1).

Queste due anime cotanto identiche nella loro natura e nella loro tendenza, così bene adatte a comprendersi vicendevolmente e ad amarsi, non s' incontrarono mai sulla terra. Ma una pia e commovente tradizione vuole che san Luigi siasi condotto una volta in pellegrinaggio alla tomba del suo glorioso contemporaneo, e che v' abbia trovato un successor degno di lui nel b. Egidio, discepolo fra i più venerati del gran maestro. La storia del costoro incontro è sì atta a far conoscere il carattere del secolo di cui trattiamo, che il benigno lettore ci saprà grado se la riportiamo. — Adunque san Luigi venuto essendo d'Assisi al convento di Perugia, dove Egidio soggiornava, mandò a questo dicendo che un povero pellegrino desiderava di favellargli. Ma una visione interiore rivelò tosto al dabben frate, che quel peregrino altri non era che il santo re di Francia. Ci sia permesso di usar a questo luogo le parole dell' aureo libro che chiamano Fioretti di san Francesco : » Esce (Egidio) di cella, e corre alla porta; e, comechè fosse quella la prima volta ch' ei si vedevano, con grandissima divozione inginocchiandosi, s' abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessono tenuta grande amistade insieme; ma per tutto questo non parlava nè l' uno nè l' altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni di amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l' uno dall' altro, e santo Lodovico se ne andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. » Ma gli altri monaci del convento avendo inteso quel pellegrino essere il re, rampognarono Egidio agramente del non avergli detto parola. Il quale: » Carissimi frati, rispose loro, non vi maravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me

(1) Gualtier dalla Vogelweide.

il cuore suo, e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori ciò ch' io voleva dire a lui ed egli a me, troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione, che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterii segreti di Dio. » Commovente e ammirabil simbolo di quella intelligenza segreta, di quella vittoriosa armonia che univa allora le anime superiori, le anime sante in un patto eterno e sublime!

Si può dir parimente che queste due anime si sono perfettamente incontrate nell' anima di una donna, in quella di santa Elisabetta, nome, che è stato già da noi tante volte impresso su queste pagine. Quell' ardente amore della povertà che infiammava il serafino di Assisi, quella gioia del sofferire e dell' umiliarsi, quella religione d'un'assoluta ubbidienza, si accende improvvisamente nel cuore d'una giovane principessa che dal seno della Germania riconosce in quello il suo padre. Quella immensurabile simpatia per la passione d' un Dio fatt' uomo, la quale traea san Luigi a pie' nudi, di venti quattro anni, incontro alla santa corona di spine, e lui costrinse a girne due volte in Africa sotto il vessillo della croce a trovarvi la schiavitù e la morte; quella sete di una vita migliore che il fea dibattersi contro la sua famiglia e i suoi amici per abdicar la corona e nascondersi sotto la cocolla di un monaco; quel rispetto alla povertà che gli fea baciar la mano di tutti quelli a cui dava limosina; le sue lagrime sì abbondanti, la sua dolce famigliarità con Joinville, e la sua viva tenerezza coniugale: tutto questo ritrovasi nella vita di Elisabetta; la quale e per tutte le intime emozioni e simpatie della sua vita, e per essersi posta, siccome quello, sotto la regola di san Francesco, potrebbe acconciamente esser detta sorella di san Luigi.

È stato provato a' dì nostri che il secolo terzodecimo si

rendè pure insigne per l'influenza crescente delle donne sul mondo sociale e politico (1), avendo elle avuto in mano la somma delle cose in molti vasti dominii (2), e ricevendo ogni dì nuovi omaggi così nella vita pubblica che nella privata. Era questa una conseguenza inevitabile di quel culto della beata Vergine, de' cui progressi abbiam discorso poc'anzi. »Conviene, dicea Frauenlob poeta di quel tempo, tener conto a tutte le donne, chè la madre di Dio è stata pur donna.» In fatto, come avrebber potuto i re ed i popoli prenderla ogni giorno per mediatrice fra il divin suo Figlio e loro, sommettere alla sua sanzione tutte le loro opere, sceglierla per oggetto speciale della loro più ardente divozione, senza trasportar parte di questa venerazione a quel sesso, di cui ella era la rappresentante appo a Dio, ed il tipo rigenerato? Poichè la donna era sì possente su in cielo, bisognava pur ch'ella fosse tale anche in terra. Ma intanto che altre principesse imparavano a dividere coi re i diritti del supremo comando, la figlia del re d'Ungheria, discesa da una stirpe di sante, e destinata a produrne col suo esempio tante altre, mostrava ch'egli vi aveva ancor per le donne una sovranità delle anime di gran lunga superiore a tutte le pompe della terra, e nell'esercitarla ch'ella fece senza volerlo e saperlo, si acquistò il suo posto nelle memorie dei tempi.

La sua vita, quantunque brevissima, pur ci offre una serie forse unica di vicende e le più svariate, di scene e le più attraenti insieme e le più gravi che racchiuder possa la vita d'una cristiana, d'una principessa, d'una santa. Ma nei venti anni che passano dal giorno in ch'ella fu portata in una culla d'argento al suo fidanzato, fino a quello in che spira sur un misero letticciuol d'ospitale da lei scelto

(1) Michelet, *Histoire de France* t. II. p. 544.

(2) Bianca di Castiglia; Isabella dalla Marca, che dirigea tutta la politica del re Giovanni Senzaterra, suo sposo; Giovanna, contessa di Fiandra, che richiese il diritto d'assistere come pari di Francia alla consacrazione di san Luigi.

per suo letto di morte, ei v' ha due parti ben differenti, se non vuoi nel di lei carattere, sì almeno nella sua vita esteriore. La prima è tutta cavalleresca, tutta poetica, tutta propria così a ricreare l'immaginazione, come ad inspirar la pietà. Dal fondo dell'Ungheria, di quella terra mezzo incognita, mezzo orientale, frontiera della cristianità, che presentavasi sotto un aspetto misterioso e grandioso alle fantasie del medio evo (1), ella arriva in seno alla corte di Turingia ch'era la più brillante e la più poetica di tutta la Germania. Durante la sua infanzia, la sua precoce virtù è sconosciuta, la sua pietà disprezzata; si vuole rimandarla ignominiosamente a suo padre, ma il suo fidanzato le serba una fedeltà saldissima, la consola nelle persecuzioni suscitatele contro da' malvagi, e giunto a pena ad esser signor de' suoi stati, la fa sua sposa. Il santo amor di sorella si confonde nel suo cuore colla fervida tenerezza di sposa per colui, col quale ha passato la sua infanzia prima d'esserne ammessa al talamo, e che gareggia con lei di pietà e di cordial divozione: un abbandono pieno di grazia, una ingenua e deliziosa dimestichezza adornano il loro nodo. Per tutto il tempo della loro vita coniugale essi offrono ambedue sicuramente il più tenero e il più edificante spettacolo d'un maritaggio cristiano, e si può bene asserire che, negli annali delle sante, poche si furon quelle che abbiano offerto nel medesimo grado che Elisabetta il tipo della sposa cristiana. Ma d'in mezzo alla felicità di questa vita, delle gioie della maternità, degli omaggi e dello splendore d'una corte cavalleresca, la sua anima si slancia di già verso la sorgente eterna dell'amore, median-

(1) La famosa Berta, la buona moglie di Pipino, madre di Carlomagno, principale eroina de' tempi delle epopee carlovinge, era pur figlia del re d'Ungheria. Vedi li Reali di Francia e il romanzo di *Berthe aux grands Pieds*, ediz. del signor P. Paris. Floires, l'eroe di una delle epopee più popolari del medio evo, la qual s'intitola *Floires et Blanchefleur*, era erede del trono d'Ungheria. Vedi mss. della real bibliot. di Parigi, Fonds saint Germain des Prés, num. 1989.

te la mortificazione, l'umiltà, ed un' ardentissima divozione; e i germi della vita superna in lei disposti, si sviluppano e si dispiegano in una carità senza termini, in una sollecitudine infaticabile di tutte le miserie dei poveri. Intanto l'irresistibile bando della crociata, il dovere supremo di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, trascina da lei lontano il suo giovane sposo dopo sett' anni di unione: ei non osa rivelarle quel progetto ancora nascosto, ma ella il discopre nell'effusione della loro intima dimestichezza. Ella non sa come rassegnarsi al suo duro destino: segue lo sposo e lo accompagna molto al di là dei confini del suo paese: ella non può strapparsi dalle braccia di lui: alla disperanza che le straccia l'anima al punto di quel fatale addio, e allorchè ella intende la prematura morte del suo benamato, egli è agevole il riconoscere tutta l'energia e la tenerezza di cui quel giovin cuore è capace; energia preziosa ed invincibile, degna d' essere consacrata al conquisto del cielo; tenerezza profonda ed insaziabile, a cui Dio solo potea porgere rimedio e mercede.

Quindi è che, avvenuta a pena cotesta separazione, tutto cangia nella sua vita, e quell' anima benedetta più non vive che del suo Dio. Sorgono a perseguitarla mille sventure: ella è brutalmente scacciata della sua residenza sovrana; ella che nutrito aveva e alleviato tanti poveri, va per le strade errando in preda alla fame ed al freddo: ella che a tanti avea dato asilo, non trova asilo in nessuna parte. Ma pure allora che le sue ingiurie son riparate, non per questo si riconcilia ancor colla vita. Rimasta vedova nell'età di vent'anni, ella sprezza la mano di potentissimi principi: il mondo la infastidisce; i legami dell'amor terreno sono già sciolti, ella si sente ferita d'un amor divino (1); il suo cuore, simile a un sacro incensiere, si chiude a tutto ciò che vien dalla terra e non resta aperto che verso il cie-

(1) *Haec sancto amore saucia.* Inno del breviario romano in onor delle donne sante.

lo (1). Ella pattuisce con Cristo una seconda e indissolubile unione; lo cerca e lo serve nella persona degl'infelici: dopo di aver loro distribuito tutti i suoi tesori, tutte le sue possessioni, quando non le resta più nulla, dona loro sè stessa; si fa povera per meglio comprendere e sollevar meglio la miseria dei poveri, ella consacra la vita a prestar loro i più ributtanti servigi. Invan suo padre, il re d'Ungheria, spedisce un ambasciadore che gliela riconduca; l'ambasciadore la trova seduta al suo filatoio, risoluta di preferire il regno del cielo a tutto lo sfarzo regale della sua patria. Per rimeritarla delle sue austerità, della sua povertà volontaria, del giogo dell'ubbidienza, sotto a cui piega ogni giorno tutto il suo essere, il suo divino sposo le accorda una gioia ed una forza soprannaturale. In mezzo a crudelissime calunnie, privazioni e mortificazioni, ella non sa che sia tristezza: uno sguardo, una preghiera che venga da lei basta a guarire i mali de' suoi fratelli. Nel fior degli anni ella è matura per l'eternità e muore cantando un cantico di trionfo che gli angeli ripetono in paradiso.

Così nei ventiquattro anni della sua vita, noi la veggiamo a vicenda orfana straniera e perseguitata, fidanzata modesta e commovente, moglie impareggiabile per la tenerezza e la confidenza, madre feconda e amorosa, sovrana possente assai più per le sue beneficenze che pel suo grado; poi vedova crudelmente oppressa, penitente senza peccati, solitaria austera, sorella di carità, sposa fervente e favorita di quel Dio che la glorifica coi miracoli prima di chiamarla a sè, e in tutte le vicissitudini della vita sempre fedele al suo carattere fondamentale, a quella perfetta semplicità che è il più dolce frutto della fede e il più odoroso profumo dell'amore, e che ha trasformato tutta quanta la sua vita in

(1) *Le Seraphn*, poema ms. della bibl. reale n. 1862. Questo poeta ignorato sembra aver con queste parole antivenuto alla magnifica espressione di Bossuet, il qual dice del cuore di madama de La Vallière, ch'ei non respirava più che dalla parte del cielo.

quella celeste infanzia, alla quale Gesù Cristo ha promesso il regno de' cieli.

Tanta leggiadria, tante attrattive nella breve carriera mortale di questa giovane donna, non sono altrimenti la creazione d'un poeta, o d'una pietà esagerata dalla lontananza dei tempi: no, elle sono garantite da tutta l'autorità della storia. La profonda impressione che il destino e le eroiche virtù di Elisabetta hanno fatta sovra il suo secolo, s'è manifestata nelle tenere cure e scrupolose, onde si sono raccolte e ripetute di generazione in generazione le più piccole azioni e parole della sua vita, e mille tratti che spargono una chiara luce fin nelle più riposte pieghe di quell'anima sì pura. Il perchè ci è dato, dopo sei secoli, di rendere ragione di quella beata vita con tutte le particolarità intime e famigliari, quali appena si troverebbero nelle più recenti memorie, e con circostanze sì poetiche e, direm quasi, sì romanzesche, cui altri è tentato a prima giunta di creder parto d'una imaginazione riscaldata, che siasi compiaciuta di abbellir d'ogni suo vezzo un'eroina da romanzo. E pure la loro autenticità storica non può soggiacere a sospetto di sorta, conciossiachè la maggior parte di queste particolarità, raccolte insieme co' miracoli della santa, e verificate da solenni ricerche subito dopo la sua morte, sieno state da gravi storici registrate nelle cronache nazionali e contemporanee che pur fanno fede per tutti gli altri avvenimenti del tempo. Agli occhi di que' pii narratori che scriveano, come adoperava la società ond'eran membri, sotto l'impero esclusivo della fede, una sì bella vittoria di Cristo, tanta carità e sollecitudine pel misero popolo, e tante e sì splendide testimonianze della potenza di Dio operate per organo di una creatura sì fiacca e sì giovane, apparivano come un ameno campo di riposo nel tumulto delle battaglie, delle guerre e delle rivoluzioni politiche.

Nè solamente questa vita così poetica a un tempo e così edificante è avverata dalla storia, ma ha ricevuto eziandio un'altra e ben più sublime sanzione: ella è stata circondata da uno splendore che fa impallidire e i prestigi dell'im-

maginazione e la rinomanza del mondo e tutta la popolarità che ponno dare gli storici e gli oratori; ella è stata ornata della più bella corona che sia conosciuta dagli uomini, della corona di santa; ella è stata glorificata dal culto del mondo cristiano; ella è stata dotata della popolarità dell' orazione; popolarità che è la sola eterna, la sola universale, la sola in cui s' accordino e i sapienti ed i ricchi, e i poveri, e gl' infelici, e gl' ignoranti, e quella immensa turba di uomini che non hanno nè il tempo nè lo spirito di occuparsi nelle glorie mondane. E coloro massimamente che son dominati dall' immaginazione, di qual felicità sono essi partecipi nel sentire che tanta poesia, che tanti tratti incantevoli in cui si riflette l'immagine di tutto che il cuore umano ha di più caro e più tenero, ponno essere rammentati e glorificati non più sulle pagine di qualche romanzo o sul palco di un teatro, ma sotto le volte delle nostre chiese, a' piedi dei santi altari, nella effusione dell' anima cristiana dinanzi al suo Dio!

Forse noi, siccome spesso addiviene, tirati fuor di strada da quella parzialità che provasi ordinariamente per ciò che è stato lo scopo dello studio e dell' affezione di molti anni, abbiam concepito un' idea troppo grande della bellezza ed importanza del suggetto, che abbiam preso a trattare. Noi non dubitiamo tampoco che, prescindendo dall' imperfezione del nostro lavoro, molti non trovino che un secolo così remoto non ha nulla di comune col nostro; che questa biografia così minuta, che questa pittura di costumi già vieti e da sì gran tempo, non offre alcun vantaggio positivo alle idee religiose de' nostri giorni: le anime semplici e pie, per le quali sole abbiamo scritto, ne porteranno giudizio. L' autore di questo libro ha fatto a sè stesso un' obbiezione più grave. Sedotto in sulle prime dal carattere poetico, leggendario, e quasi romanzesco, che offre la vita di Elisabetta, a misura ch' ei progrediva, si è trovato, senza saperlo, condotto a studiare l' ammirabile strigamento della forza ascetica, figlia della fede, e la rilevazione de' più profondi misteri dell' iniziazione cristiana. Ei dovette allora interrogar

sè medesimo, se gli era poi lecito d' intraprendere un'opera di tal natura; se la narrazione dei sublimi trionfi della religione non voleva piuttosto riservarsi ad altre penne, di cui la religione si onori, o che le siano almeno esclusivamente sacrate. Gli fu ben mestieri il riconoscere che a tanto ufficio non era punto chiamato; per che, solo tremando, si accinse a un lavoro, che par non si affaccia nè alla sua debolezza, nè alla sua età, nè al suo carattere secolare.

Però dopo lunghe esitazioni vi si è lasciato in certo modo trascinar dal bisogno di dare qualche ordine e forma a' suoi lunghi e coscienziosi studi, e dal desiderio di presentare agli amici della religione e della verità istorica il quadro fedele e compiuto della vita d' una santa de' tempi antichi, di uno di quegli esseri che compendiano in sè tutte le credenze e le più pure affezioni dei secoli cristiani; di pinger queste, come sapesse il meglio, coi colori di quel tempo e di mostrarle in tutto lo splendore di quella perfetta bellezza nella quale si presentavano allo spirito dei popoli del medio evo.

Non ignoriamo che, per riprodurre una vita, siccome è questa, in tutta la sua integrità, egli è d'uopo ammettere certi fatti ed idee, che son già riprovati dalla vaga religiosità degli ultimi tempi, e che una pietà sincera sì, ma paurosa, ha troppo spesso eliminato dal campo della storia religiosa. Intendiamo parlar dei fenomeni soprannaturali che son sì copiosi nelle vite dei santi, che sono stati confermati dalla fede sotto il nome di miracoli, e dileggiati dalla sapienza mondana sotto quello di leggende, di superstizioni popolari, e di tradizioni favolose. Nella storia di santa Elisabetta ve ne ha molti, e noi abbiamo procacciato di riprodurli con quella medesima scrupolosa esattezza, che ci servì di norma nel raccontar tutto il resto della sua vita. Il sol pensiero di ometterli o pur di palliarli e d'interpretarli con ingegnosa moderazione, ci avrebbe accesi di sdegno. Ci saria sembrato una specie di sacrilegio il coprir d'un velo ciò che noi teniamo per vero, affine di compiacere all'orgogliosa ragione del nostro secolo: sarebbe stata inoltre un' inesat-

tezza colpevole, perchè quei miracoli son raccontati dai medesimi autori, corroborati dalle medesime autorità che ci attestano tutti gli altri avvenimenti del nostro racconto, e noi non avremmo saputo affennostra qual regola seguire per ammettere la loro veracità in certi casi, e in altri rigettarla. Sarebbe stata finalmente un' ipocrisia, perchè noi confessiam senza ambagi che crediamo colla miglior fede del mondo tutto ciò che fu mai raccontato di miracoloso da uomini fededegni intorno ai santi di Dio in generale e a santa Elisabetta in particolare. Nè per questo ci fu pur mestieri di riportar una vittoria sulla nostra debil ragione, avvegnachè nulla ci sembri più ragionevole, nulla più semplice per un cristiano, che chinarsi riconoscente dinanzi alla misericordia del Signore, quand' essa sospende o modifica le leggi naturali da lei sola create, per rassicurare e glorificare il trionfo delle leggi di gran lunga superiori dell' ordine morale e religioso. Non è egli dolce e facil cosa il comprendere siccome tante anime della stessa tempera che quelle di santa Elisabetta e de' suoi contemporanei, elevate dalla fede e dalla umiltà molto al di sopra dei freddi ragionamenti della terra, purificate per mezzo di tutti i sagrifici e di tutte le virtù, abituate a vivere anticipatamente su in cielo, offerivano alla bontà di Dio un campo ognor preparato? Non è egli dolce e facil cosa il comprendere siccome la fede ardente e semplice del popolo chiamava in terra, e, se è lecito il dirlo, giustificava l' intervenimento frequente e famigliare di quella forza onnipossente, cui nega, respingendola da sè, l' orgoglio insensato de' nostri giorni?

Noi togliemmo parimente a studiare lungo tempo con un misto di rispetto e di amore quelle tradizioni innumerevoli delle generazioni fedeli, in cui la fede e la poesia cristiana e le più sublimi lezioni della religione e le deliziose creazioni della fantasia si confondono così intimamente fra loro, che più non saprebbesi in qual maniera scomporle. Quand' anche non avessimo la fortuna di credere con tutta la semplicità del cuore alle meraviglie della potenza divina ch' elle raccontano, pur non ci basterebbe l' animo di spre-

giare le innocenti credenze, che hanno commosso ed incantato milioni de' nostri fratelli pel corso di tanti secoli. Tutto ciò ch' elle ponno racchiudere persin di puerile, si esalta e si santifica agli occhi nostri, perchè sappiamo che fu l'oggetto della fede de' nostri padri, di quelli che erano più che noi vicini a Cristo; e poi, ripetiamolo, noi non abbiamo il cuore di vilipendere ciò che essi hanno creduto con tanto fervore, ed amato con tanta costanza. Noi confesseremo invece altamente, di avervi trovato spesse fiate conforto e consolazione; e non siamo già i soli, avvegnachè, se da per tutto le persone che si chiamano illuminate e sagge le disprezzano, ei v' ha però ancor degli asili, dove queste dolci credenze sono rimaste care ai poveri, ai semplici. Noi le abbiamo trovate in onore fra gli abitanti dell' Irlanda, del Tirolo e dell' Italia particolarmente, e bene anche spesso in più d' una provincia francese: noi le abbiamo raccolte dalle loro labbra, e nelle lagrime che loro stillavan dagli occhi; esse hanno ancora un altare nel più bello dei templi, nel cuore del popolo. Diremo ancora di più: ci pare che manchi pur qualche cosa alla gloria umana dei santi che non son circondati da questa popolarità commovente, che non riscuotono insiem cogli omaggi della chiesa quell' umile tributo d' amore e d' intima confidenza, il quale si paga sotto a un tetto di paglia, accanto al fuoco della veglia, dalla bocca e dal cuore de' semplici e de' poveri. Elisabetta, dotata dal cielo d' una semplicità sì assoluta, che in mezzo agli splendori della sua corte preferiva ad ogni altra società quella degl' infelici e degli scherniti dal mondo; Elisabetta, l'amica, la madre, la serva de' poveri, non poteva essere dimenticata da loro; e questa dolce rimembranza si è appunto quella che spiega alcuni de' più leggiadri racconti che avremo a ripetere intorno ad essa.

Ma non è questo il luogo di penetrar più addentro in questa grave questione della fede dovuta ai miracoli della storia dei santi; a noi basta di aver su di questa materia enunciato le nostre vedute personali, le quali, ancorchè

fussero state diverse affatto, pur noi non avremmo potuto intralasciare, scrivendo la vita di Elisabetta, di espor tutto ciò che i cattolici hanno creduto intorno a lei, e di tenerle conto della gloria e dell'influenza che i suoi miracoli le hanno procurate nelle anime de' fedeli. Per tutto quanto il medio evo, la fede implicita del popolo, l'adesione unanime dell'opinion pubblica, danno, chi ben vegga, a tutte le tradizioni popolari inspirate dalla religione, tale una forza cui lo storico non può a meno di riconoscere ed apprezzare; e perciò, lasciando anche da parte il lor valore teologico, converrebbe essere cieco per non ravvisare ch'elle si sono in ogni tempo trasfuse nella poesia e nella storia.

Per quel che spetta alla poesia, chi potrà negare, ch'elle non ne racchiudano in sè una miniera inesausta? Quanto più gli uomini andran risalendo alle fonti della vera bellezza, tanto più si rassoderanno nella convinzione di questo vero; e quantunque altri volesse far della leggenda la stima che i gran filosofi de' nostri giorni, i quali per disprezzo la dissero mitologia cristiana; pur rimarrebbe sempre una sorgente di poesia ben più pura, più abbondante e più originale della vieta e logora mitologia dell'Olimpo. Non bisogna però farsi le maraviglie, se le fu lungo tempo ricusato ogni dritto ad un'influenza poetica. Le generazioni idolatre che concentrato avevano tutto il loro entusiasmo nei monumenti e nelle inspirazioni del politeismo, e le generazioni empie che han decorato del nome di poesia le sozze muse del passato secolo, non potevano certo dare il medesimo nome al frutto squisito della fede cattolica; esse non potevano tributargli che sola una specie di omaggio, qual si fu quella di insultarlo e deriderlo, sicome hanno fatto.

Se dal lato puramente storico le tradizioni popolari e quelle massimamente che si congiungono colla religione, non hanno una certezza matematica; se elle non sono ciò che altri chiama fatti positivi, ne hanno però almeno avuto tutta la potenza, esercitando sulle passioni e i costumi dei popoli un' influenza di gran lunga maggiore, che non i fatti più incontrastabili per la ragione umana. Sotto questo rap-

porto esse meritano per conseguenza l'attenzione e il rispetto d'ogni storico grave e fondatamente critico. Lo stesso è a dirsi d'ogni uomo, cui sta a cuore la signoria dello spirito nel progressivo perfezionamento del genere umano, e che solleva il culto della bellezza morale sopra alla dominazione esclusiva degli interessi e delle inclinazioni materiali; imperciocchè (non bisogna scordarsene), in fondo a certe credenze, e le più fanciullesche, a certe superstizioni, e le più ridicole che abbiano mai potuto regnare alcun tempo presso a qualche popolazione cristiana, ei ci avea pur sempre il riconoscimento espresso d'una forza sovrannaturale, la potestà generosa in favor dell'uomo caduto, ma non già privo della speranza di sorgere. Da per tutto e sempre esse improntavano negli animi de' popoli la persuasione della vittoria dello spirito sulla materia, dell'invisibile sul visibile, dell'innocente sventurato sulla sventura medesima, della purità primitiva della natura sulla sua corruzione. In tal modo la più piccola leggenda cattolica ha guadagnato a queste immortali verità più cuori, che tutte le dissertazioni dei filosofi. Il sentimento di questa gloriosa simpatia fra il creatore e la creatura, fra il cielo e la terra, è sempre quello che s'apre la strada a traverso i secoli; ma nel mentre che l'antichità idolatra non avea fatto che balbettarlo col dare a' suoi iddii tutti i vizi dell'umanità, le età cattoliche l'han pronunziato chiara e distintamente coll'innalzar l'umanità ed il mondo rigenerati all'altezza de' cieli.

Nei secoli di cui parliamo, simili apologie sarebbero state del tutto fuori di luogo. Allora non vi era uomo nella società cristiana che dubitasse della verità e della dolcezza ineffabile di queste pie tradizioni. Gli uomini vivevano in una specie di tenera ed intima famigliarità con quelli fra i loro padri, cui Dio aveva manifestamente chiamati a sè, e la cui santità era stata dalla chiesa annunziata. Questa chiesa, madre dei santi, che gli avea collocati sovra gli altari, non potea certamente chiamarsi offesa, se i suoi figli venivano in folla e con una infaticabile tenerezza ad offe-

rir tutti i fiori del loro pensiero e della loro immaginazione a que' testimoni dell' eterna verità. Gli uni avevano già ricevuto la palma della vittoria; gli altri che combattevano ancora, non si stancavano di congratularsene con esso loro e d' imparar da essi la scienza del vincere. Così formavansi quelle indicibili affezioni, quei salutari patrocinii che legavano i santi della chiesa trionfante cogli umili combattenti della chiesa militante. Ogni uomo sceglieva a suo talento un padre, un amico, un' amica nel popolo glorificato, e sotto alle sue ali tendea con più confidenza e sicurezza all' eterna luce. Dal re e dal pontefice sino all' ultimo artigiano, ciascuno aveva il suo eletto in cielo; nel furor delle mischie, nei pericoli e nei dolori della vita queste sante amicizie spiegavano tutta la loro virtù consolatrice e corroborante. San Luigi che muor per la croce al di là dei mari, invoca fervidamente negli ultimi sospiri l' umile pastorella protettrice della sua patria (1). I prodi Spagnuoli, incalzati orribilmente dagli Arabi, vedeano santo Jacopo discorrere per le loro file, e ritornando più serrati alla carica, cangiano subito la loro disfatta in vittoria. I cavalieri e i nobili signori avevano per modelli e per patroni l' arcangelo Michele e san Giorgio; per dame de' lor divoti pensieri santa Caterina e santa Margherita, e se accadea loro di andar incontro alla morte prigionieri e martiri della fede, pensavano a santa Agnese, alla tenera vergine, che avea pur piegato la testa sotto la mannaia del carnefice. L' agricoltore vedea nelle chiese l' immagine di sant' Isidoro col suo aratro, e di santa Notburga, la povera serva tirolese, colla sua falciuola. Il povero in generale, l' uomo dannato a' più duri travagli urtava ad ogni piè sospinto in quel colossale san Cristoforo curvo sotto il peso del bambino Gesù, e trovava in esso il simbolo di quelle penose fa-

(1) Santa Genovefa, nata nel villaggio di Nanterra nel 422 a nove miglia italiane da Parigi. È noto che la chiesa a lei sacra fu convertita in un panteone da' moderni imitatori ridicoli della gentilità. N. d. T.

tiche della vita, la cui messe è nel cielo. La Germania soprattutto era feconda di simili tradizioni popolari; il che si comprende agevolmente anche oggidì, studiando lo spirito sì ingenuo e sì puro di quel paese, indagandone la lingua così ricca, così espressiva, e pensando che in esso non è conosciuto il sarcasmo, nè quel riso beffardo, il cui alito pestilenziale rende vizza qualunque poesia. Noi non finiremmo mai più se provar ci volessimo di esaminar gl' innumerevoli legami che attaccavano in cotesto modo il cielo alla terra, se volessimo penetrare in quel vasto campo dove tutte le affezioni e tutti i doveri della vita mortale eran confusi tra loro e collegati con protezioni immortali, dove persin le anime più derelitte e più solitarie trovavano un mondo intiero di conforti e di aiuti al sicuro di tutti i colpi dell' avversa fortuna. Così addestravansi gli uomini ad amare in questo mondo quelli, cui doveano un giorno amare nell' altro; si affidavano di ritrovare al di là della tomba i santi protettori della lor culla, le dolci amiche della loro infanzia, i fidi patroni di tutta la loro vita: e' non v'era che un solo amore, il quale abbracciava le due vite dell'uomo e che, nato in seno alle tempeste del tempo, durava per tutte le glorie dell' eternità.

Ma tutte queste credenze e tutte queste tenere affezioni che dal cuor dell' uomo di que' tempi tendevano inverso al cielo, riconvenivano insieme, fissandosi tutte sovra una stessa immagine suprema. Tutte le pie tradizioni, le une locali, personali le altre, sparivano e si confondevano in quelle che tutto il mondo cristiano ripeteva intorno a Maria. Regina della terra come del cielo, mentre tutte le fronti e tutti i cuori s' inchinavano dinanzi a lei, ella inspirava colla sua gloria le menti di tutti gli uomini. Mentre il mondo coprivasi di santuari, di cattedrali in onore di lei, l' immaginazione di quelle generazioni poetiche non cessava di scoprir qualche nuova perfezione, qualche nuova bellezza in seno di questa suprema beltà. Ogni giorno vedevasi uscir in luce qualche leggenda più maravigliosa, qualche nuovo ornamento che il mondo riconoscente offeriva a colei, che

gli avea dischiuse le porte del cielo, che avea ripopolato le schiere degli angeli, che avea tolto agli uomini il diritto di lagnarsi del peccato di Eva; all'umile ancella coronata da Dio della corona che Michele avea strappata di mano a Lucifero, precipitandolo all'inferno (1). » bisogna (le dicevano con deliziosa semplicità), Bisogna che tu ci esaudisca; noi ti serviamo con tanta gioia! » (2). » Ah, esclama Gualtieri dalla Vogelweide, cantiamo sempre questa dolce Vergine, a cui suo figlio non ricusa mai niente. La nostra maggiore consolazione si è, che in cielo si fa tutto ciò ch'ella vuole. » E piena di salda confidenza nell'oggetto di tanto amore, e convinta della sua materna vigilanza, la cristianità rimetteva nelle mani di lei tutte le sue pene e tutti i suoi pericoli, in questa confidenza si riposava, secondo la bella immagine di Gauthier di Coinsy poeta, come notammo, del secolo di Elisabetta, il quale cantava:

Fra i perigli — riposano i figli,
Ma pietosa — Maria non riposa . . . .
Nostra Donna che in cielo è beata
Non fu mai neghittosa o assonnata . . . .
Notte e giorno la Vergine pura
Su noi veglia con tenera cura.
Se dormisse un istante, sovverso
Sin dal fondo cadrìa l'universo:
Chè fallito abbiam tutti, e del ciel
Grave è l'ira sul mondo infedel (3).

Giusta lo spirito di que' secoli tanto abbondanti di fede e d'amore, due fiumi avevano innondato il mondo: egli era

(1) Espressione della Guerra di Wartburgo, e d'altre poesie del secolo duodecimo e decimoterzo.

(2) Cantico in onor di Maria, ap. Hoffmann, Storia dei Cantici ecclesiastici in Germania fino al tempo di Lutero, p. 102.

(3) Miracoli della Vergine, mss. della bibl. reale di Parigi, num. 20.

stato non solamente riscattato col sangue di Gesù, ma purificato eziandio dal latte di Maria; da quel latte che era stato il primo alimento dell' Uomo Dio sulla terra (1). Il mondo abbisognava continuamente dell' uno e dell' altro; e un pio claustrale, che scrisse innanzi a noi la storia di Elisabetta, dice in questo medesimo senso: » Tutti hanno il diritto di entrare nella famiglia di Gesù Cristo, quando fanno un uso eccellente del sangue del lor redentore e padre, e del latte della santa Vergine loro madre; sì, di questo sangue adorabile, che inanimisce i martiri, che attuta i loro dolori . . . e di questo latte verginale, che addolcisce le nostre amarezze, calmando l' ira di Dio (2)! » Nè per questo ancora, convien pur dirlo, l' entusiasmo di questa filial tenerezza bastava a quelle anime tanto divote della Vergine madre. Avevano esse bisogno d' un sentimento più tenero, se fosse stato possibile, più intimo, più rafforzante, il più dolce, il più puro che uomo possa mai concepire. Non era stata forse Maria, la benedetta fra tutte le sante, una semplice mortale? una debil donna, che era passata per tutte le pruove della calunnia, dell' esiglio, del freddo e della fame? Ah! ella era ancor più che madre: il popolo cristiano amava in lei teneramente una sorella! Quindi è, che i cristiani la scongiuravano senza posa, che ben ricordasse questa fraternità sì gloriosa per la umana razza esigliata; quindi è, che un gran santo, il più appassionato fra i di lei servi, non esitava a invocarla in questa maniera: » O Maria, le diceva egli, noi ti supplichiamo come Abramo supplicava Sara nella terra d' Egitto. O Maria, o nostra Sara, di' che sei nostra sorella, affinchè per amor tuo Iddio ci voglia bene, affinchè per la tua grazia le nostre anime vivano in Dio. Dillo adunque, o nostra carissima Sara, di', che sei nostra

(1) *Salvatorem sæculorum, ipsum regem angelorum, sola Virgo lactabat ubere de cœlo pleno.* (*Ufficio della Chiesa al mattutino della Circoncisione*, lect. VIII, resp).

(2) Vita di santa Elisabetta, del r. p. Appollinare, Parigi 1660, p. 51.

sorella, e a cagion di una tanta sorella gli Egizi, cioè i demoni, avranno paura di noi; a cagione di una tanta sorella verranno gli angeli a schierarsi in battaglia dintorno a noi; e il Padre e il Figliuolo e lo Spirito santo avranno di noi misericordia per amore di una sorella quale sei tu (1). »

Così adunque amavan Maria i cristiani d'altri tempi. E quando il loro amore avea abbracciato il cielo e la sua regina, e tutti i suoi felici abitanti, scendeva di bel nuovo in terra per popolarla e ravvivarla a suo modo. La terra, ch'era stata agli uomini destinata per lor dimora, questa bella opera di Dio divenne pure l'oggetto della loro sollecitudine inventrice, e della loro ingenua affezione. Uomini che allora venivano, e forse a buon dritto, chiamati sapienti, studiavano la natura con quella scrupolosa attenzione, che i cristiani hanno a mettere nello studio delle opere di Dio; ma non potevano risolversi a considerarla come un corpo staccato da una vita superiore: il perchè vi cercavano sempre misteriosi rapporti coi doveri e le credenze dell'uomo redento dal suo Dio; essi vedevano negl'istinti degli animali, nelle metamorfosi delle piante, nel canto degli uccelli, nelle qualità delle pietre preziose, altrettanti simboli delle verità consacrate dalla fede (2). Pedantesche nomenclature non avevano ancor chiuso l'adito della scienza della natura al popolo ed ai poeti; le rimembranze dell'idolatria de' gentili non avevano ancora usurpato e profanato il mondo riconquistato al vero Dio dal cristianesimo. Quando di notte il povero levava gli occhi al cielo, ei vi scorgeva, invece della via lattea di Giunone, il cammino che guidava i suoi fratelli in pellegrinaggio a Compostella, o quello cui

(1) S. Bonaventura, *Speculum Mariæ*, lect. IX.

(2) Lo studio della natura, considerato sotto questo rapporto, era molto diffuso nel secolo XIII, come si può vedere nello *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, e ne' tanti libri sulle bestie, gli uccelli e le pietre usciti sì in verso che in prosa circa a quel tempo. Esso per altro si manifesta in tutta la poesia di quell'epoca.

seguivano i beati per andare al cielo. I fiori soprattutto offerivano un mondo popolato di vezzosissime immagini, un linguaggio muto che esprimeva i sentimenti più teneri e più vivaci. Il popolo s'accordava coi dotti per dare a questi dolci oggetti della sua attenzione giornaliera i nomi di quegli uomini che amava di preferenza agli altri, i nomi degli apostoli, de' suoi santi favoriti, delle sante, la cui innocenza e purezza sembravan riflettersi nella pura bellezza dei fiori. La nostra Elisabetta s'ebbe anch'essa il suo fiore umile e nascosto, come ella volle essere sempre (1). Ma in ispecie Maria, questo fiore dei fiori, questa rosa senza spine, questo giglio senza macchia (2), aveva una innumerevole quantità di fiori, che il suo dolce nome rendea tanto più belli e più cari al suo popolo. Ciascuna parte dei vestimenti da lei portati quaggiù, era rappresentata da qualche fiore più prezioso degli altri: erano come altrettante reliquie da per tutto sparse e continuamente rinnovellate: i gran sapienti de' giorni nostri hanno creduto far meglio sostituendo alla memoria di Maria quella di Venere (3). La simpatia era tenuta reciproca: parea che la terra sentirsi dovesse riconoscente, per essere stata associata alla religione dell'uomo. La notte di Natale andavasi ad annunziare agli alberi delle foreste che l'aspettato stava per giungere (4). *Aperiatur terra et germinet Salvatorem.* Ma in ricambio ella dovea fare sbucciar rose ed anemoni nel luogo dove l'uomo

(1) Chiamano i Tedeschi *Elisabetsblümchen*, o fiorellino d'Elisabetta il *Cystus Helianthemum.*

(2) *Lilium sine macula*, *rosa sine spinis*, *flos florum*; espressioni delle antiche liturgie della chiesa, mille volte ripetute dai poeti di tutti i paesi ne' due secoli duodecimo o decimoterzo. » O vaga mia rosa » dice anche sant' Alfonso de' Liguori nelle sue Canzoncine in onore di Maria santissima.

(3) Per esempio, il fiore che in tutte le lingue d'Europa si chiamava la Scarpa della Vergine, lo chiamano adesso *Cypripedium Calceolus.*

(4) Ciò si fa ancora nell'Holstein. *Grimm*, *Mahrchen* (Racconti).

versava il suo sangue, e gigli là dove spargeva lagrime (1). Quando una santa moriva, tutti i fior dei contorni dovevano appassirsi nel tempo stesso, o inchinarsi al passar del suo feretro (2). Ora comprendesi quell' ardente fraternità che univa san Francesco alla natura animata e inanimata, e che gl' inspirava quei canti sì pietosi e così ammirabili. Tutti i cristiani avevano allora, qual più qual meno, il medesimo sentimento, perchè la terra oggi giorno così spopolata, così isterilita per l' anima, era allora piena di una bellezza immortale. Gli uccelli, le piante, tutto ciò in che l' uomo s' abbatteva per via, tutto ciò che avea vita, era contrassegnato da lui col segno della sua fede e della sua speranza. Era un vasto campo d' amore e di scienza ancora, perchè tutto avea la sua ragione, e la ragion nella fede. Come quei raggi cocenti che, partiti dalle piaghe di Cristo, aveano impresso le sagre stimmate sui membri di Francesco, così altri raggi usciti del cuore del popolo cristiano, dell' uomo semplice e fedele, avevano impresso su d' ogni piccola parte della natura la rimembranza del cielo, l' impronta di Cristo, il suggello dell' amore.

Sì, vi fu nel mondo quasi un immenso libro, in cui cinquanta generazioni hanno scritto durante dodici secoli le loro credenze, le loro emozioni e i lor sogni con una tenerezza e una pazienza infinite; nè solamente ad ogni mistero della fede, ad ogni trionfo della croce era in quello dedicata una pagina, ma sì ancora ad ogni fiore, ad ogni frutto e ad ogni bestia del campo. In quella guisa che negli antichi messali e nei grandi antifonarii delle vecchie cattedrali (3) veggonsi quelle splendide pitture, in cui sono rappresentate con una inspirazione tanto calorosa insieme e tanto profonda le grandi scene della vita di Cristo e de' suoi santi, così vedevasi in questo libro il testo della legge di

(1) Grimm, tradizioni tedesche.

(2) Leggenda di santa Giovanna di Portogallo.

(3) Per esempio, nella biblioteca del duomo di Siena, a san Lorenzo di Norimberga, ecc.

Dio e della sua divina parola incorniciato in mezzo alle bellezze della natura. Tutti gli esseri animati s'erano quivi raccolti per cantar le lodi del Signore, e piccoli angioletti germogliavano a questo fine fuor del calice d'ogni fiore. Era questa la leggenda, la lettura de' poveri e de' semplici, l'evangelo ornato a loro uso, *Biblia pauperum!* I loro occhi innocenti vi leggevan mille bellezze, il cui senso oggidì n'andò smarrito per sempre; il cielo e la terra apparivano loro pieni di dolcissima scienza, ed ei potean bene cantar con voce sincera: *Pleni sunt coeli et terra gloriâ tuâ!*

Chi potrebbe or calcolare quanto la vita s'è impoverita d'allora in poi? Chi si cura omai dell'imaginazione dei poveri, del cuore degl'ignoranti? Sì, il mondo era allora avviluppato della fede come in un velo benefico, che nascondeva le piaghe della terra, mentre divenia trasparente per gli splendori del cielo. Oggi è ben altra cosa: tutto è nudo sulla terra, tutto è velato nel cielo.

Per vestire il mondo di questo abbigliamento consolante era assolutamente mesteri la perfetta unione dei due principii, che si collegarono sì maravigliosamente in Elisabetta e nel suo secolo, la semplicità e la fede. A' dì nostri, come ognuno lo sa e lo dice, elle sono scomparse dalla società in generale: la prima in ispecie è stata estirpata intieramente non solo fuor della vita pubblica, ma ancora della poesia, della vita privata e domestica, dei rari asili, dove l'altra è rimasta: nè reca meno stupore la destrezza onde la scienza ateistica e la filosofia irreligiosa de' secoli moderni hanno pronunciato la loro separazione prima di condannarle alla morte. Allorchè la loro santa e deliziosa alleanza fu lacerata, queste due celesti sorelle non poterono abbracciarsi ancora che in qualche anima sconosciuta, in qualche popolazione dispersa e obbliata; e poi n'andarono separate alla morte.

Ma questa morte, non è d'uopo il dirlo, non fu che apparente, non fu che un esilio. Elle han trovato nel seno della chiesa che non può perire, la culla ond'erano uscite per popolare e decorare il mondo; ogni uomo ve le può an-

cor trovare; ogni uomo può ancor raccogliere sul lor cammino i resti immortali che vi han seminati, e che non si son potuti anche annientare. Il loro numero è sì grande, la loro bellezza sì lampeggiante, che altri saria tentato a credere, aver Dio permesso a bella posta che tutti i vezzi esteriori del cattolicismo piombassero un momento nell' oblio, perchè quelli che fossero per restargli fedeli in mezzo alle pruove de' novissimi tempi, avessero l' ineffabile fortuna di scoprirli da loro stessi, e di rivelarli di nuovo. V' ha in ciò un mondo intero cui riconquistare per la poesia, per la storia: la pietà stessa vi ritroverà i suoi tesori. Non sia chi ci rimproveri, d' andar noi agitando ceneri per sempre estinte, di andar frugando irreparabili rovine. Ciò che applicato a instituzioni umane sarebbe vero, cessa di esser tale (almeno agli occhi dell' uom cattolico) parlando di oggetti, come quello al quale abbiam posto studio: perchè s' egli è vero che la chiesa non muore, vero è altresì, che ciò cui ella ha toccato colla sua mano ed inspirato col suo spirito, non può morire per sempre. Basta ch' ella v' abbia deposto un germe del suo proprio principio, un raggio della invariabile ed immobil bellezza ch' ella s'ebbe in un colla vita; quando una volta si fu così — oh, invano si oscurano i tempi, invano si ammonticchian le nevi del verno; vi è sempre tempo di discoprir la radice, di scuoterla della polve, d' infrangerne qualche tralcio maligno, e di trapiantarla in qualche buon terreno, per ridonare al fiore, almeno in qualche anima, la fragranza e la freschezza de'giorni antichi!

C' increscerebbe se altri, argomentando da ciò che siam venuti sponendo, conchiuder volesse che noi siamo ciechi entusiasti del medio evo, che tutto in esso ci sembra ammirabile, degno d' invidia e senza taccia, e che nel secolo in cui viviamo, le nazioni non sieno più sanabili, come altre

volte (1). Lungi da noi il pensiero di consumarci in isterili lamenti, e di perder la vista a forza di piagnere sul sepolcro delle generazioni di cui siamo gli eredi. Lungi da noi il pensiero di far risorgere tempi irrevocabilmente passati. Noi sappiamo che il figliuol di Dio è morto sulla croce per salvare l'umanità non pel corso di soli cinque o sei secoli, ma per tutto il tempo che il mondo sussisterà. Noi non crediamo punto che la parola di Dio sia tornata indietro, o che il braccio di Dio siasi abbreviato. La vocazione dell'uomo puro è rimasta la stessa: il cristiano ha sempre da operare la sua salute, e da servire il suo prossimo. Noi non le lamentiamo adunque, comechè le ammiriamo, quelle umane istituzioni che son perite seguendo il destino delle cose umane; sì noi lamentiamo amaramente il difetto di quello spirito, di quel soffio divino, che le animava, e che più non troviamo nelle istituzioni che vennero in luogo di quelle. Noi non predichiamo adunque nè la sterile contemplazion del passato, nè il dispregio o il vile abbandono del presente; ripetiamolo ancora una volta, lungi da noi questo triste pensiero. Ma come l'esule, bandito della sua patria perchè è rimasto fedele alle leggi eterne, manda spesso un pensier d'amore a quelli che l'hanno amato e che pur l'aspettano a casa; o come il soldato che, combattendo sovra remoti lidi, s'infiamma a raccontar le battaglie guadagnate da'suoi maggiori; così ci sia pure permesso, a noi, cui la fede rende simili agli esuli in mezzo alla società de' nostri giorni, d'innalzare i nostri cuori e i nostri sguardi ai felici abitatori della celeste patria, ed, umili soldati e difensor della causa che ha coronato quelli di eterna gloria, d'infiammarci pure al racconto delle loro lotte e delle loro vittorie.

Noi sappiamo pur troppo tutte le miserie, i delitti e i lamenti de'secoli onde parliamo; ma queste cose furono sempre, ma sempre queste cose saranno, finchè la terra sarà abitata da uomini caduti e peccatori. Crediamo però che fra i mali di que'secoli e quelli del nostro v'abbia, sotto

(1) *Sanabiles fecit nationes orbis terrarum*, Sap. I, 14.

un doppio rapporto, un' incalcolabile differenza. Primamente l'energia del male incontrava allor da per tutto l'energia del bene che, provocata da quella a combattere, parea si aumentasse, e ne restava continuamente vincitrice gloriosa. Questa valida resistenza traeva origine dalla forza delle convinzioni che si manifestavano apertamente in tutta la vita degli uomini: il dire che questa forza non si è sminuita a misura che la fede e le pratiche religiose si sono ritirate dalle anime, sarebbe assolutamente un contraddire ogni sperienza della storia e le memorie del mondo. Noi siam ben lontani dal mettere in dubbio gli splendidi progressi che, sotto certi rapporti, si sono fatti dagli uomini; ma diremo ancora con un eloquente scrittore de' giorni nostri, le cui parole dimostrano a sufficienza non potere in lui cader sospetto di alcuna parzialità pei tempi antichi: » Egli è certo che la moralità è più illuminata oggidì; è ella più forte? .. Chi non esulta in veggendo la vittoria della uguaglianza?... Io temo solo che, scosso ed allucinato dal sentimento de' suoi diritti, l'uomo non abbia perduto alcun che del sentimento de' suoi doveri. Il cuor si stringe, quando si vede che, in questo progresso di ogni cosa, la forza morale non ha punto aumentato (1). »

In secondo luogo, i mali che il mondo sofferiva e di cui dolevasi allor con ragione, erano tutti fisici, tutti materiali. Le persone, la proprietà, la libertà materiale erano senza dubbio in certi paesi esposte ai pericoli, offese, conculcate più che non sono oggigiorno. Ma l'anima, ma il cuore, ma la coscienza erano sani, puri, intangibili, scevri da quella orribile malattia interiore che a' dì nostri li rode. Ognuno sapeva ciò che avea a credere, ciò che potea sapere, ciò che dovea pensare di tuttti que' problemi della vita e del destino dell'uomo, che sono oggimai altrettanti supplizi per le anime trabalzate novellamente negli orrori del paganesimo. La sventura, la povertà, l'oppressione, le quali oggi non regnan meno nel mondo, che non regnassero al-

(1) Michelet, *Histoire de France*, tom. II. p. 622.

lora, non giganteggiavano dinanzi all'uomo come una cieca orrenda fatalità, della quale ei deve, secondo certi stranii principii, rimaner vittima innocente. Ei sentiva i colpi loro, ma gli comprendeva: ei poteva essere schiacciato da quelle, ma non ridotto alla disperanza, perchè gli restava il cielo; e nessuno gli aveva ancora attraversato alcuna di quelle vie che dalla prigione del corpo conducono alla patria dell'anima. V'era un'immensa sanità morale che rendeva innocue tutte le malattie del corpo sociale, che loro opponeva un antidoto potentissimo, un conforto positivo, universale, perpetuo — nella fede. Questa fede che riempìa di sè tutto il mondo, che chiamava a sè tutti gli uomini senza distinzione, che, simile ad un succo benefico, serpeggiava per tutte le vene della società, offeriva a tutte le malattie un rimedio sicuro, semplice, lo stesso per tutti, facile ad aversi da tutti, compreso da tutti, da tutti accettato.

Il male sussiste anche oggidì, ed egli è non pur presente, ma conosciuto, studiato, esaminato con somma cura; l'analisi ne è perfetta, l'autopsìa esatta; ma prima che questo immenso corpo non divenga un cadavere, dove ne sono i rimedi? I suoi nuovi medici hanno consumato quattro secoli per diseccarlo, per esprimerne quel succo divino e salutare che formava la sua vita. Che cosa vi sostituiranno costoro?

È giunto il tempo oggimai che si giudichi a quale altezza sia giunta l'umanità in grazia dei costoro sforzi, per quali strade essi l'abbian condotta. Le nazioni cristiane hanno lasciato balzar dal trono la loro madre: esse han visto quelle sue tenere in uno e possenti mani, che avevano un ferro per vendicar tutte le loro ingiurie, e un balsamo per sanar tutte le loro piaghe, le hanno viste cariche di catene: la sua corona di fiori gliel hanno strappata ed immersa nell'acido del raziocinio, finchè ogni sua foglia ne sia vizza, caduta e dispersa. Il filosofismo, il despotismo e l'anarchia l'han trascinata captiva dinanzi agli uomini, caricandola d'insulti e d'ignominie; poi l'hanno rinchiusa in una prigione oscura che chiamano la sua tomba, e alla cui porta vegliano tutti tre.

E intanto ella ha lasciato nel mondo un vuoto da non potersi riempire da che che sia; nè solamente le anime a lei rimaste fedeli son quelle che plorano le sue sventure, ma sì tutte le anime intemerate, le quali agognano di spirare un'aria diversa da quella che è divenuta mortale per l'assenza della diletta madre; son tutte quelle che non han perduto affatto il sentimento della lor dignità e della loro immortale origine, le quali implorano di esservi ricondotte. Sono, sopra tutte, quelle anime tristi che indarno cercano dovunque un rimedio alla loro tristezza, una spiegazione del loro esser tolte all'incantesimo della vita, che dovunque non trovano che il sito vuoto e sanguinolento delle antiche credenze, e che nè voglion nè possono essere consolate, *quia non sunt!*

Orsù! noi lo crediam fermamente; verrà tempo in cui l'umanità chiederà d'esser tratta fuor del deserto a cui l'hanno condotta: chiederà che le vengano ripetuti i canti della sua culla; vorrà respirare i profumi della sua giovinezza; accostar le labbra assetate al seno della sua madre, affin di gustare ancora, pria di morire, quel latte sì dolce e sì puro, di che si nutrì la sua infanzia. E le porte della prigione di questa madre saranno infrante dall'urto di tante anime sofferenti; ella n'escirà più bella, più forte, più clemente che mai: non sarà più la schietta e fresca bellezza de'suoi giovani anni, dopo il parto laborioso de'primi secoli: sarà la grave e santa bellezza della donna forte, che ha riletta la storia dei martiri e dei confessori, e che vi aggiunse la sua pagina anch'essa. Si vedrà ne'suoi occhi la traccia delle lagrime, e sulla sua fronte la ruga de'patimenti: ma per ciò appunto apparirà ancor più degna di omaggi e d'adorazione a coloro che avran sofferto con essa.

Ella riprenderà allora il glorioso suo corso novello, la cui strada non è conosciuta che dal Signore: ma fino a che il mondo non la richiegga di reggere, come altre volte, i suoi destini, ben sanno i figli di lei, che ponno da essa ricevere ogni dì soccorsi e consolazioni infinite. Per la qual cosa, figli che son della luce, e' non tremano punto dinanzi a ciò

che il mondo incredulo appella la di lei decadenza, in mezzo alle tenebre che si addensano intorno ad essi, e' non si lasciano nè abbacinar nè confondere da veruna delle meteore ingannatrici della notte tempestosa. Tranquilli e fidenti eglino fisan gli sguardi con immobile speranza in quello eterno Oriente che mai non cessa di brillare per essi, e dove le generazioni sedenti nell' ombra della morte discopriran pure un giorno l' unico e sacro sole, sorgente a innondar col suo lume vittorioso l'ingratitudine degli uomini.

Del resto, lungi da noi l' arroganza di risolvere ciò che addimandano il problema del secolo, di dar la chiave di tutte le contraddizioni degl'intelletti de' nostri giorni. Sì gran pensieri sono alieni dalla nostra debolezza. Noi siamo anzi d' avviso, che tutti i progetti a cui diedero ansa coteste contraddizioni, sono dannati ad una sterilità radicale. Tutti i sistemi, anche i più vasti e i più progressivi, cui la saggezza umana ha messo in campo, e ch' ella volle sostituire alla religione, non han potuto mai trar dalla loro che i dotti, o gli ambiziosi, o al sommo i felici del mondo. La grande maggiorità del genere umano non è mai stata di queste categorie: ella soffre, e soffre moralmente non meno che fisicamente. Il primo pane dell' uomo è il dolore, e il suo primo bisogno è d' esserne consolato. Ora, quale di cotesti sistemi ha mai consolato un cuore afflitto, riempiuto un cuore deserto? quale di cotesti dottori ha insegnato mai ad asciugare una lagrima? Solo, dacchè ebbero origine i tempi, il cristianesimo solo ha promesso di consolar l' uomo delle inevitabili afflizioni della vita, purificando le inclinazioni del cuore: ed egli solo attenne la sua promessa. Il perchè noi crediamo che pria di pensare a surrogargli altra legge, bisognerebbe cominciare a poter bandir dalla terra il dolore.

Tali sono i pensieri che ci hanno animato scrivendo la vita di Elisabetta d'Ungheria, la quale ha molto amato e molto sofferto, e in cui la religione ha purificato tutti gli affetti, ed alleggiato tutti i dolori. Noi offriamo ai nostri fratelli nella fede questo libro straniero, sì per l' argomento e sì per la forma, allo spirito del tempo in cui viviamo. Ma la

semplicità, l'umiltà, la carità, le cui maraviglie abbiamo tolte a narrare, sono, come il Dio che le inspira, al di sopra di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Possa almeno quest' opera destare in qualche anima semplice o mesta alcuna di quelle dolci emozioni che noi provammo in dettandola; possa ella salire verso il trono dell' Eterno come un' umile e timida scintilla di quella antica fiamma cattolica che non è ancora morta nel cuore di tutti i cristiani!

Il primo di maggio 1836, anniversario seicentesimo della traslazione di santa Elisabetta.

CANTICO AL SOLE

DI

SAN FRANCESCO D'ASSISI (*)

Altissimo Signore,
Vostre sono le lodi,
La gloria e gli onori;
Ed a voi solo s'hanno a riferire
Tutte le grazie; e nessun uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo sole,
Vostra fattura, Signore, il qual fa
Chiaro il giorno che illumina;
Onde per sua bellezza e suo splendore,
Egli è vostra figura.
E dalla bianca luna, e vaghe stelle,
Da voi nei Ciel create
Così lucenti, e belle.
Laudato sia il mio Signor pel fuoco,
Da cui la notte viene illuminata
Nelle tenebre sue;
Perch'egli è risplendente,
Allegro, bello, vago e vigoroso.

(*) Ho riportato qui per l'intiero questo famoso Cantico tanto giustamente commendato dall'autore in questa sua Introduzione.
L'Editore.

Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Dai venti e dal sereno,
Dal nuvolo e da tutti
Gli altri tempi, pe' quali
Vivono tutte queste
Altre basse creature.
Laudato sia il mio Signor per l' acqua,
Elemento utilissimo a' mortali,
Umile, casta e chiara.
Laudato sia il mio Signor per la nostra
Madre terra, la quale
Ci sostenta e nudrisce col produrre
Tanta diversità
D' erbe, di fiori e frutti.
Laudato sia il mio signor per quelli
Che perdonan per suo
Amore, e che sopportano i travagli
Con pazienza, e le infermità
Con allegrezza di spirito.
Laudato sia il mio Signor per la morte
Corporal, dalla quale nessun uomo
Vivente può fuggire.
Guai a quelli che muoiono in peccato
Mortale, e beati quelli
Che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia,
Per aver ubbidito
Alla vostra santissima volontà,
Perchè non vederanno la seconda
Morte di pene eterne.
Laudate e rendete
Grazie al mio Signor, siategli grate,
E servitelo voi tutte creature,
Con quella umiltà che voi dovete.

SAGGIO

Della Storia di Teodorico turingio (1), *e indicazione di alcuni altri autori consultati dal conte di Montalembert per la sua Storia di santa Elisabetta.*

Ex prolog.... Cum non invenirem ubi requiesceret pes affectus mei, visitavi monachorum et monialium monasteria, ivi ad civitates, castraque et oppida; interrogavi personas antiquissimas et veraces: direxi literas, historiæ huius integritatem, et rei gestæ veritatem in his omnibus investigans... Incomposita et sparsa composui; inordinata ordinavi; indistincta distinxi; et ornavi, prout potui, impolita... Testificor coram Deo et electis angelis eius me nihil in hoc libello posuisse, nisi quæ ex scriptis probatorum habere potui; et nisi ea quæ a personis religiosis et multum veracibus intellexi... Dignissimum quoque duxi (quod et feci) aliqua de pietate illustrissimi principis Ludewici Landgravii, eiusdem beatæ Elizabeth mariti, qui omnis bonitatis eius promotor et cooperator fidelissimus extitit, annotare... Pertractavi autem mente mea, solus omnia conscribens, emendandoque rescribens plurima sæpius, caligantibus oculis, manu mea... Postremo fateor me indignum in-

(1) Veggasi pag. LXVI. di questo libro. I brani che seguono sono tratti dal *Thesaur. Monum. Eccl. et Hist.* Henrici Canisii, cum adiect. Jacobi Basnage, tom. IV, Amstelodami, 1725. fol. — Teodorico era nato in Apolda nel 1229.

culte et semiplene hæc sublimia et grandia gratiæ opera protulisse; optans et sperans aliquem successurum, qui hæc legens et miserans, eruditiori stylo et elegantiori eloquentia corrigens emendabit.

Ex lib. I, c. 2 Erat autem rex (Ungariæ) Andreas vir quietus et bonus. Regina (Gertrudis) vero mulier virtuosa et fortis, quæ fœmineæ cogitationi virilem animum inserens, regni tractabat negotia, filiæque transmittendæ procurabat necessaria. Datis autem nunciis muneribus regiis, præparatisque omnibus, cum proficisci properarent, auro et argento et sericis involutam, incunabulo argenteo reclinatam, illis paranymphis nobilibus præsentavit regina filiam suam dicens: Domino vestro dicite ut animæquior sit et valens, et ego eum maximis divitiis, si Dominus mihi vitam dederit, cumulabo.

Transmisit quoque cum filia vasa aurea et argentea multa et magna et varia, et diademata pretiosissima, et ornamenta, annulos et monilia, multipliciaque vestimentorum paria, et dolium argenteum pro balneo filiæ, lectualia (*culcitras*), culturæ coopertoria omnia de serico, purpuras et pannos sericos multos, cum alia supellectili innumerabili, pretiosa... Non sunt allata, nec visa talia et tam pulchra pretiosaque ac multa in Thuringia, qualia transmisit regina cum filia sua. Gaudebat namque et gloriabatur de talis principis nuptiis filiae procuratis.

Ibid. c. 4. Elizabeth autem sicut corpore, sic gratia crevit et virtute, in omnibus viis suis Deum cogitans ipsumque prae oculis mentis habens, fideliter invocabat, dulciter nominabat; omnes in ipsum sensus suos et actus pariter dirigebat; cultum et ornatum corporis, et vanitatem seculi declinabat. Quotidianum, Deo orationes votivas, offerebat sacrificium. Quibus quandoque non completis, dum dormitum ire cogeretur, ipsos iacens vigilanter implebat; memor Domini super stratum suum...

Ibid. c. 6. Transactis itaque tam innocenter quam humiliter pueritiae annis, cum iam adolescentiae confinia cœpisset attingere, augebatur quidem intrinsecus per spiritum

mentis devotio; sed et insurrexit extrinsecus per seculi malitiam valida tribulatio. Nam cum nubilis facta esset, et a cognatis proximis, vasallis, et consiliariis sponsi sui, qui eam diligere, et ei potius obsequi tenebantur, manifestas persecutiones perpessa est; Salvatoris exemplo, adversus quem impii mala pro bonis, et odium pro dilectione posuerunt...

Ex lib. II, c. 9. Liberalitatis virtus sublimium decus et singulare personarum nobilium ornamentum: in hac regis filia quadam gratiosa prærogativa effulsit. Quam non tam regalis originis ingenuitas, quam votiva desuper infusæ gratiæ benignitas cordi eius impresserat. Unde eam non pro transitoriæ laudis vanitate sed ex internæ miserationis exhibuit charitate. Ab infantia quippe cum ea crevit miseratio et ab utero matris egressa cum ea ad omnem miserorum aspectum viscera eius movit ....

Ex lib. IV, c. 7 .... Quidam vasalli defuncti principis (*Ludewici*), qui fratrem ipsius Henricum iuvenem regere debuerant, Dei timoris, et iustitiæ, propriæ honestatis et disciplinæ obliti percussam a Deo persecuti sunt, et super dolorem vulneris eius addentes, ipsam de castro et cunctis eius possessionibus eiecerunt. Descendit ergo de sublimi filia regis, flens et tristis, per declivum montis cum suis ad subiacens castro oppidum. In cuiusdam autem cauponis hospitio recepta cum suis mansit cum iucunditate multa spiritus illa nocte. Media vero nocte surgens, ad matutinas Fratrum Minorum perrexit: rogans eos, ut hymnum decantarent angelicum scilicet: *Te Deum laudamus*; in tribulationibus suis glorians et gratias agens Deo....

Ex lib. V, c. 9. Videntes autem nobiles et magnati, quod mundum et mundi gloriam sperneret et nollet, despexerunt eam; adeo ut nec videre eam, nec alloqui dignarentur. Insultabant autem et infamabant eam multipliciter; insanam et fatuam dicentes; eo quod seculi divitias abiiceret. Quorum blasphemias contumeliasque tam læto animo, et vultu hilari sufferebat in Domino, ita ut improperarent ei, quod oblita mortis mariti, gauderet, cum lugendum

magis ei foret, ignorantes miseri, eam habere gaudium quod non datur impiis . . . .

Ex lib. VI, c. 7. Porro quam dulciter et humiliter cum domesticis suis ancillis et familia conversata sit, quis enarrabit? a pueritia enim usque ad finem vitæ suæ cum simplicibus et humilibus et cum pauperibns conversatio et confabulatio eius fuit . . . . Ab ancillis suis . . . . dominam se noluit appellari; sed simplici suo nomine tantum, sicut coaequales et inferiores consueverant vocitari. Cum quibus et cibos coquere solebat, simulque sumere . . . .

Ibid. c. 8. Ibat quoque cum ancillis ad domus pauperum, faciens secum deferri panes, carnes, farinam, aliaque victui necessaria: quae manu propria pauperibus largiens, diligenter lectos et vestes eorum respiciens visitabat; occulte annulos aureos, et pepla serica, aliaque xenia secularia vendendo distrahens, egentibus ministrabat . . . .

Ex lib. VIII. c. 4. Audito autem galli cantu Elizabeth dixit: Ecce instat hora, in qua virgo peperit Dominum, et intulit ad praesentes. Modo loquamur de Deo et puero Jesu . . . . Huiuscemodi loquens, iocundissima fuit, tanquam non infirmaretur. Ait namque: Licet debilis sim, nullius tamen infirmitatis molestias sentio, vel dolorem. Haec dicens omnes sibi assidentes Deo devotissime commendavit. Itaque per totam diem illam et noctem, ut praedictum est, sacratissimis mentis affectionibus in Deum, elevata, divinissimis quoque eloquiis et colloquiis spiritu inflammata, tandem iubilando requievit, et quasi suaviter obdormiens inclinato capite expiravit.

Ciò basti per formarci un concetto dello scrivere di Teodorico. Passiamo all' enumerazione degli altri.

A. *Opere stampate di autori contemporanei della santa, o anteriori alla riforma.*

1. *Epistola magistri Conradi de Marburch ad Papam, de vita b. Elisabeth.* Stampata nei Συμμικτα di Leone Al-

latius e nel tom. IX degli Analecta Hassiaca di I. P. Kuchenbecker, Marburgo, **1735**, su di un manoscritto della biblioteca d' Upsala in Isvezia.

2. *Libellus de dictis quatuor Ancillarum s. Elisabethæ, sive examen miraculorum et vitæ eius.* Stampato nella collezione degli *Scriptores rerum saxonicarum* di J. B. Mencken, in fogl. Lipsia **1728**, tom. II, pag. **2007**.

3. *Hæc est forma de statu mortis Lantgraviæ de Thuringia*, ex ms. Liesborniensi, apud Martene et Durand, *Collectio amplissima, etc.* — Pars I, p. **1254** — **56**.

4. *S. Bonaventurae sermo de sancta Elisabeth.* Stampato nelle sue opere. Ediz. di Magonza del **1609**, in fogl. tom. III, p. **289**.

5. *De sancta Elisabeth*, leggenda della celebre collezione delle vite de' Santi intitolata: *Aurea legenda Sanctorum, quae lombardica hystoria nominatur, compilata per fratrem Jacobum de Voragine*, e sì spesso stampata nel secolo XV.

6. *Auctor Rhytmicus de vita s. Elisabethae landgraviae Thuringiae e codice bibl. Ducalis Saxo-Gothan.* Apud Mencken *Script. rer. saxon.* tom. II, p. **2034**. È un poema di quattromila cinquecento versi divisi in **48** canti.

7. *Monaci Isenacensis vulgo* Johannis Rothe, *Chronicon Thuringiae vernaculum*, apud Mencken. *Script. rer. sax.* tom. II., p. **1633** — **1824**.

8. *Legende von sant Elisabetenn* nella gran leggenda che chiamasi *Passional*, stampata da Knoblauch a Strasburgo, nel **1517**. in fog. Trovasi pure in due manoscritti della bibliot. di Monaco.

9. *Sermo de sancta Elisabeth*, nel *Thesaurus novus de Sanctis*, Norimberga, **1487**. Serm. **155**. Panegirico della carità della Santa e della sua vita contemplativa sparso di molte bellezze.

10. *Annales de Hainaut, par* Jean Lefèvre, pubblicati in seguito alla *Histoire de Hainaut, par* Jacques De Guyse, sui manoscritti della bibl. reale dal march. de Fortia d' Urban, nel **1834** e **35**.

B- *Opere stampate di autori che vissero dopo la riforma.*

I. CATTOLICI.

1. Antonii Bonfinii *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidio. Francof.* **1581.**

2. *Annales minorum, seu trium ordinum a S. Francisco instituorum* a R. P. Luca Waddingo hiberno, etc. **2a.** ediz. Roma **1732.** in fogl. tom. I e II.

3. Justus Lipsius, *Diva virgo Hallensis. Opera*, tom. II, p. **808.** Opuscolo consacrato da questo dotto e pio scrittore alla storia d' un' imagine miracolosa che era stata dapprima di santa Elisabetta.

4. *Bavaria sancta*, *descripta* a Matthaeo Radero *de societ. Jesu.* Monaci, **1615.**

5. *La vie de sainte Elisabeth, fille du roi de Hongrie, duchesse de Thuringe, premiere religieuse du tiers — ordre de saint François recueillie par le* R. P. Apollinaire, *revue*, *corrigèe et augmentèe* par le R. P. Jean- Marie du même ordre. Paris, **1660.**

6. *La vie de sainte Elisabeth, etc. par le* P. Archange, *religieux pènitent du troisième ordre de S. François.* Paris, **1692.**

7. *Auserlesenes History-Buch... von den lieben Gottes Heiligen*, etc. del r. p. Martino di Kochem dell' ordine dei Cappuccini. Augsburg, **1732** (la prima ediz. è del **1692.**

8. *Histoire des Ordres monastiques*, *par le* P. Helyot. Paris, **1718**, tom. VII, p. **287** — **293**

9. *Die Legende der heiligen Elisabeth*, von Johann Graf Mailath nel libro intitolato *Taschenbuch für die vaterländische Geschichte* del barone di Hormayr; Anno **1822.**

II. PROTESTANTI.

1. Adami Ursini (*Bähring*) *Molybergensis chronicon Thuringiæ vernaculum*, ap. Menckenii Script. Rer. Sax, t. III.

2. *Diva Elisabetha magnifice coronata*; *Christliche Ehrengedächtniss der heil. Elisabeth, in zwei Predigten*, von J. B. Happel (parroco luterano dell' ordine teutonico) Marburgo, **1645**.

3. Georg Michel Pfefferkorn. *Auserlesene Geschichte von der berühmten Landgrafschaft Thüringen, etc.* **1684**.

4. *J. J.* Winkelmann, *Beschreibung der Fürstenthümer Hessen*, etc. Bremen, **1698**, in fog., part. VI. Opera eccellente.

5. *Chr. Fron.* Paullini *historia Eisenacensis, etc.* Francoforte, **1698**. — Andreas Toppius, *Historia der Stadt Eisenach*, *verfasset* **1660**. — J. M. Koch, *Historische Erzählung von dem Schloss Wartburg ob Eisenach, etc.* **1710**. — *Das im Jarh* **1708** *lebende und schwebende Eisenach*, von Johann Limperg, **1709**. Queste quattro opere racchiudono molte notizie sulla nostra santa, e sul suo marito, le quali non si trovano in altre.

6. *Bina sanctarum Elisabetharum* (quella di Schöngau, morta nel **1056**, e la nostra) *veluti illustrissimarum saec. XI. et XIII. testium veritatis evangelicae in Hassia memoria monumentis et nummis declarata*, a J. B. Liebknecht, etc. Giessae **1729**. — J. B. von Falkenstein, *Thüringische Chronik*, Erfurt, **1738**. — J. G. A. Galletti, *Geschichte Thüringens*, *Gotha*, **1785**. — *Thüringische Geschichte aus* Sagittarius *hinterlassenen Papieren*, *etc.* **1787**. Queste quattro opere dettate più o meno collo spirito del secolo decimottavo, non sono importanti che per la cronologia e gli avvenimenti contemporanei della vita di santa Elisabetta.

7. *Elisabeth, die heilige, Landgräfin von Thüringen und Hessen*, etc. von Dr Karl Wilhelm Justi, 1ª edizione, Zurigo, 1797; 2da edizione, Marburgo, 1835. Opera di grande importanza.

8. J. C. S. Thon, *Schloss Wartburg*, 4ª edizione, Eisenach, 1826.

9. *Histoire gènèalogique de la maison de Hesse*, par le baron de Türkheim, Strasbourg, 1819.

10. *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, von Friedrich v. Raumer. Opera eccellente.

C. *Manoscritti.*

1. *Das Leben des edeln, tuginthaftin lantgraven Ludewigis, der de was elich gemahel unde wert der heiligin hochgebornen Frouwin Elyzabeth... das beschrebin hat er Berlt sin cappellan der yme heymelich gewest ist von ioggend bis yn synen tod.* (Vita del nobile e virtuoso langravio Lodovico, che era lo sposo legittimo e il signore della santa e nobilissima signora Elisabetta... scritta da ser Bertoldo suo cappellano, che gli è stato confidente dalla giovinezza fino alla morte di lui). Manoscritto tedesco doppio nella bibl. di Gotha, num. 52. Un altro esemplare si trova in quella di Cassel. È di somma importanza.

2. *Vita sanctæ Elisabethæ landgraviæ*, a fratre Cæsario, *sacerdote in monasterio vallis sancti Petri.* Documento prezioso, dovuto allo scrittore conosciuto sotto il nome di *Cæsarius Heisterbacensis*, che morì nel 1237, sei anni dopo santa Elisabetta.

3. *Der lieben frowen sant Elysabeten der lantgrefin leben* (Vita della cara signora santa Elisabetta langravia). Num. CV della celebre biblioteca palatina di Heidelberg.

4. *Cy encommence la vie de sainte Elysabel fille au roy de Hongrie.* 7633 della bibl. reale di Parigi. Autore Rutebeuf, poeta fra i più fecondi dell'antica letteratura france-

se, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XIII e morì nel 1310.

5. *Chi commence de sainte Yzabiel.* Bibl. reale di Parigi, fonds Saint-Germain-des-Prés, num. 1862. Autore il monaco Roberto. Questi ed il precedente hanno scritto la vita di Elisabetta in versi francesi.

6. *Sente Elsebet Leben.* Poema tedesco negli archivi di Darmstadt, di 221 pagina, scritto nel secolo XIV, ma che per la lingua e lo stile sembra essere del secolo XIII. Una parte considerevole ne fu stampata nella collezione intitolata *Diutiska*, pubblicata dal prof. *Graff* di Berlino.

7. *Von Sente Elysabethen.* Poema tedesco in una gran leggenda rimata della biblioteca di Strasburgo, *fonds des Johannites*, A. 77, in pergamena, scrittura del secolo XIV. É delizioso per lo stile ed il pensiero, e pieno d'ingenuità e di vera poesia.

8. *Von Sente Elsebethen.* Leggenda in prosa nella collezione di Hermann de Fritzlar intitolata *Leben der Heiligen und Predigten*, colla data del 1345 e 1349, nella bibl. palat. di Heidelberg, num. CXIII e CXIV.

9. *Legende der h. Elisabet und St. Gertraud ir mutter*, nella *Cronaca* manoscritta detta d'*Andechs* nella biblioteca di Monaco.

10. Joh wilh. waldschmidt, *Commentatio succincta de vita et fatis M. Conradi de Marburg. confessoris divæ Elisabethae*, etc. nella bibl. di Cassel. fol num. 112.

11. Fra i materiali e i documenti manoscritti raccolti dai Gesuiti d'Anversa, che si chiamano Bollandisti, per la continuazione della loro collezione degli *Acta Sanctorum*, e che sono presentemente nella biblioteca di Borgogna a Bruselles, quelli che si riferiscono a santa Elisabetta occupano due terzi di un volume in foglio consacrato ai santi del 19 novembre.

STORIA

DI

SANTA ELISABETTA

DI UNGHERIA

LANGRAVIA DI TURINGIA

Respondens Jesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.

S. Matth. XI, 25.

CAPITOLO I.

Come il langravio Ermanno regnasse in Turingia, e il re Andrea in Ungheria, e come la cara[1] *santa Elisabetta nascesse a Presburgo e fosse trasportata ad Elisenach.*

> Quasi stella matutina in medio nebulae.
> ECCL. L. 6.

> Élisabeth fut fille d'un noble roy et fut noble de lignage; mais elle fut plus noble par foy et religion...
> JEAN LEFÉVRE, *Ann. de Hainaut*, l. XLVI.

Fra i principi che dominavano in Germania al cominciar del secolo decimoterzo nessuno era nè più possente nè più famoso di Ermanno, langravio o duca[2] di Turingia e conte palatino di Sassonia. Il coraggio e i talenti ch' egli aveva ereditati dal suo illustre genitore, Lodovico il Ferreo, uno de' principi più ragguardevoli del medio evo; la protezione speciale di Innocenzo papa terzo; la sua stretta parentela collo imperadore Federigo Barbarossa, del quale era nipote, col re Ottocaro di Boemia e colle case di Sassonia, di Baviera e d'Austria; la posizione degli ampi suoi dominii nel cuore della Germania, i quali si distendevano dal-

1 Noi abbiamo creduto poter conservare la ingenua qualificazione, di cui si servono tutti gli antichi scrittori tedeschi, che hanno parlato della nostra santa, da Taulero e Suso fino al p. Martino di Kochem chiamandola *die liebe heilige Elisabeth.*

2 Il titolo di *Langraf*, dice l'autore, non ha il suo equivalente esatto in francese, massime nel genere feminino: ma

la Lahn fino all' Elba, tutto concorreva a renderlo temuto e rispettato nel mondo politico. Bene è il vero ch' egli non era nel numero dei sette elettori del santo romano impero, ma la sua autorità nulladimanco avea gran peso nelle costoro deliberazioni, e la sua alleanza reputavasi decisiva pel buon successo di quello che aspirava alla corona imperiale. In questa maniera ei fu più d' una volta l' arbitro delle sorti dell' impero. » Se v' ha alcun re troppo corto o troppo lungo, leggesi in un poema contemporaneo, o poco atto a rallegrare il paese e tutto il mondo, il signor di Turingia gli toglie la corona per darla a cui gli pare e piace. »[1] E a lui massimamente il famoso imperadore Federigo II andò debitore della sua elezione avvenuta nel 1211.

Ma la stima in che i Tedeschi avevano questo principe non era tanto fondata nella sua grande possanza, quanto nella sua generosità senza termine, nel suo sapere e nella sua pietà. Ei non si coricava mai se prima non avea letto o inteso leggere alcuni passi della santa scrittura. Aveva egli nella sua giovinezza dato opera agli studi in Parigi, che era in que' tempi il santuario di tutte le sacre e profane discipline. Amatore caldissimo della poesia, fe' sollecitamente raccogliere, durante il suo regno, i poemi eroici degli antichi Germani, mantenendo a quest' uopo molti uomini che dovevano occuparsi nel copiare i canti de' primieri maestri. Vivendo in un tempo in cui la poesia cattolica e cavalleresca splendeva in Germania della sua luce più pura, egli ne sentì tutta la immortale bellezza: e benchè non

siccome il rango e il potere dei principi che se ne fregiarono, erano in tutto simili a quelli dei duchi, noi abbiamo in generale tradotto i nomi di *Landgraf* e *Landgräfin* con quelli di *Duca* e *Duchessa*, che furono per altro impiegati in questo senso da varii autori tedeschi di quel tempo. Vegg. i ms. di Heidelberg. — Il traduttore ha conservato la denominazione tedesca, usando solo l' aggettivo ducale dove trovò il *landgräflich*, che non ha il corrispondente in italiano.

1 *Singerkrieg auf der Wartburg* (Guerra de' cantori al castel di Wartburgo) St. VI.

potesse egli, come l'imperadore Enrico VI e moltissimi principi e signori di quel secolo, occupare un seggio luminoso fra i Minnesingheri o cantori d'amore, nè udir, com'essi, ripetere le sue canzoni ne' castelli o nelle capanne, pur nessuno di essi il vinse mai nella ammirazione della *Gaia Scienza*, o nella liberalità ed affezione verso i poeti. Formavano questi la sua compagnia più gradita, questi erano l'oggetto delle sue più calde premure. La sua corte era in certo senso divenuta loro patria comune, ed egli, per quantunque burrascosa sia stata la sua vita, non ismentì però mai questa predilezione degli anni suoi giovanili. Quindi è che quelli andavano celebrando a gara la sua gloria e le altre sue prerogative; per che il suo nome si trova in Titurello ed in Parcifal, e in tutti i monumenti più popolari della poesia nazionale: quindi è che Gualtieri detto dalla Vogelweide, il più gran poeta di quel periodo di tempo, andava cantando » che gli altri principi erano bensì umanissimi, ma che nissuno così magnanimo come lui: che tale era stato sempre; che il fior di Turingia splendea d'in mezzo alla neve; che il verno e la state della sua gloria erano dolci e belli come la sua primavera ».

Egli avvenne nell'anno 1206 che, trovandosi Ermanno nel suo castello denominato Wartburgo, situato sovra la città d'Eisenach, si riunissero alla sua corte sei de' più famosi poeti della Germania, i quali erano: Enrico Schreiber, Gualtieri della Vogelweide, Gualfram d'Eschenbach, Reinardo di Zwetzen, tutti e quattro d'antica origine cavalleresca, Bitterolf, impiegato dimestico del langravio, e finalmente Enrico di Ofterdingen, semplice cittadino di Eisenach. Una violenta contesa insurse ben presto fra i cinque poeti di nobil lignaggio ed Enrico, il quale, ancora che inferiore ad essi pei suoi natali, tutti però gli agguagliava nel merito e nella celebrità. La tradizione accusa quei cinque di aver voluto tendere insidie alla costui vita, e racconta che essendosi tutti un giorno avventati contro quel misero, ei non potè altrimenti sottrarsi al loro furore che col rifuggirsi appresso la langravia Sofia (avve-

gnachè il langravio medesimo fosse in sur una cavalcata) e col nascondersi fra le pieghe del manto di lei. Di che, per finire il lor piato, convennero fra di loro di cantare a pruova pubblicamente in presenza del langravio e della sua corte e coll' assistenza del carnefice colla corda in mano, perchè questi issofatto ne impiccasse il vinto per la gola. Con ciò diedero essi a vedere che la gloria e la vita erano agli occhi loro inseparabili l'una dall'altra. Assentì il langravio a tal patto, e volle presiedere egli stesso a quella solenne disfida che, sparsasi per tutta la Germania, aveva tirato alla sua corte una gran moltitudine di signori e di cavalieri. Cantarono quelli a vicenda, e con assiduo cangiar di metro, le lodi dei loro principi favoriti, i gran misterii della religione, il legittimo congiungimento dell'anima col corpo dopo la resurrezione, la clemenza inesauribile di Dio, il poter della contrizione, l'impero della croce e le glorie particolarmente della Vergine Maria, la prediletta del Signore, che è nove volte più bella della misericordia, che è ancor più bella del sole. Questi cantici, raccolti dagli uditori, si sono conservati fino a noi sotto il titolo di Guerra de' cantori al castel di Wartburgo. [1] Questa collezione forma tuttavolta uno de' più importanti monumenti della letteratura tedesca, sia come tesoro delle antiche credenze popolari, e sia come argomento ineluttabile della parte infinita che aveva allor la poesia nel viver sociale, nelle scienze e nella religione. — Ma fu impossibile il portar giudizio del merito de' menestrelli rivali: il perchè si convenne novellamente che Enrico d'Ofterdingen n'andasse in Transilvania a prendervi il famoso maestro Klingsohr, che di tutte le sette arti liberali, e particolarmente dell'astronomia e della negromanzia era tanto pratico, che gli stessi spiriti (così credevasi) ubbidivano alla sua scienza, e che il re d'Ungheria gli pa-

1 Il principal manoscritto di questa preziosa raccolta conservasi a Jena, accompagnato da melodie contemporanee. Fu reso di pubblica ragione nel 1830 dal signor Ettmüller.

gava pe' suoi servigi un annuo stipendio di tremila marche d'argento. Fu accordato ad Enrico per far quel viaggio uno spazio di un anno, e nel dì stabilito fu di ritorno alle porte di Eisenach col gran sapiente.

Nel tempo adunque che tutta la nobiltà tedesca tenea rivolti gli sguardi a questa contesa, la cui memoria dovea conservarsi fino alle più tarde generazioni, il Signore e Dio che veglia sempre provido all'esaltazione de' suoi, la volse a circondare di un'aureola di poesia e di gloria popolare la culla di una delle sue più umili serve. Conciossiachè giunto Klingsohr in Eisenach e alloggiatosi dall'oste Enrico Hellgref a sinistra della Porta di san Giorgio, n'andò la sera stessa del suo arrivo nell'orto della locanda dove erano molti signori assiani e turingi, quivi condottisi a bella posta per veder quello, e secondo il costume ancora vigente dell'antica Germania, per bere il solito bicchier della sera in compagnia di parecchi cortigiani del principe e di molti onesti cittadini di Eisenach. Circondaron que' valentuomini il forestiero, e il richiesero di dir loro alcuna cosa di nuovo; di che maestro Klingsohr levatosi in piedi e considerato attentamente il cielo per qualche stante, finalmente a lor rivolto, parlò in questa maniera: » Dirò a voi cosa nuova e gioconda: veggo una bella stella sorgere in Ungheria, e spandere i suoi raggi fino a Marburgo e da Marburgo per tutto il mondo: sappiate, che questa notte medesima è nata al mio Signore e re d'Ungheria una figliuola, il cui nome sarà Elisabetta, la quale verrà data in isposa al figlio del vostro principe, e sarà santa, e di sua santitade rallegrerà e consolerà la cristianità tutta intera. » [1] Furono queste parole da-

[1] Teodorico turingio c. I, e molti altri. E' sarebbe superfluo il dichiarare a questo luogo, che noi chiniamo riverenti la testa alla proscrizione pronunciata dalla santa chiesa, segnatamente nell'ammirabile bolla di Sisto quinto *Cœli et terræ creator Deus*, contro tutto ciò che difende l'astrologia: ma noi non abbiamo dovuto passar sotto silenzio una tradizione inveterata e che è riprodotta da tutti gli storici.

gli astanti con somma gioia intese, e il dì vegnente salirono i cavalieri per tempo a Wartburgo per raccontarle al langravio. Incontraronlo appunto in sul sentiero per alla chiesa, e non vollero ritenerlo, e udirono la messa con esso lui. La quale finita, si fecero a dirgli tutto che intervenuto era la sera innanzi. Maravigliatosene forte il principe con tutta la sua corte montò subito in sella e accompagnato da numeroso corteo, discese a trovar Klingsohr, e a condurlo con seco al castello. Gli vennero quivi gran dimostrazioni d'onore usate, particolarmente da'sacerdoti, i quali, a quanto ne dice un cronichista, il trattarono siccome un vescovo. Il principe a cui s'era già desta in cuore la paterna sollecitudine, il fe' sedere seco alla sua propria mensa, la qual levata, ebbe con esso lui molti e lunghi discorsi, ne'quali il domandò pure come stessero le cose d'Ungheria, e quali imprese macchinasse il re, e s'egli fosse in pace cogli infedeli, o se in guerra. Klingsohr il soddisfè d'ogni suo desiderio, e poi si fe'a parlar della gran contesa per cui l'avevano chiamato. Presiedette egli stesso ad una novella disfida di canto, e riuscì ad ammorzare l'odio degli avversari del suo cliente Enrico, e a rendere pubblica testimonianza al merito di lui. Il che fatto, se ne tornò in Ungheria, come n'era venuto, vale a dire, come fu creduto dal popolo, in una sola notte.

Teneva allor l'Ungheria il re Andrea II, il cui governo era grato così a Dio, come agli uomini. Famoso per le guerre da lui sostenute contro degl'infedeli che sturbavano i confini del suo reame, era più famoso ancora per la sua cordiale pietà, e la sua generosità verso i poveri e le chiese. Alcune di quelle abbondanti miniere d'oro, che sono ancora oggidì la ricchezza dell'Ungheria, vennero scoperte sotto il costui dominio, e il suo popolo credente e fedele non mancò di riputarle siccome un guiderdone, che Dio accordava alle virtù del suo re. Vennero un giorno a lui i suoi minatori dicendo, che nello scavar che facevano i fianchi d'una montagna, udirono una voce uscir di sotterra, e dir loro che stessero di buon animo; quella rupe con-

tenere una massa inesausta di oro, da Dio destinata al re Andrea per rimeritarlo della sua pietà e carità; della qual grazia del Signore il re ne concepì grandissimo piacere, e andava giovandosi delle sue nuove ricchezze per fondar chiese e conventi e moltiplicare le sue elemosine.

Sua moglie era Gertrude di Merano della casa di Andechs, la più illustre per avventura che fosse di que' tempi nell'impero germanico. Scendeva in linea retta da Carlo Magno e possedeva le più belle province della Germania meridionale. Il padre di lei, Bertoldo il terzo, era duca di Merano e di Carintia, margravio d'Istria e principe regnante del Tirolo. Il fratello di lei, Bertoldo il quarto, avea nel 1198 ricusato la corona Imperiale offertagli unanimemente da' principi tedeschi. Edvige, una delle sue sorelle che poi fu innalzata all'onor degli altari, fu duchessa di Slesia e di Polonia, ed un'altra, Agnese, fu moglie a Filippo Augusto re di Francia, e celebre tanto per la sua bellezza, che per le sue sventure. Gertrude non la cedeva in pietà a suo marito. Lodano gli storici il suo coraggio e l'anima sua virile; un amor tenerissimo congiunse fra loro questi due nobili sposi.

L'anno 1207, trovandosi Gertrude a Presburgo, nel dì annunziato da Klingsohr in Eisenach e nella medesima ora, partorì una figlia a cui nel battesimo fu dato il nome di Elisabetta [1]. Il battesimo fu con gran pompa celebrato; la neonata venne portata in chiesa sotto un baldacchino, il più bello che erasi potuto trovare a Buda, dov'era in quel tempo il principal deposito del lusso orientale.

Già fin dalla culla questa eletta figlia diede argomenti dell'alto destino a cui Dio la serbava. I nomi consacrati dalla religione furono le prime parole che destarono la sua attenzione, e cui appoco appoco provossi di balbettare, e quando potè snodare facilmente la lingua, ella non

1 In ungherese *Erzsebèt o Erzsi.* Giusta l'etimologia ebraica questo nome significa: Piena o satolla di Dio. Questo è il senso adottato da papa Gregorio IX nella bolla di canonizzazione.

se ne servì lungo tempo che per recitar orazioni. Ella stava mirabilmente attenta alle istruzioni che le davano nella fede cristiana, comechè sin d'allora e' non vi sia dubbio che un lume interno non le illustrasse queste sante verità. Di tre anni, ce ne assicuran gli storici, dava già pruove della sua compassione verso i poveri, e sforzavasi di alleggiare con doni la loro miseria [1]. Tutta così la sua vita futura germogliava in quella sua vita della culla, vita di cui la prima azione era stata una limosina, e le prime parole un orazione; e perciò sembra che Dio le abbia già allora impartito quelle grazie ch' ella dovea più tardi con tanta abbondanza diffondere sovra la terra. Chè non appena aveva ella veduto la luce, che cessarono quelle guerre in cui l' Ungheria era ravvolta, e tutte le interne dissensioni ne furono composte. Qnesta pace universale non tardò guari a diffondersi ancor nella vita privata; le trasgressioni della divina legge, le dissolutezze e le bestemmie divenner meno frequenti, e il re Andrea vide compirsi tutti i voti che può nutrire in petto un dominatore cristiano. Nè mancarono fin da qnel tempo anime avvezze alla semplicità della fede di osservar la coincidenza di tal pace e di quell' improvviso ben essere colla nascita di una figlia, la di cui pietà era tanto precoce; e visto più tardo così compiutamente avverarsi le promesse de'suoi primi anni, gli Ungheri si compiacevano di ricordare che mai reale infante non aveva apportato maggiori benedizioni alla sua patria.

Frattanto il langravio Ermanno non aveva nulla intralasciato per convincersi se la predizione di Klingsohr si fosse avverata, e se nel giorno indicato fosse nata in Ungheria una principessa; e inteso ch' egli ebbe della sua nascita non solo, ma della sua pietà ancora e della felicità ch' ella sembrava aver portata dal cielo al suo paese, più vivo che mai si sentì nascere il desiderio di veder quel pre-

1 Il p. Apollinare p. 36. e seg. paragona cotesti primi movimenti della grazia al dolce soffio di un vento mattutino.

sagio interamente compirsi, e il suo tenero figlio diventar sposo di Elisabetta. I viaggiatori che di tempo in tempo venivano da quel paese, il quale non era meno appartato che a' dì nostri dal resto dell' Europa, gli arrecavano spesso novelle della figlia del re Andrea. Una volta un monaco quindi venuto gli raccontò d' essere stato istantaneamente guarito dalla cecità di quattro anni col solo toccar che fece la giovane principessa. » Tutta l' Ungheria, dicea il frate, rallegrarsi per amore di questa figlia, poichè dessa ha portato seco la pace! »

Ciò bastò perchè il langravio si risolvesse di mandare un' ambasciata composta di cavalieri e di dame al re d' Ungheria a chiedere la mano di Elisabetta in nome di suo figlio Lodovico, e a condurla con esso loro in Turingia, se possibile fosse. Scelse a quest' uopo il conte Reinardo di Mühlberg, il suo coppiere Gualtieri di Varila, e Berta vedova di Egilolfo di Beindeliben, donna, a quanto ne abbiamo dai cronichisti, celebre per la sua saviezza e modestia, e insiem bella e pia ed onorevole per ogni verso. Ella s' ebbe compagne due nobili e vaghe donzelle e due scudieri. Avevano gli inviati un seguito di trenta cavalli almeno. In tutto il loro cammino furono da' principi e prelati, pel cui territorio passavano, con ogni dimostrazione d' onore accolti, come s' aspettava alla dignità loro e a quella del lor signore, e giunti felicemente a Presburgo, vi trovarono regale ospizio, e il giorno che seguì il loro arrivo, sante messe in gran numero.

Poscia avendo essi esposto al re l'oggetto della loro missione, riunì questi un consiglio de' suoi, per deliberare sul desiderio del langravio di Turingia. Klingsohr lo sostenne con gran calore. In un' orazione, che è quasi una descrizione dello stato in che era allor la Turingia, prese questi a parlar diffusamente de' tesori e della potenza di Ermanno; disse di dodici conti suoi vassalli, senza numerare i cavalieri e' baroni; delle buone fortezze che difendevano il suo paese sì fertile, sì ben coltivato, circondato di belle foreste e pieno di pescosi stagni, e come vivea bea-

to quel popolo, il quale bevea birra in gran copia, e mangiava pan bianco. Passò quindi a levare a cielo il carattere personale del langravio, e aggiunse, parergli che il figlio di lui riuniva in sè tutte le qualità che potevansi da esso esigere in quella tenera età. La regina Gertrude si espresse pure in favore del langravio, e il re cedendo alle parole di lei, acconsentì a dividersi dalla sua diletta figliuola. Prima però di lasciarla partire volle dare una festa in suo onore, e chiamati a sè tutti i cavalieri e le dame della sua corte, comandò si facessero solenni allegrezze. Tre giorni interi durarono i giuochi e le danze, e particolarmente la musica ed i canti dei minnesingheri, e compite le feste, gl' inviati turingi pregarono il re di dar loro commiato. Fu portata la piccola Elisabetta, che avea tocco a pena il quarto anno di sua età, ravvolta in un vestir di seta tutto ricamato d' oro e d' argento; e, posta in una culla d' argento massiccio, venne così consegnata ai Turingi. Rivoltosi in quella il re a Gualtieri di Varila: » Al tuo onore, disse, o cavaliere, affido il mio più grande conforto. » La regina si fe' innanzi anch' essa, e a lui raccomandò, piangendo, la sua figliuola; al che il cavaliere rispose: » Ben volontieri la terrò io sotto la mia custodia e le sarò sempre fedele. » E tenne parola, come più avanti vedremo.

Gli ambasciadori prima di lasciar Presburgo ricevettero dal re e dalla regina ricchissimi presenti, parte per sè e parte pel langravio Ermanno a titolo di dote della principessa. Scrittori contemporanei fanno il novero di questi doni, e dicono espressamente che non s' era mai veduto prima in Turingia cosa alcuna nè più preziosa nè più bella. V' avea fra questi molti vasi a cesello, d' oro e d' argento, scatolette di avorio intagliato, diademi e ghirlande di pietre preziose, anella e cinti tempestati di gioie, un gran numero di abiti e di cortine da letto di seta porporina, inoltre una tinozza d' argento, quasi compagna della culla d' argento della principessa, e finalmente sei cavalli di rara bellezza che superavano il valsente di mille fiorini, ed erano destinati dal re ad uso speciale della sua figlia. Indi è chia-

ro a vedere che questo maritaggio segna l' epoca di un nuovo sviluppamento della industria e della pompa d'Oriente nella Germania, ciò che in tempi così remoti non è senza importanza per la storia dell' arte e dell' industria allemanna. La regina aggiunse a tutto questo mille marche d' argento, promettendo, se rimanea in vita, di raddoppiar questa somma servendosi del suo tesoro privato.

Partirono finalmente gli inviati, i quali, venuti con due carri, ne ritornavan con tredici: tanto s' era aumentato il loro bagaglio. Il re avea lor dato pur tredici damigelle ungheresi di nobile stirpe, perchè fossero compagne a sua figlia, le quali furono poi tutte dotate dal langravio Ermanno, e collocate onestamente in Turingia. Il loro viaggio non sofferse impedimento veruno. Quando il langravio Ermanno e sua consorte Sofia udiron l'esito della missione, all'appropinquarsi del convoglio si inginocchiarono e resero grazie a Dio dell' esaudimento de' loro voti. Poscia discesero immantinente dal castello ad Eisenach, per ricevere gl' inviati cui Dio s' era degnato di consigliar tanto bene. Scrive un cronichista contemporaneo, che la gioia di aver ottenuta la giovane principessa avea lor tolto quasi il cervello. Condussero in sulle prime tutto il corteggio all'albergo di Helgref, dove Klingsohr avea fatto quella sua profezia, e che in que' dì era il migliore di quanti n' avea la città. Quivi il langravio si prese in braccio la cara Elisabetta, e stringendolasi al seno, ringraziò ancora Iddio che gliela aveva concessa. Salì poscia alla sua residenza per farvi apparecchiare le stanze: ma la langravia Sofia rimase tutta quella notte a guardia della fanciulla. Il dì appresso la si portò suso al castello, ove il langravio avea fatto chiamare tutta la sua corte e invitarvi tutti i più ragguardevoli cittadini di Eisenach colle loro mogliere, perchè avessero l'opportunità di veder la fanciulla cui Dio e il re d' Ungheria gli avevan donata. Furono poi solennemente celebrate le sponsalizie della giovane principessa che aveva allora quattr' anni col giovane lan-

gravio Lodovico che ne avea undici [1]. E quivi eziandio, come a Presburgo avean fatto, grandissime feste e conviti si celebrarono, ne' quali la poesia, ornamento principalissimo della corte di Turingia, brillò di tutto il suo consueto splendore.

Da quel tempo Elisabetta non abbandonò più colui che dovea più tardi chiamarsi suo marito, e cui ella quinc' innanzi era solita chiamar suo fratello. — Commovente e salutevole costumanza de' secoli e delle famiglie cattoliche, per cui davasi comune educazione a coloro che comune avean sempre d'avere la vita; benefica instituzione che confondeva nel cuor dell'uomo il puro nome di sorella col santo nome di sposa; che avea cura che nulla nella vita n'andasse perduto; che le più fresche e fugaci emozioni del fraterno amore sapea rivolgere a vantaggio de' più austeri e durevoli uffici dello stato matrimoniale; che sin dal bel principio s'impadroniva de' procellosi e fervidi commovimenti del cuore umano affin di acchetarneli e santificarli, e univa in questa guisa coi vincoli di un solo e medesimo amore i più puri e cari sentimenti della vita, e le sue più dolci rimembranze e le sue più sante tendenze!

1 Era nato l'anno 1200.

CAPITOLO II.

Come la cara santa Elisabetta onorasse Iddio nella sua infanzia.

Elegit eam Deus et praeelegit.
OFF. DELLE DONNE SANTE.

Cinq ans avait d'aage droit
Saint Ysabiaux la Dieu aimée
La fille du roi de Hongrie
Quand a bien faire commensa.
RUTEBEUF, *ms. bibl. roy.* 7633.

Nel seno stesso di quella famiglia dalla quale la Providenza allontanava in questa maniera la giovane Elisabetta, due cagioni principali contribuirono a sviluppare per tempo in quell' anima le nobili disposizioni che fin dalla culla in essa si riconobbero. Aveva ella innanzi a tutto un solenne esempio dell' unione d' ogni cristiana virtù colla maestà principesca nella sua zia materna, Edvige, duchessa di Polonia, che dovea meritare più tardi il culto dei fedeli, e la cui rigida ma pur cordiale pietà, era già fin d' allora un titolo d' onore per la sua famiglia, e per Elisabetta un edificante modello ch' ella seppe e apprezzare e imitare. Ma oltre l' influenza di cotesto esempio, permise Iddio che un improvvisa sventura venisse a gettare quasi un ombra di mestizia sui primi giorni della sua vita, e a mostrarle in sul principio la caducità delle grandezze di questo mondo. Due anni dopo ch' ella era stata portata dall' Ungheria nella Turingia, la regina Gertrude sua madre morì di crudelissima morte, trucidata nel

fior degli anni dai sudditi di suo marito. Non si sa la vera cagione della sua morte. Riferiscono alcuni che il Bano di Croazia e Dalmazia l'abbia uccisa per vendicar l'onor di sua moglie insultata da Bertoldo patriarca d'Aquileia, fratello della regina. Altri sostengono, e ciò è più verisimile, ch'ella sia caduta vittima di una cospirazione tramata contro di suo marito; perchè nell'atto che volle procurare ad esso la via di fuggire, si cacciò in mezzo a' pugnali de' congiurati. Checchè ne sia, il tristo nunzio arrivò ben tosto agli orecchi di Elisabetta, e tutti gli storici sono in questo d'accordo, che l'impressione ch'ella ne ricevè, sia stata causa potissima degli austeri pensieri e dell'affettuosa pietà che trasparivano da tutte le azioni di questa fanciulla.

Subito dopo il costei arrivo in Turingia avea scelto il langravio dalle più nobili famiglie della sua corte sei damigelle di età allo incirca uguali a quella della sua futura nuora, ad esse associando Agnese, sua propria figlia, per farle educare in compagnia di Elisabetta. Una di queste, di nome Guda, o Giuditta, che allora non avea che cinque anni, dunque un anno solo di più che Elisabetta, fu a' servigi di questa fino quasi alla morte di lei, e quando Dio la chiamò a sè, e la fama della sua santità aveva tirato a sè l'attenzione de'superiori ecclesiastici, questa Guda medesima, citata a render pubblica testimonianza, raccontò le memorie della sua fanciullezza. Alla costei deposizione che fu conservata gelosamente e mandata alla santa sede, noi dobbiamo la conoscenza delle circostanze che or verremo sponendo intorno al modo, onde Elisabetta passò i primi anni della sua vita.

Fin da quella tenera età tutti i suoi pensieri, tutti i moti del suo cuore parevano tendere all'unica meta di servir Dio e di guadagnarsi il paradiso. Quantunque volte le venia fatto, recavasi alla cappella del castello e ponendosi a' piè dell'altare, facevasi aprir d'innanzi un gran salterio, sebben non sapesse ancor leggere, e giungendo le tenerelle mani, alzava gli occhi al cielo, e si abbandona-

va alla preghiera e alla meditazione con un raccoglimento che superava di gran lunga i suoi anni.

Se, giuocando colle sue compagne, mettevasi, verbigrazia, a saltar su di una gamba, ella faceva in maniera che tutte dovessero saltellar verso la chiesa; la quale trovando chiusa, ella ne baciava fervidamente la serratura, la porta, il muro vicino per amor del Dio nascosto che quivi entro posava. In tutti i suoi giuochi era sempre dominata dal pensiero della gloria di Dio per cui sperava di vincere, poichè tutto ciò ch'ella guadagnava lo dava a zitelle povere, imponendo loro il dovere di recitare un certo numero di Pater noster e d'Avemaria. Cercava egualmente in ogni suo giuoco l'occasione di ravvicinarsi a Dio; e se veniva impedita in qualsiasi modo di dir inginocchiata tante orazioni, quante ella desiderava, diceva alle sue compagne: » Mettiamoci a giacer sul terreno per vedere quale di noi sia la più grande » E ponendosi successivamente lunga e distesa appresso ciascheduna delle sue compagne, approfittava di quel momento per umiliarsi dinanzi a Dio e recitare un'Avemaria. Divenuta poi moglie e madre, si compiaceva di raccontare queste innocenti astuzie della sua infanzia.

Conducea pur di spesso le sue amiche al cimitero, e dicea loro: » Sovvengavi che un giorno anche noi non saremo che polvere. » E passando dinanzi all'ossario: » Ecco, soggiungeva, le ossa de' morti; queste genti erano vive, come noi, ed or son morte, come lo sarem noi pure una volta. Perciò dobbiamo amar Dio; inginocchiatevi meco e pregate; » Signore per la vostra morte spietata, e per la vostra diletta madre Maria, liberate queste povere anime dal loro tormento. Salvateci, o Signore, per amor delle vostre cinque piaghe sacrate! » Tali erano, dice Rutebeuf antico scrittore, le sue danze e i suoi giuochi. Le altre ragazze andavano ripetendo le sue orazioni, e abbarbagliate ben presto dalla superiorità ch'ella s'avea guadagnata su di esse, raccontavano che il bambin Gesù venia spesso a lei, e la salutava onorevolmente, e giuocava

con essa. Ma ella proibì loro severamente di propalar tali cose.

Fuor delle ore di ricreazione procurava d'imparar tante orazioni, quante poteva. Tutti che volevano parlar con esso lei di Dio e della sua santa legge, acquistavano per questo solo un titolo alla sua stima e benevolenza. S'aveva ella per ogni dì imposto un certo numero di orazioni, e quando sopraggiunta dalla notte non avea potuto adempire a questa sua obbligazione volontaria, e le sue ancelle la costringevano a coricarsi, ella non mancava mai di ripiegare al difetto nell'ora che queste credevanla addormentata, e di ricordarsi, come David, del suo Signore sopra il suo letto [1]. Ella sentìa fin d'allora il prezzo di quella modestia, che è un dovere principalissimo delle vergini cristiane, e componeva il suo velo in maniera che gli altri vedessero il meno possibile i tratti del suo viso infantile.

L'illimitato amore del prossimo, in cui doveva più tardi identificarsi la sua vita medesima, infiammava già quell'anima predestinata. Tutto il danaro ch'ella ricevea da'suoi genitori adottivi, o che ad essi innocentemente carpiva sotto qual si fosse pretesto, venìa da essa a'poveri distribuito. Andava ella continuamente frugando nelle dispense e cucine del castello, raccogliendone i rimasugli cui portava sollecita a'poveri affamati; ciò che le tirò addosso fin d'allora il dispetto degl'impiegati domestici del langravio.

A misura ch'ella cresceva, crescea pure in virtù ed in pietà, e vivea più affettuosamente raccolta innanzi a Dio che già l'adornava delle sue grazie più preziose e più rare.

L'uso di quel tempo voleva che le principesse e le damigelle d'alto lignaggio avessero ricorso alla sorte, per ottenere un particolar protettore dal numero degli apostoli. Elisabetta che s'avea già scelto in protettrice e prima avvocata la santissima Vergine, avea, giusta la testimonianza di un antico manoscritto, una particolare amicizia pel

1 Memor fui tui super stratum meum. Salmo 62, 7.

santo evangelista Giovanni, a motivo della verginal purità, di cui questo apostolo è un vero esemplare. Ella pregò adunque istantemente il Salvatore che gli piacesse di far cadere la sorte sovra san Giovanni, e colle compagne poi si accinse all'esperimento piena di santa umiltà. Al qual fine prendevansi dodici candelette di cera, sovra ognuna delle quali era scritto il nome di un apostolo, e gettatele sovra l'altare alla rinfusa, ogni postulante si prendea quella in che prima urtava. La candela segnata col nome di san Giovanni toccò subito in sorte ad Elisabetta, la quale non contenta di quel primo adempimento del suo desiderio, ne rinovò due volte la pruova, e sempre col successo medesimo. Or veggendosi in certo modo, per mezzo di questa particolar disposizione della provvidenza, al benamato apostolo raccomandata, si sentì crescere la divozione per lui, e restò fedele al suo culto per tutta la sua vita. Nè mai fu sorda a preghiera che in nome di questo apostolo le venisse porta, o si trattasse di perdonare una qualche ingiuria, o di accordare una qualche beneficenza.

Avvalorata da questa santa tutela, scorgeva in essa la pia fanciulla un nuovo motivo di rendersi degna del cielo, e di raddoppiar in conseguenza le pratiche cristiane e le privazioni volontarie. Non intralasciava perciò mai di santificare il nome di Dio usando la massima circospezione ne'suoi discorsi. Nelle domeniche ed altre feste ponea giù parte de'suoi ornamenti, affin di onorar Dio piuttosto coll'umiltà dello spirito, che con isplendidi vestiti. Guda ci racconta che in simili occasioni la principessa non portava mai nè guanti nè manichini strettamente allacciati secondo la moda di allora, o che se ne serviva soltanto dopo la messa. Cercava ogni giorno qualche occasione di rompere la sua volontà nelle piccole cose, per prepararsi in questa maniera a'grandi sacrifici. Se, guadagnando al giuoco, ne sentiva piacere, cessava prestamente dal giuocare e diceva: » Adesso che la fortuna mi è propizia io vo'cessare per amor di Dio. » Secondo il costume universale della sua patria e del paese in cui venne educa-

ta, danzava volentieri anch' ella; ma fatto un giro, diceva: » Un giro basta pel mondo, gli altri gl' intralascio in onore di Gesù Cristo. »

Frattanto il giovanetto principe Lodovico, suo fidanzato, era sempre con lei, ed Elisabetta amava trovarsi in sua compagnia. Ella chiamavalo il suo caro fratello, ed egli la sua diletta sorella.

Tal fu la prima infanzia della giovane figlia de' re. Il Signore che le serbava un destino sì puro e sì risplendente dinanzi a sè, e avea in pari tempo numerati tutti i suoi giorni, volendola presto con sè in cielo, s' era degnato di schiuderle per tempo il tesoro delle sue grazie. La sua vita doveva essere troppo corta per dar luogo a quei grandi rivolgimenti interiori che segnalarono la vita e la conversione di alcuni santi più celebrati. Nessuna tempesta del cuore turbò mai quel celeste raggio, che l' accompagnò dalla culla alla tomba. Tutte le circostanze della sua benedetta mortal carriera dovevan corrispondersi fra di loro e seguirsi le une alle altre. Ella non è la sola fra le serve del Signore, che diedero sì precoce testimonianza della sua misericordia ed onnipotenza; nè agli occhi del cristiano v' ha certamente alcun' altra più dolce chiarezza, fuor del crepuscolo di que' gran luminari, la cui destinazione si è di rischiarare il cielo e la terra.

CAPITOLO III.

Come la cara santa Elisabetta avesse a sofferire per amor di Dio.

> Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua. Venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos.
>
> SALMO CXXV. 7, 8.

Elisabetta non aveva a pena compiuto il nono anno dell'età sua quando vide morire Ermanno padre del suo fidanzato, **1216**. Avea questi veduto in sogno i cadaveri de' giustiziati, esposti nel luogo del patibolo fuor delle porte di Eisenach, trasformarsi di subito in bianche vergini, e queste vergini avanzarsi verso il suo letto condotte dalla madre di Dio e da santa Caterina ch'ei particolarmente onorava, le quali gli dissero: » Bisogna che in questo luogo medesimo tu ci fabbrichi una casa in cui riporre delle vergini che ci apparterranno, e allora noi ti chiameremo a noi tra non molto. » Il langravio eseguì fedelmente questo precetto. Nel sito che gli venne indicato fondò un monastero di vergini sotto la invocazione di santa Caterina; v'instituì prima badessa la giovane Imagina, vedova, duchessa del Brabante, e ordinò che in quel sacro ricinto avesse ad essere la sua tomba e quella de' suoi discendenti [1]. Poco appresso morì, e fu sepolto come egli avea comandato. Il giovane Lodovico, di sedici anni ap-

1 Questo convento in cui furon sepolti, per la maggior parte, i sovrani cattolici del paese, venne soppresso al tempo della riforma, e poi cangiato in un teatro dal duca Giovanni Giorgio secondo. Oggidì questo sito è occupato dall'albergo — Alla Stella — Thon. Schloss Wartburg, §. 72.

pena, gli succedette nell' eredità per diritto di primogenitura; i suoi due fratelli più giovani, Enrico Raspone e Corrado, s' ebbero ciascuno, secondo l' usanza della casa di Turingia, una decente provvisione, il titolo di conti e la prefettura di una parte degli stati del langravio.

La morte di Ermanno fu grande sventura per Elisabetta. Questo famoso e dabben principe l' avea sempre, a motivo della sua precoce pietà, teneramente amata e trattata come sua figlia; e finchè egli fu in vita, nessuno si sarebbe oso di frapporre alcun impedimento agli esercizi religiosi di quella. Ma venuto egli a morte, le cose non andarono più così. E, come che Lodovico ch' ella riguardava per suo sposo insieme e signore, fosse già divenuto sovrano regnante, pure la sua età il teneva ancor sempre in soggezione di sua madre, la langravia Sofia, figliuola del famoso Ottone di Wittelsbach, duca di Baviera. Questa principessa vedea di mal occhio la straordinaria pietà di Elisabetta, a cui ne avea spesso dato a conoscere il suo mal contento. La stessa giovanetta Agnese sorella di Lodovico che veniva educata in compagnia della sua futura cognata e che per la sua rara bellezza poteva essere più facilmente rapita alle vanità del mondo, le rinfacciava sovente con amare parole il suo vivere umile e ritirato, e giunse pure a dichiararle senza rigiri, lei non essere atta che à divenir cameriera o semplice servetta. Veggendo poi le altre nobili donzelle, compagne d' ambedue le principesse, che Elisabetta venia di giorno in giorno sempre meno frequentemente a' loro giuochi e alle loro danze, e schifava il lor troppo allegro e vano modo di vivere, non mancavano pur queste di ripetere ciò che udito avevan dire ad Agnese, e si facean beffe apertamente della pia principessa. Perfino i più autorevoli fra gl' impiegati della corte ducale, dimentichi della reale origine di Elisabetta, del suo sesso e della sua tenera giovinezza, non si vergognavano di perseguitarla con dileggi e con pubblici oltraggi, tutti ad una voce medesima dichiarando non esservi in lei nulla di nobile e principesco.

Egli è il vero che Elisabetta mostrava una specie di alienazione a conversar colle contessine e le damigelle che le erano state date a compagne; ella usava più volentieri colle umili figlie di alcuni cittadini d'Eisenach, o pure con quelle delle donne addette al suo servigio. Ma il suo particolare piacere si era di vedersi circondata da giovanette a cui distribuire le sue limosine. Le ingiurie ch'ella dovea sopportare le rendevano tanto più grata e più degna una tal compagnia; nessun sentimento d'orgoglio in quell'anima, nè di offeso amor proprio, nè pur d'impazienza. Questo primo saggio dell'ingiustizia degli uomini e delle miserie di questo mondo divenne quasi un nuovo vincolo tra Dio e lei, e le conferì nuove forze per servirlo fedelmente ed amarlo. » Come il giglio fra le spine, dice Teodorico, uno de' suoi biografi, così l'innocente Elisabetta germogliava e fioriva in mezzo alle tribolazioni, e spargeva d'intorno a sè il profumo odoroso dell'umiltà e della pazienza. »

Intorno a questo tempo diede una pruova di questa sua umiltà, che tutti i suoi biografi hanno avuto cura di conservarci. Il giorno dell'assunzione di Maria, nel quale in tutte le chiese dedicate alla Vergine, erano state concesse larghe indulgenze, e veniano offerti alla gran madre di Dio i frutti e le biade della state, la langravia Sofia disse ad Agnese e ad Elisabetta: »Discendiamo ad Eisenach, e andiamo alla chiesa della Madonna per ascoltarvi la bella messa de'cavalieri teutonici che onorano in ispecial modo la beata Vergine. Forse si predicherà pure di lei; mettetevi adunque i vostri più bei vestiti e le vostre corone d'oro. » Adornatesi le due principesse, come era loro stato comandato, discesero colla langravia alla città, ed entrate in chiesa s'inginocchiarono su di uno scanno dinanzi a un gran crocifisso. Alla vista di quella immagine del Salvatore morente, Elisabetta si tolse la corona, e ripostala sullo scanno, si prostrò a terra senz'altro ornamento in sul capo. Di che la langravia a rampognarla agramente, e a dirle villania. Ma rialzatasi Elisabetta, e rivolta umilmente alla suocera: »Cara madre, dicevale, non ve ne adontate, vi prego.

Mi ho qui dinanzi agli occhi il mio re e mio Dio, il dolce e misericordioso mio Gesù, coronato di pungenti spine, ed io che non sono che una vile creatura, mi resterò io dinanzi a lui coronata di perle e d'oro e di gemme?» Dette queste parole, si mise a piangere amaramente, conciossiachè l'amore di Gesù Cristo le avesse profondamente ferito il tenero cuore, e postasi come prima a' pie' della sedia, lasciò che Sofia ed Agnese quel che volevan dicessero, e continuò con sì gran fervore a pregare, che bagnò tutto di lacrime il lembo del suo mantello, in cui tenea nascosta la faccia. Le altre due principesse, affine di togliere quello spiacevole contrasto agli occhi del popolo, furono costrette a seguir l'esempio di Elisabetta, e a coprirsi il volto col lor mantello; la qual cosa, come osserva un' antica cronaca, elle non avrebbero altrimenti desiderato di fare. (Auctor Rhytmicus).

Questi tratti non poteano che rendere vie più amaro l'odio che Elisabetta avea già inspirato negli animi dei mondani, odio, che cresciuto a misura ch'ella ingrandiva, sempre più si diffuse. Arrivata finalmente a esser nubile, divenne l'oggetto di accanite persecuzioni ed insulti in tutta la corte. I parenti del langravio, i suoi consiglieri, i suoi principali vassalli, tutti si dichiararono contro di lei, protestando altamente doversi rimandarla a suo padre, e ritirar la impromessa fede; una tal beghina [1] o pinzoche-

[1] Nella prima metà del secolo XIII, e precisamente al tempo di Elisabetta, si vide nascere nella maggior parte delle città di Francia e di Germania certe società di vergini o di vedove sotto il nome di beghine, le quali facevano i voti religiosi e si obbligavano a tutte le pratiche della vita monastica, dalla clausura in fuori. Elle restavano nelle loro famiglie o nelle abitazioni ch' erano loro specialmente riservate sotto il nome di beghinaggi, quali eran quelli che si veggono pure oggidì a Gandia ed a Bruggia nelle Fiandre. Elle presero ben presto santa Elisabetta per loro avvocata, trasformando in questa guisa in titolo di gloria per l'umile principessa il nome che le applicavano i suoi nemici come un insulto.

ra non convenire al lor principe; convenire a questo una sposa ricca, di potente casato, e dotata di costumi veramente regali; troppo meglio per lui, se sposasse la figlia di qualche principe vicino, da cui sperar soccorso in caso di bisogno; il padre di Elisabetta essere troppo distante per far cotesto, e perciò non poter nemmanco vendicar l'insulto di sua figlia, quando avesse a sentirsene offeso; parer del resto ch'egli l'abbia dimenticata, non mandandole quell'altra parte di dote che sua madre le avea promessa. I compagni più intimi del giovane langravio approfittavano d'ogni occasione per indurlo a licenziare Elisabetta e a rimandarla nella sua Ungheria, per essere troppo timida e schifiltosa. La langravia madre mise tutto in opera per costringerla a ritirarsi in un convento di monache. Ma più di tutti infestavala incessantemente con un far disprezzante e con pungenti motti la principessa Agnese, che andavale ripetendo sempre, ch'ella avea fallata la sua vocazione per non essersi acconciata serva ad alcuno. » Damigella Elisabetta, dissele un giorno, se voi intendete di sposare il mio signor fratello, voi v'ingannate a partito, o dovete cangiarvi del tutto. »

Costretta ad udire ogni giorno discorsi di questa fatta, ella sentiva tutta l'amarezza della sua condizione. Uscita a mala pena d'infanzia, vedetela là senza sostegno, senza amici, senza umano conforto, quasi esigliata dalla sua patria, priva della protezione del padre, in mezzo ad una corte straniera, esposta senza difesa alle ribalderie e alle persecuzioni de' nemici di Dio e di sè stessa. Conobbe allora tanto più presto, la sua vita non dover essere che un pellegrinaggio in questo mondo incostante. Ebbe ricorso a Dio, a lui confidò il suo dolore in segreto, a lui aprì tutto il suo cuore. Cercava di uniformare la sua propria volontà a quella di questo padre celeste, e il pregava di adempiere in lei la sua amabilissima volontà per mezzo di tutte le pruove ch'egli avesse creduto opportune. E quando avea trovato la sua pace, e la sua rassegnazione a' piè della croce, facea ritorno alle sue cameriere e alle pove-

re sue fanciulle ch' ella s' aveva scelte a compagne, e raddoppiava verso di loro le sue amorevolezze; ciò che facea pur raddoppiare da un altro canto i motteggi e le derisioni delle due principesse e de' cortigiani.

A questo luogo, uno de' suoi biografi, il p. Kochem, interrompe il suo racconto per rivolgere alla santa questa preghiera:

» O carisssima santa Elisabetta! Io onoro la tua virtuosa giovinezza, e m' affliggo con te di tutti i tuoi disprezzi e di tutte le tue persecuzioni. Ah! chè non ho io passato così santamente, come te, i miei primi anni! Ah! chè non ho io sofferto così pazientemente, come te, tutte le mie avversità! Ti supplico per la tua beata infanzia, d' annichilare la mia malizia infantile, e per la tua eroica pazienza d' ottenermi il perdono della mia impazienza e di tutti i miei falli. »

CAPITOLO IV.

Come il giovane langravio Lodovico rimanesse fedele alla cara santa Elisabetta, e come la prendesse in moglie.

Laetare cum muliere adolescentiae tuae...
In amore eius delectare iugiter.
PROV. V. 18, 19.

Il giusto Iddio che avea accolto le orazioni e le lagrime della sua figlia Elisabetta, la rimunerò ben presto della sua sommessione e della sua pazienza. Solo, in mezzo a tutta la sua corte, il langravio Lodovico non s'era punto lasciato preoccupare contro di lei, ed eludendo le speranze e le aspettazioni di tutti, rimase inviolabilmente fedele a quella che fin dall'infanzia s'ebbe per sua fidanzata. Anzi il suo amore per lei andava crescendo ogni di più, e, avvegnachè probabilmente per un certo riguardo verso sua madre, credesse di non palesarlo pubblicamente, pur questa pura e santa affezione mettea nel suo cuore non men salde radici. Il perchè fu sordo ai sarcasmi e alle esortazioni di sua madre, come a' suggerimenti de' falsi amici e alla voce delle passioni. Egli vedeva con una specie di gioia e di ammirazione tutte le cause che tiravano addosso ad Elisabetta gli scherni e gli oltraggi del mondo, e queste erano la sua estrema modestia, il suo vestire schietto, la sua pietà, la sua carità; ond' è che si sarebbe egli stesso reputato felice d'imparar da lei così belle virtù. Il suo cappellano Bertoldo che scrisse la vita di lui, non dubita punto che Dio non abbia con una segreta ispirazione rivolto il cuore del principe verso la regale abbandonata; av-

vegnachè ei l'amasse, non solo come sua sposa, d'un amore umano e coniugale, ma sì ancora come una sorella in Gesù Cristo, e con un'affezione che pareva infusa nel cuore di lui dalla mano stessa dell' Onnipotente. — Quanto più i malvagi lo assediavano con iniqui consigli, tanto più sentivasi penetrar l'animo di fedeltà e tenerezza verso l'infelice straniera; quanto più vedea gli altri odiarla a motivo della sua virtù e divozione, tanto più intenso ei sentiva il bisogno di amarla e proteggerla. E profittando ben di spesso di tutte le occasioni che gli si offerivano, recavasi, senza offender la madre, di nascosto a consolarla nelle sue ore più triste. In tale solitudine in cui non aveano altri testimoni che Dio, il quale avea già posto il suggello alla loro santa unione, intertenevansi del loro segreto e vicendevole amore, e il principe procacciava con tenere confortanti parole di spargere il balsamo nelle piaghe che altri aveva aperto in quel giovane cuore. E di vero Elisabetta trovava in quegli amorosi colloquii un indicibil sollievo. Ogni volta che Lodovico s'allontanava dal suo castello e arrivava nelle sue corse a qualche città mercantile, vi comperava alcuna cosa rara e preziosa da presentare alla sua fidanzata; nè mai ne tornava, come suol dirsi, colle mani vote. E portavale quando un rosario di coralli, quando un piccolo crocifisso o una devota immagine, o un coltellino, o una borsa, guanti, pietre preziose, catenelle d'oro od agucchie, in una parola qualche oggetto ch'ella ancor non aveva. E nell'avvicinarsi ch'ei faceva al castello, ella andavagli incontro gioiosa per salutarlo, ed ei l'abbracciava teneramente, e le donava ciò che avea seco portato come pegno del suo affetto, e come pruova che in viaggio erasi ricordato di lei.

Pur una volta che il langravio avea fatto una cavalcata in compagnia di parecchi signori stranieri, i quali non lo abbandonarono mai finchè non fu di ritorno, s'era scordato di portar ad Elisabetta il solito regalo. Resa sospettosa dalle persecuzioni e ingiustizie sofferte, la principessa sentì vivamente nell'animo tale dimenticanza, mentre i suoi

nemici se ne avvidero con piacere e se ne gloriarono come di un segno, che Lodovico avea cangiato pensiero.

Appresso, avvenutasi presto Elisabetta nel cavaliero Gualtieri di Varila, il gran coppiere, come dicemmo, che l'avea condotta dall' Ungheria, e a cui lo suo real genitore avevala particolarmente raccomandata, e che avea sempre, per quanto era da lui, combattuti gli intrighi degli altri cortigiani, ella non potè contenersi di scoprire il suo rammarico a questo suo antico amico. Al cui dolore commosso il dabben cavaliere, le diè parola di parlarne al suo signore. Al che ben presto fu l' occasione pronta un dì che Lodovico lo prese seco in sulla caccia ne' contorni del castel di Warburgo. I quali standosi ambedue in un boschetto assisi in sull' erba, donde dominavan coll' occhio il monte che chiamano Inselberg, che è il più alto di tutta la Turingia, Gualtieri volgendosi al langravio: » Volete voi, disse, illustrissimo signor mio, rispondere a una domanda ch' io vi voglio fare? » A cui il buon principe: » Parla, rispose, parla pure con tutta confidenza, ch' io ti risponderò a tutto che vorrai: » Ebbene dunque, ripigliò il cavaliere, che pensate voi di fare di madamigella Elisabetta ch' io vi ho condotta? La prenderete voi in vostra moglie, o avrete fermato di sciogliervi dalla vostra parola e di rimandarla a suo padre? » A queste parole il langravio s' alzò, e steso la mano verso il monte Inselberg disse: » Vedi tu codesto monte dinanzi a noi? Ebbene! se dal piè alla cima e' fusse tutto schietto oro, e a me si desse con patto ch' io avessi a discacciar la mia Elisabetta, pure io nol farei mai. Si pensi di lei e si dica ciò che si vuole, io per me dico questo: io l' amo, e niente più di lei amo su questa terra, e lei voglio avere. In grazia della sua virtù e della sua pietà ella mi è più cara di tutte le terre, di tutte le ricchezze del mondo. » Pregovi adunque, disse il coppiere, permettetemi di ridirle queste vostre parole. » » Fa questo, ripigliò Lodovico, dille ch' io non darò mai retta a' discorsi de' malevoli contro di lei, e, in nuovo pegno della mia fede, dalle ancor questo. » Nel pronunziar queste ultime

parole, frugò nella tasca, e ne trasse fuori un piccolo specchio contorniato d'argento; su cui nel rovescio del cristallo era dipinta la imagine del Salvator crocifisso. Gualtieri corso tosto a trovar Elisabetta, le ripetè tutto che avea inteso dire al langravio, e le porse lo specchio. Ella ne mostrò, sorridendo, la interna gioia; e rendè grazie a lui che le era in luogo di padre insieme e d'amico. Voltato poscia lo specchio e vistovi l'imagine di Gesù Cristo, la baciò affettuosamente, e la si strinse al seno.

Avvicinavasi intanto il momento in cui Lodovico dovea liberar la data fede di cristiano e di principe, ed Elisabetta doveva essere premiata della sua pazienza e riconfortata de'suoi dolori. Nel **1218**, il giorno di san Chiliano, compito avendo il langravio il diciottesimo anno, si fece crear cavaliero con parecchi giovani nobili nella chiesa di san Giorgio di Eisenach: alla qual funzione era presente il vescovo di Naumburgo, che ne benedisse le spade. L'anno seguente fu da lui in parte impiegato in una spedizione contro l'arcivescovo Sigofredo di Magonza, che in conseguenza di certe contese avute col padre di lui, Ermanno, l'avea colpito della scomunica. Lodovico irruppe improvvisamente nell'Assia, vi devastò i possedimenti del prelato e degli amici di esso, e il costrinse a dimandar la pace. Era il dì di san Bonifacio del **1219**, quando in Fulda convennero le due parti, affin di amicarsi fra loro: e quivi il langravio, solennemente prosciolto, si rappattumò col suo avversario. Ritornato da questa prima campagna, proclamò la sua intenzione di sposare Elisabetta, e fe' con questo atto cessare tutte le offese e tutti i pravi consigli di cui ella fino allora era stata la vittima. A nessuno bastò quinci l'animo di oppugnare una risoluzione cotanto ferma, l'astuzia degli uomini più non valse a tener lungamente separate due anime che Dio avea congiunte ne'suoi eterni decreti. « Ammirate, dice il loro storico Teodorico, questo felice giovanetto, questo casto sposo, il quale ammogliandosi è sordo a'consigli degli empi, e alieno dalla sete dell'oro, perchè egli sa che una sposa dabbene è quella buona porzione che

Dio ha promesso a quelli che adoperano giustamente sovra la terra.

Il matrimonio fu celebrato nell' anno **1220** con molta pompa nel castello di Wartburgo. V'invitò il langravio tutti i suoi conti dell' Assia e della Turingia, e una moltitudine di cavalieri e di scudieri. Tutti gli ospiti vennero albergati nella città di Eisenach a spese di lui. L' onore di condur la sposa alla chiesa fu deferito unanimemente al conte Meinardo di Mühlberg, e al sir Gualtieri di Varila, i quali nove anni prima erano stati a prendere Elisabetta in Ungheria, ed or dovevano in certo modo porre il suggello a quel loro viaggio. Oltre a questi, accompagnaron la sposa tutte le dame e le damigelle del paese. Le antiche cronache non fan menzione de' sentimenti co' quali la nobiltà tutta fu testimonio del trionfo di colei ch' era stata sì lungo tempo il bersaglio del suo dispregio e delle sue persecuzioni, ma ci lodano invece la musica armoniosa della messa, la pompa de' banchetti e delle danze, e lo splendore di un torneo che durò tre giorni, e in cui si segnalarono parecchi giovani cavalieri. Indi gli uni dopo gli altri ritornarono, i signori e le dame, a' loro castelli, e l'ordine consueto ristabilissi nelle ampie sale di Wartburgo. I due giovani sposi erano ormai per sempre signori l' uno dell' altro, Lodovico nell' età di vent' anni, ed Elisabetta di tredici. Più innocenti ancora pel loro cuore che per la loro età, e più ancora legati fra loro da spirito e fede, che da naturale affezione, eglino si amavano in Dio con incredibile amore, e per ciò i santi angeli abitavano intorno a loro.

CAPITOLO V.

Come il langravio Lodovico, marito di santa Elisabetta, fosse grato a Dio ed agli uomini.

Erat vir ille simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.

JOB. I, 1.

Lo sposo che Dio nella sua misericordia avea destinato alla sua pia serva Elisabetta, e cui ella amava con sì viva e pur sì vereconda tenerezza, era degno certamente di lei e del suo amore. Tutti gli storici della Turingia e della nostra santa ce lo dipingono concordemente coi più amabili colori, nè, salvo il santo re di Francia conosciuto sotto lo stesso nome, o sotto quello di Luigi, la storia del suo secolo ci offre alcun altro principe, che, giovane come lui, riunito avesse in così alto grado tutte le virtù di cristiano e di reggitore di popoli.

Nel suo volto era impressa la nobiltà e la purezza della sua anima. La sua virile bellezza era celebrata fra' suoi contemporanei. Tutti gli scrittori ne lodano la perfetta proporzione della persona, la freschezza della carnagione, i capelli lunghi e biondi, e la serena e benevola espressione del volto. Volevano molti ch' egli rassomigliasse, a non lasciarne alcun dubbio, l' immagine che la tradizione ci ha conservata del Verbo incarnato. L' incanto del suo sorriso era irresistibile, il suo portamento nobile e dignitoso, la sua voce particolarmente soave. Nessuno potea vederlo senza restarne innamorato. Sin dagli anni più teneri fu somma in lui la purezza dell' anima e del corpo, la qua-

le non mai, nè leggermente pure, macchiò. Modesto e verecondo come una vergine, egli arrossìa facilmente, ed osservava ne' suoi ragionari la massima ritenutezza. Nè solamente ne' primi anni innocenti seppe egli preservare il tesoro della purità, perocchè questa non era già in esso il frutto d'una giovinezza tenuta lontana da ogni pericolo, o d'un bollor passeggero, o di un proponimento sincero sì, ma pure impossente a resistere alla prima tempesta del senso: si era questa una volontà fortemente radicata, che divenne la norma della sua vita, una forza che tutte vinceva le più frequenti e pericolose tentazioni. Abbandonato interamente a sè stesso nel bel principio della sua età giovanile, signore, nel suo anno sedicesimo, d'uno de' più potenti e più ricchi principati della Germania, attorniato da tutti i prestigi della possanza, del lusso, della vita irrequieta del suo tempo, e quel che è più, da perfidi consiglieri e adulatori che avrebbero ben veduto volentieri soccombere tanta virtù, ei non cadde però mai, nè mai oscurò in modo alcuno la fede ch'egli avea promessa a Dio, a sè stesso e a colei ch'egli amava in Dio. Siaci a questo luogo concesso di produrre in mezzo due tratti raccontati minutamente da scrittori contemporanei, che ci sembrano adatti a edificare qualche anima pura.

Poco appresso la morte di suo padre, trovandosi egli un dì nel castello di Ebersberg in compagnia di sua madre la langravia Sofia, venne in capo ad un gentiluomo di mettere a cimento la giovanile innocenza di lui. E trovata nel vicin villaggio di Auerbach una fanciulla di peregrina bellezza, e fattala condurre al castello, la introdusse nelle stanze del principe, per cui trovare, dovè attraversare un cortile in cui la piccola Elisabetta stava appunto trastullandosi colle sue compagne. La quale all'aspetto della straniera che venìa condotta al promesso suo sposo, non potè contenere le lacrime, ed interrogatane del perchè, » Perchè, rispose, vogliono pigliar nella rete l'anima preziosa di mio fratello, e trascinarla nel precipizio. » Era l'ora del mezzo giorno, in che il langravio per ischivar il calore della state,

giaceasi coricato sovra il suo letto. Udito bussare alla porta, balzò in piedi e andò, scalzo come era, ad aprire. Entrata in quel mentre la fanciulla col cavaliere, là si pose con quello a sedere. E Lodovico a lei: » Fanciulla, che sei venuta a fare? » Io nol so, illustrissimo signore, rispose quella. Avvistosi il pio e prudente langravio della trama del cavaliere, chiamò tosto un suo ciambellano, e fattosi recare tre marche di puro argento, le diede alla fanciulla dicendo: » Abbassa il tuo velo, o giovinetta, e prendi questo piccol dono quasi segno della mia benedizione, affinchè tu possa tornar contenta a casa tua. » Chiamato poscia in disparte l'indegno cavaliere, gli comandò di ricondurla a' suoi genitori, e di guardarla d'ogni violenza. » Se le vien fatto il minimo torto, aggiunse in fine, ti prometto che ti farò impiccare io. » Lo scrittore di questo fatto dice che taceva il nome dello sciagurato cavaliere, affine di evitare gli scandali. Elisabetta veduto partir così presto la forestiera, si terse le lacrime, si rallegrò, e ne ringraziò Iddio.

Un'altra volta che Lodovico appoggiato ad un balcone guardava su di una piazza in cui si ballava, un degli astanti, mostratagli la moglie di un borghese, che si distingueva fra le altre per bellezza e per grazia, gli disse che, se gli fosse a grado, gliela condurrebbe in casa. Al quale il principe fortemente sdegnato: » Taci, disse, sciagurato, che se più sarai oso di molestarmi con simili parlari, ti scaccerò della mia corte. Come ardisci tu di propormi a me ch'io mi faccia complice d'un delitto cui posso essere chiamato a giudicare e a punire in altrui tutti i giorni [1]? »

Una virtù così rara e sì coraggiosa non potea essere ingenerata che da una fede operosissima, e dall'adempimento di tutti i doveri cui la chiesa prescrive. Ogni dì celebravansi in sua presenza i divini misteri a cui egli assisteva con

1 Questo fatto con l' antecedente è tolto da Teodorico turingio. III. 5. — Rothe al num. 1711, ne stabilisce il tempo nell'anno 1226. Altri fatti di questo genere si rapportano dagli storici di Lodovico.

esemplar divozione. Egli era zelantissimo difenditore dei diritti delle chiese e dei conventi, ancora che, siccome abbiamo veduto nella guerra ch' ei fe' contro l'arcivescovo di Magonza, egli sapesse ben discernere cotesti diritti dall' interesse particolare de' singoli prelati. Ma se avvenia mai che qualche brutale ingiustizia, o la cupidigia de' suoi vassalli secolari turbato avesse la vita tranquilla e benefica de' servi del Signore, ei montava tosto a cavallo per andare a difendere colla lancia in mano la causa di Dio e de' poveri sudditi, come appresso diremo. Parea sovra tutto ch' egli prendesse diletto della compagnia de' monaci, ond' è che nelle sue gite più lunghe recavasi ordinariamente alla badia de' Benedettini di Reinhardsbrunn posta a diciotto miglia dal suo castello, nella quale s' avea scelto il suo sepolcro. Quivi arrivato, visitava prima di tutto l' ospizio degli ammalati e de' pellegrini, che facea parte integrante di ogni convento, e procacciava di consolar colla sua presenza e con parole amorevoli gli ammalati e gl' infermicci, lasciando lor sempre in limosina qualche parte del suo ricco abbigliamento od altri oggetti che lor tornassero acconci. Ritornando quindi alla sua residenza, cercava di ricopiare in sè i begli esempi di que' padri e d' imitare alcuna di quelle loro astinenze. Per ispirito di penitenza ei non mangiava mai cibi salati o conditi d' aromi e, scostandosi molto dall' usanza de' principi tedeschi di quel tempo, non beveva mai birra, e sol quando era malato faceva uso di un po' di vino.

Questo schietto e cordiale adempimento de' più rigorosi doveri dell' uomo cristiano facea tanto più splendidamente risaltare le qualità del prode cavaliero, del savio ed amabile reggitore che egli era. Nessun principe del suo tempo lo superava in coraggio, e nemmanco in forza fisica o in destrezza negli esercizi cavallereschi. Gli storici del suo tempo ce ne danno la prova seguente. L' imperatore o, secondo altri, Enrico d' Austria suo cognato, gli avea regalato un leone. Ora egli accadde una mattina che, passando Lodovico leggermente vestito e senz' arme e senz' alcun

altro ingegno da difendersi, a traverso il cortile, quel leone, fuggito della sua gabbia, si avventò ruggendo contro di lui. Intrepido Lodovico non si tolse dal luogo dov'era, e in Dio fidente, il minacciò colla mano e colla voce. A che il leone, dimenando la coda, si posò a' piè di lui. Il torrigiano, udito quel rugghio, e veduto il pericolo del suo signore, si mise a gridare accorruomo. Ma il leone si lasciò pigliare senza resistenza, e v'ebbero molti che, in questo impero esercitato da lui sulle stesse belve feroci, ravvisarono una pruova evidente del favore onde il cielo premiava la pietà del principe e la santità della sua giovane sposa.

A questo coraggio, del quale nel decorso della nostra storia vedremo ancor nuove e più ardite pruove, accoppiava Lodovico in sommo grado quella nobile cortesìa che dal suo grande contemporaneo Francesco d'Assisi fu detta la sorella della carità [1]. Con un rispetto pieno di verecondia onorava tutte le donne. Ei comportavasi verso tutti, e specialmente verso i suoi inferiori, con una benevolenza e affabilità che mai non fallirono. Si recava a piacere di far piacere ad altrui. Egli non offendeva o allontanava mai chi si fosse coll'orgoglio e colla freddezza. Una serenità soave ed aperta ed un'amabile confidenza predominava in tutte le sue relazioni cogli amici e co' domestici. I suoi cavalieri e i suoi paggi e' scudieri esaltavano la sua magnanimità; i conti e signori che il visitavano venian da lui sempre trattati con tutti gli onori dovuti alla loro dignità. A queste virtù di cavaliere associava Lodovico tutte quelle di dominatore cristiano. Gli storici non conoscono in lui che una passione veemente, se tal può chiamarsi, e questa era il suo amore della giustizia. Di questa era tenacissimo, e questa gli diè tutta la severità necessaria a punire i violatori delle leggi. Chi opprimeva i suoi sudditi, chi verso i poveri si fosse ardito pur solamente mostrar-

1 È la cortesìa sirocchia della caritate... Fioretti di san Francesco, p. 68.

si altero, chi permettevasi alcuna violenza, o a lui rapportava false e maligne accuse, era certo d'essere allontanato dalla sua corte e privato per sempre d'ogni ufficio ed onore. I bestemmiatori e chiunque non si fosse vergognato di profferire in sua presenza parole sconce, doveano per alcun tempo portare pubblicamente un segno di obbrobrio [1]. Inesorabile contro a quelli che sprezzavano i comandamenti di Dio, era indulgente e paziente con quelli che non offendevan che lui. Se alcun de' suoi servi gli perdeva il rispetto, ei gli diceva semplicemente; » Non farlo più, figliuol mio, tu mi affliggi nell'anima. » In tutte le sue deliberazioni signoreggiava una provatissima circospezione; in tutte le guerre da lui fatte e in tutte le sue azioni politiche diede pruove tali di prudenza e di sapere, quali non si sarebbero a mala pena potute supporre in quella sua fresca età e schiettezza di carattere. Era zelante ed assiduo in tutti i negozi del suo governo. La sua veracità reggeva a tutte le pruove; la sua sola parola valeva quanto il più solenne giuramento; ognuno la tenea ferma come uno scoglio. Compassionevole in sommo grado e magnanimo verso i poveri, era pure straordinariamente sollecito del bene d'ogni altra classe di persone. Chi avesse ricevuto il minimo torto da chiunque si fosse, a lui ricorrea confidente, e non indarno giammai. Noi lo vedremo più d'una volta venire in sul campo per vendicare le offese fatte al più umile de' suoi soggetti. Sotto ad un principe di questa fatta dovea crescersi il benessere morale e materiale della Turingia; quindi i cronachisti di quel paese levano a cielo con grande entusiasmo la felicità godutavi durante il suo regno che fu pur troppo breve, e i benefici frutti che produsse l'esempio delle virtù del sovrano. Imitavanlo i nobili; più non udivansi i vassalli lamen-

1 Consisteva questo, secondo certi scrittori, in un asinello di legno, quale anche a' dì nostri in varie contrade, e particolarmente in Polonia, si suole appendere al dorso degli scolari meritevoli di castigo.

tar le guerresche avanie che erano innanzi state commesse da alcuni di que' signorotti. Il popolo era ubbidiente e tranquillo. L'armonia, la pace, la sicurezza dominavano dappertutto. Il perchè tanto dentro, quanto fuori del paese non correa che una voce: la Turingia laudarsi e invidiarsi per la prosperità ch'ella doveva alle virtù del suo reggitore. In una parola, il carattere e tutta intera la vita di Lodovico si compendiano in quella nobile massima ch'egli s'avea fitto nell'animo sin dall'infanzia, per cui voleva essere pio, casto e giusto [1]. Egli avverò più che ogni altro quella splendida fede de' tempi cattolici, la quale ammetteva una essenziale rassomiglianza fra la cavalleria e il sacerdozio, e vedea ne' veri cavalieri i sacerdoti armati della giustizia e della fede, e ne' sacerdoti all'incontro i cavalieri della divina parola e dell'orazione.

1 Pie, caste, iuste. — Apud omnes.

CAPITOLO VI.

Come il langravio Lodovico e la cara santa Elisabetta vivessero insieme dinanzi a Dio nel loro santo matrimonio.

Pars bona, mulier bona, in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis.
ECCLESIASTICO XXVI, 3.

Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa.
CANT. IV, 9.

Un principe che presentava al mondo un modello così perfetto del prode cristiano non potea quaggiù nè più dolce nè più bella ricompensa conseguire dello amor di una santa. Vedemmo già siccome la nostra Elisabetta non aveva altri legami colla vita di questo mondo, tranne l'amore per Lodovico, ch'ella santificava con sì alti pensieri, ed affetti sì religiosi. Lodovico non ismentì mai nemmen esso la tenera fedeltà de' suoi primi anni.

Del resto Elisabetta era dotata di tutte le qualità che possono intenerire e incatenare un giovanetto cuore. Fregiata dinanzi a Dio di umiltà e di pietà, splendeva ancora dinanzi agli uomini di tutte le grazie del corpo. Gli storici che ce ne conservarono il ritratto la rappresentano come una bellezza regolare e perfetta. La sua persona non lasciava desiderio di niente. Brunetto e puro il color del volto, la chioma nera, la taglia aveva incomparabilmente snella e leggiadra, composta e grave nel portamento, nobile e maestosa. I suoi occhi in particolare pa-

reano la sede della tenerezza, della carità e della misericordia per modo che ravvisar potevasi di leggieri in quella terrena bellezza, siccome in uno specchio, la chiara immagine della bellezza immortale che le sedeva nell'anima.

Ma non è già che questi due giovani sposi fondassero l'inalterabile unione de' loro cuori nelle passeggere emozioni di sola l'umana ammirazione o nella caducità delle corporali attrattive, sibbene nel lor comune consentimento nella fede, nel rigido esercizio di tutte le virtù ch'ella insegna e di tutti i doveri ch'ella prescrive. Per giovane che fosse Elisabetta, per quanto amar che facesse vivacemente e teneramente lo sposo, non però si scordava giammai che egli era a lei capo, come Cristo è capo alla chiesa, e che doveva essergli suddita in tutto, come la chiesa è suddita a Gesù Cristo. Indi è ch'ella univa al suo fervido amore per lui una gran riverenza. A un minimo cenno, ad una sola parola di lui ella ubbidia senza indugio e con la massima gioia, ed era maravigliosamente sollecita di non offenderlo con qual si fosse o azione o discorso, o di cagionargli alcuna impazienza. Del rimanente il giogo a cui ella si sopponeva, si era quale il vuole la chiesa, un giogo d'amore e di pace, avvegnachè Lodovico le desse tutta la libertà di esercitarsi in opere di pietà e di beneficenza, ch'eran pure le uniche che avessero un vero pregio agli occhi suoi. Che più? Ei ve la confortava egli stesso, e aiutavala, sollecitamente pietoso, in questa santa operosità: e solo allora che lo zelo di lei sembravagli andar troppo oltre, egli ne la ratteneva, ne la ammoniva con amorosa prudenza, ed ella dava orecchio sempre alle parole di lui. Ogni notte, allor che suo marito dormiva o fingeva di dormire, la giovanetta sposa levavasi dal letto, e inginocchiandosi accanto a quello, non facea che pregare lungamente, pensando al presepio di Gesù bambino, e Dio ringraziando che non avea sdegnato di venire al mondo a mezzanotte e tra 'l freddo e la miseria, per salvar lei e tutto il genere umano. Spesso svegliandosi Lodovico pregavala di cessare, temendo che la

delicata complessione e debolezza di lei non le concedesse di continuar cotali esercizi di penitenza, senza pericolo della sua fisica salute. E: » cara sorella, dicevale, abbi cura di tua salute, mettiti a riposare. » E prendendola poscia per mano, tenevala stretta, finchè ella si fosse coricata o che egli medesimo si fosse addormentato, pur tenendo nella sua mano la mano di lei; ed ella bagnava allora di calde lagrime di amore e di divozione quella cara mano che parea voler rattenerla su questa terra. Egli pertanto non usò mai la violenza per distorla da' suoi esercizi di pietà; chè anzi, congratulandosene con esso seco, ne gioiva nel fondo del cuore. Isentrude, la più intima delle ancelle di lei, raccontò ai giudici ecclesiastici un tratto fra molti, che è una pruova della grande indulgenza di Lodovico. Per non perdere, dormendo, le ore di sua divozione, e per non isturbare il sonno di suo marito, soleva Elisabetta ordinare ad una delle sue damigelle di svegliarla ad una certa ora, tirandola per un piede. Ora egli avvenne una volta che Isentrude, ingannandosi, prese il piè del langravio, il quale immantinente s'alzò, ma subito si ricompose, che s'accorse della cagione di quel turbamento, senza mostrarne la menoma impazienza.

Ei vedea bene, dice una cronaca, ch'ella amava Dio di tutto cuore, e trovava in ciò la sua tranquillità. Elisabetta poi, dal suo canto, confidando nella pietà e saviezza di suo marito, non gli nascondeva alcuna delle sue mortificazioni, persuasa ch'egli non sarebbesi mai intruso ostilmente fra lei e il suo salvatore. Imperò, siccome amendue si davano continue pruove della loro scambievole tenerezza, andavano pure ammonendosi vicendevolmente di proseguir nella via della perfezione. Questa santa emulazione li conservava e raffermava nel servigio di Dio, ond'è che in seno all'ardente amor che li riuniva, essi attignevano il sentimento e la gioia dello amore supremo.

Il sodo e puro carattere de' loro affetti appalesavasi in ispecial modo in quella tenera usanza con cui, benchè maritati, continuarono a chiamarsi fratello e sorella, quasi

volessero per questo mezzo eternar la memoria della loro infanzia che aveano passata insieme, e spendere tutta la vita in un solo medesimo sentimento. La fortuna d'essere insieme era lor divenuta un bisogno; il puro e casto affetto che l'uno faceva inchinevole all'altro era sì forte, il vincolo delle loro anime così stretto, che' non potevano sì facilmente soffrire d'essere separati per qualunque breve spazio di tempo. Il perchè ogni volta che il langravio facea qualche gita non molto lunga, ei prendea sempre seco la sua Elisabetta, ed essa accompagnavalo volontieri, ancora che dovesse non di rado aggirarsi per vie scabre e perigliose, e affrontar burrasche e ogni maniera di tempi. Ma nè le brine, nè le nevi, nè i cocenti calori, nè le innondazioni, nè qualunque altro disagio valevano a ritenerla (tanto poteva in lei la stima del marito) dal seguire colui che mai non la staccava da Dio. Pure quando i doveri di regnante costringevano il langravio a intraprendere viaggi più lunghi o ad abbandonare i suoi dominii, e non potea per questo la sua consorte menar con seco, allora Elisabetta, come prima egli era partito, deposto il suo principesco abbigliamento, vestiva abiti vedovili e ricoprivasi il capo a foggia di vedovella. In tali abiti si rimaneva tutto il tempo che Lodovico era assente, in orazioni, in vigilie, in austere penitenze il suo ritorno aspettando. E quando udiva ch'egli stava per ritornare, rivestivasi prestamente, con molta cura adornandosi di quella splendida magnificenza che alla sua elevata condizione si addiceva, e parlava alle sue donne in questa maniera: » Non accade già ch'io vi avverta che non fo queste cose per vanità o per la carnale desianza di piacere; di che Dio mi è testimonio, ma solo per quel cristiano amore che mi obbliga a togliere a mio fratello ogni occasione di dispiacergli, o ben ancor di peccato, se avvenga che nulla in me sia che a lui rincresca; affinchè egli non ami che me nel Signore, fino a che Dio, il quale ha benedetto il nostro nodo quaggiù, ci riunisca amenduni un giorno nella vita eternale. » Poi gli andava incontro con vera gioia

infantile, e fino a tanto che insieme si rimanevano, procacciava di farsi amabile agli occhi e al cuore di lui.

A mensa non potea mai risolversi di allontanarsi da suo marito, sì gli sedea sempre al fianco, ciò che fin d'allora era espressamente contrario al costume delle donne di gran paraggio. Ma ciò faceva ella non tanto pel piacere di essergli appresso, quanto per porre un freno colla sua presenza ai discorsi licenziosi de' giovani cavalieri. E in verità niente vi avea di più acconcio a inspirar riverenza nello animo de' mondani, che lo aspetto di sì alte virtù in isposi cotanto giovani. Legati adunque da questa santa concordia, pieni di umiltà e di purezza dinanzi a Dio, pieni di affetto e di benevolenza verso del prossimo, pieni di scambievole amore, ma di un amor tale che li conduceva a Dio tutti e due, essi offerivano al cielo e alla terra il più caro, il più edificante spettacolo, e avveravano innanzi tratto quella deliziosa immagine che il maggior poeta cattolico ha fatta di un santo connubio:

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.

Dante, Parad. xi.

CAPITOLO VII.

Come la cara santa Elisabetta mortificasse il suo corpo

> Or a la dame ainsi vescu
> Et de sa vie a fait escu
> Por l'aame deffendre et couvrir
> Et por sant paradix ouvrir.
>
> RUTEBEUF, ms. f. 34.

La nostra giovane principessa era adunque al possesso di quella felicità de' primi anni, di quelle dolci gioie del mattino de' nostri giorni, cui nessuna sopravvegnente gioia può compensare, cui nessun dolore nemmanco può mai toglierci dalla memoria. La loro mancanza rende oscura la vita ad occhio mondano; la lor rimembranza allevia negli anni più tardi i più acerbi patimenti. Dio concede perciò soventi volte alla sua creatura questa mattutina rugiada affinchè possa in seguito sopportare il peso e il calore della giornata. Ma Elisabetta che avea sempre l' occhio della mente rivolto al cielo comprendeva il pericolo di questa felicità, ancora che ad essa si abbandonasse teneramente: per quell' anima eletta era questa una maniera di pruova di ch' ella aveva a trionfare.

La grazia che Dio le avea conceduta nel congiugnerla a quell' uomo ch' ella tanto amava quaggiù, la obbligava ad una fedeltà tanto più zelante, ad una gratitudine tanto più accesa verso il suo celeste benefattore. E comechè la sua giovanetta coscienza niente avesse di grave a rimproverarle, si ricordava però che davanti alla severa giustizia di Dio le stesse anime fedelissime non sono che serve inu-

tili[1]; e che per conseguire la eterna salute non ponno mai farsi tanti sacrifici che bastino. Cominciò quindi per tempo, nell' umiltà della sua anima, a raccogliere quell' abbondanza di grazie e di meriti che secondo la pia e confortante dottrina della chiesa è la gloria tanto splendida dei santi di Dio, il ricco tesoro de' credenti quaggiù, e il lor sicuro rifugio.

Ella procacciava dinanzi a tutto di sottomettere la carne allo spirito, vegliando di notte tempo. Abbiam già veduto con quale insistente rigore ella sapesse mortificarsi in questa materia, e con qual misto d' indulgenza e di amorosa sollecitudine il suo pio marito la vedesse abbandonare il comun letto per essere più vicina a Dio. Pur talvolta avveniva che, per fermar che facesse il suo proposito, non poteva Elisabetta in mezzo alle sue orazioni resistere alla forza del sonno; di che tenendo la sua mano ancora nella mano dello sposo, addormentavasi sullo strato a canto del letto. E allor che, entrando la mattina le sue donne, ritrovavanla in questo stato, gliene movevan rimbrotti, e la dimandavano se non le paresse bene ugualmente il dormir nel suo letto, che a canto a quello. » No, rispondea loro Elisabetta, perchè se non posso pregar di continovo, posso almeno in questa guisa mortificarmi, allontanandomi dal mio benamato. Io voglio domar la mia carne, la quale ubbidendo all' anima non può che guadagnare. »

Quantunque volte il suo sposo era assente, vegliava tutta la notte con Gesù, sposo della sua anima. Ma non erano queste le sole penitenze, cui s' imponesse la giovane ed innocente principessa. Sotto gli abiti, talvolta sfarzosissimi, portava sempre sul nudo corpo una camicia d' acciaio. Appresso, in memoria dell' acerba passione di Gesù Cristo, facevasi tutti i venerdì e, quando era quaresima tutti i giorni, flagellar di nascosto, affine, dice Rothe

1 *Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* S. Luc. XVII, 10.

lo storico, di offerire una qualche ricompensa al nostro Signore che pur venne flagellato; ed ella comparia poscia a corte col volto lieto e invariabilmente sereno. Più tardi poi, levandosi di notte tempo dal fianco di suo marito, n' andava in una stanza vicina, dove le sue donzelle dovevano darle rigidamente la disciplina; quindi da sì gravi esercizi di penitenza resa più sicura contro sè stessa e le sue debolezze, facea ritorno al suo sposo, ed era tanto più gioconda e più amabile. In così fatta guisa procacciava, al dir d'un poeta contemporaneo, di avvicinarsi a Dio, e di rompere la prigion del suo corpo, come una valorosa guerriera dell'amore di Gesù Cristo. Ma s'avea fatta una legge di non comportare che queste segrete austerità avessero a recar pregiudicio alle sue domestiche occupazioni e alle sue relazioni abituali , o a renderla tetra e malinconica. Senza la menoma difficoltà solea quindi intervenire a tutte le feste e ragunanze profane, nelle quali il suo stato assegnava anche a lei la sua parte, e come di lei parlò un grande ed amabil santo degno per ogni verso di giudicarla e comprenderla » ella giuocava alla sua volta e danzava quantunque volte trovavasi in qualche adunanza di ricreamento, senza che perciò ne soffrisse la sua divozione che le stava molto addentro radicata nell'anima; conciossiachè non altrimenti che quelle rupi le quali sono attorno al lago di Rieti crescono all'urto dell'onde, la sua divozione cresceva in mezzo alle pompe e alle vanità a cui la sua condizione l'esponeva [1]. » Ella abborriva ogni maniera di esagerazione esteriore nelle opere di pietà, ogni affettazion di dolore; e di coloro che, facendo orazioni, s'atteggiano a mestizia e ad una certa severità, solea dire: » Costoro sembrano voler incutere spavento a Dio: chè non gli danno ciò che e' possono allegramente e di buon cuore? »

Ella non trascurava del resto alcun mezzo di offerire a

1 San Francesco di Sales, Introduzione alla vita divota. Parte III, c. 34.

Dio il tributo della sua umiltà ed ubbidienza. Era suo confessore il maestro Corrado di Marburgo, di cui appresso ragioneremo, a cui suo marito le avea permesso di obbligar con voto la sua ubbidienza in tutto che non fosse contrario ai diritti e all'autorità maritale. Ora avvenne che Corrado il quale avea alzato la voce contro l'esazione di certe imposte il cui prodotto era destinato a sopperire alle spese della mensa ducale, avea prescritto alla sua penitente di non nutrirsi che di que' cibi de' quali era certa positivamente provenir dai beni propri di suo marito e non dalle gabelle de' suoi poveri vassalli, le quali sono, diceva egli, troppo spesso il prodotto di estorsioni ingiuste e contrarie alla volontà di Domeneddio. Il cuore pietoso della giovane langravia diè ricetto subitamente a questo pensiero ch'ella mise in opera con iscrupolosa severità, non senza esserne tal volta impacciata, con ciò sia, come abbiam toccato un po' sopra, che ella si recasse a piacere di seder sempre a mensa in compagnia dello sposo. Il quale, da quel dabben principe ch'egli era, non frappose ostacolo a' suoi desiderii: anzi allor quando tre fra le nobili donzelle della langravia nel richiesero del permesso di seguire l'esempio della loro padrona, egli non tardò punto a satisfarnele, aggiungendo per soprappiù: » Ben volontieri farei io medesimo quel che voi fate, se non temessi le detrazioni e lo scandalo; ma coll' aiuto di Dio spero anch'io di cangiar ben presto modo di vivere. » Pieno di un tenero rispetto per la coscienza di sua moglie, l'avvisava ei medesimo con dolce e affettuosa cura quando vi avevan piatti che non s' acconciavano alle regole da essa adottate; come per lo contrario, quando ei sapeva che tutto veniva de' suoi propri beni, a goderne ne la eccitava. Cionnonpertanto Elisabetta non osava appena toccar qualunque cibo si fosse, temendo pur sempre non fosse il frutto degli amari sudori del povero. Ella procacciava però di nascondere agli occhi degli uomini quanto faceva per lo amore di Dio, e sedendo alla tavola del langravio in mezzo ai cavalieri e agli ufficiali della sua corte, ricorreva a

molti piccoli artificii, perchè altri non potesse accorgersi delle sue privazioni. Fingeva, per esempio, di sorvegliare al servigio con grande sollecitudine, dava ordini frequenti a' servidori, parlava a ciascuno de' convitati e offerivagli a bere; andava talvolta perfin tagliuzzando il pane e le altre vivande che le venian poste davanti, e le disponea qua e là alla rinfusa, perchè altrui sembrassero avanzi. Quindi avveniva ch' ella si levava talora affamata e assetata dalla tavola abbondantissima d' ogni ben di Dio. Le sue damigelle d' onore, compagne della sua penitenza, raccontano ch' ella era costretta talvolta a far suo pasto di un tozzo di pane secco o di alcuna piccola focaccetta che spargeva di mele; e che un giorno ad uno splendido banchetto non potè salvarsi che cinque piccoli uccelletti, i quali cedette poi quasi tutti alle sue donzelle, perchè le loro privazioni le stavano più a cuore che le sue proprie. Andando un' altra volta a raggiungere suo marito alla gran dieta dell' impero, non trovò nulla di che cibarsi in sua coscienza, se non un pezzo di pan nero dozzinale e sì duro, che le convenne distemperarlo nell' acqua calda; ma essendo giorno di digiuno, ne fu contenta, e fece in quello stesso dì con sol quel misero cibo trentadue miglia a cavallo.

Una tradizione assai commovente e graziosa ci mostra quanto Iddio le addolcisse anche in modo materiale e sensibile ciò che queste sue privazioni aver potevano di aspro e di ributtante. Un giorno che suo marito era assente, stavasi ella mangiando tutta sola nella sua stanza il suo povero pasto consistente in pan secco ed acqua. Nel qual mentre, essendo il langravio improvvisamente a lei venuto, volle in segno d' amicizia bere dalla tazza di lei, e con sua grande sorpresa vi trovò un liquore che gli sembrò il miglior vino del mondo. Dimandò tosto il coppiere donde lo avesse; e questi gli rispose che alla langravia non avea portato che puramente acqua. Lodovico non richiese più oltre; ma secondo l' espressione tanto pia che giusta d' un narratore, ebbe intendimento a bastanza per rav-

visare in ciò un cotrassegno del favor divino e un guiderdone dei sacrificii che sua moglie imponeva a sè stessa.

Ella andava spesso visitando le cucine e le credenze del castello in compagnia delle sue donzelle, per informarsi esattamente della derivazione di tutti i cibi e di tutte le bevande. E trovata qualche vivanda permessa, diceva alle sue damigelle: » Voi non mangerete che di questa: » e s'era invece qualche bevanda lecita, come il vino delle vigne di suo marito; » Non berete, dicea, che di questo. » Ma quando intendeva nulla esservi che avesse potuto inquietarla, battea palma a palma con gioia infantile, esclamando: » Oggi siam fortunate; oggi possiamo mangiare e bere. » Ella poteva allora aver toccato il suo quindicesim'anno, e avea conservato l'infanzia della mente e del cuore, rendendosi tuttavolta degna del cielo per mezzo di virtù a gran pezza superiori alla sua età.

Un genere di vita sì austero e sì contrario alle usanze delle persone del suo alto stato e del suo tempo, tirò addosso alla langravia il biasimo e gli aperti rimproveri di tutta la sua corte, la quale non la perdonava nemmanco al langravio Lodovico, colpa la sua tolleranza in tutto ciò che venia creduto stravagante nella sua donna. Se non che amendue rassegnavansi con pazienza e indulgenza in cosiffatti giudizi del mondo, perchè avean più caro piacere a Dio che agli uomini.

Aprivasi intanto un nuovo campo allo zelo e all'amore che Elisabetta aveva di mortificarsi. Una volta in un giorno di grandissima solennità discese, come soleva, dal castello ad Eisenach, messa in vesti sfarzose, ricoperta di gemme, ornata il capo della corona ducale per assistere alle sacre funzioni. Al primo entrar nella chiesa, accompagnata dalla sua suocera e da un numeroso corteo, era solita Elisabetta rivolger lo sguardo al crocifisso. Il che pur fece in quel dì, e scontratasi coll'occhio nell'immagine del suo redentore, nudo, coronato di spine, colle mani e i piedi trafitti da chiodi, sentissi, come altra volta nella sua infanzia, tutta penetrata di compassione per

modo che, rientrando in sè stessa: » Ecco, diceva, il tuo Dio nudo e pendente da questa croce, e tu, inutile creatura, tu se' ricoperta di preziose vesti. Il suo capo è trafitto da dure spine, e il tuo si adorna di una corona d'oro. » E vinta dalla forza di sì pietoso affetto, cadde a terra svenuta in quell'ora medesima. Spaventati gli astanti ne la sollevarono, e portaronla alla porta del tempio dove, tra per l'aria libera e per l'acqua santa di che l'aspersero in volto, ne la fecero subito rinvenire. Da quel momento risolvè la pia di rinunziare ad ogni pompa di vestimenti, tranne gli unici casi in cui la sua condizione o la volontà di suo marito le imponesse l'obbligo di comparirne adornata. Leggesi nelle deposizioni delle sue quattro ancelle una lista di oggetti appartenenti all'ornato d'una principessa, de'quali Elisabetta non volea più far uso. Questi erano, a cagion d'esempio, stoffe colorate, maniche strette increspate che di que' tempi dovevano essere di gran lusso, nastri di seta per allacciare le trecce del capo, veli di troppo splendido colore, lunghe vesti dallo strascico, e simiglianti. Posta nella necessità di mettersi in gala, ritenea pur sotto l'oro e la porpora del suo abbigliamento certi abiti di semplice lana e il suo cilicio che non dismettea mai, riunendo in siffatta guisa, nel comparir che facea tra la gente, la dignità e la modestia di una principessa cristiana. Questa medesima modestia inculcava alle dame che venivano a visitarla, ammonendole istantemente di sprezzare almeno in tal punto le vanità della terra, e mandando poi loro a vedere certe fogge di vestire che, secondo lei, si addicevano ad esse. Nè le sue cure si rimasero senza effetto: chè molte di quelle dame, commosse salutarmente dall' esempio della giovane principessa pur allor maritata, rinunziarono agli agi della vita; e ve n'ebbero anche di quelle che fecero voto di perpetua castità.

O santa semplicità, innocenza de' primi anni, pura ed ingenua divozione del tempo antico, non sarete voi per tornare mai più? E dovrem credere che voi siate spente per

sempre? E s'egli è vero che i secoli nella vita del mondo non sono che come gli anni nella vita dell' uomo, non ritornerai tu, o gentil primavera della fede, dopo sì lungo e torbido inverno, a ringiovanire il mondo e i nostri cuori?

CAPITOLO VIII.

Della gran liberalità della cara santa Elisabetta, e del suo amore alla povertà.

> Da pauperi ut des tibi: da pauperi micam ut accipias totum panem; da tectum, accipe coelum; da res perituras ut accipias aeternas mensuras.
>
> S. PETRUS CRYSOLOGUS, ap. Thesaur. Nov. de Sanctis.

Mentre Elisabetta imponeva un giogo sì duro ai suoi sentimenti e trattava sè stessa con una severità così assidua, il suo cuore si struggeva d' amore e di misericordia verso i suoi poveri fratelli. Quel tenero compatimento che l'aveva animata sin dalla infanzia, andava ogni dì più crescendo e tramutandosi in quella sublime riunione di virtù, che le procurò ben presto il glorioso e dolce nome di Avvocata dei poveri, sotto al quale anche oggigiorno è venerata da tutta cristianità. L'essere generoso verso i poveri era bensì in generale uno de' più caratteristici pregi di quel tempo, e particolarmente appo ai grandi, ma la liberalità di Elisabetta non derivava già dall'impulso della sua nascita, nè tampoco dal desiderio di farsi lodare o ringraziare dagli uomini, ma sì realmente da una celeste ed interna inspirazione. Fanciulla ancora, non avea mai potuto reggere alla vista d'un povero, senza sentirsi ferire il cuore di acerbo rammarico. Cresciuta poi, e autorizzata da suo marito a far tutto ciò che le fosse paruto per l'onor di Dio e per lo bene del prossimo, si abbandonò interamente alla sua naturale inclinazione per ri-

storare i membri languenti di Gesù Cristo. Questa inclinazione divenne in essa il pensiero d'ogni giorno, d'ogni momento. Consecrava ai poveri tutto il superfluo ch'ella ricusava alle abitudini del suo sesso e della sua condizione, e per molto che le accordasse la pia generosità di Lodovico, ella dava via tutto subitamente così, che talvolta spogliavasi dei vestimenti suoi propri, per aver di che soccorrere i bisognosi.

Una sì commovente annegazione di sè stessa dovea far presto la più profonda impressione sul cuore e la immaginazione del popolo. Raccontano infatti le antiche cronache che scendendo ella in un giovedì dal castello di Wartburgo alla città, riccamente vestita e ornata della sua corona, incontratasi in una folla di poveri, distribuì loro tutto il denaro che aveva seco, e quando più non ne aveva, urtò in uno che le chiese la limosina con voce lamentevole. Sospirò, perchè non le era rimasto nulla da dargli; ma per non affliggerlo si trasse un de'suoi guanti riccamente trapunti e guarniti di pietre preziose, e glielo diede. Un giovane cavaliere del suo seguito, che questo tratto aveva veduto, corse immantinente a quel povero e comperato quel guanto, lo si attaccò all'elmo a guisa di cimiero, quasi pegno della protezione divina. Nè s'ingannò: poichè da quel punto conobbe siccome in ogni combattimento e in ogni torneo mettea sempre a terra i suoi avversari, senza che fosse mai da veruno superato. Trovandosi più tardo ad una crociata, diede prove di gran valore e s'acquistò molta gloria. Tornato in patria, ed essendo vicino a morte, confessò ch'egli ascrivea tutta la sua gloria e tutte le sue vittorie alla fortuna d'aver portato sopra di sè per tutta la sua vita un ricordo della cara santa Elisabetta.

Ma co'doni e col denaro semplicemente non potea la giovane principessa soddisfare al suo amore verso i poverelli di Cristo; sì più tosto con que'sacrifici personali, con quella tenera ed instancabile sollecitudine, che agli occhi di Dio non meno che de'bisognosi stessi è senza dubbio la

più santa e la più preziosa elemosina. Quindi ad abbandonarsi a questa sollecitudine con tutta la semplicità ed ilarità che in lei non venne mai meno. Se venivano ammalati a implorar la sua carità, ed ella a dar loro tutto ciò che poteva; e poi facevasi dire l'abitazione loro, per poterveli visitare: nè lontananza di luogo, nè difficoltà di cammino valevano a ritenerla; chè ben sapeva ella niente essere più conducente allo amore del prossimo, che il conoscere la profondità della umana miseria nella sua nuda verità. Ed eccola avviarsi alle più remote capanne, stomachevoli per le immondizie e per l'aria infetta, e calcar quelle soglie con una specie di devozione insieme e di amorosa confidenza. Portava seco ella stessa ciò che credea necessario agli afflitti abitanti, ai quali, più che coi generosi presenti, inspirava consolazione colle dolci e affettuose parole. Se li vedeva oppressi da debiti e senza mezzi di pagarli, se ne assumeva il pagamento ella stessa, sborsando del suo. Con particolar sentimento di compassione volgevasi alle povere puerpere. Ogni qual volta le venìa fatto, amava sedersi a canto a loro, assisterle, animarle. Con materna affezione recavasi i neonati lor bambini in sul braccio, gli avvolgeva in abiti fatti da sè medesima, e spesso levavali dal sacro fonte, per trovare in quella spirituale maternità un argomento di più per prodigar loro e amore e beneficenze per tutta la loro vita. Quando alcuno de' suoi poveri veniva a morte, andava, potendo, a vegliare appresso il cadavere, poi colle sue proprie mani ne lo vestiva, e spesso delle lenzuola medesime del suo proprio letto; assisteva alla sepultura, ed era ben cosa ammirabile il veder sì potente principessa seguire umile e pia la povera bara dell' ultimo de' suoi sudditi.

Quand' era in casa impiegava le ore di ozio non già nelle molli ricreazioni della ricchezza, ma, simile alla donna forte della scrittura, in utili e faticosi lavori. Filava lana insieme colle sue damigelle e convertiva poscia colle sue proprie mani il filato in abiti per li poveri o per li monaci mendicanti che a quel tempo s' erano piantati ne' suoi

dominii. Tutto il suo desinare consisteva sovente in legumi a bella posta mal cotti, senza sale e senza alcun altro condimento; perchè volea sapere per esperienza come i poveri si nutricassero, e questi cibi con grande allegrezza mangiava.

Vedemmo già, ch' ella patia fame continuamente, per timor di cibarsi di cosa che essere credeva il frutto de' sudori ingiustamente estorti a' poveri vassalli. Il suo amore della giustizia e la sua tenera sollecitudine per gl' infelici non rimase però infra i limiti di questo scrupolo puramente personale. Il perchè se nell' adempiere a' suoi domestici doveri scopriva i segni di qualunque si fosse violenza, di qualunque torto fatto ai poveri contadini, ne avvertiva subito suo marito, e procacciava ella stessa, per quanto era da lei, di riparar le ingiustizie.

Come se queste commoventi virtù fossero il perpetuo retaggio della real casa d' Ungheria, noi le ammiriamo due secoli dopo in una giovane e illustre principessa, figlia come la nostra Elisabetta d' un re d' Ungheria. È questa Edvige che essendo ancora fanciulla di tredici anni eletta regina di Polonia, col dar la mano di sposa a Giaghellone, riunì la Polonia alla Lituania, e nell' età di ventotto anni (1399), poichè aveva avuto la gloria d' essere stata la più bella e più coraggiosa principessa del suo tempo, morì in odore di santità [1]. Degnissima, pel suo cuore inesauribilmente pietoso, d' essere discesa dal ceppo di Elisabetta, lasciò negli annali del suo paese uno de' più preziosi detti che mai sieno usciti dell' anima d' una cristiana. Venuti un giorno alcuni poveri villani alla real donna lagnandosi che le genti del re avean lor tolto tutto il bestiame, corse Edvige a informarne il marito, dal quale ottenne issofatto la restituzione delle cose predate.

1 Non mancano scrittori che le danno il titolo di santa. Non vuolsi tuttavia confondere questa Edvige coll' altra che fu zia della nostra Elisabetta, e quindi canonizzata.

» Il bestiame, disse ella allora, viene loro restituito, ma chi restituirà ad essi le sparse lagrime? »

Elisabetta facevasi un piacere di portar ai poveri di nascosto e in persona non pur danaro, ma e le vivande e gli altri oggetti ch'ella avea lor destinati. Carica di queste cose traeva per gli erti e remoti sentieri che dal castello mettean capo alla città o a' tuguri delle vicine vallate. Scendeva ella un giorno per un viottolo assai scosceso che oggi ancora si mostra [1], in compagnia di una delle sue donne più care, portando sotto il mantello pane, carne, uova e altri cibi ch'ella disegnava di distribuire ai poverelli; quando suo marito, reduce dalla caccia, le apparve innanzi di subito. Maravigliato in vederla andar curva sotto il peso del suo fardello, le disse: » Lasciami vedere quello che porti, » e, lei non volente, le aprì il mantello ch'ella tutto tremante strignevasi al petto. Ma e' non v'era altro di sotto a quello che rose bianche e rosse, e le più belle ch'egli si avesse veduto mai; la qual cosa viemaggiormente il sorprese, per essere allora il tempo di questi fiori passato di lunga mano. Visto lo sbigottimento di Elisabetta voleva colle carezze tornarla in calma, ma tosto se ne rimase, perchè sovra il capo di quella gli apparve un' immagine folgoreggiante in figura di un crocifisso. E dettole: » Vanne in pace, » si prese una di quelle rose miracolose ch'ei conservò tutta la vita, e salì al castello, meditando a ciò che Dio faceva di lei. Ma nel luogo dove questo avvenne, accanto ad un'antica pianta che fu presto abbattuta, fece erigere un capitello con su una croce per eternar la memoria di quella che qui veduto aveva librarsi di sovra il capo della sua sposa [2].

1 E chiamasi anche, come allora, *Kniebrechen* che vuol dire rompiginocchia.

2 Quantunque non manchino scrittori che referiscono questo miracolo al tempo della prima infanzia di Elisabetta, noi abbiamo però eletto di stare coi più e colla tradizione universale che lo asseriscono avvenuto nel tempo e nel modo da noi indicato.

Fra tutti gl' infelici a cui volgeva la sua compassione, quelli che aveano preso il primo posto nel suo cuore si erano i lebbrosi, i quali a motivo dello speciale e misterioso carattere de' lor patimenti, furono per tutto il medio evo l' oggetto di una sollecitudine mista di amore e di spavento. Ad esempio di molti santi e d' illustri principi del suo tempo, trovava Elisabetta la sua soddisfazione nel vincere quest' ultimo sentimento e a sprezzare ogni misura di precauzione, per cui costumavasi separare esteriormente dalla cristiana società quelle misere creature segnate dalla mano di Dio. Dovunque ne venivano a lei veduti, si appressava loro, quasi che nessuna infezione a temere fosse, sedevasi accanto a loro, gl' incoraggiava amorevolmente, li consolava, ammonivali alla pazienza e alla confidenza in Dio, e non gli abbandonava mai senza averli prima allegrati di ricche limosine. » Voi dovete, dicea pur loro tratto tratto, sopportar queste pene con sereno animo e sino a guerra compita, senza esserne mai melanconici o disdegnosi. Se voi accettate pazientemente l' inferno che Dio vi manda in questo mondo, sono certa che fuggirete l' inferno nell' altro. » Urtò una volta in uno di quegli infelici che aveva per soprassello una schifosa malattia alla testa ed era in sommo grado ributtante, e fattolo andare tacitamente in una parte discosta del suo verziere, si pose a tagliargli ella stessa gli orridi capelli, a lavargli e fasciargli il capo ch' ella tenea nel suo proprio

Egli è questo del rimanente il più celebre e più divulgato miracolo della nostra santa. I pittori e gli scultori cattolici ce la rappresentano spesso con delle rose in grembo. Intorno alla sua chiesa in Marburgo e al castello di Wartburg si coltivano anche oggidì moltissimi roseti. Il popolo di questi due luoghi, ancora che protestante, ha conservato con amore cotesta leggenda. Noi l'abbiamo intesa raccontare da un villano dei contorni di Marburgo, il 29 giugno 1834, colla particolarità della rosa presa e custodita dal langravio, che non abbiamo trovata in alcun autore. — Lo stesso miracolo è attribuito a santa Elisabetta di Portogallo, pronipote della nostra santa, e a santa Rosa di Viterbo.

grembo. Sovrappresa dalle sue damigelle in così strana occupazione, Elisabetta le guatò sorridendo e senza far motto.

Una volta (era il giovedì santo) raccolse un gran numero di lebbrosi, lavò loro i piedi e le mani, e inginocchiatasi poscia dinanzi ad essi baciò loro umilmente le piaghe e le ulcere.

Un' altra volta che il langravio era andato per qualche giorno al suo castello di Naumburgo che giaceva in mezzo alle sue possessioni settentrionali confinanti alla Sassonia, rimase Elisabetta a Wartburgo impiegando il tempo dell'assenza di lui nel governar con doppio zelo i poveri e gl' ammalati, nel lavarli ella stessa e nel vestirli di quegli abiti che loro avea fatti colle sue mani. La langravia madre che dopo la morte di suo marito era rimasta presso suo figlio, le diede a conoscere che tali uffici le dispiacevano, ma Elisabetta curavasi poco della lagnanza di quella. V' avea fra quegli ammalati un povero lebbroso, piccolo di persona, che chiamavasi Elia o Eli, e in uno stato sì deplorabile che nessun uomo più volea curarsi di lui. La sola Elisabetta, vedutolo abbandonato da tutti, si credè obbligata di far appunto per esso più che per qualunque altro. Adunque presolo a sè, lavollo, e poichè l'ebbe asperso di salutevoli unguenti, il ripose in quel medesimo letto ch' ella divideva con suo marito. In questo mentre egli accadde appunto che il langravio tornò a casa. Sua madre gli corse incontro subitamente, e prima ancora che smontato fusse: » Caro figlio, gridò, vieni meco, che ti vo' mostrare un miracolo della tua Elisabetta. » » E che è ciò? » disse Lodovico. Disse la madre: » Vieni, ti dico, e vedrai un tale ch' ella ha più caro di te. » E presolo per mano, il condusse nella stanza dov' era il letto e disse: » Or vedi, caro figlio; la tua donna ripone i lebbrosi nel tuo proprio letto, senza ch' io ne la possa impedire: ella vuole render lebbroso anche te, tu lo vedi tu stesso. » Ciò udendo il langravio non potè contenersi a termiue di non mostrar un po' di collera, e strappò bruscameute le coltrici dal letto. Ma in quel-

l' istante medesimo piacque a Dio (a quanto bellamente ne dice Teodorico lo storico) di aprire a lui gli occhi della mente così, che invece d'un lebbroso, vide giacer nel suo letto l' immagine di Gesù crocifisso. A quest' aspetto egli e sua madre restaron di sasso; ed ei rompendo in copiose lagrime, non potea dapprincipio trovar parole. Rivoltosi poi verso la porta, gli venne veduta la cara sposa che lo avea seguìto tacitamente affin di placare il suo sdegno contro il lebbroso. Allora: » Elisabetta, mia dolce sorella, le disse, pregoti di ripor ben sovente di tali ospiti nel mio letto, io te ne saprò grado infinitamente. Non consentir mai che altri ti ritragga dallo esercizio delle tue virtù. » Indi inginocchiatosi, proferì questa orazione : » Signore, abbi misericordia di me misero peccatore: io non son degno di veder tutte queste maraviglie; lo conosco troppo chiaro; ma deh, tu assistimi affine ch' io divenga un uomo secondo il tuo cuore e la tua divina volontà. »

Elisabetta giovossi della profonda impressione che questa scena avea fatta sul cuore del langravio, per impetrar da questo il permesso di fondare un ospitale alla metà del pendio della rupe su cui s' alza Wartburgo, e nel luogo medesimo dove più tardo fu fabbricato un convento di Francescani. Da quel tempo raccolse Elisabetta in quest' ospizio e governò ella stessa ventotto tra malati e infermicci, i quali veniano sempre scelti tra quelli a cui le forze mancavano per condursi fino in cima al castello. Ella recavasi ogni giorno a visitarli e portava loro ella stessa i cibi e le bevande.

Mentre Elisabetta vivea in questo modo in mezzo ai poveri e per amor dei poveri, non dobbiamo farci le meraviglie se Dio le inspirò quel santo amore di povertà, per cui tanto si segnalarono in tutti i tempi la maggior parte delle anime favorite dalla grazia divina. Mentre Francesco d' Assisi uscito fuor della turba del popolo apriva al mondo quasi una nuova porta del santuario, per entro alla quale fean calca le anime sitibonde di annegazione e

di sagrificio di sè medesimo, suscitò Iddio in mezzo alla tedesca nobiltà questa figlia dei re, che di anni quindici a pena, sentia già consumarsi il cuore da un desiderio ardente di povertà evangelica, e confondeva l'orgoglio e la pompa de' suoi pari con un profondo e solenne disprezzo di tutti i beni terreni. Così pareva che Dio le assegnasse il posto ch'ella affrettavasi ad occupare nella venerazione della chiesa e nell'amore del popolo cristiano a canto al gran serafino d'Assisi. Nella fiorente pienezza di sua gioventù ed avvenenza ella avea già saputo sradicar del suo cuore fin l'ultime fibre di tutte umane vanità. » Ella, dice a questo proposito Lefévre, antico scrittore, ella ch'era posta in cima alla sovrana magnificenza, scelse lo stato di povertà affinchè il mondo nulla in lei possedesse, ed ella così fosse povera, come tale era stato Gesù Cristo medesimo. »

Avendo il suo animo presa una direzione di tal natura, ella contenere non si poteva di rivelare al suo benamato consorte tutti i segreti e santi suoi sogni, ogni tendenza della sua immaginazione verso un modo di vivere più semplice e più conforme alla perfezione evangelica. Per la qual cosa una volta che di notte riposavano insonni l'uno accanto all'altro, Elisabetta rompendo il silenzio: » Se non v'incresca, dissegli, o sire, io vorrei parteciparvi un mio pensiero intorno al modo con cui potremmo vivere più grati a Dio. » — Ed egli a lei: » Parla pure, mia diletta, qual è cotesto tuo pensiero? » » Io bramerei, ripigliò la santa, che avessimo sol tanto spazio di terreno d'onde vivere, e circa dugento pecore; allora voi potreste arare, condurre i cavalli, e lavorare e soffrir tutto per amore di Dio, ed io pascere intanto e tosare le pecore. » A questa cara semplicità della moglie sorrise il langravio e disse: » Oh, cara la mia sorella, se noi avessimo tanto terreno e tante pecore, non saremmo però ancora poveri, a quanto mi sembra; anzi molti ci crederebbero ancor troppo ricchi. »

Anche alle sue donne, che erano in pari tempo le sue

amiche, parlava spesso e diffusamente dei piaceri della povertà; in che fare la giovane principessa, così d'animo come d'anni fanciulla, procacciava talvolta nelle ore di maggior confidenza d'effettuare almeno in imagine i suoi pii desiderii. Ella soleva allora, deposti gli abiti principeschi, ravvolgersi in un misero mantello grigio, quale a' poveri o a' contadini si conveniva, coprirsi il capo di un velo lacero, e passeggiar dinanzi alle sue donne, come una mendicante che va accattando il suo pane. E quasi che una voce interna celeste le svelasse il destino a che Dio la serbava, ripetea quelle profetiche parole: » In questa foggia io andrò attorno aggirandomi quando per amor del mio Dio sarò povera e miserabile. »

» O mio Dio, sclama san Francesco di Sales raccontando questo tratto alla sua diletta Filotea, quanto era mai povera questa principessa nella sua ricchezza, e quanto era ricca nella sua povertà [1]. »

Noi confessiamo di buona voglia che nella vita di questa santa a cui descrivere volgemmo le nostre indagini con tanto amore, nulla ci sembra più commovente, nulla più ammirabile ed invidiabile di questa sua infantile semplicità che sulle labbra ad alcuno susciterà forse uno schernevol sorriso. Ma agli occhi nostri, e con gran gioia il diciamo, questo suo abbandonarsi ingenuamente a tutte le nobili impressioni, questo suo ridere e lagrimar di sovente, questi suoi piaceri e queste apprensioni da fanciulla, questi giuochi innocenti dell'anima che si riposa in grembo del suo celeste padre, congiunti a tanti penosi sacrificii, a pensieri cotanto gravi, a tanta fervida pietà, a tanto operosa solenne ed ardente carità del prossimo, offrono il più dolce e il più possente incantesimo. In un tempo, come il nostro, in cui tutti i fiori appassiscono senza che maturin le frutta, in cui la semplicità è morta in tutti i cuori, e nella vita privata sì come nella vita pubblica e sociale, qual è mai tra' cristiani che non si senta com-

1 Introduzione alla vita divota, III. p. c. 15.

mosso e preso da santa invidia, meditando il modo mirabile onde sviluppossi e si appalesò l'anima di questa Elisabetta, la cui vita, comechè breve, non fu che una lunga e celeste infanzia, che una continua osservanza di quella parola che parlò Gesù Cristo, allorquando, preso per mano un piccolo fanciullo, il pose in mezzo a' suoi discepoli dicendo: » In verità vi dico, se non vi convertirete e diverrete come fanciulli, non potrete entrare nel regno de' cieli [1]? »

1 *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum.* S. Matteo XVIII, 3.

CAPITOLO IX.

Della gran pietà ed umiltà della cara santa Elisabetta.

Mittet radicem deorsum et faciet fructum sursum.
IV. Reg. xix. 30.

Elisabetta non avrebbe potuto dedicarsi all' amor del prossimo in un modo così ammirando, se l' amor di Dio non avesse fin d' allora inondato e signoreggiato il suo cuore. Per amare i suoi fratelli come sè stessa, anzi più di sè stessa, bisognava prima ch' ella amasse Iddio sopra tutte le cose. Perilchè noi la vediamo ogni giorno far nuovi progressi in questa scienza sublime; e l' umiltà ch' era stata la prima compagna della sua infanzia cresceva pure ogni giorno nella sua anima, tutta riempiendola di sè, quasi dimora di cui tanto si compiaceva. Coll' aiuto di questa divina amica imparava ogni dì Elisabetta a soggiogar sempre più tutte le terrene affezioni di maniera che, nulla ostante la sua giovinezza e i doveri del suo stato e le distrazioni dell' alta sua condizione, ella aveva raggiunto tal grado di pace e di confidenza in Dio da renderne, per così esprimerci, invidiosi i più gran santi.

Il mezzo più efficace e più costante per arrivare a tale altezza e conservarvisi, era per essa la fedele osservanza dei precetti della chiesa e il frequente uso de' santissimi sacramenti, cui questa madre inesauribile nelle sue beneficenze offre a tutti i suoi figli. Con tutta la penetrazione della fede comprendeva Elisabetta l' ineffabil valore di questi tesori: quindi ad assistere al divino ufficio con

una venerazione mista d'amore e di sollecitudine e con impareggiabile solerzia. Non appena la campana dava il segno delle sacre funzioni, che antivenendo alle sue ancelle, volava nel luogo sacro, dove facea, non vista, alcune genuflessioni accompagnandole di focose preghiere, come se avesse avuto qualche segreta confidenza da fare al suo padre celeste.

Durante la santa messa procurava sempre di palesare con certi segni di umiltà la tenera gratitudine cui le inspirava l'offerta incessantemente rinnovata dell'innocente e supremo sagrificio di espiazione. Se, a cagion del riguardo dovuto a suo marito e per non dare a' fedeli occasione alcuna di scandalo, era obbligata a vestirsi conformemente alla sua condizione, si il faceva, ma dando pur sempre a conoscere l'umiltà del suo cuore con rara modestia e compostezza, quando dinanzi agli altari di quegli ornamenti si dispogliava, cui potea deporre e rimettere senza impaccio, quali erano, a cagion d'esempio, la corona ducale, le collane, i braccialetti, gli anelli ed i guanti. E questo ella facea specialmente quando leggevasi l'evangelio, e al momento della consecrazione e della comunione. Ora egli accadde una volta che, durante il canone della messa, mentre ella pregava con gran fervore tenendo le mani modestamente giunte sotto il mantello e il velo sollalzato affine di poter vedere l'ostia sacrata, un lume celeste si diffuse d'intorno a lei. Il sacerdote celebrante, uomo di grande riputazione e di santi costumi, vide al momento della consecrazione il volto della principessa risplendere di tanto foco, che ne fu tutto abbagliato e, quasi esposto fosse a tutta la forza del sole, rimase fino alla communione circondato dai raggi che partivano dal volto di lei. Compreso da santa maraviglia, diè lode a Dio perchè s'era degnato di manifestare con quella luce visibile l'interna luce di quell'anima benedetta, e più tardi raccontò quello che aveva veduto.

Elisabetta poneva pure ogni studio nell'osservanza delle leggi ecclesiastiche intorno a' giorni di festa. Tutto il

tempo quaresimale era da lei consacrato al consueto digiuno, come che la sua età ne la dispensasse, non meno che alle orazioni, e alle limosine più numerose del solito. Ma non lingua, non parola potrebbe esprimere la devozione, l'amore, la pia venerazione con cui celebrava i giorni sacri, in cui la chiesa richiama alla memoria de' fedeli con ceremonie sì commoventi e tanto energiche gl'ineffabili misteri dolorosi della nostra redenzione. Il giovedì santo, seguendo ella l'esempio del re dei re che in tal giorno levatosi di tavola depose le sue vestimenta [1], soleva ancor la figlia del re d'Ungheria depor tutto ciò che potea pur ricordarle qualche pompa mondana e, gettatosi indosso l'abito ordinario de' poveri mendicanti, andava visitando le chiese con in piè una specie di sandali che pareano, a que' tempi, servati soltanto a calzar gl'indigenti. In questo giorno medesimo soleva pure lavare umilmente i piedi a dodici poveri, e dare a ciascun di loro dodici monete d'argento, un abito di panno e un pan bianco.

Passava tutta la notte del giovedì al venerdì santo in orazioni e in meditazioni dell'acerba passione di nostro Signore. Al primo spuntar di quel giorno in cui fu consumato il divin sagrifizio, rivolta alle sue donne: » Oggi, dicea loro, è giorno d'umiliazione per tutti; oggi io non voglio che alcuna di voi mi contesti il minimo onore. » Vestita alla foggia medesima che il giorno innanzi, e conformandosi in tutto alle usanze delle donne povere del paese, riponevasi in un seno della vesta alcuni piccoli pacchettini di tela grezza, un po' d'incenso e certe piccole candelette di cera; quindi scalza e confusa tra la moltitudine recavasi di chiesa in chiesa, inginocchiavasi dinanzi ad ogni altare, deponendovi un pacchetto di tela, dell'incenso ed una candeletta; dopo di che prosternavasi umilmente un'altra volta e andavane al prossimo altare. Fatto in questa maniera il giro dentro ad una chiesa, ne usciva e dispensava larghe limosine ai poveri; e siccome nessuno

1 Surgit a coena et ponit vestimenta sua. S. Giov. XIII, 4.

la conosceva, venìa dalla folla, come ogni altra donna del popolo, senza misericordia urtata e compressa.

Accortesi certe persone della sua corte che in occasione tanto solenne, ella faceva alla chiesa offerte così meschine, non mancarono di dargliene biasimo, come a quella che, essendo principessa e sovrana, dovea precedere pur coll'esempio di splendida liberalità. Se non che l'impulso celeste del suo cuore le suggeriva che un simil giorno voleva essere festeggiato anzi coll'umiltà che con qualunque altra virtù. Dovea pertanto far violenza alla eccessiva generosità della sua natura, per poter con più facilità nascondersi in fra i piccoli e gli abbietti, e offerire a Dio il sagrificio d'un cuor contrito ed umiliato ch'egli stesso ha dichiarato tornargli più caro di quanti altri.

Nella festa delle rogazioni, che di que' tempi si celebrava con molto strepito di mondane allegrie e con uno sfarzo sorprendente di abbigliamenti, la giovane principessa si univa sempre alla processione a piedi scalzi e avvolta in una veste di rozza lana. Mentre allo scoperto risuonavano le voci de' predicatori, ella mettevasi in fra le più misere mendicanti ad ascoltarli, e seguìa poscia in tutta umiltà a traverso i campi le reliquie de' santi e la croce del Salvatore. Con ciò sia, dice uno de' suoi contemporanei, che tutta la sua gloria consistesse nella croce e nella passione di Cristo, e il mondo fosse a lei crocifisso, ed ella al mondo.

Nè quel Dio che diede a sè stesso il nome di geloso poteva altramenti soffrire che il cuore della sua fedel serva fosse per un momento solo occupato da un pensiero o da una affezione puramente umana, per legittimo che ne potesse esser l'oggetto. Un tratto degno di osservazione, rapportato dal cappellano Bertoldo e ripetuto da tutti gli storici, ci dimostra fino a qual punto Elisabetta e il suo sposo spingevano i loro santi scrupoli e delicati, i quali non sono altro che un leggiero profumo che ascende dalle anime elette.

S'aveano essi una volta tutti due fatto fare un salas-

so nel medesimo tempo; di che, secondo il costume d'allora, aveva il langravio adunati tutti i cavalieri de' contorni per allegrarsi con essi e dar loro delle feste per alcuni giorni [1]. Avvenne adunque che in uno di questi giorni, mentre assistevano tutti ad una messa solenne nella chiesa di san Giorgio in Eisenach, la langravia, astratta per un istante dalla santità del sagrificio, fissò lo sguardo e il pensiero nel suo diletto sposo che le era accanto, e rimase come sospesa a contemplarlo, rapita dalla dolcezza di ammirar quella bellezza ed amabilità che lo rendeano a tutti sì caro. Ma tornata in sè stessa al momento della consecrazione, il divino sposo della sua anima le diè a conoscere quanto da quella sua preoccupazione puramente umana si tenesse offeso; perchè quando il sacerdote alzò l' ostia sacrata all' adorazione del popolo, si credette la santa di veder nelle mani di quello il Salvator crocifisso colle piaghe tutte grondanti di sangue. Colpita da questo aspetto riconobbe tosto il suo fallo, e cadendo col volto a terra dinanzi all' altare, si sciolse in lagrime per dimandarne perdono a Dio. Finita la messa, il langravio, avvezzo senza dubbio a vederla immersa nelle sue meditazioni, uscì quinci con tutta la sua corte; ed ella si rimase sola e prostesa a terra sino all' ora del pranzo. Essendo frattanto preparato il pasto per li numerosi convitati, nè osando alcuno disturbar la langravia nelle sue orazioni, ne andò a lei Lodovico in persona, e le disse con gran dolcezza: » Cara sorella, perchè non vieni a tavola, e perchè ci fai tanto aspettare? » A queste parole Elisabetta alzò la testa e il guardò fisamente senza far motto, ed egli, vistole gli occhi rossi come il sangue per l' abbondanza e la violenza delle lagrime, tut-

1 Nel medio evo il salasso era un avvenimento importante e solenne. Se l'operazione riusciva a buon termine, rendevansi grazie a Dio e s' invitavano gli amici ad un banchetto: ciò che a' principi e signori dava ansa a grandi solennità ed allegrezze profane.

to turbato le disse: » Cara sorella, perchè hai sparso tante e sì amare lagrime? » E inginocchiatosi a canto a lei ed udito quel ch' era stato, si mise anch' egli a piagnere ed a pregare con lei. Passati così alcuni istanti, si rizzò in piedi e disse: » Confidiamo in Dio; io ti aiuterò a far penitenza io stesso e a divenire ancor migliore che non sei. » Ma allorchè s' accorse, lei essere troppo oppressa dalla tristezza per poter comparire in mezzo alla corte, si asciugò gli occhi e si ricondusse a' suoi convitati, mentre Elisabetta continuava a piangere il suo fallo.

Questa giovane e pia principessa aveva adunque ricevuto dal cielo il dono delle lagrime, di quelle lagrime dolci e ristoratrici che rivelano nel fondo all' anima la presenza di un tesoro inesauribile di grazie e di consolazioni che vengon dall' alto. Le compagne della sua vita raccontano che le sue lagrime, per abbondar che facessero, non alteravano menomamente la bellezza e la serenità del suo volto.

Del rimanente cotesta grazia non era sol privilegio di lei: era una grazia propria a tutto il suo secolo, a tutto il mondo cattolico di que' tempi felici, a cui propria era non meno la fervente e semplice fede di lei. V' aveano lagrime in fondo ad ogni poesia e ad ogni slancio di pietà negli uomini del medio evo.

Questo sangue dell' anima come lo chiama sant' Agostino, quest' acqua del cuore, come la chiamano i nostri antichi romanzi, sgorgava a torrenti dagli occhi loro; per gli animi semplici e pii eran le lagrime in qualche modo una specie di preghiera, un culto interno insieme ed espressivo, una tenera e tacita offerta, per cui si univano a tutti i dolori e a tutti i meriti di Gesù Cristo e de' suoi santi, e a tutti gli omaggi della chiesa. Non altrimenti che la beata Domenica del Paradiso, lavavano i penitenti a forza di lagrime le sordidezze delle loro anime; e come a santa Ottilia è intervenuto [1], redimevano altri con

1 È pia credenza ch' ella redimesse l' anima di suo padre pian-

esse i peccati di quelli che avevano amato quaggiù; raccolte dagli angeli che le portavano a' piedi del padre delle misericordie, erano da lui contate ed accolte come un dono prezioso di pentimento e di santo amore.

E non erano per avventura le sole debili femminette, non il solo popolo ignorante che sentissero questa gioia e questa possanza del pianto: basta aprir solo a caso alcuno storico di que' secoli, per convincersi ad ogni pagina, siccome i principi, i re, i cavalieri, le armate intiere scioglievansi in lagrime sincere ed involontarie. Chè tutti que' ferrei soldati, tutti que' prodi invincibili portavano in petto un cuor tenero e schietto come quel de' fanciulli. Ei non avevano ancora appreso a macchiar l' innocenza naturale de' lor sentimenti, o a vergognarsene. Ei non avevano ancora diseccata o agghiadata nelle loro anime la fonte delle simplici pure e forti emozioni, di quella celeste rugiada che feconda ed abbellisce la vita. Chi non ricorda i singhiozzi, e le lagrime immortali di Goffredo, di Buglione, e de' primi crociati ch' eglino sparsero alla vista del sepolcro di Cristo da lor conquistato per una serie di sì maravigliose gesta e di prove sì dure? Riccardo Cuor di leone re d' Inghilterra piagneva amaramente più tardo alla vista di Gerusalemme ch' ei non potea salvare; e il confessore di san Luigi re di Francia racconta di questo suo penitente che, quando nelle litanie dicevansi queste parole: » Caro Dio, noi ti preghiamo di concederci la contrizione del cuore ed un fonte di lagrime, » aggiungeva divotamente: » O Dio, io non oso implorare una fontana di lagrime: sol poche gocciole mi bastano ad irrigare la siccità del mio cuore! » E il medesimo Luigi

gendo cinque giorni e cinque notti, fin che ne perdette la vista: perilchè è venerata qual protettrice di chi soffre mal d' occhi. Sul monte che chiamano di santa Ottilia, in Alsazia, mostrasi ancora la Cappella delle lagrime (Zaehren-Kapelle,) dove ella fece questo sagrificio: e quivi presso scorre una fonte, a cui li peregrini vengono da lunge ad attignervi l' acqua che reputano eccellente rimedio al mal d' occhi.

confessò in confidenza al suo confessore, che Dio gli avea conceduto talvolta nelle sue orazioni tali lagrime che, quando ci le sentia scorrere dolcemente per le guance ed umettargli le labbra, gli sembravano non pur gustose e dolcissime al cuore unicamente, ma sì ancora al palato. —

CAPITOLO X.

Come la cara santa Elisabetta fosse conosciuta e diletta dal glorioso san Francesco d' Assisi, e come ottenesse in suo direttore spirituale il maestro Corrado di Marburgo.

De paupertatis horreo
Sanctus Franciscus satiat
Turbam Christi famelicam:
In via ne deficiat
Iter pandit ad gloriam,
Et vitae viam ampliat.
Pro paupertatis copia
Regnat dives in patria,
Reges sibi substituens,
Quos hic ditat inopia.

ANTIF. DEL BREV. FRANCESCANO.

Quanto siamo venuti finora raccontando intorno ad Elisabetta ci pare sufficiente a far comprendere al leggitore avervi avuto una specie di parentela fra l' anima di lei e quella del glorioso povero di Cristo, che illustrava allora l' Italia coi raggi della sua miracolosa potenza. Dio non volle che questa alleanza interiore rimanesse sterile od ignorata, che anzi doveva esser feconda di consolazioni per la sua fedel serva, e di benedizioni per tutta la cara Germania. Questa affinità appariva primieramente nella lor vita esteriore. Conciossiachè l' anno medesimo **1207** che avea visto nascere la nostra Elisabetta nel seno alle grandezze sovrane di Presburgo, avea pur visto rinascere a Dio san Francesco; nel momento medesimo in cui dessa, figlia d' un re possente e nipote di Carlo Magno, venne al mondo circondata da tutto lo splendore della regal dignità, esso, figlio del mercatante Bernardone, rinunziava per l' amor di

Dio al suo povero avere, alla famiglia, all'onore; e battuto e imprigionato dal padre, sciolto delle catene per lo amor di sua madre, da' suoi cittadini coperto di fango e di scherni, spogliavasi dell'ultimo suo vestito per andar solo e nudo d'ogni cosa alla conquista del mondo. Elisabetta non ebbe d'uopo di questa rigenerazione; chè preparato sin da principio pel cielo, il suo cuore innocente potè fin dalla culla offerire un campo fertile e puro a quella semente di forza e di vita, cui la mano di Francesco stava per ispargere sull'universo cristiano, e della quale Elisabetta, per uno special favore di Dio, essere doveva una delle prime e più illustri depositarie.

Non è del nostro istituto il raccontar a questo luogo la maravigliosa storia dei trionfi di san Francesco in Italia dal momento in che diè principio alla sua predicazione; noi ci dobbiamo restrignere ai fatti che si legano direttamente ai destini di Elisabetta. Al volgere di qualche anno, la commozione impressa dal novello apostolo nelle anime addormentate e attiepidite divenne sì generale; lo sconvolgimento ch'ella operava in tutte le relazioni sociali e private, così violento, che egli fu mestieri di pensare ai mezzi di regolare e moderar la forza di che Dio gli avea fatto dono. Ad ogni passo egli urtava in una folla di mariti che volevano abbandonar le loro mogli e i lor figli, per consecrarsi con esso alla povertà e alla predicazione dell'evangelio; di mogli che dimostravansi pronte a rinunziar a' loro doveri di spose e di madri, per chiudersi ne' monasteri ove Chiara sua cooperatrice e sorella dirigeva le austerità di quelle povere che da lei si addimandaron Clarisse. Posto nella penosa alternativa o di soffocare que' germi salutari che sviluppavansi in tutti i cuori, o di favorire una ribellione contro i legami consecrati da Dio stesso, ebbe ricorso ad un rimedio innocente che fu poi benedetto dal cielo come tutte l'altre sue opere. Promise adunque a quella moltitudine bramosa di giurargli ubbidienza una regola di vita particolare, che, aggregando a' suoi monaci i cristiani obbligati alla vita domestica per mezzo

di una santa comunione di preghiere, di buone opere e di penitenze, rispettasse i vincoli consecrati dal medesimo Iddio. Egli dette dapprima cotesta regola in viva voce a parecchi fedeli d'ambo i sessi a Firenze principalmente e nelle vicine città. I quali affrettandosi a ridurla in pratica, più felici ogni giorno si riputavano d'aver trovato un mezzo di rinunziare, anche fuor del chiostro, alle gioie pericolose e alle superfluità della terra. Veduto ch'ebbe Francesco il fervore e il numero sempre crescente dei membri di quella pia fratellanza, diè loro il nome di Penitenti del terzo ordine, come a quelli che formavano il terzo ramo della sua famiglia, in cui già figuravano i frati di cui egli era il capo immediato, e le religiose di santa Chiara: poi nel **1221** scrisse e pubblicò la regola ch'egli avea loro prescritta. Giusta le sue principali disposizioni, chiunque, maritato, voleva essere ammesso nell'ordine, abbisognava dell'assenso dell'altro consorte: ogni torto commesso di qualunque natura si fosse, voleva essere inoltre riparato; doveva ognuno che d'uopo n'avesse avuto, conciliarsi pubblicamente con tutti i suoi nemici. E comechè altri non abbandonasse nè la sua famiglia nè il suo posto sociale, gli era però mestieri di non indossar altri abiti che di color grigio ed oscuro, e di non portar arme, se non in difesa della patria o della chiesa. Questi due ultimi articoli pativano solo la loro eccezione nel caso che fosse richiesta da certi doveri del proprio stato. Dovevano i membri di quest'ordine rimanersi dall'intervenire a feste, a balli, a divertimenti profani d'ogni maniera; oltre all'osservar le astinenze e i digiuni prescritti dalla chiesa, si obbligavano a non mangiar carne i lunedì e il mercordì, a digiunar da san Martino a natale, non meno che in tutti i mercordì e venerdì dell'anno, ad ascoltar messa ogni giorno, a comunicarsi nelle tre gran feste della pasqua, della pentecoste e del natale, a recitare ogni sera alcune speciali preghiere, a visitar i fratelli e le sorelle dell'ordine nelle loro malattie, e ad assistere alle loro esequie. Cotesta regola, come è chiaro a vedere, non

istabiliva adunque che una specie di società o di divota confraternita, e non già un ordine monastico. Più tardo poi, nell'adottar che fece l'uso de' voti solenni, prese il terzo ordine quell'ultima forma che conserva ancora oggigiorno nei paesi dove sussiste.

L'immensa e rapida propagazione dell'ordine di san Francesco è un fatto de' più notevoli e più comprovati di quel tempo, e si può credere che la chiesa debba principalmente i progressi di questo alla confraternita di quello. Un numero infinito di cristiani d'ambo i sessi vi si aggiungevano tutti i giorni: l'Italia, la Francia, la Germania furono di mano in mano visitate da questa novella armata. Convenne che se ne facesse caso negli affari del secolo, perchè i nemici della chiesa si accorsero ben presto, assai forti dover esser gli ostacoli che loro opponeva una lega, la qual comprendeva i fedeli d'ogni età, d'ogni classe e d'ogni professione, il guerriero come il mercante, il sacerdote come il giureconsulto, il principe come il villano; e che obbligando i suoi membri ad una pratica severa e sottile dei doveri della religione, dovea necessariamente strignere il vincolo d'affetto e d'obbedienza che gli univa alla sposa immortale di Cristo, ancora che restassero in mezzo alla vita sociale e mondana per dispiegarvi a loro agio quell'entusiasmo e quell' amore che erasi testè acceso ne' loro cuori. Quindi Federico II imperadore fu inteso lagnarsi pubblicamente che il terzo ordine gli attraversava i suoi disegni concepiti contro la santa sede; e il suo cancelliere Pier delle Vigne racconta nelle sue lettere che la cristianità tutta quanta sembrava esservi entrata, e che, grazie ai progressi di quell'istituto, il poter del cielo era divenuto in questo mondo più terribile e vantaggioso che quel della terra.

Nell'anno medesimo che san Francesco pubblicava la regola del terzo ordine, i suoi religiosi si stabilivano definitivamente nella Germania. Ognuno si persuaderà di leggieri ch'ei trovar non potevano in veruno altro luogo più simpatia e incoraggiamento che presso la giovane e pia lan-

gravia di Turingia. La quale non sì tosto li vide introdotti in Germania, che dimostrò loro con begli argomenti d'ogni maniera il suo zelante attaccamento e tutta la sua protezione, fondando prima di tutto un chiostro di Francescani colla sua chiesa nel seno stesso della capitale che era, come altrove è detto, la città di Eisenach. Scelse quindi per suo confessore il padre Rodinger, uno di que'Tedeschi che abbracciarono i primi la regola serafica, uomo assai noto pel suo zelo, e che le fu sinceramente affezionato per tutta la sua vita. In grazia di queste nuove relazioni, tutto ciò ch'ella udia raccontare intorno a san Francesco medesimo accese il suo giovanetto cuore di un'ardente e santa affezione per lui; perchè sentissi irresistibilmente portata a calcar le orme di questo raro modello di tutte le virtù da lei amate a preferenza delle altre. Il che fe' sì che quinc'innanzi lo scegliesse in suo patrono e direttore spirituale. Conosciuta per mezzo de' suoi novelli ospiti l'esistenza del terzo ordine in Italia e in tutti gli altri paesi ne' quali la famiglia di san Francesco erasi omai dilatata, restò pur ella commossa dai vantaggi che una simile società offeriva ad una fervorosa cristiana. E conciossiachè il suo spirito le suggerisse poter ella trovarvi una specie di consacrazione speciale delle mortificazioni e delle pie pratiche ch'ella si aveva imposte di sua propria elezione, si fe'a chiedere umilmente a suo marito il permesso di aggregarvisi: il quale ottenuto senza difficoltà, si affrettò a strignere la sua prima alleanza col santo che dovea ben presto vederla regnar su in cielo a canto a sè. Elisabetta fu adunque in Germania la prima che si associasse al terz'ordine, le cui regole s'ella scrupolosamente tenesse, non è a dire; siccome è pur facile a credere, l'esempio d'una sovrana locata in sì alto grado e tanto famosa per la sua pietà, aver avuto gran parte nella rapida diffusione dell'istituto medesimo.

Francescco fu ben presto informato della preziosa conquista che i suoi messi avean fatta nella persona di Elisabetta. Egli intese in pari tempo e della entrata di lei nel

suo ordine, e della sua tenerezza per lui e delle commoventi virtù con che ella edificava e benedicea la Turingia. Penetrato di gratitudine insieme e d' ammirazione, egli parlava spesso di tale avvenimento col protettor del suo ordine, ch' era il cardinale Ugolino, nipote d' Innocenzio III, e poi papa sotto il nome di Gregorio IX. Questi che dovea più tardi essere mallevadore della sicurezza di Elisabetta in terra e preconizzarne la celeste gloria quando fu morta, sentivasi di già inclinato ad amarla di puro affetto; il qual sentimento d' altro non poteva essere mantenuto e aumentato se non dalla simpatia da lui scorta tra la giovane principessa e il novello apostolo di cui era egli medesimo principal sostegno non meno che tenero amico. Per la qual cosa egli non poteva far meglio che rassodar Francesco nei nobili affettuosi sentimenti onde proseguiva la nostra santa. L' umiltà di cui questa offeriva sì raro esempio in sè stessa, la sua austera e fervente pietà, il suo amore di povertà, davano spesso argomento a' loro famigliari colloquii. Nei quali intertenendosi con vicendevole edificazione, egli accadde che un giorno il cardinale consigliò il santo di trasmettere alla langravia un pegno della sua affezione e memoria, e presogli dalle spalle il povero e vecchio mantello in ch' era avvolto, gl' ingiunse di mandarlo senza indugio alla sua figlia d' Alemagna, all' umile Elisabetta, quale omaggio dovuto all' umiltà e alla povertà volontaria di cui ella faceva le sue delizie, e qual testimonio di riconoscenza pei servigi ch' ella avea già prestati al suo ordine. » Io voglio, dissegli, che poichè ella è piena del vostro spirito, le lasciate un' eredità simile a quella che lasciò Elia al suo discepolo Eliseo. » Ubbidì il santo al suo amico, e spedì a colei che poteva a buon dritto chiamar sua figliuola, quel modesto presente, accompagnato da una lettera in cui rallegravasi con esso lei di tutte le grazie che Dio le aveva impartite e del buon uso ch' ella sapeva farne.

Egli è facile immaginarsi la riconoscenza con che Elisabetta ricevette cotesto dono tanto prezioso agli occhi suoi.

Ella ne diè un argomento del conto che ne facea, vestendosene tutte le volte che si poneva ad orare per impetrar da Dio qualche grazia speciale; e quando più tardo rinunziò senza riserva al possesso di ogni sua cosa qual si volesse, trovò modo di conservare finchè visse il caro mantello del suo povero padre Francesco. Venuta a morte, il legò ad una sua amica come un tesoro e il più prezioso che mai s'avesse avuto. Morta anche questa, ei fu poscia colla massima cura, come una reliquia doppiamente santa, conservato dai cavalieri teutonici a Weissenfels, nella diocesi di Spira; e frate Bertoldo, celebre predicatore di quel secolo, raccontò ai giudici incaricati del processo di Elisabetta, ch' egli l' avea soventi volte veduto e toccato con venerazione, quasi vessillo glorioso di quella povertà che avea vinto il mondo e tutte le sue pompe ne' cuori di tanti fedeli.

All' ombra di quel vessillo si fe' sollecita Elisabetta di ragunar nel silenzio della sua anima le forze necessarie a riportar più tardo sovra il mondo e il suo proprio cuore le splendide vittorie che Dio le aveva serbate. Avvinta d' allora in poi con un legame intimo e filiale al serafico d' Assisi, ella procedette a gran passi per la via stretta e spinosa che conduce alla gloria eternale, e cui doveva percorrere in sì breve numero d' anni.

Non aveva intanto la principessa tocco a pena il suo diciassettesim' anno, quando vide da sè allontanarsi il suo confessore, il padre Rodinger che avea guidati i primi suoi passi sulle orme di san Francesco. Dovette adunque pensare a ripararne la perdita; e il langravio, consultato da essa in questo negozio, pure afflitto perchè sembravagli che Elisabetta non fusse a bastanza instrutta nella santa scrittura e nella scienza della religione, ne scrisse al papa richiedendoli un direttor savio e illuminato per la sua donna. A cui rispose il sovrano pontefice ch' egli altro nè più dotto nè più pio sacerdote non conosceva fuor del maestro Corrado di Marburgo, il quale avea studiato a Parigi e fungeva allora la carica di commissario apostolico per la

Germania. In fatti questo Corrado era tenuto allora in gran conto dal clero e dal popolo. Ei brillava in Germania, scrivono i contemporanei, come un astro luminosissimo. Egli univa alla vastità della scienza i costumi d' una purezza esemplare, e una pratica costante della povertà evangelica. Egli avea rinunziato non solo a tutti i beni temporali a cui la sua nobile origine gli dava diritto (avvengachè egli fosse nato dall' alto lignaggio di Marburgo, del quale fanno menzione anco le cronache del secolo duodecimo), ma sì pure ad ogni dignità e beneficio ecclesiastico; ragione per che molti storici l' hanno annoverato fra l' uno o l' altro degli ordini mendicanti che venivano allor propagandosi nel mondo cristiano, ma sembra più verisimile ch' egli restasse sempre sacerdote secolare. Il suo esteriore era semplice modesto e bene anco austero; il suo vestire rigorosamente da cherico; la sua eloquenza rapìa gli animi per modo che, dovunque egli andasse, una folla immensa di cherici e di laici il seguivano per ricogliere dalla sua bocca il pane della divina parola. Da pertutto inspirava amore o timore secondo che urtava in cristiani fervorosi, o in popolazioni già infette d' eresìa. Il grande Innocenzo papa III gli aveva affidato le funzioni di commissario del santo ufficio in Germania, colla missione speciale di combattere i progressi minacciosi dell' eresia de' Valdesi, dei Poveri di Lione, e altri simili errori che s' erano introdotti nelle parti d' oltre il Reno, e annunziar parevano alla chiesa di Germania i mali che desolavano la Francia meridionale. Egli era stato in pari tempo incaricato di predicar la crociata, e seppe più d' una volta riscaldare la tepidezza germanica per queste sacre spedizioni con un ardore ed una costanza degna d' Innocenzo medesimo. Onorio III e Gregorio IX, successori amendue di questo pontefice, confirmarono Corrado in quel ministero, ed egli si rese degno di tutta la lor confidenza per la perseveranza, lo zelo e l' indomabil coraggio che il ressero in sì ardua carriera. Nei vent' anni che ella durò, non fu mai visto retrocedere dinanzi a verun

ostacolo od opposizione per ispaventevol che fosse. I principi e' vescovi stessi non isfuggirono, quali i più poveri laici, alla sua severa giustizia; quando gli parvero meritarla e ben si puote attribuire a questa imparzialità assoluta la grande popolarità ch' egli seppe acquistarsi nell' esercizio delle sue penose funzioni. Egli finì poi vittima di questa severità da lui senza dubbio troppo esagerata; conciossiachè la morte violenta alla quale il trassero coloro ch' erano stati da lui giudicati, non gli meritò gli onori supremi decretati dalla santa sede a san Pietro Parentizio e a san Pietro di Verona, morti in quel modo che lui nella stessa epoca, come martiri della fede.

Lodovico che avea già senza dubbio conosciuto Corrado prima che egli venisse particolarmente raccomandato dal papa, sentì ben presto tanta confidenza e venerazione per quello, che con un atto solenne suggellato da lui e da' suoi fratelli, investì questo semplice sacerdote dell' autorità di conferire a' più degni tutti i beneficii ecclesiastici, sui quali ei godeva il diritto di patronato o di collazione. E questa si fu in verità la miglior risposta che il langravio potesse dare alle esortazioni fattegli da Corrado intorno alla sollecitudine scrupolosa che aver dovea nell' esercizio d' un dritto così importante per la salute delle anime. » Voi commettete maggior peccato, gli avea detto il zelante predicatore, conferendo una chiesa o un altare (cioè a dire un beneficio annesso al servigio d' un altare) a un sacerdote ignorante od indegno, che se in battaglia uccideste cinquanta o sessanta uomini colle vostre proprie mani. » Dopo di che Lodovico il pregò di assumere la direzione spirituale della sua consorte, e Corrado che facea gran conto della pietà del principe e della raccomandazione del sovrano pontefice, di buona voglia vi acconsentì.

Quando la giovane langravia, la quale, come di sopra è detto, non oltrepassava i diciassette anni, intese che un uomo sì rinomato per santità e sapienza stava per dedicarle le speciali sue cure, ne fu tutta compresa di umil-

tà e di gratitudine. E preparandosi a ciò ch'ella si aveva in conto di un celeste favore, con digiuni e con nuove mortificazioni, andava dicendo: » Povera donna peccatrice ch'io sono; non son degna che questo sant'uomo abbia cura di me. Mio Dio! quante grazie io vi debbo per tanti doni! » E quando corsero ad avvertirla dell'arrivata di Corrado, ella n'andò subito ad incontrarlo, e prostratasi dinanzi a lui: » Mio padre spirituale, gli disse, degnatevi ricevermi per vostra figlia in Dio; io sono indegna di voi; ma mi raccomando a voi per l'amore di mio fratello. » Veggendo Corrado in questa umiltà sì precoce e sì profonda di una principessa giovanetta e possente, il presagio della gloria futura a che ella era chiamata, non potè contenersi dall'esclamare: » O mio Signor Gesù Cristo, quali meraviglie operate nelle anime che sono vostre! » e attestò poscia soventi volte la gioia da lui provata in questo incontro. Da quel giorno ei divenne suo confessore, e si dedicò col suo solito zelo alla cultura di questa pianta preziosa ch'egli era tenuto a educare pel cielo. Ben presto l'ardore della vita spirituale si sviluppò con tanta forza nell'anima di Elisabetta, i suoi voti di perfezione nella vita cristiana divennero sì frequenti e sì vivi, che Corrado, a quanto egli stesso ne scrisse al papa, la trovò un giorno tutta in lagrime e dolentesi amaramente che i suoi genitori l'avevano destinata allo stato di matrimonio, e che non le fu dato di passar questa vita mortale conservando il fiore della sua verginità per offrirlo a Dio. Cionnonpertanto, come osserva uno de' suoi storici, ella non amò meno teneramente e ardentemente il marito. Questi, in ricambio, ben lontano di arrestare i di lei progressi nella via che Corrado le avea segnata, vi cooperava piuttosto con tutte le sue forze. Vedemmo altrove, ch'ei non esitò punto a permetterle di fare un voto di perfetta ubbidienza a tutte le prescrizioni del suo confessore, salvi i dritti e la giusta autorità del matrimonio. Elisabetta vi aggiunse anche quello di continenza assoluta nel caso che avesse a rimaner vedova. Fe-

ce questi due voti l'anno 1225, nell'età d'anni diciotto, con una certa solennità, presente il maestro Corrado, nella chiesa delle monache di santa Caterina in Eisenach da lei prediletta.

Un monumento prezioso della direzione spirituale che Corrado esercitava sopra la sua illustre penitente, ci è rimasto nelle dodici massime ch'egli le avea dettate, come un compendio delle regole a cui conformare la sua condotta. Conservateci gelosamente dai cronichisti, noi le trascriveremo da loro letteralmente, come espressione fedele della tendenza che dominava fin d'allora nella vita di lei, e come presagio della meta gloriosa ch'ella seppe tanto rapidamente arrivare.

1.

Soffri pazientemente il disprezzo nel seno alla povertà volontaria.

2.

Procura che l' umiltà del cuore sia in cima ad ogni tuo pensiero.

3.

Rinunzia alle consolazioni umane e alle voluttà della carne.

4.

Sii misericordiosa in tutto verso del prossimo.

5.

Abbi sempre Iddio nel cuore e nella mente.

6.

Rendi grazie a Dio dell' averti colla sua morte liberata dall' inferno e dalla morte eterna.

7.

Poichè Iddio ha sofferto tanto per te, porta ancor tu pazientemente la tua croce.

8.

Consacrati interamente a Dio in corpo ed in anima.

9.

Ricordati spesso che sei l' opera delle mani di Dio, e adopera conseguentemente in sì fatta guisa da poter essere unita eternamente con lui.

10.

Perdona e rimetti al tuo prossimo tutto ciò che desideri ti sia da lui rimesso o perdonato; fa a lui tutto ciò che desideri ch' ei faccia a te.

11.

Pensa sempre quanto la vita è corta, e che i giovani muoiono come i vecchi: aspira adunque continuamente alla vita eterna.

12.

Deplora senza tregua i tuoi peccati, e prega Iddio che te li perdoni.

CAPITOLO XI.

Come il Signore si compiacesse di manifestar le sue grazie nella persona della cara santa Elisabetta.

Ecce sancti tui Domine, florent ante te sicut lilium.
S. August. Medit. c. 37.

Avendo noi nei capitoli antecedenti adombrate le cose generali della vita di Elisabetta durante tutto il tempo della sua unione col langravio Lodovico, ci conviene ora tornare ai primi tempi del suo matrimonio per raccontare alcuno di quegl' incidenti che ruppero l' uniformità della sua vita, e che sono stati nel tempo stesso commoventissime pruove del favore di Dio verso la sua umile ancella.

Correa l' anno **1221**, quando poco dopo le nozze di lei, il re Andrea suo padre il quale alcuni anni innanzi s' era crociato, ritornato essendo da una gloriosa spedizione in Egitto [1], intese da buona fonte che il matrimonio di sua figlia era stato celebrato, e ch' ella era diventata effettivamente langravia di Turingia. Pure, affin di accertarsene meglio, diede incumbenza a quattro magnati della sua corte, i quali andavano in pellegrinaggio ad Aquisgrana, di passar al loro ritorno per la Turingia, e di portargli notizie esatte intorno alla sua figlia, al suo genere di vita, allo stato della sua corte e del paese da lei abitato, e di invitarla nel tempo stesso a condursi in Ungheria in un col suo sposo, per allegrare i vecchi giorni di

[1] Ella avea durato tre anni (1218—1221), nei quali i crociati s' impadronirono di Damietta di Eliopoli e d' altre città.

suo padre che avea gran voglia di vederli tutti e due. Compiuto ch' ebbero quei magnati il loro pellegrinaggio al santuario di nostra Donna d' Aquisgrana, presero di fatto, tornandone, la via di Turingia in vece di quella di Franconia, e giunsero per quella al castel di Wartburgo. Il langravio fe' loro lietissima accoglienza, ma corsogli tosto al pensiero che sua moglie non avea vesti convenienti per presentarsi a' quegli ospiti, con ciò sia che ella avesse tagliati i suoi abiti nuziali affin di acconciarseli in modo più adatto alla sua modestia, e che più tempo non aveva di ordinarne di nuovi, pieno per questo di affanno n' andò a trovarla nella sua stanza, e le disse: » Ah, cara la mia sorella, e' son giunti alcuni signori della corte di tuo padre; essi vengono, ne sono certo, per saper qual genere di vita tu meni con me, e per vedere se tu hai veramente corteggio e trattamento da principessa. Ma tu, come potrai tu comparire dinanzi ad essi? Tu hai tanto a far co' tuoi poveri, che dimentichi te medesima; tu non vuoi mai portar altri abiti che questi tuoi miserabili che ci fanno disonore a tutti e due. Quale onta per me, quando essi ritorneranno in Ungheria dicendo ch' io non ti proveggo de' necessari abbigliamenti, e che ti hanno trovata in un vestir così povero! e tu vedi che io non ho più il tempo nemmanco di fartene fare di nuovi e che sieno convenienti alla tua condizione e alla mia. » Al che ella dolcemente rispose: » Signore e fratel mio caro, non affannarti di ciò, perchè io ho fermo di non ripor mai la mia gloria ne' vestimenti: saprò bene io scusarmene a' quei signori, e procurerò di trattarli con tanta ilarità ed amicizia, ch' io spero di piacer loro tanto, come se fossi adorna di bellissime vesti. » Ciò detto, si prostrò ginocchione e chiese a Dio di darle grazia al cospetto de' suoi amici; quindi raffazzonatasi, il meglio che potè, n' andò al marito e agl' inviati di suo padre. Ed ella gl' incantò non solamente coll' accoglienza che loro fe' cordialissima, colla dolce piacevolezza delle sue maniere, colla sua bellezza splendente di una luce e d' una freschezza tutto sua pro-

pria; ma con grande sorpresa del langravio, e con altrettanta ammirazione de' forestieri apparve loro vestita d'abiti di seta magnifici, e avvolta in un manto di velluto azzurro tempestato tutto di preziosissime margherite. Confessarono gli Ungheri, che la regina stessa di Francia non avrebbe potuto essere così riccamente acconciata [1]. Dopo uno splendido banchetto, il langravio volle con molte istanze obbligar gli ospiti a rimaner più lungo tempo presso di sè, ma scusandosene quelli, che i compagni della loro peregrinazione non avrebbero voluto aspettarli, se ne discese insiem con loro in città, vi pagò lo scotto per tutto il loro seguito, e gli accompagnò fino ad una certa distanza. Ritornatosene quindi frettoloso alla sua consorte, la richiese con ansietà del come avesse fatto a vestirsi con tanta pompa. La quale con un dolce e pio sorriso: » Tali cose, disse, le sa fare Iddio, quando a lui piace. »

Parecchi scrittori rapportano questo miracolo in differente maniera. Dicono adunque che, essendosi per tutto divulgata la fama delle virtù di Elisabetta, un possente signore (che secondo alcuni si era l'imperatore medesimo) venne a passar per gli stati del langravio. Andato questi ad incontrarlo, lo invitò a riposarsi nel suo castello, ma lo straniero non vi acconsentì se non a condizione che il langravio gli promettesse nel medesimo tempo di fargli veder la langravia e di lasciarlo parlare con esso lei. Di che contentissimo Lodovico, ne condusse quel signore a Wartburgo, e gli fe' imbandire un sontuoso festino. Levate le mense, il signore ricordò al langravio la promessa di lui, e questi mandò a dire ad Elisabetta, la qual si stava nella sua stanza a pregare, venisse, chè volea parlarle. Ma el-

1 In tutti i monumenti del medio evo la regina di Francia è posta sempre come il tipo della bellezza e della magnificenza. L'italiano Guido Guinicelli, poeta del secolo XIII fa questo paragone:

> Ben mi rassembra reina di Franza,
> Poichè dell'altre mi par la più gente (gentile).

la, seguendo il suo costume, avendo donato a' poveri tutti i vestiti ed ornamenti suoi, fe' dire segretamente a suo marito, che il pregava umilmente a scusarnela per quella volta, avvegnachè non avesse di che vestirsi decentemente per comparire dinanzi a' suoi ospiti. Se non che, insistendo pure il forestiero, Lodovico andò egli stesso a pregarnela, facendole alcun dolce rimprovero perchè non avea voluto ubbidirgli tosto. Elisabetta risposegli, lo seguirebbe immantinente, e: » Mio dolce sire, soggiunse, io verrò e farò la vostra volontà; che sarebbe pure la gran follia dal mio canto, se volessi oppormivi in nulla. Io sono vostra, o sire; io mi sono consecrata a voi, vi ho sempre e lealmente obbedito, e adempirò ancor d'ora innanzi la vostra volontà, perchè dopo Dio siete voi il mio signore. » E quando Lodovico si fu scostato da lei, ed uscitone, Elisabetta si gettò a terra ginocchioni e: » Signor mio Gesù Cristo, dicea, padre mio clementissimo e fedelissimo, dolce consolatore dei poveri e di tutti quelli che sono in angustia, amico e aiutatore fedele di tutti che in te confidano, vieni e soccorri la tua povera serva che d'ogni suo ornamento s'è dispogliata per amor tuo! » Allora le apparve improvvisamente un angelo che le disse: » O nobile sposa del re de' cieli, ecco ciò che Iddio ti manda dal cielo, salutandoti con tenera amicizia; tu vestirai questo manto, e ti porrai in capo questa corona, come pegno dell'eterna tua gloria. » Ella ne rese grazie a Dio, si mise la corona ed il manto, e si recò al luogo dov'erano i convitati. I quali, vistola sì riccamente adorna e sì bella, ne rimasero spaventati, poichè il suo viso sfolgoreggiava come il viso d'un angelo. Assisasi in mezzo ad essi, li salutò con molta cordialità e giocondezza, poi fattasi con essi a discorrere, furono le sue parole più dolci del mele, cosicchè gli ospiti si sentirono più di queste nutriti, che di tutte le imbandizioni godute. Lo straniero contentissimo d'aver veduto quella Elisabetta, che tanto desiderato avea di conoscere, si accomiatò dal langravio. Il quale accompagnatolo un certo tratto, se ne tornò in tutta fretta

alla sua sposa, per dimandarle donde le fosse venuto quel vago ornamento. Ella non potè a lui farne un mistero; e il pietoso principe: » In verità, sclamò, il nostro Dio è un Dio molto buono! Che dolce conforto il servire a un padrone sì buono che viene sì fedelmente in aiuto de' suoi! Anch'io voglio da questo giorno servirlo sempre più fedelmente. »

L'anno seguente che fu il **1222**, memore il langravio dell'invito che gl'inviati del re Andrea gli avevano fatto in nome di questo, condusse la sua Elisabetta in Ungheria. Durante la sua assenza volle che avessero la custodia de' suoi stati i conti di Mühlberg, di Gleichen e altri, e si fece accompagnare dai conti di Stolberg, di Schwartzburg, di Resenburg, di Beichlingen, e da una moltitudine di signori, fra i quali notavasi Rodolfo di Varila, figlio di sir Gualtieri, di quello che era stato a chiedere Elisabetta in Ungheria undici anni prima. Egli era succeduto a suo padre non solo nelle funzioni di gran coppiere, ma soprattutto nel suo leale attaccamento alla langravia. Avea questa per compagne del suo viaggio le mogli de' conti or nominati e un gran numero di nobili dame e damigelle. Il re ricevette con tutta la gioia di un padre amoroso la figlia ed il genero; i quali si fermarono lungo tempo alla sua corte, e assistettero a molte feste e tornei che furono dati in loro onore, e ne' quali i cavalieri turingi particolarmente si segnalarono. Furono pure presenti alle seconde nozze del re che in secondi voti prese Jolanda di Courtenay, figlia di quel francese che occupava allora il trono di Constantinopoli. Andrea in questa occasione li ricolmò di regali, fra cui si ammiravano pietre rarissime di sorprendente valore. Anche i cavalieri tutti, e tutte le dame del loro seguito, non esclusi gl' infimi servi, si ebbero ricchi doni dal re. Il quale, fatto costruire un carro di una forma particolare, vi ripose su l'oro e le gemme da essere trasportate, e giunto il giorno della partenza, condusse gli ospiti ad una gran caccia, per gratificare a Lodovico che era valente cacciatore. Quindi separatisi, il langravio ri-

condusse felicemente in Turingia la sua sposa e il corteggio e le sue nuove ricchezze.

Indi a non molto il langravio maritò sua sorella, la bella Agnese, compagna all' infanzia d'Elisabetta, in Enrico duca d'Austria [1], e fosse in questa occasione, o fosse per festeggiare il suo ritorno ne'propri stati, bandì a Warburgo un festino, al quale invitò tutti i conti e i principali signori del suo territorio colle lor dame. In quella che stavano per sedersi a mensa, s'accorsero che mancava la langravia, la quale non era venuta secondo il costume di allora a prender acqua per lavarsi le mani insieme cogli invitati. I quali dichiararono unanimemente non voler porsi prima a tavola che la langravia non fosse arrivata. In questo mentre tornando Elisabetta dalla chiesa alla sala del convito s'era incontrata in un povero infelice quasi nudo giacente sulla scalèa e si malato e sì debile che ella non potea comprendere, in veggendolo, come egli si fosse potuto in sì misero stato dalla città strascinar fino al castello. Quando il povero la vide tornare, la scongiurò di dargli qualche limosina per onore di Cristo. Gli rispose non esserle rimasto nulla da contentarlo per quel momento; pure aspettasse alquanto; gli manderebbe di che sattollarlo del convito medesimo. Ma insistendo quegli con sempre maggior schiamazzo perchè subito il soccoresse, la langravia si lasciò vincere dalla compassione, e levatasi di dosso il prezioso manto di seta ch'ella avea, glielo diede. Il mendico sel prese, lo arrotolò in fretta e disparve subitamente. Rimasta Elisabetta senza mantello, nè osando più, semplicemente vestita come era, (ciò che era contrario alle costumanze del tempo) entrar nella sala del banchetto, si ritirò nella sua stanza raccomandandosi a Dio. Ma il siniscalco che avea veduto ogni cosa, corse tosto a raccontar l'avvenuto al langravio, dicendo-

1 Agnese divenne poi l'ava del giovane duca Federico di Baden — Austria, che morì miseramente sul palco con Corradino di Svevia.

gli alla presenza de' convitati: » Vi pare, illustrissimo, che ciò che la nostra signora langravia ha fatto pur ora, sia ragionevole? Ecco: mentre tanti nobili signori la stanno aspettando, ella si perde in vestire i poveri e in dar via perfino il suo mantello ad un mendicante? » Al quale il pio langravio sorridendo: » Andrò, disse, io stesso a veder quel che è; ella verrà subito a mangiar con noi. » E lasciati gli ospiti per un momento, n' andò alla stanza di lei, e dissele: » Sorella amata, verrai tu a mangiar con noi? ci saremmo posti ben prima a mensa, se non ti avessimo aspettata. » » Sono pronta a far ciò che brami, fratel mio caro, » rispose quella. » Ma dov' è, dimmi, ripigliò quegli, dove è il mantello che avevi andando in chiesa? » L' ho dato via, mio buon fratello, ma se tu credi, io vengo come sono. » Udì questo discorso una cameriera della langravia, e: » Illustrissima, le disse, ho visto pur ora, nel venir dentro, il vostro mantello appeso al suo luogo solito; se lo volete vel recherò. » Corse la fante e tornò con in mano il medesimo mantello che quel povero s'aveva avuto. Elisabetta ne fu commossa, s' inginocchiò un istante per ringraziarne Iddio, e andò quindi a pranzo con suo marito. Il quale, mentre tutti i cavalieri e segnatamente il duca d' Austria colla sua giovane sposa sommamente si rallegravano, stavasi serio e raccolto pensando a tutte le grazie sì numerose che Dio conferiva alla sua Elisabetta. » Chi potrà dubitare, riflette a questo luogo uno de' suoi devoti ed ingenui storici, che un angelo del cielo non le abbia riportato il mantello, o Cristo medesimo non abbia preso la figura di un mendicante ignudo, per provare la sua ben amata Elisabetta, come altre volte il glorioso san Martino? Così Dio compiacevasi di ornar questo suo diletto fiore, questo giglio di purità e di fede, la sua cara Elisabetta, qual non aveva ornato Salomone in tutta la gloria[1]. »

1 Teod. thur. — Questo mantello fu conservato fino al secolo XVI dai padri Francescani di Eisenach che n' aveano fatto una pianeta.

Ma Dio serbava a questi nobilissimi e pii coniugi una grazia ancora più dolce e più cara a' lor cuori. Egli, l'Onnipossente, non volle ricusare la più preziosa benedizione del matrimonio a due sposi che offerivano al mondo il vero modello di un'unione cristiana. Per la qual cosa donò alla sua fedel serva la grazia della fecondità, quasi per rimunerarla quaggiù della purezza della sua anima e del suo corpo.

L'anno **1223** essendo Elisabetta nel sedicesimo di sua età divenne madre per la prima volta. Sentito avvicinarsi il tempo del parto si fe' trasportare al castello di Creuzburg sulla Werra, alcune miglia discosto da Eisenah. Più tranquilla che a Wartburgo, centro del movimento politico ed economico del paese, ella trovavasi quivi ancor più vicina a suo marito, il quale era ito a Marburgo all'assemblea degli stati dell'Assia. Vegliata dì e notte da molte dame che erano venute con lei per assisterla, il giorno **28** marzo, tre giorni dopo l'Annunziazione di Maria Vergine, ella diè in luce il suo primogenito. Non avendo il langravio potuto lasciar prima Marburgo, ricevette in questa città la novella che gli era nato un figliuolo. Nel colmo della gioia presentò riccamente il messaggero, e partito immantinente alla volta di Creuzburg, vi giunse ancora a tempo per assistere al battesimo del neonato, al quale diede il nome di Ermanno in memoria di suo padre. E per dare vie meglio a conoscere il suo gaudio per la nascita di quel figliuolo, fe' abbattere il ponte di legno che conduceva alla città di Creuzburgo, ed erigerne in quella vece uno di pietra, il quale sussiste tuttavia fornito di una bella cappella gotica consacrata a san Liborio.

Un anno dopo (**1224**) trovandosi la langravia a Wartburgo donde il langravio non avea voluto permetterle di allontanarsi, perchè desiderava di esserle sempre vicino, gli partorì una figlia che fu chiamata Sofia in onore della langravia madre. Questa principessa sposò poi Enrico duca del Brabante, e divenne lo stipite della casa d'Assia, che ancora sussiste.

Ebbe Elisabetta due altre figlie; delle quali la prima fu pur detta Sofia; onde avvenne che molti scrittori ingannati dalla identità del nome, non lasciassero memoria che di due sole figlie della nostra santa; e la seconda nata dopo la morte del padre si dimandò Gertrude; e tutta due, consecrate a Dio sin dalla culla, presero poscia il velo di spose del Signore.

Fedele in tutto all' umiltà e alla modestia di cui fu sempre tenerissima, Elisabetta conservò gelosamente queste virtù anche in mezzo alle gioie della maternità, come avea fatto in mezzo alle magnificenze sovrane. Ogni volta che, passato il puerperio, veniva il momento della ceremonia della purificazione, invece di farne, come le altre donne usavano, argomento di feste e di allegrezze mondane, ella prendevasi in fra le braccia il suo neonato, uscia di soppiatto fuor del castello, vestita di una roba di lana semplice, e a piedi scalzi rivolgevasi ad una chiesa lontana, che era quella di santa Caterina posta fuor delle mura di Eisenach. Il sentiero che vi mettea capo era lungo, ripido, alpestre e pieno d'acuti sassi che le stracciavano e insanguinavano i piè delicati. In tutto quel tragitto si portava il figlio ella stessa, a sembianza della Vergine senza macchia, e giunta in chiesa vel deponea sull' altare con un cero ed un agnello dicendo: » Signor mio Gesù Cristo, io offro a voi e alla vostra cara madre questo caro frutto delle mie viscere. Ecco, mio Dio e mio Signore, ch' io ve lo rendo di tutto cuore, quale voi me lo avete dato, a voi, che siete il Signore e il padre amabilissimo della madre come del figlio. Il solo prego ch' io vi fo oggi, e la sola grazia che ardisco domandarvi, si è che vi piaccia ricevere questo mio figliuolino, bagnato delle mie lagrime, nel numero de' vostri servi e de' vostri amici, e di dargli la vostra santa benedizione! »

CAPITOLO XII.

Come il buon langravio Lodovico proteggesse il povero suo popolo.

> Liberabit pauperem a potente, pauperem cui non erat adiutor.
>
> Ps. 71. 12.

> Indutus est iustitia ut lorica, et galea salutis in capite eius: indutus est vestimentis ultionis, et opertus est quasi pallio zeli....
>
> Is. 59. 17.

Nella vita di questi due santi sposi tutto ci attesta la forte simpatia che gli univa, e quanto l' uno era degno dell' altro. Noi abbiamo veduto la langravia spiegar tutta l' energia e l' ingegnosa tenerezza della sua anima, impiegaudola in aiuto degl' infelici che le venivan trovati; or ci resta a dimostrare siccome il langravio Lodovico dedicasse il suo coraggio e i suoi talenti militari nella difesa degl' interessi del popolo che Dio gli avea confidato. Questo amore innato della giustizia che noi abbiamo di già contrassegnato come sua principal virtù, gl' inspirava un sentimento così profondo dei diritti de' suoi sudditi, e un sì generoso compatimento alle ingiurie che lor venivano fatte, che questi soli motivi gli facevano intraprendere lunghe e costose spedizioni che destavano ne' suoi vicini e ne' suoi vassalli altissima maraviglia.

Correndo l' anno **1225** intese il langravio che alcuni de' suoi sudditi i quali trafficavano colla Polonia e gli altri paesi slavi, erano stati derubati e spogliati presso il

castello Lubantsk o Lubitz in Polonia. Di che fe' istanza al duca di Polonia per avere una riparazione in favore di quegl' infelici, la quale gli fu negata. Allora ei convocò pel giorno della Dispersion degli apostoli [1] un'armata ragguardevole di Assiani, di Turingi e di Franconi e di cavalieri dell' Osterland o paese orientale, ch' ei condusse segretamente fino alle sponde dell' Elba senza palesar loro lo scopo della sua andata. Arrivato a Lipsia, si aggiunse ancora i cavalieri sassoni del suo palatinato e molti armati della Misnia, poichè egli era tutore del giovane margravio di quella contrada, suo nipote. Quivi soltanto ei dichiarò, voler condursi fino in Polonia, per assediare il castello di Lubantsk, e vendicar l' ingiuria fatta a' suoi poveri sudditi. Inteso ch' ebbero i cavalieri questo disegno, se ne stupirono forte, non potendo comprendere perchè volesse andar sì lontano per un semplice affare di negozianti. Visto che il langravio non si lasciava smuovere da alcuna rimostranza, molti vi ebber tra loro a cui venne voglia di ritornarsene, ma tra per vergogna e forse per paura della sua severità, si rimasero. Fu loro adunque giocoforza il seguirlo fino in Polonia, dove come prima fu entrato alla testa delle sue truppe, mandò innanzi una guardia di tre mila cinque cento uomini eletti, i quali arrivati tre giorni avanti di lui a vista di Lubantsk ne incesero la città, strinsero d' assedio il castello, e soprastettero. All' avviso che il langravio di Turingia era venuto da sì lontano per invadere il paese alla testa di sì possente armata, il duca di Polonia restò grandemente sorpreso, e mandò a lui offerendo in ammenda una somma di danaro; ma Lodovico non l' accettò dicendo che simili offerte il duca avrebbe dovuto fare in allora che gli

1 Questa festa che si trova indicata negli antichi calendari dal IX secolo in poi, ricorreva ai 15 di luglio. Il suo scopo era di tener viva negli animi la memoria della partenza degli apostoli pei diversi luoghi di lor missione, dopo l' Ascensione di Nostro Signore e la discesa dello Spirito santo.

avea scritto amichevolmente, prima di porsi in cammino: che omai non si tenea pago di aver fatto sì lungo viaggio per nulla. Arrivato in questo mezzo sotto a Lubantsk, vi caricò con più forza lo assedio. Il principe polacco gl' inviò allora un vescovo il qual con nuove e più forti rappresentazioni l' inducesse a desistere. Venne adunque il prelato inculcandogli, non dimenticasse i Polacchi essere anch' essi famosi guerrieri; se non se ne ritirasse senza indugio, verrebbe il duca di Polonia il lunedì seguente con tutta la sua armata per isterminare tutti cotesti Tedeschi. Riprese il langravio, piacergli sommamente di fare la conoscenza del duca: voler perciò restarsi anche otto giorni dopo il lunedì stabilito, per vedere un po' qual sorta di gente si fossero i Polacchi. Ma nè il duca nè i suoi Polacchi apparvero in campo; onde che, dopo alcuni assalti, il castello si arrese a Lodovico, ed egli fattolo abbatter interamente, se ne tornò a casa, lasciando in tutta la Germania orientale grandissima fama della sua giustizia, del suo coraggio e del suo amor della povera gente.

Alcun tempo appresso il langravio fe' un' altra cavalcata per una causa che parve ancora di minor conto; ma questo incidente torna sì acconcio a dare un giusto concetto della bontà e popolarità del carattere di questo principe e de' costumi del suo secolo, che noi non possiamo a meno di raccontarlo specificatamente. Due o tre anni avanti che ciò intervenisse, essendo il tempo della fiera annuale di Eisenach, era disceso il langravio alla città, dove andando a diporto lungo le botteghe e le tavole de' mercatanti, gli venne fra gli altri veduto un povero merciaiuolo, il quale avendo tutto in uno e il mucchio e la mostra, vendea ditali, spille, cucchiaietti, immagini di piombo, e piccoli altri ornamenti di donne, e simili. Il langravio a lui rivolto il richiese se quel suo negozio gli bastava a camparla. » Eh, illustrissimo principe, gli rispose; a mendicar mi vergogno, nè sono forte abbastanza per lavorare a giornata; ma sol che mi fosse dato il girar sicuramente da una città all' altra, potrei colla grazia di Dio guadagnar-

mi di che vivere con questo piccolo negozio e far sì che alla fin dell'anno egli valga una volta più che al principio. » Commosso il buon langravio gli disse: » Ebbene, io ti darò un mio salvocondotto per un anno, con cui vagar liberamente nel mio dominio senza che tu abbia a pagare nè dazi nè gabelle di sorta. Quanto apprezzi queste tue cose? » » Venti scellini, » rispose quegli. » Dategli dieci scellini, disse il principe al suo tesoriere che lo accompagnava, e fategli staccare un salvocondotto munito del mio suggello. » E rivoltosi al merciaiuolo: » Io vo' entrare a parte nel tuo commercio, gli disse; tu mi prometti d' essermi fedele compagno, ed io ti prometto di risarcirti d' ogni danno. » Il pover uomo non capiva in sè dalla gioia, e postosi a girne attorno con tutta confidenza ne riusciva a buon fine. Al capo d' anno n' andò a trovar il suo nobile socio a Wartburgo, e a mostrargli il suo pacco di roba che s' era molto aumentato. Il langravio si tolse alcuni piccoli oggetti cui regalò a' suoi famigliari. D' allora in poi ad ogni primo dell'anno il merciaiuolo facea ritorno per dispiegare agli occhi del langravio l' accrescimento del suo fondo che divenne ben presto tanto grande ch' egli non potè più portarlo sul proprio dorso. Per la qual cosa, comperatosi un asino, divise le sue merci in due balle, e intraprese con quello più lunghe corse e più lucrose.

Ora avvenne che in sullo scorcio de 1225 il merciaiuolo andò a Venezia, dove comperò una quantità di merci straniere e preziose, come anella, braccialetti e spille da petto e da testa, e corone, e diademi di belle pietre guarniti, e coppe, e specchi d' avorio, e coltelli, e lingue di serpenti e rosari di corallo e così via discorrendo. E dato di volta per ricondursi in Turingia, dove pensava di visitar il castello di Wartburgo, il primo dì dell'anno, secondo il solito, arrivato a Würzburgo in Franconia, espose in vendita la sua mercatanzia. Alcuni Franconi tratti dalla bramosia di vederla, rimasero forte allettati da certi capi di che ben volontieri avrebbero presentate le loro mogliere

ed amiche, ma pur senza pagarli. Sicchè, spiato la partenza del merciaiuolo, lo attesero al varco a qualche distanza dalla città, gli si scagliarono addosso mentre passava, gli tolsero l'asino e tutto lo avere. Si sforzò il meschinello di far loro intendere che avea il salvocondotto del langravio di Turingia: ma quelli, beffandosene, vollero legare anche lui e menarselo via. Ma fuggito lor delle mani, vennesi tutto mesto ad Eisenach dal suo signore e socio a raccontargli la funesta ventura. » Caro compare, gli disse ridendo il buon principe, non angustiarti cotanto per la perdita della nostra mercanzia; abbi pazienza un poco, e lascia a me la cura di rintracciarla. » E raunati subito i conti, i cavalieri e gli scudieri de' contorni, e perfino i servi e' villani che combattevano a piedi, e postosi alla loro testa, penetrò senza indugio in Franconia, devastò tutto il paese fino alle porte di Würzburgo, dimandando dovunque contezza del suo somiere. Alla nuova di tale invasione, il principe vescovo di Würzburgo gli mandò alcuni de' suoi per sentir dal langravio ragione del suo procedere. A' quali esso rispose ch' ei cercava un certo suo asino cui gli uomini del vescovo gli avevano imbolato. Non tardò il vescovo a fargli restituire l'asino col suo carico, e il valente langravio se ne tornò trionfante a casa fra le ammirazioni e le benedizioni del povero popolo la cui causa egli difendeva in cosiffatta maniera.

Ma nel bel mentre ch' egli era in queste cose occupato ricevette dall' imperator Federico II l' invito di condursi ad esso in Italia. Partitosi subito e superate le alpi avanti il finir dell' inverno, fece coll' imperatore tutta la campagna contro i Bolognesi e le altre città ribelli, e intervenne per la pasqua del **1226** alla gran dieta di Cremona. L' imperator fu tanto soddisfatto del suo coraggio e del suo attaccamento, che gli conferì l' investitura del margraviato di Misnia (nel caso che la posterità di sua sorella Giuditta, vedova dell' ultimo margravio, avesse a rimanere spenta), come non meno quella di tutto il paese che

egli s' avesse potuto conquistar nella Prussia e nella Lituania, dove Lodovico meditava di propagare la fede cristiana [1].

[1] Questo progetto fu eseguito alcuni anni più tardo dall' ordine teutonico, di cui Corrado, fratello del langravio, era uno de' capi principali. Si può credere adunque che il progetto dello sposo di Elisabetta non sia stato senza influenza su questo avvenimento che, per le sue conseguenze, fu de' più importanti del medio evo.

CAPITOLO XIII.

Come una gran carestia devastasse la Turingia, e come la cara santa Elisabetta praticasse tutte le opere di misericordia.

Esurivi et dedistis mihi manducare: sitivi et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus et visitastis me: in carcere eram et venistis ad me.

MATTH. XXV. 35.—36.

Poco tempo dopo che il langravio era partito per l' Italia, un' orribile carestia si fe' sentire in tutta la Germania, e fu particolarmente micidiale alla Turingia. Il popolo affamato e ridotto all' estrema miseria; i poveri sparsi per le campagne, per li boschi e per le strade cibavansi delle radici e de' frutti salvatici onde sogliono d' ordinario nutrirsi solo le bestie. Divoravansi i cavalli e gli asini morti ed i più immondi animali; tristi rimedi davvero, e che non bastavano ad impedire che un gran numero d' infelici non si morisser di fame, per cui le strade erano spesso ricoperte di miserandi cadaveri.

Alla vista di tante miserie il cuore di Elisabetta fu commosso d' immensa pietà, e quindi l' unico suo pensiero, l' unica sua occupazione diurna e notturna si fu di alleggerire i suoi sudditi sventurati. Il castello di Wartburgo, dove suo marito l' aveva lasciata, divenne come il centro d' una carità senza limiti, d' onde si diffondevano del continuo inesauribili beneficii sovra tutte le popolazioni vici-

ne. Cominciò ella adunque a distribuire agl' indigenti tutto il danaro contante del tesoro ducale che arrivava alla somma, enorme per que' tempi, di sessantaquattro mila fiorini d' oro provegnenti dalla vendita poc' anzi fatta di alcune possessioni. Fatti poscia dischiudere tutti i granai di suo marito, nullaostante le opposizioni degli ufficiali della casa, ne fe' distribuire il contenuto ai poverelli, senza nulla serbarne. Tanta n' era la copia del grano che, a detta degli storici contemporanei, per ricomperare altrettanto sarebbe stato mestieri di pignorare i due più gran castelli e più città del langraviato. Elisabetta seppe però associar la prudenza alla sua generosità sterminata: perchè invece di diffondere la biada in gran quantità, che poteva essere agevolmente dispersa, facea dare ogni giorno a ciascun povero quella porzione di che abbisognava. E per far loro evitare anche le minime spese, ordinò che ne' forni del castello tanto pan si cuocesse, di quanto n' eran capaci, e andavalo poi compartendo ella stessa ancor caldo ai bisognosi. Novecento poveri venivano da lei in questa guisa a chiedere alimento ogni giorno, e se ne tornavan carichi delle sue beneficenze.

Se non che di gran lunga maggiore era il numero di quelli cui la debolezza o il morbo o le infermità non permettevano di salire in sul monte ove giaceva la residenza, ed ecco Elisabetta intenta particolarmente per amor di questi a dar prove di sua sollecitudine e compassione per tutta quella crisi dolorosissima. Scendeva ella stessa in fondo della montagna portando a certuni da lei scelti fra i più miserabili gli avanzi della sua mensa e di quella delle sue damigelle, a cui più non era lecito il guardarli, perchè defraudati non ne fossero i poverelli. Nell' ospitale di ventotto letti, del quale abbiamo già detto ch' era stato da lei costrutto a mezzo il pendìo della montagna, fe' riporre i malati bisognevoli di special trattamento, e organizzollo in maniera che al morir di uno ne fosse tosto occupato il letto da un novello arrivato. Fondò poi due nuovi ospizi nella città medesima di Eisenach, l' uno

per le donne povere, sotto l'invocazione dello Spirito santo, presso alla porta di san Giorgio, e l'altro sotto quella di sant'Anna per tutti gli ammalati in generale. Quest'ultimo sussiste ancora. Ogni giorno senza eccezione e due volte, mattina e sera, scendea la giovane principessa e saliva per la lunga ed alpestre via che dal castello mette a questi ospizi, senza badar a fatica, purchè potesse visitare i suoi poveri e portar loro ciò che necessario tornava loro o gradevole. Arrivata in questi asili della miseria, recavasi da un letto all'altro, dimandando ai malati ciò che desideravano, e prestando loro i più ributtanti servigi con uno zelo ed una tenerezza che potea venirle solo inspirata dall'amore e da una grazia di Dio specialissima. Porgea colle sue proprie mani il cibo a quelli che per le loro malattie erano i più schifosi, rifaceva loro i letti, o ad altri più soffici ne li portava quando in sulle spalle e quando in sulle braccia, e tergea loro il viso col velo della sua testa, e tutto questo faceva con inalterabile serenità e giocondezza. Nel che andò tanto innanzi, che ad onta d'una sua natural ripugnanza per l'aria infetta, cui non le veniva ordinariamente mai sopportata, ella restava pure in mezzo a quell'atmosfera appestata dalle sozzure degli ammalati, e nel cuor della fervida state, senza mostrar la minima nausea, mentre le sue donne ne cadean quasi svenute e mormoravano forte.

Elisabetta avea fondato in uno di questi ospizi un asilo particolare per li poveri fanciulli ammalati, abbandonati od orfani, e questi divennero l'oggetto speciale della sua tenerezza e delle sue cure affettuose. Quei giovanetti cuori compresero tosto di qual dolce madre il Signore gli avea degnati nellà loro miseria. Ogni volta che dessa mostravasi in mezzo a loro, correano tutti dintorno a lei e le si attaccavano alle vesti gridando: Mamma, mamma! rendendo per tal maniera immagine, come nota Cesario, dei teneri pulcini che si riparano sotto alle ali della gallina. Ella facevali sedere dintorno a sè, impartiva loro piccoli regaletti, informavasi dello stato di ciascun di loro; e

sommamente affettuosa e pietosa si dimostrava con quelli i cui mali erano i più orrendi di tutti, ed ella li si prendea sulle ginocchia e ricolmavali di carezze.

A ciò si arroge ch'ella non era soltanto la benefattrice di tutti cotesti sventurati, ma sì ancora la loro amica e confidente. Un povero ammalato le venne un giorno contando segretamente d' aver la coscienza aggravata dalla memoria d' un debito ch' egli non avea potuto pagare; ed ella ad acchetarlo, promettendogli di soddisfarlo per lui: e attenne subitamente la sua promessa.

Quantunque volte dal sorvegliar che faceva gli ospizi le rimaneva ancor qualche ritaglio di tempo, ella lo impiegava nello aggirarsi pei contorni di Wartburg, dispensando cibi e altri soccorsi a que' poveri che non poteano salire fino al castello, e visitando le più abbiette capanne per dedicarsi agli uffici più bassi e più alieni dalla sua condizione. Ed egli accadde che un giorno ella si recasse alla capanna d' un povero ammalato cui trovò solo. Il quale le chiese con lamentevoli voci un po' di latte, dicendo che non potea regger sui piedi per andare egli stesso a mugnere una sua vacca; e l' umile principessa entrò nella stalla che vi era contigua, e si accinse a mugnere colle sue proprie mani la vacca del povero; ma l' animale non avvezzo a sentir mani sì delicate, non le permise di condurre ad effetto la sua benefica intenzione.

Procacciava inoltre di trovarsi al letto de' moribondi, affin di addolcire le loro estreme agonie: e raccogliendo l' ultimo loro anelito in un bacio di fraterna carità, pregava Iddio fervidamente per molte ore di santificar la fine di quegl' infelici e di riceverli nella sua gloria. Era più che mai fedele alla sua abitudine di assistere a' funerali dei poveri e, malgrado dell' accrescersi della moria, vedevasi pur sempre la principessa accompagnar le loro spoglie al sepolcro, dopo che ella stessa gli aveva involti in drappi da lei tessuti a quest' uopo o tolti dalla sua guardaroba. Una volta per non aver tosto di che servirsi a questo pio ufficio, tagliò in pezzi un gran velo bianco ch' ella portava

solitamente. Nè soffrir potea che s'impiegassero stoffe nuove o preziose per avvolgerne i corpi dei ricchi, volendo che al sepolcro n'andassero ricoperti di robe vecchie, e che delle nuove si desse il valsente a' poverelli.

Nè alla sollecitudine della nostra santa sfuggirono tampoco i poveri carcerati. Dovunque sapeva essercene, li visitava; redimeva a prezzo d'oro quegli onesti uomini che erano imprigionati solo per debiti, fasciava ed ungeva le piaghe cagionate loro dai ceppi e, ponendosi poscia ginocchioni a canto ad essi, pregava a Dio di vegliar sul lor capo e preservargli d'ogni gastigo.

Tutte queste occupazioni che sogliono ordinariamente far nascere nell'anima umana la fatica, il disgusto e l'impazienza, in lei producevano una pace ed una gioia celeste. E intanto che andava spargendo sovra tanti poveri fratelli e sorelle i tesori della sua carità, aveva il cuore e la mente sempre alzati al Signore, e interrompea soventi le sue benefiche occupazioni per dirgli ad alta voce: » O Signore, io non potrò mai abbastanza ringraziarvi dell'avermi dato i mezzi di raccogliere queste povere genti che sono i vostri più cari amici, e dell'avermi concesso la grazia di servirli io medesima. » E un dì ch'ella facea nell'ospitale questa orazione giaculatoria, s'avvisarono quei poverelli di veder un angelo che le fosse apparso, dicendole: » Rallegrati, Elisabetta, poichè tu sei pure l'amica del Dio onnipossente, e brilli ne' suoi occhi siccome la luna. »

V'ebbero altri segni maravigliosi che alle anime semplici e fedeli parvero altrettanti argomenti dell'aggradir che Dio faceva la carità e l'umiltà della nostra principessa. Un dì ch'ella avea comperato in città alcuni vaselli di terra e molte maniere di anella e di balocchetti di vetro da regalare a' poveri fanciulli da lei raccolti, avvenne che, ritornando al castello su di un carro con in grembo tutte queste coserelle, fu per l'imperizia del cocchiere rovesciata dall'alto d'un burrone sovra un mucchio di sassi, su cui cadendo col carro e i cavalli, non pure non

ne rimase offesa, ma si rialzò subitamente e non s'ebbe nemmanco uno di que' giuochetti che infranto fosse; i quali andò tosto a dispensare a' suoi piccoli poverelli ed a rallegrarneli.

Ed essendo un'altra volta andata a portar nel suo grembiale certe vivande ad una mano di famelici, e accortasi con grande angoscia che, avvegnachè novelli mendicanti s'aggiugnessero a' primi ad ogni momento, non avea seco di che satollarli tutti quanti, cominciò a pregare nel suo interno con tanto ardore, che continuando tuttavolta a trar fuori del suo zinnale un tozzo dopo l'altro, e pur satisfacendo alle voglie di tutti, non che le venisse meno quello che aveva, ma se n'ebbe ancora d'avanzo. Di che, rimettendosi colle sue ancelle in sulla via per al castello, giva cantando con esse le lodi del Signore che s'era degnato di comunicarle la sua virtù onnipossente, conforme a quella sua solenne promessa: » In verità io vi dico che colui che crede in me farà pure le opere ch' io faccio, e ne farà ancor di maggiori [1]. »

Nè è già ch'ella consacrasse tante cure e tanto amore a' soli gli abitanti vicini alla sua residenza: avvegnachè le genti più lontane che erano sul tenere della Turingia, fossero somigliantemente l'oggetto della sua sovrana e materna sollecitudine. Quindi a dar ordini espressi che tutte le rendite de' quattro principati posseduti da suo marito, i quali si appellavano la Turingia, l'Assia, il Palatinato di Sassonia e l'Osterlandia, venissero esclusivamente dedicate a sollievo e mantenimento de' poveri abitanti che la carestia aveva spogli di aiuti, e a procurar che i suoi ordini si mandassero rigorosamente ad effetto, nullaostante le rimostranze della maggior parte de' suoi ufficiali. E fe' ancor più: chè, quasi volesse adempiere al difetto de' soccorsi e delle cure personali che la lontananza de' luoghi la impediva di prestare a quella porzione

1 *Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet, et maiora horum faciet.* San Giov. XIV, 12.

de' suoi sudditi, vendè tutte le sue gemme e i suoi gioielli ed altri oggetti preziosi, e ne divise il valsente a quegli infelici.

Furono coteste disposizioni continuate fino alla mèsse del 1226, in che Elisabetta, raunati i poveri ch'erano abili al travaglio, uomini e donne, diè loro e falci e camisce e scarpe, affinchè i loro piedi non venissero stracciati dalle paglie dei campi, e li mandò a lavorare. A coloro tutti che non eran da ciò, diede altri vestimenti che a questo uopo avea fatti fare o comperare al mercato, e tutto colle sue proprie mani distribuiva la santa. Ad ogni povero che se ne andava dava commiato affettuosamente ed una piccola somma per soprappiù: e venutole meno il danaro, prese i propri veli e abiti di seta, e li divise alle povere donne, dicendo loro: « Non voglio io già, che voi, mie care, impieghiate queste cose per adornarvene, ma sì che, vendendole, provveggiate a' vostri bisogni, e che secondo le vostre forze lavoriate, perchè gli è scritto che chi non lavora non mangi ». Fra le quali donne ve n'ebbe una la quale avendo dalla langravia ricevuto e camisce e scarpe e un mantello, fu sovrappresa da siffatta gioia, che esclamò di non aver mai in vita sua provato sì gran ventura, e cadde subito a terra siccome morta. Di che spaventata la buona Elisabetta accorse a rialzarla, chiamandosi in colpa d'aver colla sua inavvertenza messo a risico la vita di quella povera donna.

Noi abbiam visitato con una tenera riverenza e con una cura, possiam dire scrupolosa, i luoghi che furono il teatro di una carità così inesauribile e d'un eroismo così celeste. Noi ci siamo aggirati per tutti quegli erti sentieri che furono un dì calcati dal piede dell'infaticabile amica dei poveri; noi spaziammo lungo tempo coll' occhio su quel magnifico tratto di paese che si domina dall' alto del castello di Wartburg, pensando che gli occhi benedetti di Elisabetta aveano pure, durante la maggior parte della sua vita, contemplato quella bella contrada, e misuratala tutta intiera con un solo sguardo di quell'amo-

re che non ha nè origine nè ricompensa quaggiù. Ah! i monumenti fondati dalla regale limosiniera sono tutti spariti: il popolo l' ha dimenticata col dimenticar che fece la fede de' suoi padri; pochi nomi soltanto han resistito alla distruzione e conservano pure oggidì al pellegrino cattolico le tracce della santa ben amata. Perfin nel castello di Wartburgo, la rimembranza di Lutero [1], dell' orgoglio ribelle e vittorioso, ha levato dal trono quella dell' umiltà e della carità di Elisabetta: e nell' antica cappella dove ella avea pregato sì di sovente, mostrasi adesso al viaggiatore la cattedra del superbo eresiarca! Pure il sito di quell' ospitale ch' ella aveva eretto alle porte della sua residenza, quasi per non perdere mai di vista il cumulo delle umane miserie in mezzo allo splendor del suo stato, questo sito modesto e nascosto le restò ancora, ed ha conservato il nome di lei. Cento anni dopo la sua morte, nel 1331, quest' ospitale fu convertito in un convento di Francescani, postivi in onor di lei dal langravio Federico il serio. Al tempo della riforma venne soppresso anche questo, allorchè diciassette altri tra conventi e chiese nella sola città di Eisenach furono saccheggiati e distrutti in un sol giorno nel 1524, e i monaci e i sacerdoti se ne andarono a due a due cantando il Te Deum fra gli schiamazzi e i dileggi della ciurmaglia. Il monumento della benefattrice del paese non fu più rispettato degli altri: se ne impiegaron le pietre a riparare i fortini della rocca. Ma sì vi è rimasta una fontana, un zampillo d' acqua purissima e fresca che scorre in una semplice vasca di pietra spoglia d' ogni ornamento, tranne quello dei fiori molti e dell' erbe che la circondano. Questo era il fonte a cui la langravia lavava ella stessa i pannilini de' poveri, e chiamasi ancora la

1 Fu quivi ritenuto segretamente dall' elettor di Sassonia, suo protettore, e sottratto così al rigor della sentenza pronunciata contro di lui dalla dieta di Vormazia. Ei soleva chiamar modestamente questo ritiro la sua isola di Patmos.

Fontana di Elisabetta. Attorno ad essa evvi una piantagione di spessi alberi che la nascondono quasi agli occhi del passeggero; poi qualche avanzo d' un muro che era cinta ad un luogo che il popolo ha detto il Giardino di Elisabetta.

Più lontano, di verso oriente, appiedi della montagna signoreggiata dal castello, e fra questa montagna e l' antica certosa consacrata alla santa nel 1394 [1], distendesi una valle incantevole, irrigata da un placido ruscello serpeggiante in mezzo a praterie seminate di rose e di gigli: i fianchi ne sono ombreggiati da venerande querce, avanzi ancora delle antiche foreste della Germania. In una delle sue piegature forma cotesta valle una gola segreta e solitaria dove s' erge una povera capanna che fu altre volte una cappella. Quivi era il convegno di Elisabetta e de' suoi poveri, di questi amici di Dio e suoi; quivi scendea la tenera, la ingegnosa, la infaticabile per sentieri occulti, attraverso i boschi, carica di vivande e d' altri soccorsi per far iscansare a quelli la salita malagevole del castello, e per torsi agli sguardi degli altri uomini. Questa gola solitaria si addimanda anche oggigiorno il Campo dei gigli, quest' umile capannetta il Riposo de' poveri, e tutta quanta la valle portava non ha guari ancora il dolce nome di Valle di Elisabetta [1].

1 Questa certosa che portava il nome di Casa di Elisabetta fu pure intieramente distrutta. Non n' è rimasta che una sola pietra sepolcrale. Il sito n' è occupato oggidì dalla casa di correzione e dal giardino botanico.

1 Oggidì questa valle è stata sbattezzata e chiamasi Valle di Maria (Marienthal) in onore d' una granduchessa di Sassonia — Weimar!

CAPITOLO XIV.

Come il langravio Lodovico facesse ritorno alla sua consorte, e rivendicasse i diritti de' suoi cari monaci di Reinhardsbrunn.

> Confidit in ea cor viri sui.
> PROV. XXXI, 11.
>
> In tribus placitum est spiritui meo. . concordia fratrum, et amor proximorum, et vir et mulier bene sibi consentientes.
> ECCL. XXV, 1, 2.

Frattanto il langravio Lodovico, informato senza dubbio dei mali che affliggevano il suo paese, chiese licenza all' imperadore per ritornare a casa, e l'ottenne. Partì dal campo il 22 giugno 1226, e arrivò a Cremona la vigilia di san Giovanni Battista nell' ora appunto che sovra tutte le alture si accendevano i fuochi festivi in onore del santo medesimo. Valicate felicemente le alpi, arrivò il 2 di luglio ad Augusta, dove restò ben quindici giorni per raccomandar al duca di Baviera la causa del giovane Enrico figlio dell' imperadore, e per indurlo a ricever questo alla sua corte. Avendo condotto a buon termine tal faccenda, si pose novellamente in cammino per alla volta della sua Turingia, e passò il Meno a Schweinfurt, dove i borghesi lo ricevettero con gran dimostrazioni d'onore. Ma inteso, in sul tardo, che il conte Poppone di Henneberg, suo capital nemico, facea le viste di quivi sorprenderlo quella notte medesima, il langravio saggiamente avvisan-

dosi si rimise in via senza indugio, e viaggiando tutta la notte, arrivò la dimane a Wartburgo, di venerdì, verso l'ora di nona.

Intanto la novella dell'arrivo dell'amatissimo principe avea sparso per tutta la Turingia un piacere grandissimo. Tutti quei poveri affamati vedevano nel ritorno del loro padre e protettor generoso la fine delle loro calamità. Sua madre Sofia, i suoi fratelli se ne rallegraron di cuore; ma qual ne fosse la gioia di Elisabetta, chi legge lo intenderà. Era quella la prima volta ch'ella aveva dovuto per lungo tempo restar priva di uno sposo sì caro, il quale era il solo che la comprendesse, e sentisse vivamente con essa lei tutti gli slanci della di lei anima verso Dio ed una vita migliore. Ed ella era pur la sola che, in virtù di quell'istinto maraviglioso che Dio concede a' suoi santi, scandagliato avesse tutta la ricchezza dell'anima di suo marito, mentre gli uomini abbietti gli attribuivano sentimenti e passioni simiglianti a quelle degli altri principi del suo tempo. I principali ministri della sua casa e segnatamente il siniscalco ed il maresciallo, temendo la collera del lor signore, quando gli fosse noto l'impiego fatto de' suoi tesori e delle sue conserve, si fecero ad incontrarlo innanzi a tutti e a raccontargli le folli liberalità della langravia, narrandogli siccome ella avea vuotati tutti i granai e dissipato, in onta a' loro sforzi, tutto il danaro ch'egli aveva affidato loro a custodire. Coteste querele, e particolarmente in quel momento, spiacquero forte al langravio, il quale: » La mia cara moglie, rispose loro, sta ella bene? Questo è ciò che io saper voglio: nulla mi cale del resto. » E poi: » Io voglio, soggiunse, che voi lasciate la buona mia Bettina [1] far quante limosine le sono in grado, e che in ciò fare le diate anzi mano amichevolmente che ve le

1 Il testo ha il vezzeggiativo *ma bonne petite Élisabeth*, e Winkelmann scrive (260) in tedesco *mein liebes Elisabethlein*, diminutivo, che il traduttore ha creduto di esprimere coll'usitato e famigliare Bettina.

opponghiate; solo che ella mi lasci Eisenach, Wartburgo e Naumburgo, dia pur tutto che vuole per amor di Dio, e Dio ce lo renderà quando a lui piaccia. L'elemosina non ci trarrà certamente in rovina. » E così detto, affrettò il passo per giugnere presto fralle braccia della sua cara Elisabetta. La quale vistolo venire non capiva in sè più della gioia, e gettandolisi al collo, teneramente il baciò! » Cara sorella, le disse allor Lodovico, tenendola pure abbracciata, come hanno fatto a camparla queste tue povere genti in questa annata così funesta? » Io, gli rispose soavemente, io ho dato a Dio quel che è di Dio, ed egli ci ha conservato il nostro a tutti e due. »

Una tradizione racconta che mentre il langravio passeggiava nella gran sala al fianco della sua diletta consorte, vedevasi da tutte parti rotolar la biada di sotto alle porte per modo, che entrata in sala, vi si calpestava. Di che, rivolto il langravio al suo siniscalco il richiese della cagione, e questi gli rispose esserne i cofani talmente pieni, che era forza il grano ne traboccasse e scorresse sul pavimento. E Lodovico ed Elisabetta resero grazie al Signore.

Ridottosi a pena fra le domestiche pareti, si diè il nobile e pietoso principe a spedir gl' interessi de' suoi soggetti. E mentre egli vegliava con prudenza insieme e destrezza agl' importanti negozi che a lui, ancora che giovanetto, aveva l' imperadore affidati, avea pur sempre la spada in mano per difendere i monaci e i poverelli. Imperò, fattosi mediatore tra l' imperadore ed il re Ottocaro di Boemia, e trattando il matrimonio della figlia di questo monarca col giovane Enrico re de' Romani, andava pur visitando i suoi stati per discoprire e riparare le ingiustizie che altri avesse per mala ventura commesse contro al povero popolo nel tempo ch' egli era stato lontano. Indi avvenne che molti cavalieri dell' Osterlandia all' udir la sua arrivata se ne fuggirono, siccome quelli che e oppressi avevano i loro vassalli e turbato la pubblica sicurezza: perchè Lodovico fece occupare i loro castelli, e demolire affatto quelli di Sulz e di Kalbenrück.

Come prima gli venne fatto, egli andò pure al suo caro convento di Reinbardsbrunn. Quivi lo abate si dolse con esso lui che un suo vicino, il signor di Salza, s' era giovato dell' assenza del langravio per usurparsi un pezzo di terra appartenente ai monaci posta sovra il monte di Alden (Aldenberg), che domina la valle in cui giace il monastero; e che avea fatto quivi costruire un forte ridotto d' onde usciva a dar continuamente travaglio a' monaci e ai loro sudditi. Era un sabato di sera. Il langravio mandò tosto al capitan di Wartburgo e a quello di Eisenach dicendo, venissero al monastero il dì seguente per tempissimo colla loro gente ben muniti d' armi e di scale e d' ogni maniera di strumenti acconci a un assalto. Era a pena l' alba della domenica; quando il langravio, alzatosi, ascoltò una messa bassa, disse allo abate di non far portar intorno la croce e di non cantar prima la messa solenne, ch' egli non ritornasse, e, balzato in arcioni, andò ad incontrar le sue genti le quali condusse incontanente all' assalto di detto castello. Quivi entro si fu universale lo stordimento; le mura furono scalate, e il sir di Salza stesso fatto prigione. Il langravio lo fe' incatenare e condurre a piedi alla badia: dove arrivato, diede ordine che uscissero subito colla croce; e, postosi in coda alla processione consueta della messa, fe' che il cavaliero usurpatore e i suoi seguaci procedessero incatenati dinanzi alla croce. Allora il cantore intonò il versetto del salmo ottantesimottavo: ***Domine tu humiliasti sicut vulneratum superbum***, e tutti i monaci rispondevano: ***In brachio virtutis tuae dispersisti inimicos tuos.*** Finita la messa, il langravio fe' giurare al sir di Salza di rimanersi d' ogni altra impresa contro del monastero, e poscia il tornò libero, avendo pria comandato di abbattere tosto il castello ch' era stato preso quella mattina.

Temendo sopra tutto il buon principe di essere d' aggravio al convento, vi avea già prima fatto fabbricare una cucina e una cantina in disparte ad uso di sè e del-

la sua famiglia pel tempo che vi si fermava, e vi lasciava sempre, in partendone, così larghi avanzi, che il convento intero se ne potea cibare per tre giorni di seguito. Ma la domenica della sua spedizione contro il signore di Salza, lo abate il pregò di onorar la sua mensa, e gl' imbandì un ricco e splendido desinare. E quando si furono levati, il langravio trasse in disparte il suo tesoriere e gli ordinò di pagar tutto liberalmente. Il tesoriere n' andò dai monaci per dar loro una certa somma: i quali ricusarono ostinatamente di prenderla, qual si addice a religiosi bennati, dice il limosiniere che ci lasciò per iscritto cotesta scena. » Caro signor tesoriere, dissero i frati, tutto ciò che sta in nostra balìa, da que' poveri monaci che siamo, noi tutto mettiamo a disposizione del nostro buon signore, e non oggi solamente, ma ogni volta che a lui ne venga talento: noi, comportatecelo, non vogliamo punto del suo danaro. » Il tesoriere non fe' lunghe istanze e se ne partì col langravio. Il quale, giunto alla metà del viaggio per ad Eisenach e rivoltosi a quello, il dimandò s' egli aveva ben eseguiti i suoi ordini. Gli rispose quegli, narrandogli quanto gli era intervenuto: a che il langravio fortemente sdegnato: » Poichè, disse non hai voluto pagar del mio cotesta spesa, e tu pagheraila del tuo. » Il pover uomo fu costretto di far ritorno al convento e di pagar di sua propria borsa fino all' ultimo quattrino.

Poco tempo dopo, lo abate medesimo fe' intendere al langravio che certi onorevoli uomini di Franconia gli avevano rubato una botte di vino e sei cavalli. Il langravio scrisse loro invitandoli a restituir senza dilazione le cose rubate, ma, visto che quelli non si curavano della sua intimazione, entrò subitamente in Franconia alla testa di un' armata, disertò i beni de' colpevoli, e obbligolli a condursi al monastero scalzi e in camiscia e con una corda al collo, per farvi ammenda onorevole. E poscia anche a questi diè libertà, non prima però che e' si fossero impegnati di mandare al convento gran quantità di vino e parecchi buoni cavalli.

Intorno a questo tempo fuvvi una grande assemblea di principi a Merseburgo, alla quale convennero la maggior parte de' signori della Misnia, della Sassonia e della Marca di Brandeburgo. Vi si condussero eziandio quelli dell' Assia e della Turingia, trattivi dall'esempio del loro langravio Lodovico, il quale vi menò seco la sua Elisabetta accompagnata da numeroso cortèo. Della quale assemblea noi non ci fermiamo altrimenti a parlare, se non per un tiro che pinge mirabilmente i costumi di quel tempo; ed è cosiffatto. Sir Gualtieri di Settelstaedt, cavaliere turingio, per pietà e per valore rinomatissimo, amico insieme e ufficiale della casa del nostro langravio, fattosi anch' esso del seguito, vi conducea seco una gentil donzella di gran beltade, montata su di un superbo corsiero, e con in mano un falcone. Avea fatto bandir già prima che, lungo tutto il cammino per a Merseburgo e quindi tornando, sarebbesi fermato di tre in tre miglia per giostrar con qual mai cavaliero gli fosse offerto, a patto e condizione che s'egli venisse spiccato di sella, il suo avversario vittorioso s'avrebbe la sua armatura con gli altri arnesi, il palafreno e il falcone della donzella; e che questa stessa sarebbe obbligata a riscattarsi mediante un anello d'oro. Che se al contrario sir Gualtieri avesse a rimaner vincitore, dovesse in quella vece il vinto presentar un anello d'oro alla donzella. Onde che fra i cavalieri si accese ad ogni fermata del sire così grande la gara di combatter con lui, che a questo, per evitar gli scandali, fu mestieri di sceglier-si ogni volta il cavaliero che dovea venir seco a tenzone. Egli fe' in cotal guisa tutto quel viaggio senza essere stato vinto da nessuno giammai; perchè, tornando in Turingia, la sua donzella aveva a ciascun dito d'ambe le mani un anello datole in riscatto da ogni cavaliero battuto. Sir Gualtieri fe' poi dono di tutti dieci quegli anelli alle dame e alle damigelle d'onore della langravia Elisabetta: le quali n'ebbero gran piacere, e tutte colla loro signora resero al sire cordialissime grazie della sua generosità.

CAPITOLO XV.

Come il buon langravio Lodovico si facesse crociato, e del gran dolore col quale si congedò da' suoi amici, dalla sua famiglia e dalla cara santa Elisabetta 1.

Osculantes se alterutrum, fleverunt pariter.

I. Reg. xx, 41.

Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? Quo declinavit dilectus?

Cant. v, 17.

La Turingia non godè lungo tempo la presenza del suo amato principe da che egli era ritornato dalla Italia; ed Elisabetta che avea veduto con tanta gioia e sì tenera ridonato a sè lo sposo, era serbata a sopportar ben presto un'altra separazione e più lunga e più dolorosa. Stavasi allora la Germania apparecchiando ad una crociata. L'imperadore Federigo II, assentendo finalmente alle replicate istanze dei sovrani pontefici Onorio III, e Gregorio IX, aveva invitato la nobiltà e i fedeli di tutta cristianità a raccogliersi sotto il vessillo della croce, e a seguirlo in Terra Santa per l'autunno dell'anno 1227. L'idea, anzi il solo nome di crociata, faceva in quel tempo ancora palpitar tutti i cuori, commuoversi gagliardamente le nazioni intiere. Queste grandi e sante spedizioni esercitavan ne-

1 Lodovico aveva allora venzette anni, e santa Elisabetta diecinove.

gli animi un sì forte allettamento, che non v'era valente cavaliere, nè cristiano pietoso e fervente che potesse resistervi. La rimembranza delle gesta presso che favolose di Riccardo Cuor di leone, stato in Oriente quaranta anni prima, era ancor viva nelle menti de' nobili non meno che de' plebei. L'esito splendidissimo ed insperato della quarta crociata aveva abbagliato l'Europa. Erasi veduto rovinare quell'antico impero di Bisanzio, che altro non avea mai fatto che tradire o abbandonar i cristiani combattenti per la fede, ma che pure occupava uno spazio immenso nella venerazione ereditaria dei popoli, e sulle sue rovine alzarsi in un sol giorno un novello impero fondato da alcuni gentiluomini francesi e da certi mercatanti di Venezia. Questo era più che bastante a svegliare e scuotere la imaginazione di ognuno, dove pur fossero mancate le ispirazioni della fede. Ma queste c'erano, e non avevano ancora nulla rimesso della lor forza. Chè il terzodecimo secolo fu tutto compenetrato da un ardente desiderio di salvare il sepolcro di Gesù Cristo e di piegare l'Oriente sotto il giogo della croce, desiderio che non si spense che con san Luigi re di Francia. La Germania che fino allora non era stata sempre la prima a lanciarsi in questi nobili pericoli, si sentì subitamente infiammata da un forte entusiasmo che spira particolarmente nei canti dei molti poeti di quel tempo. Gualtieri dalla Vogelweide, il quale ci dipinse troppo meglio che ogni altro i costumi e le passioni del suo secolo, e che fece parte di questa crociata, ha pur sopra ogni altro compreso ed espresso questo trasporto delle anime cristiane verso la terra che fu bagnata dal sangue di Gesù Cristo. » Noi sappiamo tutti, esclama egli prima di partire per questa spedizione, noi sappiamo che questa nobile e santa terra è infelice, e che ella è abbandonata e deserta! Piagni, o Gerusalemme, piagni! Come ti hanno dimenticata! La vita fugge, e la morte ci troverà peccatori. La grazia non si guadagna che nei perigli e nelle pruove; andiamo a guarir le piaghe di Cristo, andiamo a spezzar le catene del suo paese. O regi-

na di tutte le donne, mostraci il tuo soccorso! Colà fu ucciso il tuo figlio! Colà egli volle essere battezzato, egli sì puro, per purificar noi; colà egli volle esser venduto per riscattar noi, egli sì ricco per noi sì poveri! colà egli ha subito la spaventosa morte! Salute a voi, o lancia, o croce, o spine! Guai a voi, o pagani! Dio vuole vendicar le sue ingiurie pel braccio degli eroi! »

Queste stesse emozioni dettavano in que' tempi medesimi al real poeta di Navarra, Thibaut de Champagne, alcuni de' più bei versi ch' ei s' abbia, quando rivolto a' suoi cavalieri: » Sappiate, disse, o signori, che chi non andrà a quella terra dove Dio visse e morì, nè prenderà la croce oltremare, non entrerà che a grande stento in paradiso. Ogni uomo che serba in petto qualche pietà, qualche ricordanza dell' altissimo signore, dee procacciar di vendicarlo, di liberar la sua terra e il suo paese. Tutti i valenti giovani se ne andranno: tutti quelli che vogliono andar saggiamente a Dio. Soli si rimangano i mocciconi, i cenerosi (quelli che si stanno a covar le cenere a canto al fuoco). Son pur ciechi coloro che per tutta la loro vita non portano a Dio alcun soccorso, e perdono per lievi cause la gloria del mondo! Quel Dio che s' è lasciato trarre a morte per noi sulla croce, ci dirà nel giorno che tutti converremo insieme: Voi che m' avete aiutato a portar la mia croce andate là dove sono gli angeli, là voi vedrete me e la mia madre Maria: ma voi che non m' avete mai reso alcun servigio, discendete tutti nel profondo dell' inferno. Dolce signora, regina coronata, pregate per noi, Vergine avventurata, e niente allora ci potrà nuocere. »

Sentimenti di simil fatta non potevano a nessun uomo tornar più graditi che a Lodovico langravio di Turingia, del quale era stato vassallo il potea Gualtieri; e niuno potea sentirsi più che lui portato a seguitare il suo imperatore e' suoi fratelli d' arme alla conquista della Terra Santa. Il suo luminoso coraggio, l' ardore della sua fede e della sua pietà, e tutti gli altri sentimenti generosi, fervidi e puri di buon cristiano che capivano in quel giovane cuo-

re, tutto doveva associarsi per indurlo a prender la croce o, come dicevasi allora in Germania, ad ornarsi del Fiore di Cristo. S'aggiungevano a questi motivi personali, i nobili esempi ch'egli trovava nelle memorie della sua famiglia. Lodovico il Pio, fratello e predecessore di suo padre, aveva accompagnato Riccardo Cuor di leone e Filippo Augusto re di Francia in Palestina, e quivi colto gloriosi allori. Suo suocero, il re Andrea d'Ungheria, avea passato parecchi anni sotto il cielo d'Oriente, combattendo cogl'infedeli. Adunque sarebbe stata troppo grave onta alla sua nobiltà s'egli si fosse rimaso; e quindi non istette molto a deliberare. Scontratosi un giorno ch'era in viaggio nel venerando vescovo Corrado di Hildesheim, gli confidò il suo disegno, ed avutane l'approvazione, fe' voto di congiungersi alla spedizione che si andava agguerrendo, e prese la croce dalle mani di quel prelato medesimo.

Ma ritornato a Wartburgo, gli corse tosto al pensiero il dolore e l'ansia crudele che avrebbe provata la sua amata Elisabetta in udir la sua risoluzione; e perchè dessa era pur grave del quarto suo figlio, non ebbe il cuore di favellargliene. Fermò adunque di nascondere il suo progetto fino al momento medesimo della sua partenza per non affliggere innanzi tratto colei che lo amava sì ardentemente, e per non apportarle danno alla salute: perilchè invece di attaccar la croce scovertamente in sugli abiti, si limitò a portarla segretamente indosso fino a che non fosse stato d'uopo di palesare in pubblico la sua imminente partenza.

Se non che una sera ch'egli trovavasi solo colla langravia, e ch'essi si stavano tutti e due assisi l'uno accanto all'altro, in un momento di quella tenera ed intima famigliarità che regnava tra loro, cadde in animo ad Elisabetta di staccargli la cintura dal fianco e di frugar nella tasca che vi era appesa; quando ecco ne trasse inopinatamente la croce che andava solitamente attaccata sull'abito del crociato. Conobbe ella a tal vista la sventura che la minacciava, e, presa di dolore insieme e di spaven-

to, cadde a terra smarrita. Desolato il langravio la rialzò subitamente, e procacciò di richiamarla in sè stessa e di calmarne l'ambascia con parole dolcissime e affettuosissime, usando in pari tempo il linguaggio della religione e le espressioni stesse della santa scrittura che sempre le penetravano in cuore. E: » io fo questo, le disse, per amor di nostro Signor Gesù Cristo; nè tu mi vorrai già impedire di far per Dio ciò che io sarei pure obbligato di fare per un principe temporale, per l'imperadore e l'impero, quand'ei lo volessero. » Dopo un lungo silenzio e molte lagrime: » Caro fratello, diss'ella, se ciò non è contro al voler di Dio, deh resta con me. » Ed egli a lei: » Cara sorella, permettimi di partire, perchè mi sono votato a Dio. » Rientrata allora in sè stessa, fece offerta della sua volontà a quella di Dio, e disse: » Contro il beneplacito di Dio non io vo' rattenerti. Che Dio ti conceda di far in tutto la sua volontà; io gli ho già fatto il sacrificio di te e di me stessa. Che la sua bontà vegli sempre a'tuoi passi, e che ogni felicità sia sempre con teco: questa sarà ad ogni istante la mia preghiera. Parti adunque in nome di Dio. » Rimastisi amendue silenziosi per alcun tempo, vennero poscia a parlar del figlio che Elisabetta portava in seno, e risolvettero concordemente di consecrarlo a Dio fin dal suo nascere. Il qual figlio, se maschio, convennero di farlo educare monaco nell'abbadia di Ramersdorf; se femmina, nel monastero delle Premostratesi d'Aldenburgo vicino a Wetzlar.

Non avendo il langravio omai più alcun motivo di celare il suo proposto, il fe' palese a tutti i suoi sudditi. Annunziò in pari tempo, quella spedizione aversi a fare intieramente a sue spese, non volersi per ciò imporre alcun balzello al suo popolo; reputarsi felice di poter restituire in tal guisa al Signore una parte de'beneficii ch'egli avea da lui ricevuti. E poich' ebbe provveduto a tutti i preparamenti militari richiesti a tanta impresa, convocò gli stati del paese ad una solenne assemblea che si tenne a Creuzburgo. Tolse in essa ad espor loro diffusamen-

te il suo disegno, stabilì con essi il modo necessario alla retta amministrazione del paese pel tempo della sua assenza: esortò caldamente i signori a governar il popolo con equità e dolcezza, e a far regnare la giustizia e la pace fra sè e i loro vassalli: poscia, in quella di sciogliere l'adunanza, con voce dolcissima prese a dire: » Miei cari fratelli d'arme, baroni, signori e nobili cavalieri, e voi tutti, o miei fidi, voi sapete che, vivente mio padre di pia memoria, il nostro paese ebbe a sofferir guerre crudeli, e lunghissime turbolenze. Voi sapete altresì quante pene e traversie e fatiche ha sopportate mio padre per difendersi da quelli che lo inimicavano, e preservare i suoi stati dall'estrema rovina. Vi riuscì bene egli a forza di coraggio e di perseveranza, e il suo nome tornò formidabile a tutti. A me invece concesse Iddio, come a Salomone figliuol di Davide, e pace e giorni tranquilli. Intorno a me io non veggo vicino cui temere, in quella guisa che altri non ha a temere ingiustizia da me. Se alcuna rissa io m'ebbi per lo passato, presentemente sono in pace con tutti, grazie al Signore che è il dator della pace, dal quale dovete voi tutti un tal beneficio riconoscere e a lui renderne grazie. In quanto a me, vi ho a dire che per lo amor di quel Dio che m'ha ricolmo di tante grazie, e per contestargliene tutta la mia gratitudine, e per la salute dell'anima mia, ho fermo in cuore di andare ai paesi dell'Oriente, affine di consolar la diletta cristianità che quivi è oppressa, e difenderla da' nemici del nome e del sangue di Gesù Cristo. Io farò questo lungo cammino a mie proprie spese e senza imporre a voi, miei cari sudditi, alcun peso novello. Io raccomando alla protezione dell'Altissimo la mia buona e benamata sposa, i miei figliuoletti, i miei cari fratelli, i miei amici, il mio popolo e il mio paese, e tutto che io lascio di buona voglia per l'onore del suo santo nome. A voi raccomando quanto so e posso di vivere in pace tra voi quando sarò partito, e voglio prima di tutto che i signori si comportino cristianamente

verso il mio povero popolo. Vi domando finalmente in grazia di pregar molto Iddio per me, affinch' egli mi guardi d' ogni sciagura in questo viaggio e mi riconduca sano e salvo in mezzo a voi, se pur tale si è la sua clementissima volontà, perchè innanzi a tutto io sottometto me e voi e tutto ciò ch' io posseggo al volere di sua divina maestà. »

In queste commoventi parole ci si appalesa tutta la profondità di ciò che allora chiamavano il Mistero della crociata, mistero di fede, di eroismo, d' amore, che rimarrà sempre impenetrabile ai freddi intelletti de' secoli senza fede. Nell' udir questa arringa sì degna d' un principe cristiano, tutta la radunanza ne fu profondamente commossa: i più robusti guerrieri rimasero sopraffatti da dolore; era un piagnere e un singhiozzare incessante; argomento dell' ambascia che cagionava a tutti la partenza del giovane ben amato sovrano.

Il langravio elesse poi con grande prudenza gli ufficiali da preporsi alle diverse province, e commise il governo delle città ad uomini eletti tra' più saggi e più fidati borghesi. Assestò le faccende tutte della propria casa, e raccomandò specialmente la sua cara Elisabetta alla sollecitudine di sua madre, de' suoi fratelli e di tutti i suoi ufficiali. Io mi so bene, dissegli in questa occasione uno di questi, che la signora langravia sperderà tutto che le verrà trovato e ci manderà presto in rovina. Al che Lodovico rispose: non gl' importar nulla di tutto questo, ben certo, che Iddio saprebbe risarcirgli tutto ch' ella fosse per dare ad altrui.

Andò poscia il langravio a visitar tutti i religiosi di Eisenach, non escluse le monache; li pregò della loro benedizione, distribuì loro ricche limosine, e si raccomandò alle loro preghiere. Partitosi quindi colla consorte, la madre, i figli e i fratelli, n' andò prima al convento di Reinhardsbrunn, ch' egli amava teneramente su tutti gli altri, e al quale era attaccato coi vincoli di speciale divozione e di dolcissima famigliarità. Quivi, dopo ch' eb-

be assistito al divino ufficio, in quella che i monaci, finita la compieta, uscien del coro per ricevere l'acqua santa secondo il rito, il buon principe si postò allato il sacerdote aspergente, e al passar che faceva dinanzi ad esso ciascuno frate, ei l'abbracciava con molto affetto, nè vi fu alcuno nemmanco dei teneri giovanetti, cantori del coro, ch' egli non sollevasse fra le sue braccia per imprimere su quelle fronti innocenti un bacio paterno. Penetrati que' monaci da sì gran degnazione, si diedero a piagnere dirottamente, nè per lunghi stanti altro potevasi intender da loro che il suon soffocato del singhiozzare e del gemere: tanto gravavali il pensiero dell' assenza del lor protettore. Il quale profondamente commosso, piansè pure con quelli e, sovrappreso da una specie di funesto presentimento, disse loro così: » Non senza ragione voi piangete, o miei cari amici, poichè io so che quando sarò partito, verran dei lupi rapaci ad assalirvi e ad affliggervi crudelissimamente. E quando voi sarete infelici ed impoveriti, v' accorgerete allora d' aver perduto in me un protettore e un sovrano, qual non si trova sì di leggeri. Ma so pure certissimamente che l' Altissimo, ricordandosi del mio pellegrinaggio, vi aprirà le viscere della sua misericordia, e questo a lui, e adesso e sempre, dimando con tutto il cuore. » Dette queste parole il langravio li abbandonò, ed essi il seguirono col loro devoto affetto e cogli occhi pieni di lagrime.

Di là il langravio accompagnato da tutta la sua famiglia si condusse a Smalcalda, luogo assegnato da lui a tutti i cavalieri e agli altri che volevano seguirlo in Terra Santa. Egli dovea quivi separarsi da suoi prossimi parenti, da sua moglie, e da tutti quelli ch' ei portava nel cuore. Arrivatovi a pena, trasse in disparte suo fratello Enrico, e: » Io ho fatto, gli disse, collo aiuto di Dio tutto ciò che ho potuto, per camminar sempre nella via della salute, nè mi sovvengo di cosa per cui temer dell' anima mia, se non fosse per avventura di non aver anco demolito, giusta il comandamento di mio padre, il castello d' Eiterburgo, che

fu edificato in danno del vicino convento. Ti supplico adunque, dilettissimo fratello, di non dimenticarti che' vuol essere interamente distrutto poi ch'io sarò partito: e ciò ridonderà in vantaggio dell'anima tua. »

Giunto finalmente il giorno della Natività di san Giovanni Battista, stabilito già alla partenza, convenne pensare al distacco. Circondato dai cavalieri venuti dalle parti più remote de' suoi stati, e dal popolo accalcatosi per vedere l'ultima volta l'amato suo principe, dovè Lodovico strapparsi dalle braccia di tutti color ch'egli amava. Si fe', prima di tutto, a benedire affettuosamente i suoi due fratelli i quali amaramente piagnevano, e raccomandò loro con grandi istanze sua madre, i suoi figli e la sua Elisabetta. I suoi cari figliuoletti lo si tenevan per gli abiti, l'abbracciavano piangenti, e in lor linguaggio innocente: » Buona notte, gli dicevano, o caro babbo, mille volte buona notte, caro babbo! » Ed esso ricambiando loro gli abbracciamenti non potea contenersi dal piangere; e allorchè da loro si volse alla sua amatissima Elisabetta, i singulti e le lagrime gli soffocarono la voce per modo, che non potè profferire parola. Perchè cignendo lei coll'un braccio, e coll' altro la madre, le si strinse amendue al petto senza parlare, ricoprendole pur di baci e versando per lungo tratto larga copia di pianto. Rompendo finalmente il silenzio: » Cara madre, disse, conviene ch'io ti abbandoni: ti lascio in mia vece i tuoi due altri figliuoli, Corrado ed Enrico; e ti raccomando mia moglie, la cui angoscia tu vedi. » Ma nè la madre nè la consorte volevano più staccarsi dall'oggetto del loro amore, e ciascuna tenevalo stretto. I suoi fratelli e gli altri cavalieri si posero confusamente intorno a quel gruppo dolorosissimo. Al veder questo figlio sì pio, questo sposo sì tenero e sì fedele che forzavasi di torsi agli abbracciamenti di esseri i più cari ch'egli si avesse quaggiù, per andare a servire Iddio con pericolo della vita, non vi era cuore che non si sentisse scosso, non occhio che non fosse bagnato di pianto. Il buon popolo stesso confondea il suo

dolore sincero e strepitoso a quello de' principi e de'guerrieri.

Del rimanente non era la famiglia di Lodovico la sola cui lacerasse il dolore della separazione. Chè in mezzo alla moltitudine de' crociati i quali dovevano accompagnare il duca, v' aveano molti padri e mariti e fratelli i quali piagnevano e, pari al loro sovrano, a gran forza si distaccavano dalle loro famiglie e da' loro amici. Parea che ciascuno serbato avesse a tal luogo quel momento di crudel pruova. I Turingi, gli Assiani, i Sassoni tutti erano quivi riuniti dalla comune afflizione non meno che dallo scopo comune del loro viaggio. Tanti legami non potevano rompersi senza uno sforzo soprannaturale; d' ogni banda si udivano gemiti e sospiri, e lamenti sordi e confusi che si perdevano in un' angoscia universale.

Ma quelli al contrario ch' erano più atti a padroneggiare i lor cuori, o che s' erano prima staccati dai lor più cari, o che per essere scapoli ed isolati affatto, non avean legami da rompere, d' altro non si curavano più in quel solenne momento che della santità dell' impresa cui stavano per cominciare. Essi erano crociati ad un tempo e pellegrini, e mentre gli altri piangevano e si lamentavano, andavano questi intonando inni a Dio per ringraziarlo d' averli prescelti a combattere in onore del suo santissimo nome. Il suono de' loro cantici si mescolava alle grida di duolo ed ai gemiti che da pertutto risuonavano, e in questa guisa riunivansi in un sublime contrasto l' esaltazion della gioia cui inspirava l' amor del Signore, e l' espansione degl' interni affanni cui questo medesimo amore affrontar sapeva e superare.

Allorchè il langravio potè sciogliersi dagli amplessi di sua madre e di sua moglie, videsi, per così dire, imprigionato dai cavalieri che si rimanevano, e da quel buon popolo a cui era, e bene a ragione, cotanto caro. Ognuno volea rattenerlo, ognuno abbracciarlo ancora, prenderlo per mano o almanco per gli abiti; ed egli soffocato dalle lagrime non rispondeva a nessuno. Apertosi finalmen-

te a gran pena una via tra la folla verso il luogo dove il suo corsiero lo aspettava, e su questo montato, e postosi in mezzo ai crociati, partì, mescolando la sua voce ai sacri cantici ch'ei ripetevano in coro.

La sua cara Elisabetta era tuttavolta con lui, avvegnachè, non avendo ella potuto rassegnarsi a ricever da esso l'estremo addio insiem con tutti gli altri, ei le avesse conceduto di accompagnarlo fino ai confini della Turingia. Essi cavalcavano in questa guisa l'uno a canto dell'altro, pieni il cuor di tristezza. Non trovando più modo di favellare, la giovane principessa non facea che trar profondi sospiri. Arrivata ai confini del paese, non ebbe il coraggio di abbandonare lo sposo, ma, cavalcato ancora una giornata al suo fianco e quindi un'altra, vinta e portata da dolore insieme e da amore, alla fin del secondo giorno dichiarò non saper s'ella potesse abbandonarlo giammai, o se n'andasse piuttosto con esso sino in Oriente. Se non che in fine le fu d'uopo il cedere, e quel divino amore che è forte come la morte, vinse in que' due teneri e nobilissimi cuori l'amor della creatura. Il sire di Varila, gran coppiere, avvicinossi al langravio e: » Illustrissimo signor mio, disse, gli è tempo, lasciate che la signora langravia se ne ritorni, e' convien pur che ciò succeda una volta. » A queste parole i due sposi proruppero in largo pianto, e s'abbracciarono palpitando con tali singhiozzi e gemiti che commossero tutti gli astanti. Intanto il savio sire di Varila procacciava, insistendo, di separarneli; ma quelle due anime che s'erano sì teneramente e sì intimamente amate, restavano in quel supremo istante con una forza invincibile pur congiunte fra loro. Lodovico in fine superando sè stesso e dato il segno della partenza, mostrò alla langravia un anello ch'egli avea in dito e che gli serviva di suggello alle sue lettere segrete, ed: » Elisabetta, le disse, dilettissima sorella mia, considera bene cotesto anello ch'io porto meco, nel quale è inciso su di un zaffiro l'agnello di Dio colla sua bandiera. Sia questo a' tuoi occhi un segno certo e sicuro del-

la mia vita o della mia morte. Quando altri con questo anello ti si farà dinanzi e parleratti di me, qualunque sia il nunzio ch'egli ti porti, o dolcissima e fedel mia sorella, a lui credi: » E poi: » Il Signore ti benedica, soggiunse, o carissima mia Bettina, sorella amata, mio dolce tesoro, il Signor nostro fedelissimo difenda e custodisca la tua anima, e sorregga il tuo cuore: benedica egli pure il figlio che porti in seno, del quale disporremo nel modo che siam convenuti. Addio! ricordati sempre della coniugal nostra vita, del nostro tenero e santo amore; non iscordarmi mai nelle tue sante preghiere; addio; più non mi lice restare. » Disse e partì, lasciando la sua benamata nelle braccia delle sue dame. Ella il seguitò lungo tempo collo sguardo, e poi semiviva, e tutta inondata di lagrime e fra i lamenti delle sue compagne, fe' ritorno a Wartburgo, portando in cuore il presentimento che nol vedrebbe più mai [1]. Arrivata alla sua triste dimora si spogliò subito de' suoi regali ornamenti, per prendere con troppo giusto dolore le vedovili gramaglie di cui non doveva svestirsi mai più [2].

1 Questa scena sì commovente è rappresentata con molta grazia e naturalezza in mezzo alle antiche pitture in legno della chiesa di Marburgo.

2 Non possiamo a meno di porre a riscontro di questo congedo sì commovente, quello di un altro Lodovico, o Luigi il santo, re di Francia, che venti anni più tardi partì per la medesima destinazione. Il signor P. Paris ce ne dà la seguente ammirabile narrazione che leggesi in una cronaca ancor manoscritta di Reims, intitolata *Le Romancero français* p. 203. » Munitosi il re di ciarpa e bordone, ne venne alla chiesa di nostra Donna in Parigi, dove i vescovi cantarono la santa messa. Uscito quinci in mezzo alla regina sua madre, a' suoi fratelli e alle loro mogli, senza scarpe e a piè nudi, n'andò fino a san Dionigi accompagnato da tutte le congregazioni religiose e dal popolo fra il compianto e i lamenti universali. Quivi congedossi da loro e li rimandò a Parigi, e pianse molto nel distaccarsene. Ma la regina sua madre si rimase con esso e accompagnollo tre gior-

» A' giorni nostri, dice un pio francescano che ha scritto la vita di santa Elisabetta al tempo di Luigi XIV, a' giorni nostri in cui non è sì facile il trovar vera amicizia fra le persone maritate, nemmeno tra quelle che sembrano tocche da sentimenti di pietà, farà forse altri le maraviglie che una principessa così divota e sì austera spieghi tanta tenerezza per lo principe suo sposo. » — Noi non seguiremo già questo buon religioso nella difesa ch' egli si credette in obbligo di fare di questo tratto sì vivamente espresso della vita di Elisabetta. Noi potremmo anzi dire di lei ciò che di Maria santissima disse già san Bernardo nel sermone delle dodici stelle: » Non vi maravigliate, miei cari fratelli, che Maria sia stata nominata martire per rispetto al cuore: per istupirsene bisognerebbe scordarsi che san Paolo accagionò di gran delitto i Gentili, avvegnachè fossero manchi d' affetto. » E queste cose noi siam venuti raccontando sì per le lunghe col solo intendimento di stabilire che di tutte le anime cui la chiesa ha coronate della gloria dei santi, nessuna ha offerto mai sì perfetto il tipo della sposa come la nostra Elisabetta ; nessuna ha avverato

ni contro il volere del re che in fine le disse: » Dolcissima madre mia, pregovi per la fede che voi mi dovete, di ritornarvene omai. Io vi lascio in pegno i miei figli Luigi, Filippo e Isabella, e vi affido la custodia del mio regno, e so di certo che voi lo guarderete bene e bene il reggerete. » » Ma, dissegli lagrimando la regina, come potrà il mio cuore reggere alla tua partenza? Ah, ch' ei dovrebbe essere ben più duro che pietra se non si dividesse in due parti, perchè tu mi sei stato sempre il miglior figlio che madre si avesse. » A queste parole cadde in isvenimento, ed il re l'alzò e confortolla, finchè poi, sciolto in lagrime, prese da lei congedo, e la regina côlta novellamente da spasimo ricadde e giacque lungo tempo senza conoscenza. Riavutasi pur finalmente: » Ah, mio figlio, gridò, mio tenero figlio, io non ti vedrò mai più; il cuore mel dice troppo bene! » E disse il vero, perchè ella morì prima ch' ei facesse ritorno.

in sì alto grado, come lei, il concetto che uom si può fare d' un matrimonio veramente cristiano; nessuna ha così nobilitato e santificato l' amore umano, collocandolo cotanto in cima nel suo cuore tutto innondato dall' amore di Dio.

E' non era del resto uno spettacolo tanto raro, a que' tempi di forti e pure emozioni, cotesto congiungimento di legittimi affetti terreni colla pietà più fervente e più austera. Saria dolce impresa e feconda (e noi vi ci accignerem forse un giorno) il dimostrar siccome in quelle età che vogliam dire cattoliche i sentimenti più teneri e più passionati del cuore umano fossero in pari tempo santificati e raddoppiati dalla fede, e come, piegandosi sempre dinanzi alla croce del Salvatore, lo stesso amore puramente umano esaltavasi e rassodavasi in questa vittoria permanente dell' umiltà cristiana sull' orgoglio e l' egoismo. I sentimenti, meno svariati, meno estesi, men raffinati per avventura che oggigiorno, erano allor ben più energici e più profondi; e quando la religione avea loro imposto una volta il suggello della sua immortalità, si appalesava in essi non so qual forza intima e maravigliosa, e una specie d' ineffabile trasfigurazione, in cui riunivasi alla calma della durata la freschezza dell' innocenza, e tutto il trasporto della passione a tutta la purezza e la semplicità della religione. Tutti coloro i quali conoscono i monumenti storici e letterari del medio evo conosceranno del pari la verità di questa asserzione. Ciò che caratterizza sopra tutto la vita morale e interiore di que' tempi è appunto l' unione inseparabile delle affezioni più ardenti e più vive colla loro consecrazione legittima; è il dovere e la obbligazione religiosa divenuta quasi un elemento essenziale delle espansioni gagliarde del cuore. E in questo, come in tanti altri rapporti, Elisabetta è stata una personificazione ammiranda e compiuta del secolo in cui viveva. Non era questo il secolo in cui san Luigi re di Francia conservò fino all' ultimo respiro per sua moglie Margherita l' ingegnosa e

appassionata tenerezza de' suoi primi anni [1]; in cui questo gran re e gran santo, mostrando l'anello ch'ei portava continuamente, e su cui avea fatto incidere queste tre parole: Dio, Francia e Margherita, diceva con sì deliziosa semplicità: » Fuori di questo anello non evvi amore [2]? Non era pur questo il secolo in cui Edoardo primo d'Inghilterra ergea quelle quindici croci ammirabili, i cui resti ponno ancora annoverarsi fra le meraviglie dell'arte cristiana, nei luoghi ove riposato aveva la bara della sua diletta consorte, la regina Eleonora, in sulla via che dalla città ove morì conduce a Westminster? Più commovente e più magnifico funerale di questo non v'ebbe mai certamente: ma era forse troppo per la donna che venti anni prima era stata compagna a suo marito in tutti i pericoli della crociata, e avea succiato colle proprie labbra il tossico di una piaga in lui aperta da un ferro saraceno, salvandogli in tal maniera la vita con pericolo della sua?

Ma ciò che merita veramente i nostri riflessi e che, per quanto sappiamo, non è stato mai giustamente apprezzato, si è che questa unione di sentimenti terreni e celesti si manifesta così nelle finzioni, come nel vero; conciossiachè le creazioni dell'immaginazione le rendono quel solenne omaggio che i monumenti della storia. Tutta la poesia contemporanea o anteriore al secolo di Elisabetta spira sempre il medesimo spirito. Venne più tardo il tempo in che un amore illegittimo o pur non consacrato dalla chiesa, si arrogò l'impero de-

1 Il gran san Luigi (dice san Francesco di Sales nella sua introduzione alla vita divota, parte III, c. 38) egualmente severo colla sua carne e tenero nell'amore della sua donna, fu quasi biasimato d'essere abbondante in tali carezze; quantunque, a vero dire, egli fosse piuttosto degno di lode per aver saputo sommettere il suo spirito marziale e coraggioso a questi minuti uffici richiesti alla conservazione dell'amor coniugale.

2 Hors cet anel n'ai point d'amour.

gli animi [1]. Fino allora si parve maisempre nella storia di due cuori che, per andar commossi ai racconti de' poeti, preceder dovesse il matrimonio o almeno le sponsalizie; chè l'amore e la vicendevole simpatia, ben lungi dal finir colle nozze, qual si vede in tanti moderni romanzi, sembravano cominciar solo con quelle. La fedeltà coniugale è in qualche modo il cardine e il nerbo di tutte le belle poesie di que' tempi. Se v' ha scena che sia animata e romanzesca è quella appunto che accade tra' coniugati. Nè questo è a dirsi soltanto delle leggende [2] e de'poemi consecrati specialmente a' soggetti religiosi: ma sì delle opere in apparenza puramente cavalleresche e profane, ravvisandosi in tutte la medesima impronta della consacrazione del sentimento per mezzo del dovere. Solo la donna come sposa fedele e pia, s'ingegnano que'poeti cavalieri di esaltare in que'tanti versi che quasi la divinizzano e sembrano tributarle parte di quella tenera venerazione riserbata solo a Maria [3]. Nella letteratura francese il commovente e pudico amore di Orlando e d' Alda sua fidanzata nel romanzo di Roncisvalle, l' ammirabile storia delle sventure di Gerardo di Rossiglione e della sua donna, basterebbero a dare un' idea del bel modo onde que' poeti han saputo trattare tali argomenti affatto cristiani. Ma questi non furono in null' altro luogo nè più fecondi

1 Il Tristano è il primo gran poema del medio evo, in cui l'interesse s'aggira su di una passione condannata dalla religione. Esso non divenne popolare, specialmente in Germania, che verso la metà del secolo decimoterzo.

2 Tali sono, a cagion d'esempio, la commovente leggenda di sant' Alessio, la quale si trova in tedesco e in italiano, così quelle di santa Notburga di Svevia, di santa Metilde, e gli episodi di Faustiniano e di Crescenzia nella Cronaca imperiale pubblicata dal signor Massmann.

3 Veggasi p. e. il poema di *Winsbeke*, nel *Thesaur. Antiquit. Germ.* di Schilter, e quelli di Enrico Frauenlob che deve il suo nome a' bei canti composti in onor delle donne.

nè più gustati fuorchè in Germania, nella patria adottiva della nostra Elisabetta. Ce ne dà l' esempio più splendido e più popolare il poema così detto de' Nibelungen in Sigifredo e Criemilda, sposi in cui la ingenuità ed il candore sono pari al vicendevole affetto. Questa stella di puro amore che illustra le più belle tradizioni istoriche del paese, come quelle di Enrico il Leone, di Florenza, di Genovefa duchessa del Brabante, del conte Ulrico, illumina pure tutti i poemi de' cicli cavallereschi. Parsaval è talmente assorto alla vista di tre gocce di sangue sparse sopra la neve, le quali gli richiamano al pensiero il roseo e bianco volto della sua donna, che dispregia la gloria e il piacere delle battaglie a fine di contemplarle. La sposa di Lohengrino, ogni volta che suo marito s' allontana da lei, cade in isvenimento e rimane in quello stato fino al ritorno di lui. In Titurello, allor che la morte ha riunito due sposi fedeli, escono della lor tomba comune due belle viti che s' intrecciano fra loro e si sostengono a vicenda. — Dolci e nobili simboli di quelle sante affezioni che alla terra non davano che vaghi fiori, ma che altrove nascondevano le radici ed i frutti!

CAPITOLO XVI.

Come il buon langravio Lodovico venisse a morte nel suo viaggio alla volta di Terrasanta.

Consummatus in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.

SAP. IV. 13. 14.

Perduta ch'ebbe di vista la sua cara ed afflitta Elisabetta, Lodovico trovò ben presto quella gioconda e confidente energìa ch'era l'anima di quelle lontane e sacre spedizioni, e quella santa allegrezza cui la fede attigne nel sentimento de' sagrificii ch'ella s'impone e delle vittorie che ne riporta.

Ei conducea seco il fiore della cavalleria de' suoi stati, cinque conti, fra' quali il suo coppiere Rodolfo di Varila, uno Stolberg ed una moltitudine d'altri baroni e cavalieri. Scarso era il numero de' pedoni che lo seguivano, come ne lasciò scritto un cronichista, a cagione del lungo e disastroso viaggio che avevano a fare. Cinque preti, fra cui quel Bertoldo cappellano di Lodovico che poi ne scrisse la vita, erano incaricati di avvalorar di sante messe, di confessioni e d'altri soccorsi spirituali tutti quei guerrieri durante la spedizione. Oltre i conti e i baroni ch'erano vassalli immediati di Lodovico, si associarono ad esso (come a quello ch'era stato eletto comandante in capo di tutta la Germania centrale) molti altri cavalieri della Svevia, della Franconia e de' contorni del Reno.

Scortato da sì nobile e buona comitiva, il langravio s'avviò a traverso la Franconia, la Svevia e la Baviera, valicò le alpi del Tirolò e, passato per la Lombardia e la Toscana, raggiunse l'imperadore nella Puglia. La riunione di tutti gli eserciti ebbe luogo verso la fine d'agosto 1227 nella piccola città di Troia, dove più di sessantamila uomini si accamparono sotto il vessillo della croce. Ma un contagio s'era già manifestato in mezzo all'armata, e ne ritardava l'imbarco. Intanto ogni cosa essendo in pronto, il langravio ebbe una conferenza segreta coll'imperadore nell'isola di sant'Andrea, per divisarvi minutamente la condotta della spedizione; conciossiachè egli, malgrado della sua giovinezza, s'avesse guadagnato, più che ogni altro principe, la confidenza dell'imperatore e de'sudditi. Subito dopo, i due principi s'imbarcarono a Brindisi, avendo prima raccomandato a Dio il lor tragitto con solenni preci ed altre cerimonie religiose. Ma come prima il langravio ebbe posto piè sulla nave, si sentì preso da una febbre fredda. In capo a tre giorni, l'imperadore medesimo non potendo sopportar il mare, fe'dar fondo in Otranto, dove trovavasi allora l'imperatrice Iolanda di Brienne che poco dopo morì. Il langravio gli tenne dietro, comechè una gran parte della sua gente avesse continuato il viaggio verso la Palestina. Quivi giunto il langravio e andato a visitare l'imperatrice colla consueta riverenza, la febbre gli si accrebbe per modo, ch'ei potè a mala pena ricondursi alla nave. Nella quale costretto a guardare il letto, e fatto scorto dei progressi rapidissimi della malattia, dovè presto rinunziare a tutta speranza di guarigione. Fu egli il primo a conoscere la gravezza del suo stato; onde che, dettato il suo testamento, pregò il patriarca di Gerusalemme di recargli gli ultimi sacramenti. Il prelato venne tosto insiem col vescovo di Santa Croce, e per maggior sicurezza gli amministrò prima l'estrema unzione. Confessatosi poscia il langravio con grande umiltà, e con gran contrizione de'suoi peccati, e fatti raunare intorno al suo letto i suoi cavalieri, ricevette in lor

presenza il pane de' forti con ardentissima divozione e coll'espressione di vivissima fede.

Non troviamo nelle memorie del suo cappellano Bertoldo che lo assistè negli ultimi momenti, nè in alcun altro storico che raccontò poi la sua morte, un solo cenno, ond' arguire che questo santo e pio cavaliere abbia provato alcun rincrescimento abbandonando la vita. Nè la sua giovinezza, il cui fiore egli portava con sè nel sepolcro, nè la sua patria da cui moriva lontano, nè il sovrano potere ond' egli aveva sì nobilmente usato e sì pienamente, nè i suoi parenti, nè i suoi figli ch' egli aveva avuto a pena il tempo di conoscere, e nè pur quella Elisabetta ch' egli aveva sì fedelmente, sì teneramente ed unicamente amata, niuno di questi beni non parve aver incatenata, nemmeno per un istante, la sua anima desiderosa del cielo. Bene all' opposto ci lasciarono scritto, ch' ei non vedea l' ora di morire: perchè la fortuna di aver trovato la morte sotto il vessillo di Cristo, al servigio, anzi al soldo di lui al quale egli avea sagrificato ogni cosa, il dominava esclusivamente e non dava luogo nel suo cuore ad alcuna rimembranza o ad alcun rammarico di questo mondo. Poich' egli non era vissuto che per Dio e in Dio, sembravagli si convenisse di morire al primo momento voluto da Dio e sul posto che gli era stato assegnato. Come un docile e fedel soldato, ubbidì senza lagnarsi al segnale che il richiamava innanzi la fine del combattimento. Colui che avea versato tante lagrime nell' abbandonar per solo un tempo la sua diletta famiglia; colui che s' era strappato con tanta angoscia dalle braccia d' una sposa ch' ei potea sperar di rivedere ben presto, non ha più in questo istante d' irreparabile separazione nè un sospir nè una lagrima da dare a lei. Egli avea ben potuto gemere e plorare d' essere lontano da lei sulla terra; ma alle porte del cielo questa cara imagine non potea presentarsegli che in seno alla futura gioia della beata eternità.

Ei non fe' adunque che ordinare ad alcuni de' suoi cavalieri d' andar ad annunziar la sua morte alla sua fami-

glia ed alla sua Elisabetta, portando a questa l'anello che le aveva mostrato pria di lasciarla e certe parole che la storia non ci ha conservate. Supplicò altresì in nome di Dio e della Vergine tutti quelli che gli stavano attorno, d'essere memori di lui quando avessero sostenuta la loro santa intrapresa, di portar le sue ossa in Turingia, di seppellirle a Reinhardsbrunn nel luogo ch'egli si aveva scelto, e di non dimenticarlo mai nelle loro orazioni. Pochi momenti prima di spirar l'anima, vide uno stuolo di colombe bianchissime svolazzar per la stanza sopra il suo letto e: » Vedete, disse, vedete queste colombe più bianche della neve! » Gli astanti credevano ch'ei delirasse; ma un momento dopo tornò a dire: » Conviene ch'io voli via con queste colombe, » e con tali parole s'addormentò nel Signore, lasciando questo mortal pellegrinaggio per entrar nella patria eterna e assidersi fra i cavalieri di Dio [1], il terzo giorno dopo la natività di Maria Vergine (11 settembre 1227) avendo appena compito l'anno ventesimosettimo dell'età sua.

Spirato ch'ei fu, il suo cappellano Bertoldo vide le bianche colombe delle quali il langravio avea parlato, volar verso l'oriente, e seguitele lungo tempo coll'occhio, non si maravigliò che lo Spirito santo, disceso già sopra il figlio di Dio sotto la forma di una colomba, avesse inviato i suoi angeli sotto quel bianco vestimento, per prendere e condurre al sole della Giustizia eterna quella giovane anima che avea conservato nel suo pellegrinaggio mortale l'innocenza ed il candore d'una colomba [2]. Il suo viso gia sì bello in vita, parve in morte vestirsi di novel-

1 Negli uffici francesi del medio evo si chiamano sovente gli angeli Cavalieri, Amici di Dio.

2 E nota la bella leggenda di san Policarpo il quale fu abbruciato vivo. Il suo sangue ammorzò le fiamme che il circondavano, e fuor delle sue ceneri fu veduta uscire una candida colomba che drizzò il volo al cielo. Una colomba fu pur veduta alzarsi dal rogo di Giovanna d'Arco.

la bellezza; nè senza ammirazione potevasi contemplarvi l'espressione della fede soddisfatta, di una dolce pace, di una gioia ineffabile diffusa su quelle guance pallide unita con quella placidezza sì profonda e si pura da far parere amabile la morte stessa.

Qual compianto e quai gemiti seguissero l'amaro caso, scrive Rohte, antico cronista, non è a dire. Sbalorditi da immenso dolore restarono tutti quelli che l'avevano seguito così lontano, nel vederselo morire in braccio in tutto lo splendore di gioventù e del valore, e nel trovarsi senza guida in una spedizione si perigliosa. Ma ne furono ancor più dolenti quelli tra' suoi vassalli e fratelli d'arme i quali, avanzatolo nel gran viaggio, non aveano avuto la sorte funesta di vegliare a' suoi ultimi momenti e di accogliere l'ultimo suo sospiro, e a' quali venne il nunzio della perdita che avevan fatta quand'erano già in alto mare. Levarono grida di dolore miste a lunghi gemiti, che ferivano l'aria e rintronavan sui flutti e: » Ahi lasso! dicevano, ahi lasso, inclito e caro signor nostro, come siamo da te abbandonati esuli in terra straniera! Come mai vi abbiamo perduto, voi, la luce de' nostri occhi, il capo del nostro pellegrinaggio, la speranza del nostro ritorno! Miseri a noi! »

Ed affrettatisi a dar volta e accozzatisi a quelli che eran rimasti in Italia, tutti con solenne sacramento si obbligarono di eseguire l' ultima volontà del loro amato sovrano, se lor fosse dato di superare i pericoli della crociata. Poscia celebrate solennemente le esequie e composta diligentemente nel sepolcro la spoglia del lor signore, si rimessero in cammino per compire il lor voto.

CAPITOLO XVII.

Come la cara santa Elisabetta intendesse la morte di suo marito; e della sua grande angoscia ed afflizione.

Quo mihi avulsus es? quo mihi raptus e manibus, homo unanimis, homo secundum cor meum? amavimus nos in vita; quomodo in morte sumus separati?...
S. Bernard. *in cant. serm.* 26.

Flebat igitur irremediabilibus lacrimis.
Tob. X. 4.

I cavalieri ai quali il langravio Lodovico, morendo, avea dato incombenza di annunziar la sua morte in Turingia, avevano a fare un lungo e difficil cammino; nè la trista novella ch' essi dovevano recare in patria, poteva loro esser di sprone ad accelerare il passo: quindi non vi arrivarono che al principio del verno. La giovane langravia aveva in questo intervallo di tempo dato in luce la sua terza figlia che fu chiamata Gertrude, e non potè vedere i messaggeri quando arrivarono. I quali, presentatisi alla langravia madre e a' giovani principi Corrado ed Enrico, significarono loro la perdita crudele ed improvvisa che aveano fatta. In mezzo alla costernazione generale che tal novella sparse nella famiglia e nel popolo dell' illustre defunto, v' ebbero pur degli uomini pietosi e prudenti che pensarono all' effet-

to che produr poteva nella giovane madre vedova senza saperlo. Anche Sofia sentissi battere in seno un cuor di madre per colei cui suo figlio avea tanto amata: perciò a dare ordini severissimi, affinchè nessuno facesse intendere alla sua nuora l' infortunio che l' aveva colpita, e a prendere nel medesimo tempo tutte le necessarie precauzioni perchè i suoi ordini venissero fedelmente eseguiti. Essendo frattanto passato il tempo necessario dopo il parto, convenne pur finalmente render certa quella tenera sposa e fedele della sventura onde Iddio l' avea visitata, e a questo doloroso ufficio si sottopose la stessa langravia madre. Accompagnata adunque da molte nobili e discrete donne, andò questa nella stanza di Elisabetta; la quale senza sospettar di nulla, le accolse con affettuosa venerazione, e le fe' tutte sedere intorno al letto di riposo su cui si era coricata. E quando si furono tutte accomodate, la langravia Sofia prese a dire così: » Fatti animo, mia cara figlia, nè lasciarti turbar da ciò che è intervenuto a tuo marito, mio figlio, per voler di Dio, al quale, come sai, aveva dedicato sè intieramente ed i suoi. » Veggendo Elisabetta la calma, onde la suocera le disse queste parole senza piagnere, non comprese dapprima tutta la grandezza della sua disgrazia, e immaginandosi che suo marito fosse stato fatto prigione: » Se mio fratello, rispose, è caduto in ischiavitù, noi lo riscatteremo ben tosto coll' aiuto di Dio e de' nostri amici. Mio padre stesso ci assisterà certamente, ed io ne sarò consolata. » Ma la langravia Sofia: » O mia cara figlia, soggiunse, abbi pazienza e prendi cotesto anello ch' ei t' ha mandato, giacchè pur troppo egli è morto. » » Ah! mia signora, esclamò Elisabetta, che dite voi? » » Egli è morto, » ripigliò la madre. A queste parole Elisabetta divenne pallida, poi tutta rossa, e lasciandosi cadere le braccia in grembo e giugnendo le mani come convulsa, disse con voce soffocata: » Ah Signore Iddio mio! Signore Iddio mio, ora il mondo è morto interamente per me, il mondo e tutto ciò

che ei racchiude. » Poscia levandosi sbalordita si mise a correre a tutta forza a traverso le sale e i corridoi del castello, gridando: » Egli è morto, morto, morto! » nè s' arrestò che nel refettorio, dove rimase ritta in piè contro a un muro tutta bagnata di lagrime. La langravia Sofia e le altre dame la seguitarono, e distaccatala dalla parete, la fecero sedere e procurarono di consolarla. Ma Elisabetta a piangere e a singhiozzar con violenza, e a proſferir con parole tronche: » Adesso ho perduto tutto. O mio amatissimo fratello, o amico del mio cuore, o mio sposo sì buono e sì pio, tu se' dunque morto, tu m' hai lasciata nella miseria! Come vivrò io senza di te? Ah, povera me, vedova abbandonata, donna infelice ch' io sono! Deh mi consoli colui che non abbandona le vedove ed i pupilli! O mio Dio, consolatemi, o mio Gesù, fortificatemi nella mia debolezza! »

Intanto le sue donne erano accorse per prenderla e condurla nel suo appartamento: ed ella vacillante vi si lasciò strascinare; ma vi entrò a pena, che cadde colla faccia per terra. Rialzata che l' ebbero, ella tornò a piagnere amaramente e a lamentarsi. La langravia Sofia abbandonossi anch' ella al suo materno dolore, e mescolò le sue lagrime a quelle della sua nuora e delle dame e donzelle presenti a così tristo spettacolo. Allora tutta la casa a piagnere; tutti gli abitanti di Wartburgo dove Lodovico avea passata quasi tutta la sua brevissima vita, diedero sfogo a quel dolore ch' era stato represso fin là dai riguardi dovuti allo stato della povera vedova, il cui profondo rammarico rendea maggior la impressione prodotta dalla perdita irreparabile del loro amato sovrano. Per otto giorni continui durarono in quella desolata residenza le lagrime, i gemiti e gli omèi. Ma nè tanta simpatia da lei trovata, ma nè alcun altro conforto poteva addolcire l' afflizione di Elisabetta che invan cercava rimedio alla sua disperanza. Eppure ella avea seco, al dir del suo storico Teodorico, un consolatore onnipossente, lo Spirito santo, il padre delle vedove, degli

orfani e dei cuori stracciati, il quale misurava le sue prove alla forza di lei, e pensava a ricolmarla delle sue grazie mettendo il suggello al suo acerbo dolore.

Ecco or dunque la diletta santa che noi vedemmo nel suo matrimonio veramente cristiano circondata dalla più ricca felicità di questa terra; eccola vedova nell' età di venti anni: ecco la sposa amante ed amata condannata d' ora in poi alla più dura delle prove, alla solitudine del cuore. Non era bastato al divino Signore della sua anima l' averla esposta fin dalla infanzia alle traversìe della vita, alle calunnie e alle persecuzioni de' malvagi: la sua confidenza in lui non ne fu scossa menomamente. Non gli era bastato l' averla tentata collo splendore delle reali grandezze, cogli omaggi lusinghieri d' una brillante cavallerìa, colle pure gioie della vita coniugale; in mezzo a tanta felicità, il pensier del cielo andava sempre innanzi ad ogni sua voglia; il sollievo de' suoi fratelli abbandonati e infelici era stato la prima cura della sua vita. Tutto questo non basta a rendere satisfatto il divino Amore; per entrare a parte delle gioie celesti bisogna ancora che colei la quale ha sollevato tante miserie, divenga ella stessa la più miserabile e la più abbandonata di tutte le creature: prima di vedersi aprire il tesoro della vita eterna bisogna ch' ella muoia ogni giorno mille volte al mondo e a tutti i beni della vita mondana. D' ora in poi fino all' ultimo giorno della sua terrena esistenza verranno turbini senza fine ad assalir questa debile pianta; la quale protetta da un favore maraviglioso, ma facilmente intelligibile agli amici di Dio, non che curvarsi a terra ed infrangersi, noi la vedremo anzi raddrizzarsi e sbucciare da tutte parti per ricevere la rugiada del cielo e spiegare un' impareggiabile magnificenza di fiori e di frondi e di frutta. Se la perdita di uno sposo sì tenero, se il subito rompersi di un sì santo legame, ha potuto precipitar per un istante nell' abisso della disperazione questo cuore predestinato, verran ben presto novelle e più crudeli pruove a rido-

nargli tutta la sua calma e il suo invincibile ardore. S'ella ha potuto soccombere un istante penetrata da parte a parte dalla ferita d'un amore terreno, cignerà, già risurta, il suo cuore con una catena d'amor celeste, la quale attaccherà al trono dell'Altissimo, e cui nulla più potrà romper nè sciogliere. A misura ch'ella si avvicinerà alla fine della sua carriera, l'esaltazione della vittoria adempirà in qualche modo il difetto del tranquillo coraggio da lei spiegato nelle sue lotte antecedenti, ed ella si avrà il presentimento e la certezza del trionfo.

CAPITOLO XVIII.

Come la cara santa Elisabetta fosse cacciata dal suo castello co' suoi teneri figli, e ridotta all'estrema miseria; e della grande ingratitudine e crudeltà degli uomini verso di lei.

Paupercula, tempestate convulsa, absque ulla consolatione....
Isai. liv. 11.

Egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus.
Heb. xi. 37. 38.

Nel farci a descrivere quest'altra parte della vita di santa Elisabetta già pervenuta all'anno ventesimo di sua età, noi non possiamo a meno di avvertire il piccolo numero de' lettori che ci avranno seguito fin qui, ch'essi vedranno d'ora innanzi sparir dalla nostra storia quel po' di allettamento puramente umano, e quel color romanzesco ch'eglino avessero per avventura osservato nei capitoli precedenti. Elisabetta non sarà più la giovane ed ingenua sposa che cerca di confondere nella innocente tenerezza della sua anima il culto del suo celeste padre colle più dolci affezioni della terra; ella sarà la penitente abbandonata a tutta l'esaltazione della vita ascetica, che si slancia fuor delle vie aperte alla comune pietà de' fedeli, che sradica dalla sua vita e distrugge nel suo cuore tutto che vi si era potuto arrestare a canto a Dio; sarà la vedova cristiana innalzata alla sua più alta possanza spogliatasi sempre più di sè stessa, e arrivata finalmente a un pun-

to di annegazione e di mortificazione spirituale che ripugna altamente così all'intelligenza, come al cuore, quali gli abbiam da natura, e che, per essere compresa e gustata, richiede tutta la forza insieme e tutto l'abbandono di una fede purissima.

Quella compassione che s'era mostrata alla giovane vedovella nei primi momenti del suo dolore, non fu nè durevole nè efficace. Poco tempo dopo, la persecuzione e l'ingratitudine si associarono per aggiugnere tutta la loro amarezza all'afflizione che il cuor le empieva. Mentre essa, abbandonata interamente al suo cordoglio, non avea pensato ad assumere le redini del governo che le era devoluto per la morte di suo marito e per la minorità di suo figlio, antiche inimicizie si risvegliarono, e si giovarono dell'occasione favorevole per opprimer colei ch'era stata pur allora percossa dal cielo, e per avvelenarle la ferita che Dio le avea fatta. Il Langravio Lodovico avea, come abbiamo veduto, due fratelli cadetti, Enrico e Corrado. Questi principi s'erano lasciati circondar da uomini privi d'ogni sentimento di giustizia e d'onore, i quali, con iniquo consiglio, si provarono massimamente a sedurre il langravio Enrico, cognominato il Raspone, e ad avvolgerlo sotto colore de' suoi propri interessi, in una vile cospirazione contro la sua virtuosa cognata. Gli rappresentaron costoro che, giusta l'antica legge del paese di Turingia, l'intiero langraviato restar doveva indiviso in man del primogenito fra i principi della famiglia, e che a lui solo era permesso di condur moglie; che se i più giovani aveano talento di far cotesto, sì il potevano, ma coll'ottener solo in appannaggio alcune terre e col perdere il loro rango di principi, restando pur sempre vassalli del primogenito: che in conseguenza era cosa della massima importanza per lui, d'impadronirsi immediatamente dell'autorità suprema e dei diritti del più vecchio della casa, allontanandone Ermanno figlio del langravio Lodovico, e di prender moglie egli stesso, affinchè il paese restasse a' suoi discendenti. Non ardirono, a quanto si

pare, consigliarsi di tor di mezzo l'erede legittimo, ma il persuasero con grandi istanze di espeller la vedova di suo fratello con tutti i suoi figli, compresovi il piccolo Ermanno, non solamente dalla residenza di Wartburg, ma si ancora d'Eisenach e da tutti gli altri possedimenti sovrani. Se mai aggiungevano quelli, questo fanciullo avesse a rimanere in vita, si riputerebbe felice, giunto all'età matura, di ricevere da suo zio uno o due castelli per sua provvisione. Doversi intanto mandarlo via, e discacciarne con esso sua madre, la prodiga e bigotta Elisabetta.

Il langravio Enrico ebbe la sventura di andarne preso a così indegni consigli. La giustizia e l'onore, dice il poeta della Vita ritmica, si fuggirono del suo cuore, ed egli dichiarò la guerra alla vedova e all'orfanello che giurato avea di proteggere. Suo fratello Corrado si lasciò vincere come lui, e i cortigiàni felloni, muniti di questo doppio consentimento, corsero ad Elisabetta per annunziarle la volontà del lor nuovo padrone. La trovarono appresso alla sua suocera Sofia cui la comune afflizione avea resa men dura verso di lei. La colmarono primieramente d'ingiurie; le rinfacciarono d'aver rovinato il paese, d'aver scialacquato ed esausto il pubblico tesoro, ingannato e disonorato suo marito; poi le intimarono che in gastigo de' suoi delitti ella era dispogliata di tutte le sue possessioni, e che il langravio Enrico, sovrano d'allora in poi, le imponea di uscir subito del castello [1]. Sbalordita Elisabetta di quelle ingiurie e di quel messaggio, s'ingegnò di ammollire i suoi crudi nemici; e ne li supplicò umilmente di concederle almeno tempo a partire. La langravia Sofia, inorridita a tanta brutalità, prese la sua nuora fra le braccia gridando: » Ella resterà meco: nessuno la mi strapperà. Dove sono i miei figli? io vo' parlare con essi. » No, le risposero gli emissari, convien ch'ella esca tosto di qua. » E, così detto, si misero a separare a viva forza le due

1 Leg. aur. Kochem, 819; P. Apollin. 287.

principesse. Veggendo che ogni resistenza era vana, la langravia Sofia volle almeno accompagnar la povera Elisabetta fino alla porta esterior del castello. Negarono alla deposta sovrana persino la facoltà di portar seco qual cosa si fosse; ma, giunta nel cortile, vi trovò i suoi teneri figli e due delle sue donzelle che vennero espulse con essa e che ci han poi conservato il racconto di questa scena dolorosissima. Arrivati che furono alla porta del castello, la langravia Sofia abbracciò novellamente Elisabetta, inondandola di lagrime, chè mal poteva risolversi a staccarsela dal seno. L' aspetto dei figli del figlio ch' ella aveva perduto, di quegli orfani condannati a divider la sorte della loro madre innocente, raddoppiava il cordoglio e l'indignazione dell' ava. Chiese anco una volta e con vivissime istanze, di vedere i suoi figli Enrico e Corrado, persuasa che' non resisterebbero alle sue suppliche. Le fu risposto i suoi figli non vi essere: e difatto ei s' erano nascosti durante l' esecuzione de' loro ordini vituperosi, non osando di affrontar i pianti e le preghiere della lor madre nè lo spettacolo dei mali in cui travolgevano la loro cognata. Finalmente dopo aver lunga pezza mescolate le sue lagrime con quelle di Elisabetta cui tenea pur sempre abbracciata, Sofia nella quale, a detto d' uno storico, la vergogna in lei suscitata dalla fellonia de' suoi figli superstiti rinnovava ed accresceva il dolore e il desiderio del figlio estinto, Sofia rassegnatasi a lasciar partir la sua nuora, si abbandonò ai trasporti della più violenta disperazione. Le porte del castello, nel quale Elisabetta avea regnato sì lungo tempo, si chiusero dietro a lei. In quella corte da cui, per vero dire, i più nobili cavalieri eran partiti per riconquistare il sepolcro di Cristo, non si trovò uomo che adempisse al primo dovere di cavaliero, che era di offrire asilo e soccorso alle vedove ed agli orfanelli. Sola, a piedi, piagnente, discendea la figlia dei re l' aspro e dirupato sentiero per alla città d' Eisenach. Portava ella stessa fra le braccia il neonato suo figlio; gli altri tre le venien dietro condotti dalle sue

damigelle che la seguivan dappresso. Era nel cuor del verno al principiar dell'anno 1228, e facea un freddo acutissimo. Giunta al piede della montagna, ed entrata in quella città che ella avea come innondata delle sue beneficenze, una novella e più crudel pruova la stava aspettando. Il langravio Enrico vi avea fatto pubblicare una grida, in virtù della quale chiunque fosse per accogliere in casa sua la langravia Elisabetta o solo i figli di lei, sarebbe incorso in gran disgrazia del suo sovrano; e, ciò che è ancor più orrendo a dirsi e che muove a sdegno più che la vile crudeltà di quest'ordine, tutti gl'ingrati abitanti di Eisenach gli prestarono ubbidienza: il desiderio di compiacere al nuovo padrone, e forse la consapevolezza de' beneficii ricevuti, la quale pesa cotanto sulle anime volgari, potè in essi più che le leggi dell'umanità, della pietà e della giustizia. Indarno la sventurata principessa sempre attorniata da'suoi quattro poveri figliuoletti bussò piagnendo a tutte le porte, a quelle singolarmente di chi le aveva innanzi, e più d'ogni altro, dato segni di amarla: nessuno le aprì. Finalmente ne venne ad una miserabile taverna d'onde l'ostiero non potè o non volle scacciarla, perch'ella dichiarò, quel luogo essere a tutti comune, e quivi volersi fermare: » Mi hanno tolto ogni cosa, dicea la misera, incessantemente piagnendo, ed ora altro più non mi resta che pregar Dio! » L'ostiero allora le assegnò per ricovero durante la notte a lei ed a' suoi una sucida stanza, nella quale con vari utensili di famiglia, tenea chiusi i suoi porci; e questi di là cacciati, ne cedè il posto alla langravia di Turingia, alla figlia real di Ungheria. Ma, come se questo ultimo grado d'umiliazione avesse ricondotto subitamente la calma in quell'anima, come prima si trovò sola in quell'impuro ritiro, le si asciugaron le lagrime, e una gioia sovrannaturale discese a tutta compenetrarla. Restò assorta in quel celeste sentimento fino alla mezzanotte, quando le venne intesa la campana che suonava a mattutino nel convento de' Francescani, il quale aveva ella stessa

fondato, vivente ancor suo marito. Di che si trasse tosto alla chiesa, e assistito che vi ebbe al divino ufficio, si fe' a pregare i frati di cantare il Te Deum per render grazie a Dio delle gran tribolazioni che le mandava. La sua ardente pietà, la sua sommessione assoluta alla divina volontà, la santa gioia dell'anima cristiana posta a cimento dalla bontà del celeste padre, il suo antico amore della povertà evangelica, ripresero allora sovra di lei tutta la loro forza, per non perderla quindi mai più. Prostesa appiè degli altari, mentre in mezzo alle tenebre di quella tristissima notte il canto di allegrezza e di laude, tanto incomprensibile al mondo, salìa verso il cielo, ella edificava le sue fide ancelle col fervore e l'umiltà dell'elevazione dell'animo a Dio. Ringraziavalo ad alta voce d'essere ridotta povera e nuda di tutto, com'egli stesso era stato nel presepio di Betelemme. » Signore, diceva, sia fatta la vostra volontà! Ieri ancora io era langravia; e avea borghi e castella; ed oggi son mendicante e non è chi voglia darmi un asilo. Signore, se vi avessi servito meglio mentre ero sovrana, se più limosine avessi fatte per amor vostro, ben felice adesso me ne chiamerei: ah, pur troppo non fu così! » Ma ben tosto l'aspetto de' suoi poveri figli tormentati dalla fame e dal freddo eccitava nuovi dolori nel suo tenero cuore, e: » L'ho meritato, diceva con grande umiltà; l'ho meritato, di vederli soffrir così, e me ne pento amaramente! . . . I miei figli sono nati principi e principesse, ed ora eccoli qua affamati e perfin senza paglia su cui sdraiarsi! Il mio cuore è pieno di angoscia per cagion loro: in quanto a me, voi sapete, o mio Dio, ch'io sono indegna d'essere stata eletta da voi alla grazia della povertà. »

Circondata da' suoi, restò assisa in questa chiesa durante il resto della notte e una parte del giorno che venne, finchè l'intensità del freddo e la fame di cui si dolevano i suoi figliuoli, la costrinsero a uscirne, e andar novellamente mendicando un albergo e un tozzo di pane. Errò lungo tempo invano per quella città, in cui tanti uo-

mini erano stati da lei nutriti, curati, risanati, arricchiti: finalmente un prete, poverissimo egli stesso, si sentì mosso a pietà della santa e regale infelice, e messa in non cale la collera del langravio Enrico, offerì alla vedova e a' figli del suo defunto sovrano, parte della sua umile abitazione. Elisabetta accettò riconoscente la caritatevole offerta, e quegli si fe' a preparar loro alcuni letticciuoli di paglia, avvegnachè la sua povertà non gli permettesse di far di più: e la santa che pur abbisognava di alimento, ancorchè meschino, pei suoi figli e per sè, fu costretta ad impegnare alcuni oggetti che aveva senza dubbio indosso al momento della sua espulsione dal castel di Wartburgo.

Avendo intanto i suoi persecutori inteso ch'ella avea trovato un asilo, e perseverando nella loro animosità, le mandaron dicendo, si conducesse da un cotal signore di corte, il quale le darebbe ricetto. Era questi il suo più fiero nemico, e possessore in Eisenach di una gran casa con molte e vaste abitazioni. Non ebbe rossore il vile di assegnare alla sua principessa un oscuro stanzino, dentro a cui la rinchiuse con tutta la sua famiglia, trattandola con una rozzezza meno da uom che da bruto, e negandole ogni maniera di cibo e di fuoco onde scaldarsi; e la moglie e i servi di lui s'ebbero il cuore d'imitarne l'esempio! Elisabetta passò la notte in quell'indegno luogo, fra le angosce mortali che le cagionava l'aspetto de' suoi figliuoletti tormentati crudamente dalla fame e dal freddo. Sul far del giorno deliberò di non rimanersi più a lungo in quel ricovero sì inospitale, e quindi uscendo: » Vi ringrazio, o pareti, diceva, che m'avete per quanto era da voi, protetta questa notte dalla pioggia e dal vento; io vorrei pur dal profondo del mio cuore ringraziarne i vostri padroni, ma non so veramente di che. »

Fece adunque ritorno all'ignobile asilo che avea trovato nella taverna ove s'era tratta la prima notte; e questo era il solo di che i suoi nemici non le portassero invidia. Ella passava del resto la maggior parte dei giorni

e ancora delle notti dentro alle chiese. » Di qui almeno, andava dicendo, nessuno avrà l'ardire di scacciarmi, perchè la chiesa è di Dio, e Dio solo è il mio ospite. » — Ma la miseria a cui era ridotta le preparava un novel sagrificio e più duro di tutti gli altri pel materno suo cuore. Ella che avea raccolti e nutriti tanti orfani, tanti poveri fanciulli abbandonati, che s'era compiaciuta di spargere sovra di essi, ancora più che sovra tutti gli altri indigenti, i tesori della sua misericordia, che era stata per essi una madre così affettuosa, doveva ora separarsi da' suoi propri figli, per non vederli astretti a patir con essa nella lor tenera età ogni sorta di privazioni e di stenti, le fu forza privarsi da per sè stessa di questa sua ultima umana consolazione. Uomini di provata fede, de' quali non troviamo scritti i nomi, avendo inteso la dura sorte di Elisabetta, si offerirono a lei di aver cura di mantenere ed allevare i suoi figli; ed ella dovè accettarne l'offerta per non vederli ogni giorno languir d'inedia, senza saper più come porvi rimedio. Un'altra causa che la spinse a questa separazione, dice uno storico contemporaneo, si fu l'apprensione d'essere indotta a peccato contro l'amor di Dio, coll'aver sotto agli occhi i patimenti di quegli esseri sì ardentemente amati, conciossiachè, aggiunge lo stesso, ella gli amasse fuor di misura. [1] » Le furono dunque tolti e nascosti separatamente in luoghi lontani. Rassicuratasi della loro sorte si sottopose con più rassegnazione alla sua. E dato in pegno ogni cosa preziosa ch'ancor le restava, procurò di guadagnarsi il cibo, filando, e per profonda che fosse la sua miseria, pur non potea svezzarsi dal sollevar la miseria altrui, togliendo alcun che de' suoi pasti frugali per darlo in limosina a' poveri che incontrava.

Una pazienza così eroica, una sì ferma dolcezza sembrano aver calmato il furore de' suoi possenti persecutori, ma non valsero ad aprire alla pietà o alla gratitudine i cuori degli abitanti di Eisenach. Noi non leggiamo

1 Cod. Palat. Heid. 21.

nemmeno un tratto di compassione o di simpatìa dal canto loro in quei tanti e sì minuti racconti che ci sono rimasti di queste circostanze sì commoventi. Sembra piuttosto che quegli abbiano dimostrato quanto egli è vero che l' ingratitudine, come tutti gli altri vizi, non sa impor silenzio ai rimorsi della coscienza, che coll' aggiugnere a' suoi primi torti sempre novelli eccessi. Eravi tra gli altri in quel tempo ad Eisenach una vecchia mendica, soggetta a molte gravi infermità, che era stata lungo tempo l' oggetto della generosità e delle cure amorose della langravia, divenuta ormai mendicante ella stessa. Un giorno che Elisabetta veniva a traverso un ruscello fangoso che scorre anche oggigiorno per una delle vie d' Eisenach [1], e in cui gettati aveano certi sassi ristretti per agevolarne il passaggio a chi 'l varcava, si avvenne in quella medesima vecchia, la quale affrettandosi nel tempo stesso per que' medesimi sassi, non che cederle il passo, urtò sì villanamente la giovane e debile principessa, che te la rovesciò lunga e distesa in quelle acque ammorbate. Poscia aggiugnendo il dileggio a sì brutale ingratitudine: » Ben ti sta, gridava la vecchia: tu non hai voluto vivere da langravia quando eri tale; statti ora povera e colcata nel fango; se aspetti ch' io te ne tragga! » — Elisabetta paziente sempre e mansueta, si rialzò come seppe il meglio, e si mise a ridere cordialmente della sua caduta, dicendo: » È per l' oro e le pietre preziose ch' io portava altre volte; » e andò quindi, come nota Teodorico, piena di rassegnazione e di gaudio a lavar le sue vesti sordide in un' acqua vicina, e la sua anima sofferente nel sangue dell' agnello [2].

1 Questo ruscello si chiamò dagli antichi storici *Rivus Coriariorum*, e serve anche oggidì ai conciatori di pelli e ai tintori.

2 Questo incidente, conservato gelosamente dalla tradizione popolare, pare aver commosso anche la posterità protestante. Di fatto, nel secolo decimosesto o decimosettimo fu eretta una colonna sul luogo stesso, dove la santa era caduta nell' acqua,

Arrivato a questo punto della sua storia, uno schietto e pio religioso, il padre Martino Kochem, esclama pieno di tenera compassione: » O mia povera cara santa Elisabetta, io soffro assai più della tua miseria, che non ne hai sofferto tu stessa; e mi sento preso da un giusto sdegno contro quegli uomini ingrati e crudeli, ben altramente che tu non ti sei sdegnata. Oh! sol ch' io fossi stato allora presente, avrei ben io raccolto te ed i tuoi di tutto cuore! Con quale amore avrei servito io te ed i tuoi, e provveduto a tutti i tuoi bisogni! Deh, aggradisci almeno la mia buona volontà: e quando verrà quel giorno terribile in cui comparirò dinanzi a Dio — solo e abbandonato da tutto il mondo, degnati venirmi incontro ed accogliermi negli eterni tabernacoli! »

con lunghe iscrizioni e ridicole, foggiate sul gusto classico, nelle quali si paragona la povera santa alle Grazie! — *Tres inter Divas Charites, nymphasque sorores, En! quartum tenet hoc Elisabetha locum*, etc. Questa colonna sussisteva ancora nel 1738. *Paulini.* Ann. Isenac. p. 39. — *Falkenstein.* Chr. Thur. t. II, p. 693.

CAPITOLO XIX.

Come il misericordiosissimo Gesù consolasse la cara santa Elisabetta nella sua miseria e nel suo abbandono, e come la dolcissima e clementissima Vergine Maria venisse ad istruirla e fortificarla.

Ego, ego ipse consolabor vos.....
Is. LI, 12.

Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.
Apoc. VII. 17.

In mezzo a tante tribolazioni Elisabetta non si scordò nè un momento pure, che la mano di Dio era quella che gliele mandava; nè aprì mai la bocca a qualsiasi mormorazione o lamento. Anzi datasi unicamente all' orazione e a tutte le pie pratiche che la chiesa offre con sì materna generosità alle anime afflitte, ella vi cercava continuamente il Signore, nè tardò guari a trovarlo. Egli sen venne a lei con tutta la tenerezza d' un padre, pronto a trasformar le prove ch' ella avea sì nobilmente accettate, in ineffabili consolazioni. Colui che ha promesso a' suoi eletti d' asciugare ognuna delle loro lagrime non potea dimenticare la sua umile serva, prostesa dinanzi a lui sotto il peso di tutti i dolori che ponno aggravare l' anima d' un mortale. Nè solamente egli asciugò le sue lagrime, ma le aprì ancora gli occhi, e le permise di fissare innanzi tratto lo sguardo nelle regioni della luce eterna dove il suo posto era omai preparato.

Mentre Elisabetta pregava dì e notte appiè degli altari, ebbe molte visioni beate, e frequenti rivelazioni della gloria e della misericordia celeste che le ricrearono e confortarono l' anima. Isentrude, la più diletta tra le sue ancelle, che mai non le si toglieva dal fianco, e che volle essere partecipe della sua miseria come era stata del suo splendore, ha raccontato ai giudici ecclesiastici tutto di ch' ella avea memoria intorno a quelle maravigliose consolazioni. Aveva ella osservato frequenti volte che la sua padrona venìa rapita da' sensi per modo che quella non comprendea dapprima che fosse. Un giorno principalmente nel tempo della quaresima, essendo andata la langravia ad ascoltar la messa e standosi inginocchiata nella chiesa appresso al muro, si appoggiò a questo improvvisamente, e vi restò lunga pezza come assorta e sollevata al di sopra della vita terrena in una meditazione profonda, cogli occhi immobili e fisi sopra l' altare fin dopo la communione. Ritornata in sè stessa portava in volto impressi i segni d' una suprema beatitudine. Isentrude che avea seguito coll' occhio tutti i movimenti di lei, colse la prima occasione per supplicarla di palesarle la visione che senza dubbio avea veduta. Ed Elisabetta tutta gioconda: » A me non tocca, risposele, di raccontare agli uomini ciò che Iddio si è degnato di rivelarmi, pure non vo' nasconderti che il mio spirito è stato innondato di dolcissima gioia, e che il Signore mi ha permesso di veder cogli occhi dell' anima segreti maravigliosi. »

Uscita di chiesa dopo l' ultima benedizione, e ricondottasi nel suo abituro, prese una leggerissima colazione, ma sentendosi pure stanca e quasi esausta, si coricò su di una panca di fronte alla finestra, chinando il capo in seno alla sua amata e fedele Isentrude. Credea questa che ella fosse ammalata e che volesse dormire, ma Elisabetta restandosi così sdraiata, tenea gli occhi aperti e rivolti al cielo. Videla ben tosto l' ancella ravvivarsi tutta nel viso su cui diffondevasi una celeste serenità, una gioia profonda e suprema, e un dolce e tenero sorriso che le ani-

mava le labbra. Ma poco stante le si chiusero gli occhi, e ne sgorgarono lagrime in copia; quindi le si riapersero, e la gioia e il sorriso riapparvero per dar luogo ancora alle lagrime: ed ella si rimase fino all'ora di compieta, colla testa sempre appoggiata sul cuore della sua amica, in quel continuo alternarsi di gioia e di tristezza, e più immersa in quella che in questa. Sul finire di quell'estasi silenziosa, esclamò con voce d'ineffabile tenerezza: » Sì certo, o Signore, se tu vuoi esser con me, ed io voglio esser con te e non essere mai separata da te. » — Un momento appresso rivenne in sè, e Isentrude la scongiurò di dirle perchè avesse riso e pianto a vicenda, e che significassero le parole ch'ella avea profferite. Elisabetta sempre piena di umiltà, si provò ancora a tacer le grazie che avea ricevute da Dio. Cedendo pur finalmente alle istanze di lei che la amava con tanto affetto e che le era pure da lungo tempo sì cara: » Ho veduto, diceva, i cieli aperti, e il mio Signore, il misericordioso Gesù piegarsi verso di me e sollevarmi di tutte le mie tribolazioni. Egli mi ha parlato con un'estrema dolcezza, e mi ha chiamato sua sorella e sua amica. Mi ha fatto vedere la sua dilettissima madre Maria, ed anche il benamato apostolo Giovanni che gli stava dappresso. Alla vista del mio divin salvatore, ho dovuto rallegrarmi e sorridere: talvolta ei rivolgeva altrove la faccia come per discostarsi, e allora io piagneva perchè i miei meriti troppo deboli non mi permettevano di vederlo più a lungo. Ma egli, avuto pietà di me, rivolse a me ancora una volta i suoi sguardi celesti, e mi disse: » Elisabetta se tu vuoi esser con me, ed io voglio pur esser con te, e non essere mai separato da te. » E tosto io gli risposi; » Sì, sì, o Signore, io voglio esser con te, e non esserne mai separata sia nella buona sorte o sia nell'avversa [1]. Quel-

[1] Cornelio a Lapide cita questa visione di santa Elisabetta nel suo Commentario sovra gli atti degli apostoli C. VII. pag. 151, ediz. del 1648.

le parole divine s'impressero fin d'allora nel suo cuore a caratteri di fiamma, e ne lo illustrarono d'un celeste splendore. In questo patto sacrato, in questa intima e affettuosa unione con Gesù Cristo, il Dio della pace, il padre dei poveri e degl'infelici, ella potea ravvisare quasi la fine della sua vedovanza, una nuova e indissolubile promessa di nozze col suo sposo immortale.

Non fu questa per altro la sola ed unica volta in cui questo divino sposo le appalesò in un modo tanto sensibile la sua tenera e vigilante sollecitudine. Un giorno che i suoi persecutori l'aveano esposta ad una ignominia, la cui natura non ci è nota, ma che fu crudele a segno da metter tutta sossopra quell'anima purissima e per ordinario sì sofferente, ella cercò un rifugio nell'orazione, e postasi a pregar con istanza, e versando abbondanti lagrime per tutti quelli che l'aveano insultata, supplicando il Signore di render loro un qualche beneficio per ogni ingiuria che n'avea ricevuta, intese una voce che diceva: » Tu non hai fatto mai orazione che tanto mi piacesse siccome questa: essa è penetrata sino al fondo del cuore; e perciò io ti perdono anche a te tutte le colpe che hai commesse in vita tua. » Ed Elisabetta stupefatta: » Chi sei tu, gridò, che parli in questa maniera? » A che la stessa voce rispose: » Io sono colui a' cui piedi Maria Maddalena è venuta ad inginocchiarsi nella casa di Simone lebbroso. » Ed ella adorò il suo salvatore e si tacque.

Ogni volta che per mezzo di vivissime contemplazioni le era dato di penetrar nelle più minute particolarità della passione dolorosissima del Signore, ne sentiva tale un affanno, che il suo tenero cuore si distemperava in una forte contrizione de' suoi peccati; e un giorno che non potea perciò frenare le lagrime le quali a torrenti le discorrean per le guance, il suo divino consolatore le apparve e disse: » Non affliggerti tanto, mia cara figlia, chè tutti i tuoi peccati ti sono rimessi; io ne fui punito io stesso per te; sappi che tu sei libera e pura d'ogni peccato. » » Se io sono santificata in questa maniera, ripe-

se allora Elisabetta, perchè non posso io cessare di offendervi?» «Io non ti ho già santificata, le diè risposta, a segno che più peccar tu non possa, sì ti ho dato la grazia d'amarmi in guisa che tu voglia piuttosto morir che peccare.»

Frattanto l'anima sì delicata e sì umile di Elisabetta non che attignesse a queste maravigliose visioni, a questi insigni favori del suo Dio una confidenza assoluta, sembrava piuttosto non avervi trovato che un motivo di più per disprezzare sè stessa, per diffidarsi delle sue forze, e per ingrandire a' suoi propri occhi la sua indegnità. Mentre calpestava le prove esteriori e le crudeli persecuzioni de' suoi nemici, ella trovava in sè stessa, negli scrupoli e nei terrori della sua umiltà, una sorgente abbondantissima d'amarezza. Ma il Dio, cui avea fatto il dono esclusivo della sua vita e del suo cuore vegliava continuamente sovra questo tesoro, e come s'egli avesse voluto farle gustar successivamente tutte le consolazioni che sono il retaggio de' suoi figli di predilezione, come s'egli avesse voluto condurla ed unirla a sè coi legami più dolci ad un tempo e più forti, egli commise a colei che noi chiamiamo ogni giorno la salute degl' infermi, il rifugio de' peccatori, la consolatrice degli afflitti, di guarir tutte le piaghe di quell' anima giovinetta languente, inferma e desolata per eccesso d'amore, e cui questo eccesso medesimo traea qualche volta in errori opposti alla speranza e alla fede. La regina del cielo divenne d'allora in poi la mediatrice di tutte le grazie e di tutti i lumi che il suo divin figliuolo volle spargere sovra la sposa che s'avea riservata fin dalla culla. Maria dimostrò adunque alla nostra Elisabetta la medesima condiscendenza che per santa Brigida e per parecchie altre sante celebrate nella memoria de' popoli cristiani; ella le apparve più volte per istruirla, illuminarla e corroborarla nelle vie che Dio le ordinava di correre. Colei che la chiesa chiama sempre madre, sovrana, guida e maestra di tutti gli uomini[1],

[1] Breve di Gregorio XVI a m. vescovo di Rennes, del 5. Ott. 1833.

non ebbe a sdegno di dirigere ogni passo di questa giovane ed umile amica del suo figliuolo.

La tradizione circostanziata di queste sacre conversazioni, raccolta dalla viva voce di Elisabetta stessa, è stata conservata alla posterità cattolica negli annali dell' ordine di san Francesco, e principalmente negl' inestimabili documenti ragunati dai dotti Gesuiti del Belgio allo scopo di por termine alla lor collezione degli Atti de' santi. Mercè di questi preziosi monumenti, ci è dato ammirar da lontano la dolce famigliarità e la sollecitudine materna colla quale Maria si associava a tutte le emozioni di quell' anima tenera e scrupolosa di Elisabetta, e come ella le è venuta in soccorso in que' combattimenti interiori tanto frequenti in tutte le anime predestinate. Noi non temiamo quindi di riprodurre, ancora che scorciate, queste commoventi narrazioni, colla confidenza e pia ammirazione ch' elle debbono eccitare in ogni cuore veramente cattolico.

Non v' ha cosa che superi la dolce clemenza ond' ebbero origine queste celesti comunicazioni. Un giorno che la vedova afflitta andava interiormente cercando il suo benamato con fervore e ansietà, senza poter trovarlo, fermò il pensiero sulle cause della fuga di Gesù in Egitto, e concepì un vivo desiderio d' esserne meglio istruita da alcun santo frate. Allora la santissima Vergine le apparve improvvisamente e dissele: » Se tu vuoi essere la mia discepola, ed io sarò la tua maestra; se tu vuoi essere la mia serva, ed io sarò la tua padrona. » Non osando Elisabetta credersi degna di tanto onore: » Ma chi siete voi, disse, che mi chiedete per vostra discepola e serva? » Maria le rispose subito: » Io sono la madre del Dio vivente e ti dico che non v' ha frate il quale possa intorno a ciò istruirti meglio di me. » A queste parole Elisabetta giunse le mani e le stese verso la madre delle misericordie, che le pigliò e strinse fra le sue, e le disse: » Se tu vuoi esser mia figlia, ed io voglio esser tua madre; e quando tu sarai bene istrutta e ubbidiente come una buona discepola,

una serva fedele ed una figlia amorosa, io ti rimetterò fra le mani di mio figliuolo. Schiva tutte le discussioni: e chiudi gli orecchi a tutte le ingiurie che si dicon di te. Ti ricorda infine che mio figlio si riparò nella terra d'Egitto per sottrarsi alle insidie di Erode. »

Cionnonpertanto un favor così splendido non bastò a calmare affatto Elisabetta: la diffidenza di sè medesima non fe' che accrescersi; ma la madre che l'avea sì generosamente adottata non dovea più abbandonarla. Il giorno di sant'Agata (il cinque febbraio, e probabilmente dell'anno **1228**) nell'ora che Elisabetta deplorava amaramente la propria disubbidienza alle istruzioni della sua divina maestra, questa dolce consolatrice si posò subito accanto a lei e le disse: » O mia figlia, perchè affliggerti tanto? io non ti ho già scelta in mia figlia per farti cotanto male; non disperarti perciò che non hai perfettamente osservati i miei precetti; lo sapeva ben io innanzi tratto che in qualche cosa ci avresti fallito. Ma dì solo una volta la mia salutazione, e questa colpa ti sarà intieramente rimessa. »

Una notte, intanto che Elisabetta recitava la salutazione angelica, Maria, dolce oggetto di questa orazione benedetta, le apparve ancora e le disse fra le altre cose: » Voglio insegnarti tutte le orazioni ch'io faceva quando era nel tempio. Io dimandava sopra tutto a Dio d'amar lui stesso e di odiare il mio nemico. Non si può dar virtù senza questo amore assoluto di Dio, per cui la pienezza della grazia discende nell'anima; ma quando vi è discesa, non che vi si arresti, ne va via come l'acqua, a meno che l'anima stessa non odii i suoi nemici, vale a dire i peccati ed i vizi. Colui dunque che sa ben conservar la grazia del cielo, deve sapere altresì conciliar quest'amore e quest'odio dentro al suo cuore. Voglio che tu faccia tutto ciò che faceva io. Io mi alzava nel bel mezzo d'ogni notte, e andava a prostrarmi dinanzi all'altare, dove chiedeva a Dio di osservare tutti i precetti della sua legge, e lo supplicava d'accordarmi le grazie di

che abbisognava per essergli accetta. Io gli chiedeva particolarmente di vedere il tempo in cui vivrebbe quella vergine santissima la quale dovea partorire il di lui figlio, affine di poter consecrar tutto il mio essere a servirla e a venerarla. » — Elisabetta la interruppe per dirle: » O Madonna dolcissima, non eravate voi già piena di grazia e di virtù? » — Ma la Vergine: » Assicurati, ripigliò, che io mi credeva tanto colpevole e tanto miserabile, come tu credi te stessa; e per questo pregava Iddio di accordarmi la sua santissima grazia. »

» Il Signore, proseguiva la Vergine, facea di me ciò che dell'arpa fa il musico, il quale ne ordina tutte le corde e le dispone in guisa che abbiano a rendere un suono aggradevole ed armonioso, ed egli poscia trattandola vi accoppia il proprio canto. In questa maniera il Signore e Dio aveva accordato secondo il suo beneplacito la mia anima, il mio cuore, il mio spirito e tutti i miei sensi. Così regolata dalla sua saggezza, io venia trasportata sovente dagli angeli fin nel seno di Dio, e gustava in lui tanta gioia, dolcezza e consolazione, che non mi ricordava più d'aver visto giammai la luce di questo mondo. Io usava inoltre sì famigliarmente con Dio e gli angeli suoi, che mi parea d'esser vissuta sempre in quella corte gloriosa. Poi quando piaceva a Dio padre, gli angeli mi riportavan nel sito dove io m'era posta innanzi a pregare. E ritrovandomi ancora in terra, e rimembrando dove era stata, mi sentiva accesa da un tale amore di Dio, che abbracciava e baciava il terreno, le pietre, gli alberi e tutte le cose create, per amor del loro creatore. Quindi voleva essere la serva di tutte le sante donne che abitavan nel tempio; desiderava d'essere sommessa a tutte le creature, per amor del padre supremo, e questo desiderio mi si rinnovava ad ogni momento. Tu dovresti fare lo stesso. Ma tu vai sempre disputando fra te medesima e dicendo: » Perchè mi vengono fatti tali e tanti favori, mentre sono indegna di riceverli? » E poi cadi in una specie di disperanza e più non credi a' beneficii di Dio. Guardati dal dir

così, perchè ciò spiace molto a Dio; ei può dare, come un buon padrone, i suoi favori a cui vuole, e come un saggio padre ei sa bene a cui questi convengono. Finalmente le disse terminando la divina istitutrice, io sono venuta a te per una grazia speciale, io sono data a te questa notte; interrogami adunque sicuramente, chè a tutto risponderò. » Elisabetta non osò in sulle prime giovarsi di questa facoltà, ma la Vergine l'esortò un'altra volta a farle qualche ricerca, ed ella allora: » Ditemi adunque, Madonna, perchè avevate un desiderio sì ardente di veder la vergine che dovea partorire il figliuolo di Dio. » Allora Maria le venne raccontando diffusamente come, procacciando di consolarsi dell'assenza delle grazie sopra naturali onde avea pur dianzi parlato, era stata condotta a quell'idea mediante la lettura dei profeti; come ella avea preso la risoluzione di consecrar a Dio la sua verginità, affine d'esser più degna di servire quella vergine predestinata; e come finalmente Iddio le avea rivelato, quella vergine altra non essere ch'ella medesima.

Alcun tempo dopo, nell'ora che Elisabetta pregava con molto ardore, la sua tenera madre le apparve novellamente e: » Mia figlia, le disse, tu credi ch'io abbia tutte queste grazie avute senza fatica, ma egli non è così. Anzi io ti dico che non ho ricevuta da Dio nemmen una sola di queste grazie senza faticar molto, senza pregar di continovo, senza un vivo desiderio, una divozione profonda, e molte lagrime e pruove. Sta certa che veruna grazia non piove dall'alto nell'anima, senza l'orazione e la mortificazione del corpo. Quando noi abbiamo dato a Dio ciò che per noi possiamo, per poco che sia, esso viene nella nostra anima portando seco quegli altissimi doni che fanno in qualche modo svenir l'anima togliendole la rimembranza di tutto ciò che ella ha potuto fare di grato a Dio. Ella diventa allora più abbietta e più spregevole a' suoi propri occhi quale non fu giammai. E che dee far l'anima allora? Ringraziare devotamente Iddio di cotesti favori. E quando Iddio vede che l'anima si umilia e ne lo

ringrazia, le fa tali e tante promesse che sorpassano infinitamente tutti i voti segreti di lei. Così egli ha pure adoperato con me inviandomi il suo arcangelo Gabriele. Che feci io allora? io mi sono inginocchiata, e giugnendo le mani ho detto: » Ecco la serva del Signore: di me sia fatto secondo la sua parola. » Allora Iddio mi diede il suo figliuolo e i sette doni dello Spirito santo. E sai tu perchè? Perchè io aveva creduto in lui, e m'era umiliata davanti a lui. Queste cose io ti dico, o mia figlia, perchè voglio che ti corregga del tuo fallo contro la fede e la speranza. Quando il Signore ti avrà fatto una promessa, dì ancora tu: » Ecco la serva del Signore, » e rimani ferma nella fede e nell'aspettazione fino a che la promessa si adempie, e se non si adempie, dì a te stessa che hai commesso qualche fallo contro Dio, perchè hai cessato di meritar ciò ch'egli ti ha promesso. »

Era la vigilia di Natale, ed Elisabetta stava pregando Iddio che le desse la grazia di amarlo con tutto il cuore: in quello la Vergine le apparve e la dimandò: » Chi è che ama Iddio? l'ami tu? » L'umile Elisabetta non osò affermarlo; e non voleva nemmanco negarlo. Ma esitando tuttavolta a rispondere, Maria riprese: » Vuoi tu ch'io ti dica chi lo ama? il beato Bartolommeo l'ha amato, il beato Giovanni, e il beato Lorenzo l'hanno amato; vuoi tu come essi, lasciarti scorticare e bruciar viva? » Elisabetta taceva ancora, e Maria continuò così: » In verità io ti dico, se tu consenti d'essere spogliata di tutto ciò che ti è caro, prezioso od amabile, e bene ancora della tua propria volontà, io ti otterrò lo stesso merito ch'ebbe Bartolommeo quando fu dispogliato della sua pelle. Se tu sopporti pazientemente le ingiurie, avrai lo stesso merito che Lorenzo quando venne bruciato; se tu non rispondi nulla a' rimprocci e agl' insulti, avrai lo stesso merito che Giovanni allorchè vollero avvelenarlo; e in tutte queste cose io sarò teco per aiutarti e fortificarti. »

Un giorno che Elisabetta pensava a tutte le orazioni

che la santa Vergine le diceva d'aver fatte nel tempio, e che dimandava a sè stessa perchè mai la Madonna avesse con grandi istanze certe grazie richieste delle quali non era priva, discese la divina maestra a trarla de' dubbi dicendole con infinita cordialità e dimestichezza: » Ho fatto come colui che vuol fare una bella fontana. Egli si conduce alle falde di una montagna ed esamina attentamente se v'abbia qualche sorgente nascosta; e avutone indizio, va scavando fin che la trova, e poi ne la dirige verso il luogo dove vuole erigere la sua fontana. Egli adorna e purifica questo luogo perchè l'acqua vi stia monda e chiara, circonda la sua fontana di un muro, v'innalza una colonna, e vi accomanda i canali per cui l'onda possa sgorgar largamente per refrigerio di tutti. Così ho fatto ancora io. Mi sono condotta al monte quando mi diedi a studiare la legge. Ho trovato la sorgente quando la lettura e l'orazione mi rivelarono che la sorgente d'ogni bene si è l'amar Dio nell'intimo del cuore. Ho preparato il posto ove erigere la fontana quando ho concepito vivo il desiderio d'amar tutto ciò cui Dio ama. Ho voluto che l'onda fosse tersa e pura quando risolsi di fuggire e di odiare il peccato. L'ho circondata di muri allorchè strinsi inseparabilmente in un patto l'umiltà, la pazienza e la mansuetudine col fuoco della carità, e che le ho conservate così unite fra loro sino alla mia morte. Ho innalzato la colonna e costrutti i canali quando mi sono costituita come il rifugio di tutti: perchè io sono ognor pronta a versar largamente le consolazioni e le grazie del cielo sopra tutti coloro che m'invocano per sè stessi o per altri. — Ora io ti ho rivelato, o figlia carissima, tutte le orazioni ch'io faceva, perchè tu impari dal mio esempio a dimandare a Dio con fiducia e umiltà tutto ciò che ti manca. Sai tu perchè le virtù non sono egualmente distribuite fra gli uomini? Perchè gli uni non sanno dimandarle con tanta umiltà nè conservarle con tanta cura che gli altri, e perciò Iddio vuole che colui che ne ha meno, venga aiutato da colui che più ne possiede. Ed io

voglio che tu possa pregare con fervore e divozione per la tua salute e per quella degli altri. »

Terminati questi dolci trattenimenti, Elisabetta vide un giorno una magnifica tomba ricoperta di fiori, d'onde uscì la sua divina consolatrice per sollevarsi al cielo in mezzo ai cori degli angeli che la condussero fra le braccia del suo figliuolo. Un angelo si fe' a spiegarle quella visione dell'assunzione ch'essere le doveva e un favor del cielo per sostenerla nelle sue sventure, e un dolce presagio della gloria che Dio le serbava, come a Maria, se restava fedele sino alla fine e docile alla sua volontà.

L'umile serva di Cristo raccontando più tardo tutte queste maraviglie, diceva che le avea vedute ed intese sì chiaramente e che della loro realtà si tenea siffattamente convinta che avrebbe anzi voluto morir che negarle.

Così Iddio cominciava a rimeritare quaggiù la sua fedel serva. Egli dà sè stesso in isposo alla vedova solitaria; alla giovane donna scoraggiata e turbata dà per maestra e per madre colei che è pur la madre dei dolori e delle misericordie; all' anima ch' egli ha spogliata di tutti i beni della terra, egli apre già in terra i non caduchi tesori del cielo.

CAPITOLO XX.

Come la cara santa Elisabetta ricusasse di contrarre un secondo matrimonio, e come consecrasse la sua vesta nuziale a Gesù sposo della sua anima.

Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi qui pascitur inter lilia.

CANT. VI. 2.

La vera vedova è nella chiesa una piccola violetta di marzo, che spande una soavità impareggiabile per l'odore della sua divozione, e si tiene quasi sempre nascosta sotto le larghe foglie della sua abbiezione.

S. FRANCESCO DI SALES Introd. III, 1.

La triste condizione alla quale era stata ridotta una principessa di sì illustri natali e legata in parentela colle più possenti case dell' impero germanico, dovea, col rendersi nota, destar la pietà e l' intervenimento de' suoi parenti. La langravia Sofia, dopo d' avere scongiurato invano i suoi figli perchè addolcissero la sorte della povera Elisabetta, fece annunziar di segreto le costei sventure alla zia di lei, Metilde, abbadessa di Kitzingen, sorella di Gertrude, regina che fu d' Ungheria e madre della nostra santa. Penetrata la pia principessa da vivo dolore a tal nunzio, spedì incontanente alcune persone fidate con due vetture in traccia di sua nipote e de' figli di lei che glieli conducessero al monastero. — Elisabetta che riputavasi particolarmente felice di poter riunirsi a' suoi figli da lei tanto amati, accettò l' offerta di sua

zia senza esserne, a quanto sembra, impedita da' suoi nemici; e attraversando le ampie foreste e le montagne che separano la Turingia dalla Franconia, si condusse a Kitzingen sul Meno. L' abbadessa la ricevette con materna bontà e con molte lagrime, e assegnatale un' abitazione conveniente al suo grado, procacciò di farle scordare i crudeli patimenti d' anima e di corpo che avea dovuti portare. Ma la giovane langravia non provava consolazione più dolce di quella di adottar, per quanto era possibile, le abitudini della vita monastica, e dava spesso a conoscere il suo rincrescimento di non poter, per le cure dovute a' suoi figli, seguirne strettamente la regola, come semplice suora.

Intanto Egiberto, principe vescovo di Bamberga, fratello dell' abbadessa Metilde, della duchessa Edvige di Polonia e della regina Gertrude, e perciò zio materno di Elisabetta, avendo inteso delle sue sventure e del suo arrivo a Kitzingen, avvisò non convenire nè alla condizione di lei nè alle abitudini d' una casa monastica, ch'ella quivi si rimanesse lungo tempo colla sua famiglia, e quindi la invitò a condursi ne' suoi dominii. La docile principessa gli obbedì, forse a malincuore, affidando alle cure della zia la seconda sua figlia, di nome Sofia, nell' età di due anni appena; la quale vestì poscia il velo nel monastero medesimo che avea servito d' asilo a sua madre, e di culla alla sua propria infanzia. Il prelato fece alla sua nipote tale un' accoglienza da convincerla della sua affezione per lei e del rispetto che gl' inspiravano i suoi grandi infortunii. Ei le propose di farla ricondurre in Ungheria al re suo padre; ma ella non vi assentì, probabilmente a motivo della triste rimembranza della morte crudele di sua madre Gertrude. Le assegnò quindi per sua residenza il castello di Botenstein, e le diè corteggio conforme all' alta sua dignità, del quale disporre a suo talento. Adunque ella vi si avviò co' suoi figli e le sue fedeli donzelle, Isentrude e Guta, le quali aveano nobilmente sostenute con esso lei tutte le pruove; e giunta

in quel pacifico asilo, riprese con esse dì e notte i suoi esercizi di pietà. Ma il vescovo, veggendo che la langravia era ancora assai giovane (avvegnachè non avesse che venti anni) e dotata inoltre di una bellezza appariscente, ricordandosi del precetto di san Paolo [1], pensò a rimaritarla. Narrano alcuni scrittori, ch'egli meditasse di farla sposa all'imperadore Federico II, rimasto allora vedovo della seconda sua donna, Iolanda di Gerusalemme. Altri sono d' avviso che l' imperadore stesso avesse nudrito un vivo desiderio di sposare Elisabetta. Il vescovo n'andò adunque a lei e, parlato della convenienza d'un secondo matrimonio, le disse voler egli maritarla a un signore ben più illustre e possente del suo defunto marito. Gli rispose con gran dolcezza, amar meglio di restar sola per tutto il resto della sua vita e di servir Dio solamente. Il prelato sosteneva a rincontro, lei essere ancor troppo giovane per darsi a un tal genere di vita: si ricordasse delle persecuzioni che avea già dovuto soffrire; poter queste rinnovellarsi quando egli venisse a morte; ponderasse bene che, comechè egli avesse fermo di lasciare a lei Botenstein e tutte le sue dipendenze, pure, morto ch'ei fosse, più potuto non avrebbe proteggerla contro gli assalti de' malvagi. Ma Elisabetta non si lasciò punto smuovere. — Fra Roberto, poeta francese, ci ha conservato la risposta ch'ella diè al vescovo nelle seguenti parole: » Sire, gli disse la bella e pia principessa; io mi ho avuto a signore un marito che m' ha teneramente amata, che è sempre stato mio leale amico; ho avuto parte a' suoi onori e alla sua potenza: ho avuto molte gemme e ricchezze e gioie di questo mondo, ma ho sempre pensato, ciò che voi pure sapete, le gioie del mondo essere vanità. Io voglio quindi lasciare il secolo e pagare a Dio i debiti della mia anima. Voi sapete bene che gli agi terreni altro non producono che dolori e tormenti e la morte dell'anima. Sire, io desidero ardentemente di essere unita

1 *Adolescentiores viduas volo nubere.* I. Tim. V, 11.

col mio salvatore e Dio: non gli dimando più che una cosa sola su questa terra, ho ancor due figli del mio defunto signore, i quali saranno ricchi e possenti; io sarei ben felice e ne saprei grado a Dio eternamente, s'egli mi amasse tanto da guidarli sempre per le sue santissime vie. » Indi non consta che la langravia abbia allo zio obbiettato allora il voto di continenza perpetua da lei fatto, vivente ancor suo marito, pel caso ch'ella fosse per sopravvivergli, se non che di ciò tenea spesso ragionamento colle sue damigelle che fatto avevano insiem con essa uno stesso voto e temevano che monsignor lo vescovo impiegasse tutta la sua possanza per indurla a mettere in non cale la sua sacra promessa. E procacciando di far loro coraggio col guarentir loro ad ogni costo la sua propria perseveranza: » Ho giurato, diceva, a Dio e a mio signor marito, quando era ancor vivo, ch'io non apparterrei quindi a verun altro uomo. Iddio scrutatore de' cuori e conoscitore de' più segreti pensieri, sa pure ch'io feci un tal voto con un cuor semplice e puro e con tutta la buona fede. Io mi affido nella sua misericordia. È impossibile ch'ei non difenda la mia castità contro tutti i progetti degli uomini e contro tutte le loro violenze. Non è già questo un voto condizionato pel solo caso in che avesse a piacere a'miei parenti o a'miei amici, sì bene un voto spontaneo, libero ed assoluto di consecrarmi tutta, dopo la morte del mio benamato, alla gloria del mio creatore. Che se oseranno, in onta alla libertà del matrimonio, legarmi ad un uomo qualunque siasi, io farò le mie proteste dinanzi all'altare; e se non potrò colle mie parole trovar modo d'esimermi, io mi taglierò il naso colle mie mani, affine di diventar un oggetto d'orrore a tutti gli uomini. » Con tutto ciò Elisabetta non era ancor tranquilla, e la ferma volontà dello zio le annunziava ch'ella avrebbe avuto ancora più dure pruove da vincere per restar fedele al suo Dio e alla sua coscienza. Sopraffatta da grande tristezza, ebbe rifugio al supremo consolatore, e inginocchiata a'suoi piedi e inondata di lagrime, nel pregò di vegliare alla con-

servazione del tesoro che gli avea consecrato. Poi si rivolse alla regina delle vergini, che le era stata data per madre. Amendue ne la coufortarono e ricondussero nel suo cuore la pace, e così tranquillata, si sentì subito rianimar di una confidenza infinita nella protezione celeste.

A questo punto della vita di Elisabetta convien senza dubbio riferire alcuni viaggi che, stando a certe tradizioni locali passate di bocca in bocca sino a' dì nostri, ella fece a diverse parti, sia per salvarsi dalle molestie di suo zio, sia per divozione o per santa curiosità. In un tempo che gl' interessi materiali non signoreggiavano ancora l'umanità, uno scòpo religioso era più bastante a mettere in moto, nulla ostanti le difficoltà delle comunicazioni, più gente per avventura, che la cupidigia non puote o la noia de' viaggiatori moderni. I poveri, gl' infermi, le donne stesse non potevano resistere alla bramosìa di pregare in qualche celebre santuario, dì venerar le reliquie d' un qualche santo particolarmente amato, di raccogliere pèl tempo della loro vecchiaia le dolci rimembranze di qualche pellegrinaggio fatto sotto la protezione di Dio e de' suoi angeli. Il perchè Elisabetta n' andò due volte a Erfurth, città famosa pel numero e la bellezza de' suoi monumenti religiosi, e situata nel cuore degli stati del defunto langravio, comechè appartenente all' arcivescovo di Magonza. Sceltosi quivi a soggiorno un convento di sorelle penitenti che chiamavansi le donne bianche, vi passò più giorni in ritiro rigorosissimo. E partendone lasciò loro la semplice tazza ond' era solita servirsi a' suoi pasti frugali, e questa vi si venera anche oggigiorno, come segno della sua bontà ed umiltà [1].

Il quel torno di tempo ella n' andò pure a visitar il ca-

[1] Oggi questo convento è abitato dalle Orsoline. Vi si mostra una cameruzza che guarda la chiesa, e che credesi essere stata abitata da Elisabetta. Il giorno della festa della nostra santa si porge a bere da quella tazza a tutte le alunne della comunità. (Giugno 1834.)

stello de' suoi maggiori dal canto di madre, ad Andechs, posto su di un eminenza vicina alle alpi che dividono la Baviera dal Tirolo. Il margravio Enrico d'Istria, altro zio di santa Elisabetta, avea poc'anzi trasformato questo antico e celebre castello in un monastero di Benedettini, o, come altri vogliono, di Canonici regolari di sant'Agostino; monastero illustrato dappoi dal possesso di alcune delle più preziose reliquie della cristianità e dai numerosi miracoli che vi succedettero. Elisabetta venne adunque a prender parte nella pia fondazione che doveva onorar per sempre la sua famiglia. Dall'alto di questa santa montagna potè contemplar la bella Baviera, fregiata allora del doppio onore della natura e della religione, tutta sparsa di conventi famosi[1], gli uni nascosti in seno ad antiche foreste, gli altri specchiantisi nell'onda pura e tranquilla dei laghi della contrada, e ricettacoli tutti e centro della civiltà cristiana del paese, i quali dovevano per lungo volger di secoli ancora offrir un inviolabile santuario alla scienza, un asilo dolce e sicuro alle anime avide di riposo e di preghiera e un'ospitalità sterminata ai numerosi pellegrini che dai regni del norte passavano per quella grande strada al sepolcro degli apostoli. Quante volte anche gli sguardi di Elisabetta si saranno fermati su quella maestosa catena di monti del Tirolo, dietro i quali ogni cuore cattolico divina esultando Roma e l'Italia! Ella dovea, senza saperlo, piantarvi la base della venerazione di che quei bei luoghi sono stati attorniati. È voce, che quivi orando ella abbia fatto appiè del monte sgorgare una sorgente così abbondante, che non si asciuga mai, nemmen negli anni di maggior siccità, ed ha inoltre varie qualità salutari. La pia langravia aveva ancora seco portato a questo luogo che passato era dalla protezione

1 Quali sono Diessen, sulle sponde del lago di Ammer, fondato da santa Metilde della casa di Merano; Wessobrunn, celebre pei manoscritti che furon trovati nella sua biblioteca; Steingaden, Polting, Rottenbuch e altri.

della famiglia di lei a quella del Dio onnipossente, un dolce e commovente ricordo della sua vita coniugale da offerire nella sua santa semplicità al novello sposo della sua anima. Era questo la sua vesta nuziale, la vesta ch'ella avea portata il giorno del suo sposalizio col benamato langravio Lodovico. La depose sopra l' altare, e diede nel tempo stesso ai monaci una piccola croce d'argento contenente alcuni pezzi degli strumenti della passione, poi la pace o il reliquiario che aveva sempre portato indosso, e parecchi altri oggetti a lei cari. Scorrerà ancor qualche anno, e il nome di questa giovane vedovella che veduta abbiamo, come un' umile pellegrina, presentar la sua offerta a questo santuario nascente, riempirà il mondo cristiano della sua gloria, e la mano del vicario di Gesù Cristo lo inscriverà nel catalogo dei santi di Dio. Che maraviglia adunque se fin d' allora i doni di questa santa che apparteneva per più d' un titolo a questi luoghi sacrati, divennero reliquie inestimabili, e se pure oggidì, a dispetto delle burrasche e delle tenebre dei tempi, il popolo semplice e fedele viene a riverirle e a baciarle con rispettoso amore [1]!

1 Il monastero d'Andechs, al tempo della secolarizzazione di tutti i beni religiosi avvenuta nel 1806 sotto il re Massimiliano di Baviera, fu venduto a un ebreo! Cionnonpertanto la chiesa e il tesoro delle reliquie ne sono state conservate, e la vesta nuziale di santa Elisabetta vi serve d'involucro a tre ostie miracolose. Nelle feste principali dell'anno i pellegrini vi si conducono in frotte; i villaggi vicini ci vengono processionalmente cantando le litanie. Andechs è distante 24 miglia italiane incirca da Monaco, presso al bel lago di Staremberg: dall'altura su cui giace la chiesa, la vista si stende su tutta la catena delle alpi del Tirolo. Pochi luoghi in Germania sono più degni della visita del viaggiatore cattolico. Quelli che potessero andarvi sono pregati di ricordarsi davanti a Dio dell'autore di questo libro.

CAPITOLO XXI.

Come la cara santa Elisabetta ricevesse le ossa del suo diletto sposo, e come quelle fossero sepolte a Reinhardsbrunn.

Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro et sepelistis eum.

II. Reg. II, 5.

Requiem tibi dabit Dominus semper, et implebit splendoribus animam tuam et ossa tua liberabit....

Is. LVIII, 11.

Elisabetta era ritornata a pena a Botenstein, quando un messaggero del vescovo venne a chiamarla a Bamberga, per ricevervi le spoglie di suo marito, che doveano tosto esservi portate dai cavalieri turingi i quali tornavano dalla crociata. E in fatti i compagni del langravio Lodovico, come di sopra è detto, l'avevano seppellito ad Otranto, e s'erano quindi diretti per alla Siria, affine di sciogliere il loro voto. Parecchi di loro che poterono penetrar fino a Gerusalemme, vi offerirono e doni e preghiere per lui, come desso ne gli avea pregati sul suo letto di morte. Ritornando poscia dal loro pellegrinaggio, ripresero la via di Otranto per prendervi e portar seco in patria le ossa del loro sovrano. Colà giunti, ne le dissotter-

rarono e le trovarono bianche come la neve; e ciò a que'tempi significava che lo sposo era stato inviolabilmente fedele alla sua sposa. Deposti ch' essi ebbero que' resti preziosi in un ricco feretro, ne caricarono un cavallo, e si posero in viaggio. Faceano precedere al feretro una gran croce d' argento ornata di pietre, come segno della loro pietà e della loro affezione al defunto. In tutte le città dove pernottavano deponevano il feretro in una chiesa, lo faceano vegliare da' monaci o da altre persone pie che cantavano le vigilie dei morti e altre orazioni durante tutta la notte; nè quinci in sul mattino partivano, se non dopo avervi ascoltata una messa ch' egli ordinavano, e fattavi la loro offerta. Che se la chiesa in cui questi santi uffici facevano, era cattedrale o conventuale, ad essa la dapperia di porpora, onde solean coprire la bara, lasciavano, perchè il prodotto ne fosse applicato in suffragio dell' anima del lor signore. A memoria d' uomo non s' erano vedute mai più solenni esequie.

Essi traversaron così tutta l' Italia e la Germania meridionale, e giunti a poca distanza dalla città di Bamberga, mandarono al vescovo dicendo che venivano; e quegli ne fe' tosto avvertir la langravia che allor trovavasi, come notammo, nel castello di Botenstein. Comandò in pari tempo a tutti i signori e a' dignitari della sua corte di prepararsi ad accogliere Elisabetta con benevoli dimostrazioni di dolore, e di starle appresso durante la funebre cerimonia del dì vegnente, e di confortarla se fosse per venir meno. Ciò fatto, n' andò egli stesso ad incontrare il convoglio, accompagnato da tutto il suo clero, dai monaci dei diversi conventi della città, dai fanciulli delle scuole, e seguito da una folla immensa di popolo, la cui voce si mescolava ai lugubri canti dei sacerdoti, al suono di tutte le campane della città episcopale. Molti conti e signori dei contorni si unirono al corteggio, il quale rientrò nella città nel medesimo ordine ond' era venuto, e condusse il corpo fino alla celebre cattedrale dove riposano le ossa dell' imperatore santo Enrico e di santa

Cunegonda. Tutta la notte furono quivi celebrati gli uffici de' morti.

Il dì che venne, Elisabetta, accompagnata sempre dalla sua fida Isentrude e da Guta, fu condotta innanzi a quelle spoglie dilette, ed aperta la bara, le fu permesso di contemplar le ossa di suo marito. Quale ambascia, dice un pio narratore di questa scena, e quale amore siasi allor destato in quell'anima, non ad altri è dato saperlo che a colui il quale legge in tutti i cuori de' figli degli uomini. Tutti i dolori da lei provati al primo udir la morte di suo marito, le si rinnovarono in quell'istante; ella si precipitò sopra a quelle ossa e le baciò con trasporto; e sì copiose furono le sue lagrime e la sua commozione così violenta, che il vescovo ed i signori ch'erano testimoni di sì doloroso spettacolo si credettero in obbligo di calmarnela collo allontanarla dal feretro. Ma ella allora si risovenne di Dio e ripigliò subito tutta la sua forza. Quindi: » Vi ringrazio, disse, o Signore, che degnato vi siete di esaudire la vostra serva, adempiendo l'immenso desiderio ch'io aveva di mirar co' miei occhi i resti del mio benamato ch'era pure il vostro. Vi ringrazio d' aver così misericordiosamente dato conforto alla mia anima afflitta e desolata. Egli stesso s' era offerto a voi, ed io pure ve lo aveva offerto, perchè liberata fosse la vostra terra santa, nè mi pento di un tal sagrificio comechè io l'abbia amato il mio sposo con tutte le forze del cuore. Voi lo sapete, o mio Dio, quanto io lo amai questo sposo che pur tanto vi amava; voi sapete ch' io avrei mille volte preferito a tutti i piaceri del mondo la sua presenza che mi era sì cara, se la vostra bontà me l' avesse accordata; voi sapete ch' io avrei voluto vivere tutta la mia vita con esso lui nella povertà e nella miseria, e mendicar con esso il pane di porta in porta, e solo per aver il bene di esser con lui, se voi l'aveste permesso, o mio Dio! Ed ora lui e me stessa commetto alla vostra volontà: chè non vorrei, quand'anche il potessi, richiamarlo in vita, nemmeno al prezzo d' un sol capello

della mia testa, se questo già non fosse, o Dio mio, il beneplacito vostro. » — Fu questo l'ultimo grido della vinta natura, l'ultimo sospiro dell'amor terreno morente in quel cuor di venti anni sotto il giogo dell'amore celeste.

Dette queste parole, si rasciugò le lagrime che l'aveano innondata, e uscì di chiesa senza far motto. N'andò quindi a sedersi in un verde pratello attiguo alla cattedrale; d'onde mandò pregando i cavalieri turingi i quali condotto avevano il corpo di suo marito, di convenire in quel medesimo sito. Al loro avvicinarsi, ella si alzò umilmente per far loro cortese accoglienza, e ne li pregò di assidersi accanto a lei, avvegnachè non si sentisse a bastanza forte da restare in piedi. Parlò loro in seguito lungamente e con gran dolcezza; li supplicò in nome di Dio e di Gesù Cristo di proteggere i suoi poveri figli; raccontò loro il crudele e indegno modo onde quegl'innocenti ed ella medesima erano stati trattati dai langravi Enrico e Corrado, e la miseria ch'essi avevano dovuto sopportare in Eisenach. Sopraggiunto il vescovo in questo mezzo, confermò le asserzioni di sua nipote, e si consigliò a lungo coi cavalieri sul modo di riparare i torti fatti alla vedova e agli orfani del lor sovrano. All'udir tali cose, i pellegrini si accesero di un vivo sdegno, e dichiararono ch'ei riconoscevano ancora Elisabetta per loro dama e sovrana, e che sempre l'avrebbero difesa contro le ingiurie di chiunque si fosse. Era loro capo il nobile e fedel sire di Varila, figlio di quello stesso che sedici anni prima era stato a Presburgo per ricevervi dalle mani del real genitore la principessa che allor gli stava dinanzi come vedova oppressa e tradita: e certo si risovvenne in quel punto del giuramento che suo padre avea prestato al re Andrea di aver cura di lei. E rivoltosi egli e i suoi fratelli d'armi al venerando prelato, ne lo pregarono di affidar loro quella nobile e sventurata famiglia, giurando di ricondurla in Turingia in un colle spoglie mortali del langravio Lodovico, e di farle rendere piena giustizia da' suoi barbari persecutori. Rassicurato dalle loro promes-

se e dalla rinomanza ch' essi godevano di prodi cavalieri, la quale s'era a più doppi accresciuta per la lor recente crociata, il vescovo di Bamberga aderì alle loro istanze, senza manifestar loro, per quanto ci è noto, il suo desiderio ch' Elisabetta contraesse altre nozze. E celebrato ch' ebbe egli stesso in onor del defunto un solenne ufficio a cui la città tutta assistette; e sopperito generosamente a tutte le spese che i suoi ospiti avean fatte durante il loro soggiorno in Bamberga, ne gli accommiatò affettuosamente colla langravia e coi figli e tutta la famiglia di lei. I quali, ascoltata l'altro dì in sull'aurora una santa messa, si posero mesti in cammino, e si diressero all'abbadia di Reinhardsbrunn dove il pio Lodovico volle essere seppellito.

Intanto la fama dell'arrivo dei resti del sovrano benamato s'era divulgata per la Turingia e avea messo in movimento tutto il paese. Nè solo la langravia Sofia, madre di Lodovico, e i di lui fratelli Enrico e Corrado, n'andarono solleciti a Reinhardsbrunn per riceverlo; ma sì ancora tutti i conti e signori e tutta la nobiltà del paese, e particolarmente il povero popolo, cui questo principe avea tanto amato ed energicamente protetto. Un'immensa moltitudine composta di ricchi e di poveri, di cittadini e di villani, di uomini e di donne, si assembrarono quivi per rendere gli estremi onori a colui ch' essi aveano veduto partir poco innanzi, per condursi, in onor di Dio, sotto a stranio cielo incontro a quella morte cui troppo presto ei trovò. Altri motivi contribuirono ad ingrossar la calca del popolo. Il desiderio ben naturale di riveder i crociati che sfuggiti erano a tanti pericoli, vi attraea tutti quelli che visto avevano o speravano di veder fra loro qualche parente od amico. Finalmente la simpatia che non dovunque, come in Eisenach, era svanita dagli animi verso la langravia Elisabetta; i racconti delle sue sventure e del suo esiglio, che si erano di bocca in bocca propalati in ogni contrada, l'ansietà di intendere la futura sorte di quella donna sì giovane, innocente ed inerme, avea

pure colà raccolto molte pie anime e compassionevoli. Anche molti vescovi e abati vi si erano condotti per onorare il nobile campione della chiesa e del santo sepolcro. Quegli stessi monaci dai quali egli avea preso congedo con sì tenera affezione e con un presentimento che pur troppo avverossi, dovevano ora adempiere al triste ufficio di rendergli i sacri onori che la chiesa riserva a' suoi figli ubbidienti. Andarono adunque ad incontrarne il corpo, seguiti da un numeroso clero secolare e da tutto il popolo, intonando salmi e cantici cui le loro lagrime interrompevano spesso. Le esequie furono celebrate nella chiesa dell'abbadìa, presenti le due principesse e i due principi: dinanzi alle spoglie di Lodovico un dolor comune ed egualmente sincero tutti ne gli riuniva. Tutta la magnificenza delle ceremonie ecclesiastiche vi fu dispiegata e continuata per molti giorni: i pianti e i lamenti del popolo ne furono come una nuova pompa e la più bella di tutte. Generose offerte alla chiesa, abbondanti limosine ai poveri furono come l'ultimo omaggio renduto a colui che i poveri avea tanto amato, e tanto rispettato la chiesa. Le sue ossa, rinchiuse in una cassa, vennero collocate in un monumento di pietra così alte da terra, che rimanessero perennemente esposte agli sguardi del popolo fedele. Esse divennero infatti lo scopo di numerosi pellegrinaggi. L'amor del popolo e la riconoscenza de' monaci procacciarono a Lodovico il sopra nome di Santo, sotto il quale è conosciuto nelle istorie, e cui giustificano le tante guarigioni miracolose accadute presso alla sua tomba e per sua intercessione [1]. Quindi avvenne che egli fu per quasi tre secoli l'oggetto d'un culto popolare che non è stato per tanto mai confermato dall'autorità ecclesiasti-

[1] Alla vita di questo principe scritta dal suo cappellano Bertoldo, la quale si trova ancora inedita nella biblioteca di Gotha, si è aggiunta una lunga lista di miracoli a lui attribuiti, gli ultimi de' quali sono del secolo XV. V'hanno pure canzoni spirituali e orazioni in suo onore.

ca. Oggidì il viaggiatore cattolico può vedere ancora la pietra infranta del sepolcro di lui appoggiata ad una chiesa che non è più cattolica. E contemplando egli quest' ultimo monumento d'una vita sì nobile, non potrà negare un tributo di emozione e di ammirazione a colui che, sebbene la chiesa non lo annoverò tra' suoi santi, è stato però lo sposo degnissimo d'una santa.

CAPITOLO XXII.

Come i cavalieri di Turingia facessero pentirsi il langravio Enrico della sua fellonia, e rendere giustizia alla cara santa Elisabetta.

Aperi os tuum muto, et causis omnium filiorum qui pertranseunt: aperi os tuum, decerne quod iustum est, et iudica inopem et pauperem.
PROV. XXXI, 8, 9.

Terminate a pena le funebri ceremonie, il sir di Varila richiamò in mente ai cavalieri crociati, i quali circondavano Elisabetta, l'impromessa fatta al vescovo di Bamberga di vendicare i torti di sua nipote. E trattili alquanto in disparte per deliberare: » Ci conviene ora, disse loro Rodolfo, liberar la fede che abbiam giurata al nostro nobile principe e alla nostra signora Elisabetta, la quale ha di già sofferte tante miserie; altramente io temo bene che quel giuramento ci meriti il fuoco dell'inferno. » Un tal linguaggio fu compreso da tutti, perchè in quel tempo i più bravi guerrieri non arrossivano di lasciarsi guidar dal pensiero d'un' altra vita nello adempimento degli obblighi di questa vita mortale. Fermarono adunque di comun consenso doversi fare incontanente vigorose rimostranze al langravio Enrico e a suo fratello, e ne affidarono specialmente la difficile missione a quattro cavalieri, i cui nomi, dice lo storico Teodorico, vogliono essere conservati in memoria perenne. Va innanzi a tutti posto il sir di Varila, gran coppiere, il quale dovea parlare in nome di tutti, come quello ch'era il più eloquen-

te e avea contestato ad Elisabetta il massimo attaccamento. Seguon poscia Lodolfo di Berstetten, Artovico di Herba, e Gualtier di Varila, parente di Rodolfo. Preceduti da questi quattro, tutti gli altri cavalieri si condussero ai giovani principi, cui trovarono appresso la loro madre. E poichè gli ebbero circondati attorno attorno, il sir di Varila volgendosi al langravio Enrico gli disse le parole seguenti che furono scrupolosamente e a buon dritto registrate nelle cronache del paese.

» Signore, i miei amici e in un vostri vassalli, qui presenti, mi hanno pregato di parlarvi in lor nome. Noi abbiamo inteso in Franconia ed anche qui in Turingia sì biasimevoli cose intorno a voi, che ne siamo stati costernati, e abbiamo dovuto arrossire che qui nel nostro paese e presso ai nostri principi siasi trovata tanta empietà, tanta infedeltà, tanta sdimenticanza d'onore. Ah, giovane principe, che avete mai dunque fatto, e chi vi ha dato tali consigli? E che! Voi avete ignominiosamente scacciata dal castel vostro e dalle vostre città, come una mala femmina, la sposa del fratel vostro, la povera vedova desolata, la figlia di un re illustre, che voi dovuto avreste onorar piuttosto e consolare. In onta alla vostra propria riputazione voi l'avete balzata nella miseria e lasciatala andar vagabonda per le vie come una mendicante. Mentre che il vostro fratello se ne va a dar la vita per l'amor di Dio, i suoi piccoli orfanelli che voi dovevate proteggere ed allevar con lo affetto e la tenerezza di un fedele tutore, sono barbaramente risospinti lontan da voi, e voi gli sforzate a separarsi perfino dalla loro madre, con cui restando, sarieno morti di fame! È ella questa la vostra pietà fraterna? sono questi gl' insegnamenti del fratel vostro, di quel virtuoso principe che non avrebbe in tal modo adoperato nè men coll' ultimo de' suoi sudditi? No, un rozzo villano non sarebbe tanto spietato verso un suo simile; e voi, prence, voi siete stato tale verso il fratel vostro, mentre egli era ito a morte per la causa di Dio! Come ci affideremo noi d'ora innanzi nella vostra fedeltà e nel vo-

stro onore? Voi vel sapete che come cavaliero siete tenuto a proteggere le vedove ed i pupilli, e poi voi stesso oltraggiate i pupilli e la vedova del vostro proprio fratello. Io il vi dico schiettamente; questo grida vendetta al cielo. »

La langravia Sofia nell'udir cotesti rimproveri diretti contro suo figlio che ben gli avea meritati, proruppe in larghissimo pianto. Il giovin duca conturbato e confuso, abbassò il capo senza saper che rispondere: e il gran coppiere continuò in questa sentenza: » Signore, che cosa avevate a temere voi da una povera donna malata, abbandonata, afflitta, sola, senza amici e senza parenti in questo paese? Che cosa vi avrebbe fatto questa santa e virtuosa dama, quand'anche rimasta fosse padrona di tutti i vostri castelli? Che cosa dirassi ora di noi in tutti gli altri paesi? Eh via, vergogna! arrossisco solo in pensarvi! Sappiate che avete offeso Dio, che avete disonorato tutto il paese di Turingia, che avete oscurata la vostra fama e quella della vostra nobil prosapia, e io temo sì, che Dio non aggravi la sua mano sopra tutto il paese, a meno che voi non facciate penitenza dinanzi a lui, e che non vi riconciliate con la pia dama, e che non rendiate a' figli del fratel vostro ciò che avete lor tolto. »

Queste parole dette dal nobil coppiere con tanta arditezza fecero maravigliar forte tutti i conti, i signori, i cavalieri ed i servi colà presenti; ma Iddio seppe servirsene per toccare un cuore inaccessibile da lungo tempo alle inspirazioni della giustizia e della pietà. Il principe ch'era muto sino a quel punto, si sciolse in lagrime e pianse lungo tempo senza rispondere, e poi: » Io mi pento, disse, sinceramente di ciò che ho fatto: non darò mai più ascolto a coloro che m'han consigliato a così fare: rendetemi la vostra confidenza e la vostra amicizia; adempirò volontieri a tutto che mia sorella Elisabetta vorrà da me, e a voi do pieno potere di disporre a quest'uopo della mia vita e di tutti i miei beni. » A cui Varila: » Va bene, disse; è questo l'unico mezzo di fuggir lo sde-

gno di Dio. » — Enrico non potè pertanto contenersi dall' aggiungere sotto voce: » E se mia sorella Elisabetta fosse padrona di tutte le terre della Germania, non gliene resteria palmo, perchè le darebbe via tutte quante per lo amore di Dio. »

Ma Varila n' andò subito co' suoi compagni d' arme a raccontare alla langravia Elisabetta il successo delle sue rimostranze, e ad annunziarle che suo cognato era pronto a riconciliarsi con lei e a renderle giustizia a qualunque costo. E quand' eglino si fecero a favellarle delle condizioni che si sarebbero dovute imporre al langravio Enrico: » Io non voglio, esclamò la santa, nè le sue castella nè le sue città nè le sue terre nè verun' altra cosa di ciò che mi può intricare e distrarmi: ma sarò ben gratissima a mio cognato s' ei vorrà darmi, a conto di ciò che m' è dovuto per dote o per altro diritto, di che supplire alle spese che ho intenzione di fare per la salute dell' anima del mio diletto che è morto, e della mia. » Di che i cavalieri ritornarono al langravio Enrico per condurlo ad Elisabetta. Il quale, accompagnato da sua madre e da suo fratello, a lei ne venne, e come prima la vide, la supplicò di perdonargli ogni torto che le avea fatto, dicendole che ne sentìa grandi rimorsi, e che ne avrebbe fatto onorevole ammenda. Sofia e Corrado aggiunsero le loro preghiere alle sue. In luogo di rispondere con parole, Elisabetta si gettò nelle braccia di suo cognato e si mise a piagnere dirottamente. I due fratelli e la langravia madre mescolarono le loro lagrime a quelle di lei; nè i valenti guerrieri medesimi contener seppero il pianto a quel commovente spettacolo, e alla rimembranza del pio e grazioso principe che era stato il comun legame di tutta quella famiglia, e che essi avevano irrevocabilmente perduto.

I diritti dei figli di Elisabetta furono parimenti rassicurati, e segnatamente quelli del giovane Ermanno, suo primogenito, erede legittimo dei langraviati di Turingia e d' Assia, la cui reggenza restar dovea per diritto, durante la minorità di quello, in mano del più vecchio de' suoi

zii, il langravio Enrico. Le quali cose acconciate e conchiuse, i cavalieri crociati si separarono per ritornare ai loro castelli, ed Elisabetta in compagnia de' suoi figli, della suocera e de' cognati si pose in via per al castel di Wartburgo d'onde era stata sì ignominiosamente cacciata [1]).

1 Ciò avvenne in sullo scorcio del 1228, o al principio del 1229.

CAPITOLO XXIII.

Come la cara santa Elisabetta rinunciasse al secolo, e ritiratasi a Marburgo, vi prendesse l'abito del glorioso san Francesco.

> Unam petii a Domino, banc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae, ut videam voluptatem Domini .... Quoniam abscondit me in tabernaculo suo...
>
> Ps. XXVI, 7, 8, 9.

> Pro Francisci chordula
> Mantello, tunicula,
> Purpuram deposuit.
>
> Antica prosa di santa Elisabetta nel messale de' Francescani del 1618.

Il langravio Enrico fu fedele alla sua parola, e per tutto il tempo ch' Elisabetta restò presso di lui, procacciò con un contegno pieno di affezione e di riguardi di farle dimenticar le ingiurie di che prima s' era reso colpevole. Le fece dimostrar tutti gli onori dovuti alla di lei condizione, e le lasciò piena libertà di dedicarsi agli esercizi di pietà ed alle opere di misericordia. Ella li riprese infatti col suo antico fervore. A quest' epoca (**1228**—**1229**) si riferisce la fondazione dell' ospizio di santa Maria Maddalena a Gotha, ch' ella avea già premeditato, vivente suo marito, ma non potè mettere in opera, se non quando ritornò ne' suoi stati. Il suo amor per li poveri riempiva, come altre volte avea fatto, tutti i momenti ch' ella non consecrava alla preghiera e alla meditazione.

Sciolta per la sua vedovanza dall'obbligo di comparire alle feste e alle ceremonie pubbliche, ella evitava egualmente tutte le altre adunanze dei signori e i festini della corte, ch'ella sapea ben essere troppo spesso pagati coi frutti dell'oppressione e dei duri travagli degl'infelici. Quindi a cercare, anziché il fasto dei possenti del secolo, l'umiliazione de' poverelli di Dio, e strignersi a quelli, per quanto le tornava fatto il più, coi legami di una povertà volontaria.

Lo spettacolo di una vita di questo genere offeriva alle anime profane una lezione troppo severa: il perchè si riaccese subito l'antica animosità de' cortigiani e di quegl'indegni cavalieri che di tanta amarezza avean sparsa l'infanzia di Elisabetta, e i primi anni della sua vedovanza. Per vendicarsi con lei del suo dispregio delle ricchezze e de' piaceri ch'essi avevano in conto di tutto, si provarono a dispregiare lei stessa: quindi a non visitarla mai, a non mai parlarle, e, se a caso in lei s'abbattevano, ad insultarla apertamente chiamandola sciocca e matta. Ella sofferìa questi oltraggi con tanta forza, e sì chiaro le si pigneva in volto la calma e la beata rassegnazione dell'anima, che i suoi nemici immaginarono l'infame accusa che le diedero d'aver obbliato già la morte di suo marito, e d'essersi data ad una gioia sdicevole. » Sciagurati! grida qui Teodorico, che ignoravano esser lei in possesso di quella gioia che agli empi non si concede! » E' si pare altresì che queste calunnie abbiano dato ansa alla langravia Sofia di manifestarne alla sua nuora una certa sorpresa ed indegnazione: ma Elisabetta non ne fu smossa, perchè Iddio che era tutto per lei le leggeva nel cuore.

Da un altro canto le anime pie e veramente sagge che la conoscevano, apprezzavano ed ammiravano la sua umiltà. Ella s'ebbe inoltre, a quel tempo, l'incoraggiamento e il più dolce che aver possa un'anima cristiana; la protezione la più possente che aver possa una donna disconosciuta. Dall'alto di quella santa sede ch'era allora il

rifugio sicuro dei debili e de' perseguitati, una parola di padre e di amico venne a sostenerla e a onorarla. Quel medesimo cardinale Ugolino cui veduto abbiamo mediatore fra la nostra principessa e san Francesco di Assisi, divenuto papa sotto il nome di Gregorio IX, avendo inteso delle sue sventure e della sua fedeltà irremovibile nelle vie del Signore, le scrisse una lettera piena di tutte le consolazioni apostoliche. Giovandosi degli esempi de'santi e delle promesse della vita eterna, la esortava il pontefice a perseverare nella continenza e nella pazienza, e la eccitò a riporre in lui tutta la sua confidenza, come in quello che non l'abbandonerebbe giammai ed avea fermo di tenerla sempre in luogo di figlia, la cui persona e i cui beni prendeva da quel momento sotto la sua protezione speciale. Ei le accordò nel tempo stesso il privilegio d'una chiesa e d'un cimitero pel suo ospitale di santa Maria Maddalena nella città di Gotha. Finalmente questo padre tenero e vigilante comandò al maestro Corrado di Marburgo, che era pur sempre investito dei pieni poteri apostolici in Germania e che poc'anzi avea fatto ritorno in Turingia, di assumersi assolutamente e più specialmente ancora che prima non avea fatto, la direzione spirituale della langravia Elisabetta, e in pari tempo le sue difese contro tutti coloro che tentassero di perseguitarla.

Sia che queste esortazioni del padre comun dei fedeli sieno state di nuovo sprone al di lei coraggio, o sia ch'ella non abbia fatto che ubbidire ad un impulso maraviglioso della divina grazia, ella concepì tosto il pensiero e il vivo desiderio di una vita più perfetta e più vicina a Dio. Comech'ella si fosse, per quanto era da lei, distaccata dalle pompe e da'godimenti della sua condizione, pur ciò non bastava ancora al suo nuovo ardore; la sua anima aveva ancor troppe occasioni di usar col mondo, e questo mondo le ingenerava fastidio. Dopo ch'ella ebbe lungamente portata la sua attenzione su tutti i generi di vita che ponno menarsi dagli uomini per render-

si accetti a Dio; dopo ch'ella ebbe esitato fra le diverse regole monastiche allor vigenti e la vita solitaria di claustrale, prevalse nel suo cuore la rimembranza e l'esempio del glorioso Serafino d'Assisi, del quale era già figlia come penitente del terzo Ordine, e, non dissimile a questo grande maestro, si sentì nascere in petto lo stesso coraggio, lo stesso amore di Dio e della povertà: perchè si risolse di abbracciarne la regola in tutto il suo rigor primitivo e, abbandonato ogni suo avere, di andar come esso e i suoi ferventi discepoli, mendicando di porta in porta ciò che le era mestieri per vivere. Mise a parte della sua risoluzione il maestro Corrado, e nel richiese umilmente del suo consenso. Ma il prudente direttore respinse un tal pensiero con una specie di sdegno e le diè una solenne bravata, persuaso com'era, che un tal genere di vita non conveniva nè al suo sesso, nè alla sua debolezza. Ed ella a insistere con più calore e col versar lagrime in copia: ma poichè vide che il cozzar con esso era vano, se ne andò via gridando: » Oh! il farò, sì, farollo, nè voi potete impedirmene. »

Delusa in sulle prime nelle sue aspettazioni, ebbe ricorso ad altri mezzi per soddisfare allo ardor dello zelo che la divorava. Abbiamo già detto un po' sopra che il reggente Enrico, qualunque opinione potesse avere in sè stesso delle abitudini e delle idee di sua cognata, non le dava però meno a conoscere esternamente il rispetto e lo amore che le avea promesso dinanzi alle ceneri di suo fratello, e le contestava in ogni occasione tutti gli onori, ai quali per altro l'umile principessa s'involava quanto poteva. Fidando adunque in queste buone disposizioni, e dopo che passato avea circa un anno nella famiglia di lui, Elisabetta si fe' a pregare Enrico che assegnar le volesse per sua dimora un luogo, dove dedicarsi intieramente a sè stessa e al suo Dio, e dove nulla potesse distorla dalle sue opere di pietà e di carità. Il langravio, consultato prima sua madre e suo fratello, le cedette in proprietà la città di Marburgo nell'Assia, con tutto quel terri-

torio e con tutte le diverse rendite che vi erano annesse. Profondamente commossa ella ne rendè grazie al cognato e alla suocera, dicendo loro ch'ei facevano assai più che non meritava, e che ciò era più che bastante a tutti i suoi bisogni. Ma il langravio le promise oltracciò di mandarle cinquecento marche d'argento, con cui pagar le spese necessarie ad assettar la sua casa. Ei sembra che il maestro Corrado non abbia approvato coteste disposizioni, poichè quando ne scrisse al papa, si espresse che la langravia a malgrado di lui lo avea seguito a Marburgo. Ma nemmeno le si oppose direttamente; ed ella approfittò della prossima di lui partenza per abbandonar la Turingia, e per andare a piantarsi col suo padre spirituale in quella città, che il nome di lei dovea quind'innanzi circondare di una gloria sì dolce e sì pura.

Quand'ella, giunta a Marburgo, vi ebbe nominati, giusta gli avvisi del maestro Corrado, tutti gli ufficiali che dovevano amministar la cosa pubblica in nome di lei, tutto il popolo della città si mostrò tanto premuroso di onorare la sua giovane sovrana, che l'umiltà di Elisabetta ne patì grandemente: il perchè si ritirò subito in un villaggetto, chiamato Wehrda, a una lega dalla città, sulle spiagge deliziose della Lahn che scorre presso a Marburgo [1]. Quivi arrivata si elesse a caso per sua abitazione una capanna abbandonata e cadente, per non tornar di aggravio a nessuno di que' poveri terrazzani, con ciò sia che la sua tenera sollecitudine si fosse già per li nuovi suoi sudditi potentemente risvegliata. Per essere quivi al coperto, le era forza talvolta rannicchiarsi sotto il vuoto or d' una scala ed or d' un cammino, e turarvi con frondosi rami

1 Questo villaggio sussiste ancora; e la memoria di santa Elisabetta vi è ancora oggidì conservata da que' paesani tuttochè protestanti. Si mostra quivi una casa fabbricata nel medesimo sito della capanna ov'ella stanziò, e che nel 1834 era abitata da un contadino chiamato Schütz, e circondata da un giardino di rose. Da questo villaggio si domina il più bel tratto dell'amena campagna dei contorni di Marburgo.

le fenditure, per le quali il vento ed il sole vi potevano dentro. Ella stessa si preparava in quel luogo i suoi miseri pasti, come sapeva il meglio, rendendone grazie a Dio. Questo meschino tugurio non la difendeva nè dal caldo nè dal freddo; e il fumo di che non potea salvarsi le dava noia gravissima agli occhi. Ma tutti cotesti incomodi ella portava con gioia, pensando a Dio. Ella facevasi intanto fabbricare a Marburgo, presso il convento dei frati Minori, una casuzza di legno e d'argilla, non dissimile alla capanna d'un povero, affine di mostrar così agli occhi di tutti, che non era per avventura una ricca principessa che venisse a stabilirsi nella sua capitale, sibbene una semplice e paziente vedova che ci veniva a servire al Signore in tutta umiltà. E tostochè quel palagio dell'abbiezione cristiana fu condotto a fine, ella n'andò ad abitarvi co'suoi figli e le sue fide donzelle.

Ma ella abbisognava per sempre di una rottura ancor più strepitosa e più compita col mondo, di un legame più intimo insieme e più manifesto con Dio. Avvegnachè il suo confessore si ostinasse a negarle il permesso di abbracciar la regola francescana in tutta la sua estensione, e di andare accattando il pane come le monache di santa Chiara, volle almeno, per quanto potè, avvicinarsi a quella vita che le sembrava il tipo della perfezione evangelica. Fu già prima da noi notato che, vivente ancor suo marito, ella era stata ascritta al terz'ordine di san Francesco. Risolvette adunque d'imprimere a questa sua filiazione un carattere irrevocabile e solenne; e, ancorachè fino allora questo ramo della famiglia francescana non fosse stato tenuto come formante un ordine regolare e propriamente a dire monastico, ella volle però farne pubblica professione, qual ne'conventi si suole, e rinnovar solennemente i voti di castità, d'ubbidienza e di assoluta povertà, ch'ella avea già fatti tante volte nel segreto del suo cuore [1]. Così poteva associarsi, giusta la misura delle

[1] Hélyot, *Hist. des ordres religieux*, *t. VII*, c. 38. *p.* 290. —

sue forze, a quell' annegazione totale dei beni terrestri, che ha meritato per tanti secoli all'ordine serafico la splendida protezione di Dio e la tenera ammirazione dell' universo cristiano. Il padre Corrado approvò la risoluzione di Elisabetta dopo di averle fatto comprendere che il suo voto di povertà non doveva privarla, come ella voleva, della libera disposizione dei beni che provenivano dalla sua dote o dalle terre che il langravio Enrico le avea cedute, ma che anzi dovea convertirli di mano in mano a soccorrere i poverelli e a stinguere certi debiti lasciati da suo marito.

Ella dovea pertanto rinunziare in ispirito, non che a questi, a tutti gli altri beni e a tutte le altre affezioni del mondo per legittime che fossero ed innocenti. Ben sel sapeva la pia, che affine di riportar questa vittoria sul mondo e sopra sè stessa, le era mestieri alcuna cosa più forte della sua propria volontà, più forte dell' esempio del suo protettor san Francesco e di altre anime sante che aveano corso la stessa via prima di lei; sapeva che le era mestieri la celeste grazia; ed ella si fe' a domandarla a Dio con insolito fervore e per più giorni innanzi alla sua vestizione. Raccontava alla sua confidente Isentrude, che supplicava incessantemente Domeneddio di accordarle questi tre doni: il disprezzo compiuto di tutte

Elisabetta fu adunque la prima fra le monache del terz'ordine di san Francesco, che facesse i voti solenni. Del resto, quest'ordine cominciò più tardo a prendere un carattere intieramente monastico per l'adozione generale dei tre voti e della clausura. Non son d'accordo gli autori sul tempo esatto di questa trasformazione. Ma le monache del terz' ordine hanno sempre avuto santa Elisabetta come loro avvocata speciale; e molte delle loro congregazioni hanno portato il suo nome, particolarmente in Francia avanti la rivoluzione, e anche oggidì quelle che si consacrano al servigio degli ammalati in Germania e in Boemia. Le monache ospitaliere conosciute in Francia sotto il nome di *soeurs grises* eran tutte del terz' ordine di san Francesco. Hélyot *VII*, 301.

le cose terrene: il coraggio di sostenere le ingiurie e le calunnie degli uomini; finalmente e sopratutto lo scemamento dello amore che a' suoi figli portava fortissimo. Dopo aver lunga pezza pregato con questa intenzione, venne un giorno alle sue compagne, risplendente in volto di una gioia più che terrena, e disse loro: » Il Signore ha esaudito le mie preghiere: già tutte le ricchezze e tutti i beni del mondo, ch'io innanzi amava, non son più altro che fango agli occhi miei. Delle calunnie degli uomini, delle menzogne de' malvagi, del dispregio ch' io desto in altrui verso di me, mi compiaccio e meco medesima mi rallegro. I miei figliuoletti stessi, i figli del mio seno, ch'io proseguiva con tanto amore, che con tanta tenerezza io abbracciava, non sono oggimai più che oggetti stranieri per me; e di questo chiamo Dio in testimonio. A lui gli offero, gli affido a lui; egli ordini e faccia di loro secondo il suo beneplacito. Io non amo più nulla, non amo più creatura alcuna, io più altro non amo che il mio creatore. »

Infiammata da questo eroico amore, Elisabetta si credè disposta a bastanza per fare solennemente i suoi voti e prender l' abito già illustrato da' suoi gloriosi modelli, san Francesco e santa Chiara. » S' io potessi, diceva, trovar un abito ancor più povero che quello di Chiara, sì 'l prenderei per consolarmi, che entrar non posso nel suo santo ordine intieramente: ma non ne conosco veruno. » Scelse a cotesta cerimonia la chiesa de' frati Minori, e il giorno del venerdì santo [1]. Era il giorno in cui Gesù, spogliato di tutto per amor nostro, fu appeso nudo in sulla croce, e in cui gli altari nudi e spogliati, siccome lui, richiamano alla mente de' fedeli il sacrificio supremo di espiazione; e questo giorno sacrato doveva esser quello in che Elisabetta volea pure, alla sua volta, spogliarsi di tutto e rompere gli ultimi legami che l' attaccavano alla terra, affin di lanciarsi più agile dopo lo sposo

1 Probabilmente dell' anno 1230; secondo altri del 1229.

della sua anima pel sentiero della povertà e della carità. Adunque, in detto giorno, accompagnata da' suoi figli, da' suoi amici e da molti monaci francescani, ne venne a posar le sante sue mani sulla nuda pietra dell' altare e giurò di rinunziare alla sua propria volontà, a suo padre, a' suoi figli, a' suoi parenti, a' suoi amici, a tutte le pompe e a tutte le gioie di questo mondo. Frate Burcardo, guardiano de' frati Minori nella provincia dell' Assia, che la tenea per sua figlia ed amica spirituale, le tagliò i capelli, la vestì della tonaca grigia e la cinse del cordone, ch' era il segno distintivo dell' ordine di san Francesco, e il maestro Corrado celebrava intanto la messa. Ella conservò sempre quest'abito, e andò sempre scalza fino alla sua morte [1]. Da quel punto, volendo cancellare ogni segno della sua grandezza passata, fece sostituire allo stemma di sua famiglia e del suo sposo la figura d' un francescano scalzo sul sigillo di cui si serviva.

Guta, la sua damigella d' onore, che dall' infanzia era stata la sua fedele e inseparabil compagna, non volle cominciar quindi a menar una vita differente da quella di Elisabetta; il perchè assunse nel tempo stesso l' abito del terz' ordine, e rinnovò solennemente il voto di castità, che avea fatto qualche anno innanzi, vivente ancora il buon langravio Lodovico. Questa dolce comunanza di vita e di intenzione assicurava almeno ad Elisabetta un conforto ch' ella si avrebbe forse negato se allor ne avesse avuto chiara la conoscenza, e che per altro non doveva esserle tolto che troppo presto. Ben le convenne allora allontanar da sè i propri figli ch' ella rimproverava a sè stes-

1 Cod. Heidelb. p. 23. Questo narratore contemporaneo aggiunge che Stefano re d' Ungheria e nipote di santa Elisabetta, essendo venuto a visitar un convento a Strigonia, ed avendo visto nella chiesa un quadro su cui la santa era rappresentata senza corda attorno le reni e con ne' piedi le scarpe, ordinò incontanente di farla pingere di bel nuovo colla corda e senza scarpe. Vedrem più tardo di quale immensa influenza si fu l' esempio di Elisabetta su parecchi principi e principesse della sua casa.

sa d'amar con troppa veemenza. Ermanno il suo primogenito e sovrano degli stati paterni, il quale aveva già sei o sette anni, fu condotto al castel di Creuzburgo, perchè quivi sotto la vigilanza di saggi e fidati uomini si rimanesse fino a tanto che potesse prendere in mano le redini del governo amministrato allor da suo zio. È probabile che in quel medesimo luogo sia stata allevata la maggior sua figlia, Sofia già fidanzata al giovine duca del Brabante. La seconda sua figlia Sofia ritornò al monastero di Kitzingen, nel quale dovea prendere il velo e dove passò il resto de' suoi giorni. La più giovane di tutte, Gertrude, d'anni due non compiuti, nata dopo la morte del padre, fu mandata al convento delle monache premostratesi d'Aldenberg vicino a Wetzlar. Stupiva ognuno che questa giovane principessa fosse collocata in una casa sì povera, fondata poco tempo innanzi; e v'ebbe chi ne fece alla madre severi rimprocci: ma ella rispondeva dicendo, ciò essere stato convenuto prima tra suo marito e lei, al momento dell'estremo addio, e prima ancora che la figlia venisse al mondo: » Il cielo, aggiugneva, ci ha inspirato cotesta scelta, perchè egli vuole che mia figlia contribuisca all'avanzamento spirituale e temporale di quel santo monastero [1]. »

Ecco dunque compiuto il suo sagrificio, ecco consumato il suo divorzio col mondo, mediante uno di quegli sforzi che vanno più in là del dover d'un cristiano. Già non le resta più nulla di che spogliarsi; tutto è morto per essa quaggiù; e di venti due anni ella può ben dire come l'apostolo: » Io vivo, non io: ma vive in me Cristo [2]. »

1 Cronaca manoscritta d'Aldenburg, in mano del principe di Solms-Braunfels, citata da Justi. *Vorzeit*, 1823, p. 271. — La profezia della santa fu avverata, perchè Gertrude, dopo aver dato l'esempio di tutte le virtù monastiche nella sua giovinezza, vi fu eletta abbadessa nell'età di venti anni, e governò il convento per mezzo secolo con tal saviezza che l'innalzò a grande prosperità. Vi morì nel 1297.

2 *Vivo ego, iam non ego: vivit vero in me Christus* Gal. II. 20.

Ma qui era appunto ove il mondo ed il principe di questo mondo che l'avevano sempre inseguita col loro odio, l'aspettavano per raddoppiare i loro attacchi e i loro oltraggi. Tra i grandi e i sapienti di quel tempo non si udìa che una voce per insultare alla novella sposa di Cristo e per proclamare altamente la sua follia: nè mal s'apponevano, conciossiachè ella avesse compreso e abbracciato in tutta la sua estensione la follìa della croce.

Ciò che allora dicevasi alla corte di Turingia, si sarà ben di spesso ripetuto da molti che leggendo la storia di Elisabetta e gustatone alcune vaghe e poetiche particolarità de' suoi primi anni, se ne saran tolti via con dispetto a questa crisi decisiva della sua vita. » E che! avranno detto, sì giovane ancora, con tanti doveri d'adempiere, con tanta fortuna legittima cui godere, gettarsi in braccio ad un vivere così strano; imporsi dolori così superflui; sottrarsi alle cure de' suoi figli, a tutti gli obblighi della vita! » E tanti altri ragionamenti futili di che è sempre ricca questa sapienza profana, la quale calunnia tutto ciò che supera il suo egoismo o la sua debolezza.

Cristiani, tali non saran già i nostri pensieri alla vista del trionfo di questa eroina cristiana: perchè siam troppo deboli per imitarla e seguirla, noi non sarem troppo ciechi per non ammirarla. Noi c' inchineremo piuttosto con un tenero rispetto dinanzi a que' segreti dell' amor divino, dinanzi a quella ubbidienza assoluta alle solenni parole del Salvatore: » Se alcun viene a me, e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle e perfin l'anima sua, non può essere mio discepolo. » Luc. XIV, 26.

Che il mondo la insulti e la sprezzi, non è da stupirsene, perchè, come Cristo, ella ha vinto il mondo. Nella guerra che il mondo dichiara all'anima riscattata dal sangue d'un Dio, ella ha nobilmente combattuto fin dalla culla. Colla sua tenera mano ella ha raccolto senza timore il guanto che le era stato gettato. Ingaggiò la pugna non col tenersi lontana da quello e in luogo riparato

da' suoi colpi, ma sì col vivere in mezzo a' suoi assalti e a' suoi lacci innumerevoli. In un'età, nella quale gli occhi dell'anima mezzo aperti appena, rendono scusabili tanti falli, ella ha già confuso tutte le false vergogne, tutti i pregiudizi, tutte le menzogne del mondo; ella ha smentito i diritti ch'esso voleva arrogarsi sovra di lei, disubbidito alle sue leggi, affrontato le sue calunnie, dispregiato i suoi stessi dispregi: ella lo ha vinto da pertutto e sempre; vinto nello splendore delle ricchezze e fra la pompa delle corti, come nell'amarezza della fame e della miseria; vinto nelle più dolci e più innocenti affezioni del cuore, come nelle sue pruove più dure, nell'abbandono, nella solitudine, nella morte. Non il nodo coniugale, non il seno materno, non la riputazione, ultimo bene terrestre, niente ha ella in sè risparmiato. Che se or si ritira dal suo nimico, sì ne va, perchè, vittoriosa, ha finito il combattimento. Discesa fanciulla in sul campo di battaglia, ella non lo lascia che dopo avere atterrato e immolato il suo rivale. Ed ora ch'ella ha calpestato il serpente, le sia adunque permesso di deporre le armi, e d'aspettare in seno alle misteriose gioie della povertà e dell'ubbidienza il giorno del suo eterno trionfo.

CAPITOLO XXIV.

Della gran povertà in cui visse la cara santa Elisabetta, e com' ella raddoppiasse la sua umiltà e misericordia verso tutti gli uomini.

> Manum suam misit ad fortia et digiti eius apprehenderunt fusum. Manum suam aperuit inopi et palmas suas extendit ad pauperem.
>
> PROV. XXXI, 19, 20.

> Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.
>
> S. MATT. V, 40.

Elisabetta rimasta sola col suo Dio, volle che la povertà volontaria ch' ella s' aveva imposta fosse vera e perfetta più che potesse, e che tutta la sua vita s' accordasse col tugurio di legno e di fango da lei scelto per sua dimora. Per la qual cosa le sue rendite venian da lei senza eccezione impiegate a sollievo de' poveri e ad istituzioni di carità. E non avendo potuto ottener dal suo confessore il permesso di andar accattando il pane, fermò di guadagnarsi la vita col lavoro delle sue mani. Al quale uopo ella non potea che filare, nè già lino filar sapeva, ma lana semplicemente. Faccvasi adunque portare dal monastero d' Altenberg la lana onde avea di bisogno; la quale filata, alle monache rimandava, e queste gliene pagavano la mercede in danaro, ma non sempre con perfet-

ta equità. Elisabetta per lo contrario adempiva alle contratte obbligazioni con somma esattezza. Un giorno che avea ricevuto anticipato il pagamento d'una certa quantità di lana ch' ella doveva filare, il maestro Corrado le mandò dicendo, n'andasse con esso da Marburgo ad Eisenach. La quale, veggendo di non poter finire intieramente il suo compito, rispedì al convento la poca lana che le era rimasta da filare, aggiuntovi un danaro di Colonia, temendo non l'accusassero d'aver guadagnato più che non avea meritato. Lavorava del resto con tanto ardore che, quantunque la sua gran debolezza o le sue frequenti malattie la obbligassero a letto, pur non cessava mai di filare. E quando le sue compagne le toglieau di man la conocchia perchè si posasse, ed ella allora per non rimanersi oziosa, a spelazzare e preparar la lana per un'altra volta. Detraeva dal tenue prodotto delle sue fatiche di che far qualche umile offerta alla chiesa, e provvedeva col resto al suo miserabile nutrimento. Niente più grossolano, niente più insipido di questo. Se alcuna pietanza saporita o delicata le veniva offerta, ed ella a portarla subito ai poveri del suo ospizio, senza assaggiarnela. Non è però ch' ella dispregiasse in questa materia i consigli della prudenza cristiana; chè anzi pregar soleva il medico d'indicarle esattamente i limiti permessi alla sua astinenza, per timore che l'eccesso non le attirasse qualche infermità per cui mal potesse poi servire a Dio, e di che Dio stesso le avesse a chiedere stretto conto. Non mangiava per lo più che legumi, e i più rozzi, e cotti solo nell' acqua e senza sale: e così li preparava ella stessa. Occupata in questa maniera nelle faccende della sua piccola famigliuola, non intralasciava però mai di alzar l'anima e gli occhi a Dio, meditando e pregando; ed egli accadeva sovente, che standosi ella sola appresso al fuoco per cuocervi i suoi poveri alimenti o per riscaldarsi, s'immergeva nella contemplazione per modo, che ora scintilla or bragia appiccandosi a' suoi vestiti, ne li bruciava senza ch' ella se ne accorgesse, comechè le sue donne in tornan-

do, dall' odore de' panni abbruciati quasi soffocate si rimanessero.

Il suo vestire corrispondeva in tutto al suo nutrimento: era una tonaca di panno grosso non tinto, qual si usava da' contadini solo e dai poveri. Quest' abito tutto lacero, specialmente alle maniche, era rattoppato tutto quanto, e stretto alla vita con un grosso cordone. Accortasi che il suo mantello, della medesima stoffa che il panno, le era divenuto un po' corto, ne lo allungò con una pezza d' un altro colore. Dove le venìa trovato alcun cencio di qualunque color si fosse, lo raccoglieva, e con esso acconciava colle sue mani i luoghi stracciati o abbruciacchiati della sua vesta, come poteva il meglio; ma non sapea cucir bene. Sì male in arnese, come era, non temeva di uscir di casa; e gli uomini profani, in veggendola, si confermavano tanto più nella opinione che aveano concetta della sua follia: ma le anime dabbene all' incontro l' avevano in quella stima medesima che una santa Chiara. Di questi suoi abiti stessi si dispogliava talvolta per darli ai poveri; ed ella, non avendo a pena di che coprirsi, dovea nel rigor del verno rimanersi a canto al suo piccolo focolare, o nascondersi fra le coltri del suo letticciuolo, delle quali uscia presto e distendevasi sovra il letto, dicendo: » Eccomi qui sdraiata qual se fossi nel mio feretro. » E questa specie di supplizio era per essa una nuova sorgente di gioia.

In mezzo a tutte queste privazioni non venìa meno in lei l'amenità del carattere, l'affabilità, la bontà insolita ed universale, onde avea sempre dato argomenti sì luminosi. Avvezza dalla sua più tenera infanzia a preferir sempre ad ogni altra la compagnia de' poveri e degli umili, proseguia pur nella solitudine con tenera e dolce cordialità le damigelle d' onore, che avevano voluto associarsele, e le serve che il maestro Corrado avea con essa allogate. Non volle mai che alcuna di loro, per di bassa estrazione che fosse, le desse qualsivoglia titolo d' onore, o la chiamasse con altro nome che col suo battesimale di Eli-

sabetta. E doveano pur darle del tu, come s'ella fosse eguale a loro, o a loro inferiore. Piuttosto di farsi servir da esse, procacciava di servirle ella stessa. Compiacevasi questa figlia de' re di lavare in loro vece, e nettare le stoviglie e gli utensili della sua casa: e affine di poter dedicarsi tranquillamente a quest'opera, vile agli occhi degli uomini, ma agli occhi di Dio nobilitata da una sublime umiltà, ella trovava modo di allontanar da sè le sue serve coll'ingiunger loro qualche faccenda al di fuori: le quali tornandone vedeano tutto il lor lavoro compito dalla loro padrona. Altra volta, quand'essa aveva preparato il suo desinare, le facea sedere a mensa al suo fianco, porgendo loro spesso a mangiare della sua propria scodella. Una di loro, chiamata Irmengarda (che ha raccontate tutte queste circostanze ai giudici ecclesiastici), confusa da tanta umiltà di una principessa già sì possente, le disse un giorno: » Ben grande è il merito che voi vi fate, o signora, nel trattarci in questa maniera, ma voi dimenticate il pericolo a cui ci esponete, d'inorgoglirci mangiando con voi e sedendo alla stessa mensa. » A che la langravia: » Ah, se è così, le rispose, conviene che tu ti segga sul mio grembo; » e presala fra le braccia la fe' tosto sedere, come avea detto.

La sua pazienza e la sua carità resistevano ad ogni pruova: nulla era valente ad irritarla o a strapparle alcun segno di dispiacenza. Parlava spesso e a lungo colle compagne: la celeste dolcezza e la serenità del suo cuore traboccava in quelle intime confabulazioni, le quali non erano men proficue alla salute di quelle che la ascoltavano. Ma soffrir non potea che si pronunciassero in sua presenza parole vane e leggiere, ovvero iraconde e impazienti: perchè allora: » Eh, via, gridava, dov'è or dunque il Signore? » e ne riprendea le colpevoli con un'autorità piena di grazia e di dolcezza.

In mezzo a questa vita, sì dura in apparenza e così umiliante, ma sì gloriosa al cospetto di Dio e sì feconda d'ineffabili godimenti, Elisabetta non potea dimenti-

carsi di ciò ch'era a' suoi occhi, dopo la cura della sua eterna salute, il primo ed unico interesse della sua vita terrestre, il sollievo de' suoi fratelli poveri e tribolati. Avendo rotto ogni legame e sagrificato ogni cosa per trovar più sicuramente Gesù Cristo su in cielo, ella non potea vivere immemore de' membri di lui sofferenti e sparsi sovra la terra. Non contenta d'aver lasciato ai poveri il godimento esclusivo del suo patrimonio in guisa, che non le era rimasto nè meno di che provvedere a' principali bisogni della sua propria vita, il che avea necessitato il suo direttore spirituale a por freno a tanta prodigalità, si sentì ancora, come ne' primi anni della sua vita, e con vie maggior forza portata a commiserare in tutto gl' infelici, e a medicar ella stessa le piaghe del loro corpo e della loro anima. Arrivata a pena a Marburgo, il suo primo pensiero fu quello di farvi fabbricare un ospitale, cui consacrò alla memoria di san Francesco d'Assisi, giusta il comando di Gregorio papa IX. Accoltivi quanti mai poveri infermi le venner trovati, vi si conduceva ogni giorno accompagnata dalle sue fedeli amiche e sorelle in religione, Guta e Isentrude; vi passava lunghe ore a curarli, a servirli diligentemente, a porger loro i prescritti medicamenti, e particolarmente a consolarli con affettuosissime esortazioni, adatte alla maniera de' patimenti e allo stato spirituale d' ogni ammalato. Nel che fare ella parea seguir non solo l'istinto caritatevole della sua anima, ossia il bisogno imperioso di alleviare i mali de' suoi fratelli; ma come s'ella avesse voluto cercare in queste opere di misericordia l'ultimo mezzo d'immolar la sua carne che avea già doma le tante volte, essa le trasformava in mortificazioni e in austerità di un genere nuovo e terribile; cosicchè gli è difficile il portar giudicio se più prevalesse in quell' anima lo amor del suo prossimo, o l'odio del terreno ingombro che, solo ancora la separava dal suo divin redentore. Chè non pur s'era fatta consolatrice de' poveri, ma loro serva; nè alcun servigio le parea troppo schifoso, troppo duro, troppo vile; perchè ciascun pove-

ro era per lei la viva immagine del suo celeste sposo che per noi tutti ha patito. Gli ammalati che più degli altri erano atti a suscitare la nausea, e che perciò metteano in fuga chiunque pur gli avesse veduti, divenivano tosto l' oggetto della sua sollecitudine e della sua tenerezza, e ricevevano dalle regali sue mani gli offici più abbietti. Era essa la loro madre che gli accarezzava con dolce famigliarità, che non che fasciasse, baciava loro le ulcere perfino e le piaghe orrendissime. A ricordo d' uomo non s' era mai veduto un sì maraviglioso trionfo sovra tutte le ripugnanze dei sensi, nè in così alto grado si era riunito mai l' ardore colla perseveranza nella pratica della più profonda annegazion di sè stesso. Maravigliava ciascuno allo spettacolo di una vita di questa fatta; cui la figlia dei re s' avea scelta con piena sua volontà nella età di venti due anni appena, e della quale non ci aveva esempio fin là nella stessa storia dei santi: ma uno spirito superiore le avea inspirato in tutta la sua energia quella santa violenza alla quale è stato promesso il regno de' cieli.

Coteste pratiche erano però ben lontane dall' attirarle la simpatia e l' approvazione dell' universale; e v' ebbero perfino tra gli uomini pii di quelli, a cui sembravano esagerate; ma ella sapea troppo bene vincer sè stessa per non farsi caso dell' opinione degli uomini. Andando un giorno alla chiesa, urtò in un povero mendicante, e n' ebbe tanta pietà, che condottolo a casa sua, si pose tosto a lavargli i piedi e le mani. Il che fatto, n' ebbe sì grande schifo, che sentissi rabbrividire, ma subito, affine di vincersi, disse a sè stessa: » Ah, sacco immondo che sei, cotesto adunque ti stomaca? Sappi che la è santa cotesta bevanda. » E così dicendo, bevve quell' acqua di che s' era servita, e poi: » O mio Signore! aggiunse, allorchè eravate sulla vostra santa croce, avete ben voi bevuto l' aceto ed il fiele: ed io non son degna nemmeno di un tal beveraggio; aiutatemi voi a diventar migliore! »

I leprosi che per la loro orribile malattia tanto facile

a propagarsi erano l'abbominio della maggior parte degli uomini, veniano per questa ragione medesima più d'ogni altro ammalato accarezzati e governati dalla nostra eroina. Li lavava ella stessa e li poneva nel bagno; tagliava in pezzi le cortine e altre stoffe per aver di che asciugarli ed avvolgerli quando ne uscivano; preparava loro i letti colle sue mani, e ve li corcava e copriva come meglio sapeva. » Oh, quanto siamo felici, diceva un giorno alle sue donne, di poter così lavare e vestire il nostro Signore! » Ed una di quelle a lei: » A voi, signora, fa bene il trattar così con cotesta gente; ma non so se ad altri faccia lo stesso. » — Intanto il maestro Corrado medesimo fu d'avviso che la di lei carità la trascinava al di là della prudenza cristiana; il perchè le interdisse di toccare e baciare gli ulceri de' leprosi e degli altri ammalati, affinchè non contraesse ella pure qualche simile malattia: ma tal precauzione fallì il suo scopo, conciossiachè il dispiacere che le cagionò questa proibizione e il ritegno imposto alla impetuosa compassion del suo cuore fu tale e tanto, ch'ella ne ammalò gravemente.

Ma l'ardente discepola di Gesù Cristo non restrigneva la sua compassione e le sue beneficenze a soli i mali fisici de' suoi fratelli: ella non perdea mai di vista la salute delle loro anime e i rimedi spirituali. Alle tenere cure ond' era larga con essi venia mescolando sovente le pie esortazioni: vegliava scrupolosamente perchè i poveri facessero battezzare i loro figli quanto più potessero presto, perchè tutti gli ammalati dimandassero e ricevessero i sacramenti, non già nell' ultim' ora soltanto, ma dal momento ch'entravano nell'ospizio. Quantunque il suo esempio dovesse aggiugnere tanta forza alle sue parole, ella trovava però qualche resistenza in certe anime inasprite dalla sventura o intiepidite da una lunga noncuranza dei soccorsi che la chiesa offre a' suoi figli. Ella sapeva allora congiugnere tutta l' energia dello zelo cristiano colla sua dolcezza abituale. Un giorno fra gli altri si presentò all' ospitale un cieco ammalato, chiedendo d' esservi am-

messso. Elisabetta trovavasi appunto innanzi alla porta col maestro Corrado, e disse a quello, che ben volentieri lo avrebbe accolto, purchè si facesse guarir prontamente dalla sua malattia interiore, accostandosi al tribunale di penitenza. Ma il cieco, stizzito dal suo male e da quella ammonizione, si mise a bestemmiare e a maledire a que' costumi superstiziosi. Sdegnatasene giustamente la santa nel rimbrottò con tanta veemenza, che quegli tocco subitamente di contrizione, si inginocchiò e si confessò incontanente al maestro Corrado.

Elisabetta non potea restringere la sua carità fra le mura di quest' ospitale ch' era il suo soggiorno più caro, ma conducevasi ancora colle sue amiche alle capanne di tutti i poveri di Marburgo e de' contorni, e si facea portar dietro carne, pane, farina e altre cose ch' ella andava a mano a mano distribuendo ai bisognosi. Indagava con una commovente premura tutti gli angoli de' loro tristi abituri, ne esaminava sollecita gli abiti e i letti, per soccorrere a tutto che a loro mancava. Spargea fra loro il prodotto di tutte le sue gemme, de' suoi anelli, de' suoi veli di seta e di tutti i mondani abbigliamenti che le eran rimasti e che facea vendere di soppiatto. Anche in simili occasioni ella era sempre intenta a prestare altrui gli uffici più famigliari e ad antivenire ad ogni minimo desiderio degli altri. Un giorno d' inverno, che gelava forte, venne voglia ad un povero ammalato di mangiar pesce. Elisabetta corse subito ad una fonte vicina, e invocando l' aiuto del suo divino provveditore: » Signor mio Gesù Cristo, diceva, datemi se tal vi piace, datemi alcun pesce pel vostro povero infermo. » E attinta che vi ebbe l' acqua colla brocca che aveva in mano, vi trovò dentro un gran pesce cui portò subito al suo paziente.

Incontrandosi nelle sue benefiche scorserelle in certi poveri la cui miseria o debolezza, o i cui dolori le parevano degni di particolar compassione, o la cui pietà e divozione li rendea tanto più sacri agli occhi suoi, essa li facea condurre non più all' ospitale, ma sì alla sua pro-

pria abitazione, e quivi si consacrava intieramente al loro servigio, e li volea seco ad una medesima mensa. Corrado ne la ammonì per dissuaderla dal far cotesto, ed ella: « Ah no! mio buon maestro, gli disse, lasciatemeli, ve ne prego: pensate al tempo della mia vita ch' io passai nella orgogliosa mollezza di questo mondo; è forza guarir il male col suo contrario, è forza ch' io men viva presentemente cogli umili. La lor compagnia mi è sorgente di molte grazie: lasciatemi adunque goderne. »

V' era un piccolo fanciulletto, privo di genitori, paralitico dalla nascita, cieco d' un occhio, e soggetto ad un continuo flusso di sangue. Povero, abbandonato, oppresso da tanti mali trovò in Elisabetta più che una madre. La quale, fattolo portare a sè, passava le notti intiere a vegliarlo e ad usargli i più bassi uffici, ricolmandolo di carezze e confortandolo di dolcissime parole. Il fanciullo venne a morte; ed ella tolse in luogo di quello a governare una piccola giovanetta cui la lepra avea siffattamente svisata, ch' era orribile a vedersi, e non c' era uomo all' ospizio che ardisse, non che accostarlesi, guardarla pur da lontano. Elisabetta all' incontro, dal primo istante che le venne veduta, le si fe' accanto con una pia venerazione qual se il Signore istesso le si fosse mostrato sotto a quel velo di dolori, e inginocchiatasi dinanzi a quella le dislacciò le scarpe, e ne la scalzò, tuttochè la fanciulla, ricalcitrando, non lo volesse. Poi lavatala, ne fasciò le piaghe, le diè tutti i medicamenti prescritti, le tagliò le unghie dei piedi e delle mani, e le fu prodiga di sì affettuose cure e sì benefiche, che lo stato di quella infelice fu ben presto migliore. Di che, ordinato che le fosse trasportata in casa, e preparatole colle sue mani un letto vicino al suo, Elisabetta passava con essa lunghe ore, nelle quali procacciava di distrarnela or giuocando con essa ed or consolandola con parole piene di materna dolcezza. Se non che il maestro Corrado a cui queste cose vennero rapportate, obbligò Elisabetta ad allontanar da

sè la leprosa, temendo non il contagio le si appiccasse a lei stessa; anzi per questo eccesso di zelo le impose una penitenza così severa, che più tardo si credette in dovere di contestarne il suo rammarico al papa.

Non si sgomentò per questo la nostra santa. La quale, divorata com'era dall'ardore della sua carità, raccolse poco tempo appresso un altro fanciullo affetto da una malattia quasi tanto schifosa che la lepra, e il governò e trattò con una destrezza e sperienza, che non le poteva essere stata insegnata se non dalla medesima carità che è la scienza più sublime di tutte. E questo fanciullo si tenne seco finch'ella visse.

Nulladimeno i leprosi restarono sempre l'oggetto della sua predilezione e, diremmo quasi, della sua invidia; conciossiachè fra tutte le umane miserie la lepra si fosse quella che più d'ogni altra distaccava le sue vittime dal consorzio del mondo. Venuto un giorno ad Elisabetta frate Gerardo, provinciale de' Francescani di Germania, il quale, dopo Corrado, era il più intimo confidente dei santi di lei pensieri, ella, dopo di aver parlato lungamente con esso della santa povertà, profferì le seguenti memorande parole: » Ah, mio padre, ciò che io bramerei sovra tutto e di tutto il cuore, sarebbe d'essere trattata intieramente alla foggia de' leprosi ordinari. Vorrei che mi venisse costrutta, come a questa gente si suole, una piccola capannetta di paglia e di fieno, e che d'innanzi alla porta vi si sospendesse un pannolino pressovi una cassetta, perchè i passeggeri mi vi gettassero dentro qualche elemosina! » Così dicendo, fu rapita improvvisamente dei sensi e sollevata in una specie di estasi, durante la quale, il padre Gerardo che atterrito ne la sostenne la intese intonar soavemente delle celesti canzoni: ma un istante appresso ritornò in sè.

Perchè meglio si conosca il senso di questa maravigliosa parola della nostra santa, ci è mestieri a questo punto del nostro racconto discorrere alcun poco della maniera onde la lepra e gl'infelici che n'erano tocchi furono

considerati e trattati nei secoli veramente cattolici [1]. In que' tempi che la fede era tanto potente ed universale, la religione potea scendere in campo a combattere con tutti i mali della società della quale era ella la sovrana assoluta; per che a quella estrema miseria ella aveva quei linimenti opposto, cui la fede e la pietà sole possono ingenerare nelle anime cristiane. Non potendo annichilare i deplorabili effetti fisici di questo male, ella aveva saputo almeno distruggere in altrui l'abbominazione a cui facilmente eran segno quelle vittime sventurate, col rivestirle di una specie di consecrazione religiosa e collo istituirle quasi rappresentanti e pontefici di quegli umani dolori, il cui peso Gesù Cristo stesso era venuto a togliere sopra di sè, e cui tutti i figli della sua chiesa sono strettamente obbligati di sollevare nei loro fratelli. La lepra avea quindi a que' tempi un non so che di sacro agli occhi della chiesa e de' fedeli: era essa un dono di Dio, un segno d'onore, un argomento, per così esprimerci, dell'attenzione divina. La mano di Dio, del Dio sempre giusto e misericordioso, avea segnato un cristiano colpendolo in un modo misterioso e inaccessibile ad umano intelletto: da quel momento egli aveva alcun che di venerabile nel suo male. La solitudine, la riflessione, il raccoglimento appresso Iddio solamente, diventavano un bisogno per chi aveva la lepra; ma l'amore e le preghiere de' suoi fratelli lo accompagnavano nel suo ritiro. La chiesa avea saputo conciliare la più tenera sollecitudine per questi suoi figli infelici con tutte le precauzioni richieste dalla salute degli altri. E' non v'ha forse in tutta la sua liturgìa niente di più commovente insieme e di più solenne del ceremoniale che chiamano *Separatio leprosorum*, col quale ne' luoghi ove non vi era alcuno

1 Noi dobbiamo la maggior parte delle cose che siam per dire, all'opera eccellente del signor Clemente Brentano sulle Sorelle di Carità, nella quale v'ha una moltitudine di notizie preziose intorno alla carità cattolica di tutti i tempi.

ospizio consacrato particolarmente ai leprosi; procedevasi alla separazione di colui che Dio aveva colpito. Si celebrava, lui presente, la messa de' morti; poi benedetti tutti gli utensili che dovevano servirgli nella sua solitudine, e dopo che ciascuno degli astanti gli aveva data la sua limosina, il clero preceduto dalla croce e accompagnato da tutti i fedeli, conducevalo alla capanna deserta che gli avean destinata. Sul tetto della capanna il sacerdote poneva un pugno di terra del cimitero, dicendo: *Sis mortuus mundo*, *vivens iterum Deo:* muori al mondo e rinasci a Dio! e, rivolto al leproso, diceva un discorso riconfortante, in cui gli dipigneva il gaudio del paradiso e la sua comunione spirituale colla chiesa, le cui orazioni gli erano applicate nella sua solitudine ancor meglio che prima: piantava poscia una croce di legno dinanzi alla porta della capanna, vi appiccava una cassetta della limosina; e tutti se ne andavan con Dio. Solo a pasqua si permetteva a' leprosi di uscir de' loro sepolcri, a somiglianza di Gesù Cristo medesimo, e di entrar per qualche giorno nella città e ne' villaggi, per partecipare alla gioia universale della cristianità. Venendo a morte nella lor solitudine, si celebravano loro i funerali coll' officio de' Confessori non pontefici.

Il pensiero della chiesa era stato compreso da tutti i suoi figli. Il popolo avea contrassegnato i leprosi coi nomi più dolci e più confortanti. Li chiamavano gli ammalati di Dio, i cari poveri di Dio, la buona gente. Ricordavansi con piacere i cristiani d' allora che Gesù stesso era stato designato dallo Spirito santo come un leproso: *Et nos putavimus eum quasi leprosum.* (Isaia, c. 53), ch' egli era stato ospite in casa di un leproso, quando Maria Maddalena si fece ad ungergli i piedi, ch' egli avea scelto il leproso Lazzaro per simbolo dell' anima eletta, e che preso aveva sovente cotesta forma egli stesso per apparire a' suoi santi su questa terra[1]. A ciò si arroge che

[1] Veggansi le belle leggende di san Giuliano, di san Leone

la lepra s' era sparsa principalmente in Europa a cagione de' pellegrinaggi in Terrasanta e questa origine ne accresceva ancor più il sacro carattere. Un ordine cavalleresco che dimandarono di san Lazzaro era stato fondato a Gerusalemme, perchè i suoi membri si dedicassero esclusivamente alla cura de' leprosi, ed un leproso ne fu il gran maestro [1]; e un ordine di donne s'era consacrato in questa città medesima al medesimo scopo nell' ospizio di san Giovanni Elemosiniere. Nè fra i re ed i grandi della terra la nostra Elisabetta fu già la sola che onorasse Gesù nei successori di Lazzaro: chè principi illustri e possenti riguardavano un tal dovere come una delle prerogative delle loro corone. Roberto re di Francia visitava continuamente i loro ospitali. Luigi il santo trattavali con un'amicizia più che fraterna; li visitava nelle quattro tempora, e baciava loro le piaghe [2]. La contessa Sibilla di Fiandra avendo accompagnato suo marito Teodorico a Gerusalemme nel **1156**, si giovò del tempo in che il conte era al campo a combattere cogl' infedeli, per dedicarsi nell'ospizio di san Giovanni Elemosiniere al governo de' leprosi. Un giorno nel lavar che faceva le piaghe a quegl' infelici, si sentì, come la nostra Elisabetta, destarsi in cuore un forte ribrezzo di quella nauseante occupazione, ma subito per castigarsi, prese l' acqua di cui s' era servita

papa IX, e sovra tutte quella di Martirio raccontata da san Gregorio Magno nelle sue Omilie.

1 Quest'ordine fu trasportato in Francia da san Luigi e riunito poi con quello del monte Carmelo siccome in Savoia con quello di san Maurizio.

2 Avendo esso un giorno interrogato Joinville se amasse meglio esser leproso, o aver commesso un peccato mortale, questi gli rispose, che non uno, ma trenta, piuttosto d' esser leproso. Di che, trovatosi il santo re solo con lo amico, gli rinfacciò seriamente quella risposta, e gli fe' comprendere, il peccato mortale essere più abbominevole della lepra, e il pregò per lo amor di Dio e di sè a porre ogni studio nel fuggire il peccato mortale a preferenza d' ogni altro morbo, per ischifoso che fosse.

e ne bevve, dicendo al suo cuore: » Bisogna che tu impari a servir Dio ne' suoi poveri; è questa la tua vocazione, ancora che dovessi scoppiarne. » E quando suo marito stava per lasciare la Palestina, ella gli domandò il permesso di rimanersi colà, per consacrare il resto de' suoi giorni al servigio dei leprosi. Suo fratello, Baldovino III, re di Gerusalemme, unì le sue preghiere a quelle di questa eroina della carità. Il conte resistè lungo tempo, e non consentì a separarsi dalla sua sposa, se non dopo d'aver ricevuto dal re suo cognato, in ricompensa di un tanto sacrifizio, una reliquia inestimabile, una goccia del sangue di nostro Signore, raccolta da Giuseppe d' Arimatea al momento della deposizione della croce. Teodorico ritornò adunque solo nella sua patria portando seco questo sacro tesoro, ch' ei depose nella città di Bruggia: e i popoli fedeli di Fiandra intesero con grande venerazione siccome il lor conte avea venduto la sua donna a Cristo ed ai poveri; e recatone loro, quasi prezzo di quel mercato, il sangue del loro Dio [1].

Ma fra quelli che proseguirono i leprosi con particolare affezione, risplendono sovra tutti i santi del medio evo. Santa Caterina da Siena contrasse la lepra alle mani, nel trattar con gran cura una vecchia che poi ne morì e cui volle ravvolgere nel lenzuolo e seppellire ella stessa. La quale, dopo d' aver così perseverato sino alla fine nel suo sacrificio, si vide le mani diventar bianche e pure come quelle di un nuovonato, e una luce soave uscir dei luoghi ch' erano stati tocchi di più che gli altri. San Francesco d' Assisi e santa Chiara, la sua nobile compagna, santa Ottilia d' Alsazia, santa Giuditta di Polonia, sant' Edmondo di Cantorbery, e più tardi san Francesco Saverio e santa Giovanna di Chantal si compiacevano di usare ai leprosi i più abbietti servigi: e spesso per le loro

1 Vedesi ancora a Bruggia presso al palazzo della città, la graziosa cappella detta del prezioso sangue, edificata per custodirvi questa reliquia.

preghiere ottenevano quelli una guarigione improvvisa [1]. Elisabetta s' era già posta in mezzo a questa gloriosa compagnia, seguendo l' impulso invincibile del suo cuore che la traeva a cercar Dio ch' ella trovava sempre nella persona de' poveri. Ma fino a tanto ch' ella potesse giugnere con essi al possedimento dell' eterno gaudio su in cielo, nulla vi avea sulla terra onde calmar l'ardor della compassione che la consumava; nulla onde ristorar quell' anima languente e stracciata dai dolori de' suoi fratelli.

1 Una tradizione antichissima e profondamente simbolica facea considerare la lepra come l' imagine del peccato; perilchè non poteva essere sanata che pel sangue innocente, come il peccato originale non poteva essere distrutto che pel sangue innocente dell' Uomo-Dio. Questa tradizione si trova in moltissime leggende e poesie del medio evo, e forma la base d' un de' poemi più celebrati del tempo di santa Elisabetta intitolato il Povero Enrico, di Artomanno dall' Aue.

CAPITOLO XXV.

Come la cara santa Elisabetta ricusasse di ritornar nel regno di suo padre, affin di entrare più sicuramente nel regno de' cieli.

Regnum mundi et omnem ornatum saeculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.

Breviario romano.

In nidulo meo moriar.

Job. XXIX, 18.

Intanto il re d' Ungheria, il padre ricco e possente di questa povera infermiera, avea per mezzo di certi pellegrini ungheresi che erano stati in Aquisgrana e in altri santuari sul Reno, avuto contezza dello stato di povertà e d' abbandonamento in cui trovavasi la sua figliuola. Gli raccontaron costoro siccome avevano con lor grande maraviglia inteso che la loro principessa vivea senza onóri, senza corteggio e in una perfetta privazione d' ogni cosa. Il re ne fu costernato e commosso fino alle lagrime: convocò un consiglio de' suoi, espose loro le sventure della sua figlia e il torto che le venìa fatto, e fermò di mandare ad essa un ambasciadore che gliela riconducesse a casa. Affidò tal missione a un conte di Banfi, il quale n'andò con numeroso seguito in Turingia, e primamente al castel di Wartburgo. Trovatovi il langravio Enrico gli dimandò conto dello stato miserabile di Elisabetta. Al quale il langra-

vio: » Mia sorella, rispose, è diventata pazza, come tutti sanno, e voi stesso lo potrete vedere. » Gli venne poscia narrando siccome ella s' era ritirata a Marburgo, e tutte le stravaganze che vi faceva, non vivendo che coi mendicanti e i leprosi, e così via discorrendo. Gli fe' conoscere che la povertà di Elisabetta era affatto volontaria, e che in quanto a sè, egli le aveva assicurato il possesso d' ogni cosa ch' ella potesse mai desiderarsi. Stupito il conte di tal racconto, si pose tosto in cammino per a Marburgo. Quivi giunto, dimandò l' ostiero, presso cui s' era alloggiato, che cosa si dovesse pensare di una tal signora, chiamata Elisabetta, la quale era venuta dall' Ungheria in quel paese; e perchè ella vivesse in tanta miseria, e perchè avesse abbandonato la famiglia di suo marito il defunto langravio Lodovico, e se mai di ciò cagione fosse alcuna cosa che non le tornasse punto ad onore. » Oh, ella è una signora piissima, rispose l'oste, e piena di tutte le virtù. Ella è anche ricca quanto altri si possa mai desiderare; perchè questa città e tutto il contado, che non è piccolo, son cosa sua; e s' ella avesse voluto, ben vi so dire io che più d' un principe l'avrebbe chiesta in mogliera. Ma per la sua grande umiltà ella vuol vivere una vita così miserabile, e si è tolta dalla città per essere più vicina all' ospitale ch' ella ha fabbricato, perciocchè ella disprezza tutti i beni di questo mondo. Dio ci ha fatto una grazia grandissima nell' inviare a noi una dama così pia: tutti quelli che a lei ne vengono si trovan bene dell' anima. Ella non cessa mai dalle sue opere di carità: ella è casta, benigna, misericordiosa, ma sopra tutto più umile di chiunque si sia. » — Il conte si fe' subito condurre a lei per mezzo dell' oste. Il quale entrato primamente le disse: » Signora mia, c' è qui dei vostri amici che vi cercano, a quanto io credo, e voglion parlarvi. » In quella entrò pure l' ambasciadore: il quale veggendo la figlia del suo re in quella misera capanna con al fianco la rocca ed il fuso, ne fu talmente commosso, che si fe' il segno della croce e proruppe in copio-

so pianto. E: » Si è egli mai vista, esclamò, la figlia di un re occupata in filar lana! » — Sedutosi poscia vicino a lei, le disse come il re suo padre lo aveva inviato a cercarla e a ricondurla nel paese dov' ella avea visto la luce: la assicurò che vi sarebbe trattata con tutti gli onori che le eran dovuti, e che il re la avrebbe tuttavolta per sua figlia carissima. Ma ella non piegò punto alle istanze di quello, e: » Chi pensate voi ch' io mi sia? » gli rispose: » io non sono che una povera peccatrice, che non ho mai osservato la legge del mio Dio come doveva. » — » Chi vi ha tratto in tal miseria? » riprese il conte. » Nessuno, ripigliò Elisabetta, se non il figlio immensamente ricco del mio celeste padre, che mi ha insegnato col suo proprio esempio a disprezzar le richezze e ad amare la povertà sovra tutti i regni del mondo. » E allora gli venne raccontando tutta la sua vita dall' epoca della sua vedovanza; lo informò delle sue intenzioni per lo avvenire; lo accertò che non aveva a dolersi di chi si fosse, che non abbisognava di nulla, e ch' era perfettamente felice. Cionnonpertanto il conte insisteva pur sempre, e: » Venite, le disse, nobile regina, venite con meco a casa del vostro padre, venite a possedere il suo regno e la vostra eredità. » — Gli rispose la pia: » Io spero di possedere già l' eredità di mio padre, vale a dire, la misericordia eterna del nostro caro Signor Gesù Cristo. » — Finalmente l' ambasciadore ne la scongiurò di non far a suo padre l' ingiuria di menar una vita così spregevole, di non affliggerlo con una condotta così indegna della sua nascita. » Dite al mio signor padre, risposegli Elisabetta, ch' io mi trovo più felice in questa mia vita così spregevole, ch' egli non è in tutta la regale sua magnificenza, e che non che affliggersi per cagion mia, dee piuttosto rallegrarsi d' aver una figlia al servigio del gran re del cielo e della terra. Io non gli chiedo altro quaggiù se non di pregare e far pregare Iddio per me; ed io pregherò per lui finchè avrò vita. »

Convintosi il conte che tutti i suoi sforzi tornavano inu-

tili, se ne andò compreso da profonda tristezza. Ma ella, ripresa la sua conocchia, si chiamava beata di poter effettuare innanzi tratto le sublimi parole che la chiesa consacra al culto di quelle femmine che, siccome lei, han rinunziato a tutto per Gesù Cristo: *Ho sprezzato il regno del mondo ed ogni pompa del secolo per lo amore di mio Signor Gesù Cristo, cui ho visto, cui ho amato, in cui ho creduto, cui mi ho scelto.* (*Brev. Rom.*)

CAPITOLO XXVI.

Come la cara santa Elisabetta distribuisse tutta la sua dote ai poveri.

Si dederit homo omnem substantiam domus eius pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

CANTIC. VIII, 7.

Calore charitatis — calefacti pauperes
Juxta prunas nuditatis — laetantur immemores.

ANTIFONA di santa Elisabetta nell'antico breviario de' Dominicani.

Per quantunque persuaso si fosse il langravio Enrico della pazzia di sua cognata, non si credette però meno tenuto alle promesse che spontaneamente le aveva fatte; il timor del papa che s'era dichiarato protettore speciale di Elisabetta, e l'autorità del maestro Corrado che valea tanto presso di lui, come altre volte presso il di lui fratello Lodovico, possono aver contribuito a questa fedeltà. Le mandò adunque le cinquecento marche d'argento che le avea promesse al momento ch'ella partì di Wartburgo, affinchè se ne giovasse a porre in assetto la sua novella residenza. Questo aumento di ricchezze parve alla caritatevole principessa un'occasione favorevole per mettere in atto un disegno ch'ella avea concepito da lungo tempo, ed era di scaricarsi una volta del peso di tutti i beni di cui poteva liberamente disporre, e che avea dovuto guardar per sè, comechè punto non ne godesse. Convertì adun-

que in danaro i beni dotali che suo cognato le aveva restituiti al ritorno dei cavalieri crociati e che importarono la somma, a' que' tempi ragguardevolissima, di due mila marche d'argento. Ella procacciava per questo modo, dice il pio Teodorico, di dare a questi suoi beni una mobilità conforme alla breve durata della vita mortale, per cui potesse tanto più facilmente arrivare al conseguimento dei beni immobili eterni. Fece vendere ancora tutte quelle gioie e quegli ornamenti tutti che le eran rimasti dal tempo che i suoi genitori ne la avevano sì riccamente fregiata nel mandarla in Turingia: vasi d'oro e d'argento, stoffe ricamate d'oro e molti altri addobbi di preziose gemme guarniti. Il denaro che ne provenne fu da lei distribuito ai poveri a più riprese, e con sì grande liberalità da tirarle addosso i dileggi e gl'insulti di un gran numero di quelli che non avevan bisogno de' suoi soccorsi: la chiamavano scopertamente prodiga, dissipatrice, mentecatta. Ma ella, non che se ne recasse, facea stima che il comperare la eterna salute al prezzo di quelle cose caduche si era gran ventura per lei.

Ricevute ch'ella ebbe le cinquecento marche d'argento speditele dal langravio Enrico, risolse di distribuirle ai poveri in un sol giorno, e per dare alla sua carità un' estensione proporzionata alla grandezza della somma di cui voleva disporre, fe' bandire in tutti i luoghi attorno attorno da Marburgo sino a cinquanta e più miglia italiane discosti, che tutti i poveri avessero a ragunarsi per un dato giorno in una grande pianura vicino a Wehrda, che è quel villaggio dove ella avea passati i primi momenti della sua povertà volontaria. Venne il giorno indicato; ed eccoti apparir d'ogni parte e ciechi e stroppi ed infermi e poveri d'ambo i sessi, a migliaia: aggiungi a questi una gran moltitudine d'altra gente avida di assistere ad uno spettacolo così maraviglioso. Per mantener l'ordine fra quelle turbe, e per istabilire una perfetta equità nel distribuir le elemosine a' poveri, troppo spesso indocili, impazienti e sregolati, avea la langravia di-

sposto qua e là un numero sufficiente di ufficiali e di servi robusti che facessero rimanere ognuno fermo al suo posto, affinchè alcun povero non trovasse modo di ricevere due o tre volte tanto in pregiudizio de' suoi compagni. A chiunque si fosse ardito di trasgredir quella legge ordinò si tagliassero incontanente i capelli. Ora accadde che una giovanetta, per nome Radegonda, appariscente fra tutte per la somma bellezza della sua chioma, fu colta in quella che se n'andava dal luogo dove posta l'avevano da bel principio. Le tagliarono tosto i bei capelli ch'ella portava ondeggianti in sugli omeri secondo l'usanza delle fanciulle di Marburgo [1]. Veggendosi quella così malconcia, si mise a piagnere e a lamentarsi fuor di misura. La condussero al cospetto della langravia. La quale, dopo d'essersi congratulata con lei, che la perdita de' capelli ne la terrebbe quinci lontana dalle danze e dalle allegrezze profane, la dimandò colla profonda penetrazione ch'è propria delle anime sante, se non si fosse mai sentita mossa dal desiderio di condurre una vita migliore. A che la fanciulla: » Io mi sarei già da lungo tempo, rispose, consegrata al Signore col farmi monaca, se non mi fossi piaciuta tanto della bellezza de' miei capelli. » A queste parole Elisabetta: » Se è così, gridò piena di gioia, io son più felice per ciò che te gli hanno tagliati, che se mio figlio fosse eletto imperador de' Romani. » — Da quel punto la santa si prese a sè quella poveretta, la quale obbedendo all'ammonizione che aveva involontariamente ricevuta in quel giorno, si dedicò al servigio di Dio e de' poverelli nell'ospizio della langravia.

Intanto la distribuzione delle elemosine annunziate facevasi con grande regolarità a tutta la moltitudine collo aiuto di persone sicure e fedeli a ciò preposte dalla cara limosiniera. Ella stessa vi presiedeva, andando di fila in fila e servendo tutti que' poveri, succinta di un bian-

1 Questa usanza fu conservata sino al secolo decimo settimo. P. Kochem, p. 827.

co lino come Gesù Cristo aveva servito i suoi discepoli. In mezzo a quella immensa riunione di uomini, bello è il vederla tutto gloriosa e felice di quella felicità ond'era cagione in altrui, serena in viso e tranquilla e colla gioia nel cuore, e con sul labbro il mele di affettuosissime parole ch'ella volge specialmente ai poveri stranieri cui vede la prima volta: una dolce gaiezza si mescola alla sua compassione, una celeste semplicità alla sua generosità sterminata, e ad ogni passo l'accompagnano sempre nuove consolazioni per l'alleviar ch'ella fa novelle miserie. La figlia de're trovavasi quivi in mezzo al solo corteggio che le potesse piacere: veramente regina in quel giorno di tanta misericordia, ella era in mezzo alla sua armata di poveri, quale una possente sovrana sovra il suo trono; e per misero che fusse l'abito che s'avea messo, pure agli occhi di quelli ch'ella venìa ristorando, apparve sfolgoreggiante siccome il sole, ed ornata di vestimenti bianchi come la neve.

Appressava la notte, e le cinquecento marche d'argento erano esaurite, quando si alzò maestosa la luna, e i poveri ch'eran sani si posero in cammino per alle loro case: ma un gran numero di quelli ch'eran debili od ammalati non potendo partir sì tosto, si accignevano a passar la notte nei diversi angoli dell'ospitale e nelle fabbriche vicine. Elisabetta che ritornando a casa se ne accorse, seguendo l'impulso della sua inesauribile compassione, disse subito alle sue donne: » Ah! i più deboli son qui rimasti: diam loro ancor qualche cosa. » E fe' dare ad ognun di loro sei denari di Colonia, nè permise che i fanciulletti ch'eran tra quelli si avessero men che gli adulti. Poi fattosi recar pane in gran copia, ne lo divise fra loro. Finalmente: » Io voglio, disse, dare a questa povera gente una festa compiuta: facciasi adunque loro un gran fuoco. » Detto fatto; ne' diversi luoghi dove quelli s'eran coricati furono gran fuochi accesi, d'intorno a' quali essendosi i poveri posti a sedere, vennero molti servi e serve a lavar loro ed ungere i piedi. Ed essi veggendosi così

ben trattati ne gioirono grandemente, e si posero a cantare. Elisabetta che dalla sua abitazione udiva i lor canti ne fu tutto commossa, e piena di gioia esclamò: » Io ve lo aveva ben detto: bisogna, per quanto è da noi, rendere felici gli uomini. » E così dicendo, uscì di casa per andarne a rallegrarsi con quelli.

Voi l'avete adunque studiata e conosciuta, anima tenera e santa, la misteriosa gioia ineffabile dell' altrui felicità! Tanto severa ed inesorabile con voi stessa, voi siete stata ammaestrata in tutta la pienezza di questo dolce segreto. Ah! quanto siam noi felici in pensando che nel cielo, dove cogliete adesso il premio eterno d'una sì fervida carità, voi siete ancora fedele a quella pietosa sollecitudine che riempiva il vostro cuore qui in terra! Quanto è dolce il sapere che le povere anime le quali vi invocano quaggiù nella loro tristezza e ne' loro bisogni, non invano riposano in quella inesausta pietà, la quale si sarà certamente cresciuta d'energia e di ardore in seno alla beata immortalità!

CAPITOLO XXVII.

Come la cara santa Elisabetta imparasse dal maestro Corrado a negare in tutto la sua volontà.

Melior est obedientia quam victimae.
I. Reg. XV, 22.

Guai a coloro che sdegnano di abbassarsi coi piccoli, perchè la porta del cielo è bassa, ed ei non potranno varcarla.
Imit. di G. C. III, 58.

Si potrebbe credere per avventura che la nostra Elisabetta avesse omai raggiunto la meta che s'avea tanto coraggiosamente proposta, l'amore esclusivo di Dio e de'suoi fratelli in Dio, il disprezzo assoluto del mondo e de' suoi beni. E frattanto nel suo maraviglioso cammino della perfezione cristiana, ella aveva ancora da sormontar terribili ostacoli, e da riportare ancora numerose vittorie, e le più ardue di tutte. Non le era bastato il vincere il mondo e tutti i legami che ve la potevano incatenare: le bisognava ancora vincer sè stessa nella rocca più inespugnabile della debolezza umana, nella sua volontà. Bisognava che questa volontà, per quanto pura, per quanto avida del cielo, per quanto fosse distaccata dalle cose terrene, non si movesse più in nulla colle sue proprie forze, ma che si piegasse ad ogni soffio della volontà divina, come una spica piena di grani, fino al momento che il celeste mietitore la ricogliesse per l'eternità.

Quegli al quale il padre comune dei fedeli avea spe-

cialmente affidata la direzione di quest' anima eletta, il maestro Corrado di Marburgo, che ben conosceva tutto di che ella era capace per lo amore di Dio, fermò di condurla alla meta suprema della perfezione evangelica per una via che ripugnerebbe certamente a ciò che a' dì nostri si chiama sapienza, e più certamente ancora alla mollezza e alla tiepidezza delle nostre anime languide e disvezzate da ogni fede viva e operosa; ma che nè querele eccitava nè maraviglia a que' tempi in che gli uomini semplici come fanciulli si abbandonavano onninamente a tutto che potea ricondurre e legare le anime a Dio. Per altro verso non è nostro intendimento di giustificare assolutamente tutto che siam per dire sulla condotta di Corrado verso la sua illustre penitente: la violenza naturale del suo carattere, della quale finalmente rimase vittima[1], ha potuto strascinarlo sovente oltre i limiti della moderazione cristiana; ma, conciossiachè una tal condotta sia giustificata da molti esempi di tutti i secoli della pietà cristiana non meno, che dalle regole di molti ordini i quali godono di una bella e santa rinomanza, noi, anzi che giudicare temerariamente un uomo di tanto merito, amiamo meglio ammirare semplicemente ed imitar la sommissione di questa nobile principessa che riponeva il suo orgoglio nel curvar sempre e in ogni cosa la testa sotto il giogo dell' amor divino, e' nel seguir le pedate di colui che si è fatto ubbidiente per noi fino alla morte.

Avendo adunque il maestro Corrado stabilito di domare e di annichilare nell' anima di Elisabetta il solo ed unico principio di compiacenza umana ch' egli avesse potuto discoprirvi ancora, diè mano ad attaccar la volontà di lei nella parte più legittima ch' ella si avesse e più radicata, cioè, nell' esercizio delle opere di misericordia.

1 Venne ucciso nel 1233 da certi cavalieri ch' erano stati da lui puniti ingiustamente siccome eretici. Il papa Gregorio IX, prima di dar loro l' assoluzione, li condannò ad una rigorosissima penitenza. Bullar. Rom. t. I.

E volle primamente senza pensare al rincrescimento che avrebbe cagionato al tenero cuore di Elisabetta, infrenar quella generosità della quale abbiam già portato in mezzo così splendide pruove; il che fece coll' interdirle di dare a ciascun povero più d' un danaro alla volta. Prima di rassegnarsi ad una restrizione sì dura, Elisabetta procacciò di eluderla per molte strade indirette, senza però mostrarsi disobbediente. Fe' coniare dapprima certi danari, non più di rame, sì d' argento, i quali valevano uno scellino di quel paese, e questi, come che fossero stati de' soliti, ai poveri distribuiva. Poi, quando i poveri abituati alle sue larghezze eccessive, si dolevano della parsimonia de' suoi doni, diceva loro: » Mi è vietato di darvi più di un danaro alla volta, ma non mi è poi vietato di darvene un altro quantunque volte ritornerete. » I mendicanti non mancavano di trar profitto di un tal consiglio: per che, ricevuta che avevano la prima limosina, facevano due o tre volte il giro dell' ospitale, e venian quindi a dimandar la seconda, e poi la terza, e così via senza fine: nè il sospirato danaro veniva meno giammai. Ma Corrado avendo scoperte queste astuzie innocenti d' un' anima divorata dalla fiamma di carità, non che se ne sentisse commosso, si accese di tanto zelo che le impose un' agra penitenza, e le vietò di dar quinci ai poveri alcun denaro sotto qual forma o pretesto si fosse: si contentasse di porger loro del pane. Ed accortosi poco dopo, ch' ella trovava modo d' essere prodiga ancora in questo, le prescrisse, il pane doversi dar via da lei non a pezzi intieri, ma solo a fette. Per ultimo le proibì di far qualunque elemosina, nè lasciò più altro campo alla sua ardente carità che la cura degli ammalati e degl' infermi, interdicendole però, come abbiamo veduto altrove, ogni rapporto con quelli che le eran più cari di tutti, i leprosi.

Egli è agevole il concepire il dolore che provò Elisabetta nel vedersi così privata di una libertà che le era stata sì preziosa e sì necessaria per tutta quanta la vita, nel vedersi alzar quasi una barriera fra la sua affettuosa

pietà ed i bisogni degli infelici. Ciò nulla ostante comprese il nuovo dovere che le veniva imposto in luogo di tutti gli altri; comprese che l'annegazione totale di sè medesima, onde s'era stretta con voto, dovea tirar seco ancora la rinunzia di tutto ciò che le offeriva il menomo godimento o la menoma consolazione umana; e certo ve n'avea per lei d'ineffabili nella limosina. Ella seppe rassegnarsi anche a questo; seppe ubbidire senza lagnarsene, e diventò ben presto maestra in quest'altissima scienza dell'obbedire, che per lo cristiano è la scienza della vittoria. (Prov. XXI, 28.)

Non v'era fatica, non pena che le paresse assai grave quando le era mestieri di conformarsi ai voleri di colui ch'ella era avvezza a riguardare come il rappresentante della volontà divina verso di sè; non luogo troppo distante a cui senza indugio non accorresse a un cenno di lui; e sì l'austero non usava per lei veruno di que' riguardi che pur crederemmo richiesti dal sesso, dalla giovinetta età, dalla condizione di così illustre penitente. E' sembra piuttosto ch'egli abbia voluto renderle dura a bella posta e spinosa la via della salute, perch'ella un dì comparisse dinanzi all'eterno giudice di maggiori meriti rivestita. » E ciò faceva il sant'uomo, dice Lefèvre scrittor di quel tempo, perchè doma che ella avesse intieramente la volontà, si rivolgesse a Dio con tutto l'amore, e perchè nulla più si ricordasse della sua prima grandezza. Pronta nell'ubbidire in tutte le cose, e costante nel sofferire, ella possedea l'anima nella pazienza, e la sua vittoria fu nobilitata dall'ubbidienza. » Questa ubbidienza era adunque così pronta come perfetta, e nelle cose della minima importanza come nei precetti più gravi. Un giorno che Elisabetta s'era posta in via per condursi ad un eremo nelle vicinanze di Marburg, Corrado le mandò dicendo di ritornare issofatto, ed ella tornò subitamente, e disse sorridendo al messaggio: » Se siam prudenti, dobbiam fare come la chiocciola, che, quando il tempo è burrascoso, rientra nel suo nicchio: ubbidiamo: adunque e diam

volta. » Condannata un altro giorno da Corrado, per una leggerissima inavvertenza con la sua amica Irmengarda ad un umiliante castigo: » E' ci conviene, dicea con un' altra bellissima immagine, sopportare pazientemente coteste cose, perchè succede di noi ciò che dell' erba, la quale cresce lunghesso i fiumi. Quando il fiume ribocca, l' erba s' inchina e si piega e le onde vi discorrono sopra, senza farle alcun danno; passata l' inondazione, l' erba si raddirizza e sollevasi in tutto il suo vigore e gode della sua vita novella. Così ancora noi dobbiamo talvolta venir piegate verso terra e umiliate, e poi tosto risorgere con giocondità e confidenza. » — Ella non dissimulava punto il timore che le inspirava il suo padre spirituale; nè già per lui stesso, sì perchè desso facea presso a lei le veci di Dio. E: » S' io temo tanto, diceva alle sue donzelle, un uomo mortale, quanto più non dovrò temere Iddio che è il Signore ed il giudice di tutti gli uomini! » Del rimanente questo timore era tutto spirituale; avvegnachè ella avesse la sua volontà deposta in man di Corrado principalmente perchè egli era povero e spoglio d' ogni umana grandezza, qual volle essere ella medesima. » Ho scelto, diceva , la vita delle povere suore , perchè si è la più dispregiata di tutte: se ne avessi conosciuto un' altra più dispregiata, sì l' avrei preferita. Avrei potuto far voto di ubbidienza ad un vescovo o ad un ricco abate; ma ho amato meglio farlo al maestro Corrado, come a quello che nulla possiede, non essendo che un povero mendicante, perchè in questa vita non mi avessi alcuna consolazione. »

Intanto che il Giudice supremo pesava nella sua bilancia eterna la severità del suo ministro e l' invincibile pazienza della sua umile serva, certi uomini profani trovavano in cotesti rapporti tra il maestro e la discepola, un alimento alla loro malignità, e preparavano alla povera Elisabetta l' occasione di aggiugnere un novello sacrificio a tutti quelli ch' ella avea già offerti al suo celeste sposo. Dopo che l' avevano diffamata come prodiga e mentecatta, si attentarono di macchiare la sua riputazione co' più

indegni sospetti, e co' più abbominandi discorsi sulla natura delle sue relazioni col maestro Corrado. Non arrossivano di divolgare altamente che il prete avea sedotta la giovane vedova del langravio Lodovico, e menatala seco nel suo paese per isprecare con lei la sua dote e le sue ricchezze. La giovinezza della langravia la quale, come altrove abbiamo notato, non avea che ventidue anni allorchè ritirossi a Marburgo, potea dare una qualche ombra di pretesto a tali calunnie. Le quali parvero infatto cotanto gravi al fedele protettore di Elisabetta, Rodolfo di Varila che, da quel virtuoso e prudente cavaliere ch'egli era, fermò di condursi a Marburgo per parlarne ad Elisabetta. Adunque andatovi e fattosi dinanzi a lei con grandissimo rispetto, le disse: » Mi permettete, o signora, che io vi parli liberamente, e salvo il rispetto che vi è dovuto? » Gli rispose umilmente che sì. — » Vi supplico adunque, riprese il buon cavaliero, o signora mia, di aver cura del vostro nome, perchè la vostra intrinsichezza col maestro Corrado ha suscitato fra il volgo stupido ed ignorante opinioni perverse, e sconvenevoli ragionamenti. » Elisabetta levando gli occhi al cielo e senza mostrare il menomo turbamento: » Benedetto, disse, benedetto sia in tutte le cose il nostro dolcissimo Signor Gesù Cristo che si degna di ricevere dalle mie mani questa misera offerta! Per amor di lui e per darmi tutta a lui come sua serva, ho rinnegato la nobiltà de' miei natali, ho sprezzato le mie ricchezze e le mie possessioni; ho vilipeso la mia beltà e la mia giovinezza; ho rinunziato a mio padre, al mio paese, a' miei figli, a tutte le consolazioni della vita: mi sono fatta mendicante. Io non mi avea riservato che un solo bene, il più bell'ornamento di che donna possa fregiarsi, l'onore e la mia buona riputazione. Ma questo ancora Iddio dimanda da me, a quel che intendo, ed io gliel offro di tutto cuore, e poichè a lui piace di rendermi accetta a' suoi occhi per mezzo dell'ignominia, acconsento di vivere d'ora in poi come una donna disonorata. Ma, o mio dolce salvatore! i miei figli, i miei pove-

ri figli che non sono anco attaccati dai morsi della calunnia, ah, degnatevi preservarli voi da qualunque vituperio che potesse ricadere sovr'essi per cagion mia! » Sarebbero queste parole bastate per rassicurar l'animo del nobile cavaliere, ma Elisabetta che lo avea sempre in grande stima avuto, gli volle far conoscere con saldissimi argomenti quanto ingiusto era il volgo ne' suoi sospetti, ed egli se ne tornò tutto consolato a casa sua, ripieno di novella venerazione verso la santa. — » Unione ammirabile, dice il pio Teodorico, di umiltà, di pazienza e di religiosa prudenza, che rendendo grazie a Dio d'un'ignominia non meritata, sa rimuovere qualunque scandalo dal cuore del prossimo! »

Fedele Corrado a' suoi severi principii continuava intanto a far uso dell' amplissima autorità che gli era stata concessa, affrangendo ogni dì più il cuore di Elisabetta, e sradicandone fino le ultime radici di tutte umane affezioni, perchè l' amore di Dio solo potesse riempirlo di sè intieramente. Elisabetta non aveva conservato più che la dolce ed antica abitudine di vivere colle amiche della sua giovinezza, ch' erano state con essa a parte dello splendor della corte come damigelle d' onore, che avevano poi mangiato con essa il pane della miseria allorchè venne espulsa dal castello di Wartburgo, e che finalmente, compagne inseparabili e fedeli, s' erano associate a tutte le privazioni volontarie della sua vita religiosa, a tutte le sue opere di misericordia, alle sue penitenze e alle sue pratiche di pietà. Queste relazioni di tenera ed intima simpatia che univano Elisabetta alle sue amiche, erano atte, senza ch' ella per avventura se ne avvedesse, a raddolcirle tante amarezze, ad alleviarle sovente il giogo di tante mortificazioni e di tante pruove; e senza dubbio quel giovanetto cuore cui vedemmo sempre innondato d' immensa carità verso tutti gli uomini, si era tranquillamente abbandonato a questa soave e pia consolazione. Nè vi poteva essere dimestichezza più perfetta e più cordiale di quella che regnava fra la principessa e

le sue compagne; e questo è un fatto che si rende manifesto ad ogni pagina delle costoro narrazioni intorno a lei [1]. Or questo dolce ed ultimo legame si è quello che Corrado fermò di spezzare. Egli avea già licenziato successivamente tutta la gente di servigio ch'era venuta con essa a Marburgo, e grande ogni volta era stato il dolore di Elisabetta in vederla partire. Toccò poscia la volta alle due più intime amiche. Prima a sentirsi annunziare la dura separazione si fu Isentrude, quella cui la langravia amava sovra tutte le altre, a cui non ascondeva mai nulla, a cui sempre avea disvelato tutti i segreti pensieri della sua anima, così avanti che dopo il suo ritiro dal mondo. » Le convenne pertanto (così racconta la fida amica) veder cacciata anche me, Isentrude, la sua prediletta, e fu grande la sua angoscia, e furon molte le lagrime ch' ella sparse quando mi disse addio. » Toccò finalmente la stessa sorte anche a Guta che era stata la compagna della infanzia di Elisabetta dall' età di cinque anni, che d' allora in poi non l' avea mai lasciata, e che pure era da lei rimeritata di grande amore: ella n' andò in mezzo ai pianti e ai singulti della povera Elisabetta. » Sembravale, dice a questo proposito un pio storico che godiamo citare, » sembravale che il cuore le si spezzasse, e la fedel serva di Dio ne conservò il dolore fino alla morte. E bene ogni cuor fedele il comprenderà facilmente, perchè in vero non evvi in terra più grande affanno di quello che sentono due cuori fedeli costretti a distaccarsi l' uno dall' altro. O cara santa Elisabetta! io ti richiamo a memoria questa separazione, e per quel crudo dolore che allor provasti colle tue più tenere ami-

1 Nelle deposizioni (conosciute sotto il titolo di *Dicta quatuor ancillarum*, ecc.) da loro fatte dinanzi ai giudici delegati dal papa per esaminare la santità di Elisabetta. Sono esse il fonte più autentico e più fecondo a cui abbiamo attinto anche noi moltissime notizie, a guisa di Teodorico di Turingia, e di tutti gli altri scrittori della santa.

che, m' intercedi la grazia di conoscere quanto male ho fatto io nell' essermi separato tante volte da Dio col peccato [1]! »

Rimasta così sola la vittima col Dio cui s' era immolata, non ebbe nemmanco la consolazione d'intiera la solitudine. Corrado sostituì alle amate di lei compagne due donne d' un carattere affatto diverso. L'una era una fanciulla del volgo, chiamata Elisabetta, devota sì, ma rozza in sommo grado e scortese, e si orrendamente brutta da far che altri si servisse di lei per ispaventare i ragazzi. L' altra era una vedova di nome Irmengarda, attempata, sordastra, d' un temperamento aspro e difficile, perciò sempre malcontenta e rissosa. Elisabetta si rassegnò a questo cangiamento sì disagioso alle sue antiche abitudini, con maravigliosa docilità per amore di Gesù Cristo; e sempre diffidente di sè medesima, procacciava di crescere in umiltà ed in pazienza, conversando colla zotica contadina e sopportando i rabbuffi della vecchia stizzosa. Tutte e due queste donne la mettevano ogni giorno a durissme pruove e la colmavano di villanìe: e non che le impedissero, antivenendola, di sottoporsi a certi umili lavori domestici ch' ella imprendeva in ispirito di penitenza e che doveano eseguirsi da loro, le lasciavano più tosto le fatiche più dure, come quella di scopare e nettar la casa: e quando trovandosi al focolare la principessa assorta nelle sue contemplazioni religiose, scordavasi di attendere ai cibi colà riposti, i quali poi sapevan d' arsiccio, le sue serve non temevano di riprendernela bruscamente, rimproverandole di non saper nemmeno cuocere la minestra, sebbene, come osserva il suo biografo Kochem, ella non avesse mai dovuto imparar l' arte della cucina.

Queste donne medesime ne la denunziavano spietatamente a Corrado quantunque volte la vedevano trasgredire il divieto, a lei sì duro, di far limosina, e le tiravano quindi addosso i castighi del suo direttore. Ma nien-

1 Padre Martino di Kochem. p. 829.

te valeva a renderla infedele nemmeno per un istante, nemmen per solo un moto involontario d' impazienza, all' inviolabile sommessione da lei giurata a colui che le parea specialmente incaricato di condurla prontamente e sicuramente alla patria celeste. La sua docilità in questo punto era sì scrupolosa che quando le sue antiche e dilette compagne venivano di tempo in tempo a trovarla, ella non osava offrir loro nemmen la più piccola refezione, nè, quel che recherà forse più maraviglia, salutarle pure, senza averne prima dimandato il permesso a Corrado.

Un' ultima pruova era finalmente serbata a quell' anima sì tenera insieme e sì dura contro tutte le proprie sue tenerezze: e questa pruova doveva essere per lei l' oggetto d' un estremo trionfo. Abbiam già veduto come ella s' era separata da' suoi figliuoli cui portava un sì grande affetto, il quale non fu potuto domare che dall' amore divino. Ei si pare tuttavolta che questa separazione non sia stata perfetta o assoluta, che il cuor materno abbia parlato troppo alto, e che, se ella non ebbe tenuto seco una delle sue figlie o suo figlio stesso (come ce lo potrebber far credere certe espressioni de' suoi biografi), facesse almeno venire a sè l' uno o l' altro di que' dolci pegni per soddisfare, in veggendolo e accarezzandolo e baciandolo, ai bisogni della sua tenerezza materna. Ma ella si accorse ben presto che nel suo cuore non ci avea più luogo per due specie d' amore, e che non potea dividerlo impunemente fra Dio ed una creatura qualsivolesse. Sentì bene, che quelle carezze e quei baci prodigati al frutto del suo seno le impedivano di dedicarsi colla sua solita assiduità all' orazione, temette di amar più la creatura che Dio, e, sia per eccitamento del maestro Corrado, sia di suo proprio moto, ella fece allontanar per sempre da sè quest' ultimo vestigio di terrena felicità.

Tante vittorie soprannaturali di quella grazia divina che Elisabetta riconosceva per la sua unica ed assoluta sovrana, rimaner non potevano lungo tempo nascoste. Nè solamente

su in cielo era loro serbato un premio ineffabile, ma gli uomini stessi si preparavano a rendere omaggio a questa eroina della fede e della carità, e a ricompensare quei figli ch'ella aveva abbandonati per amore di Dio, col trasportar che fecero sovra di essi la tenera venerazione che un secolo fedele non potea ricusare ai rampolli d' una santa. Passati alcuni anni dalla morte di Elisabetta, videsi apparire in Saumur alla corte plenaria del re Luigi IX di Francia un giovine principe tedesco, d'anni diciotto. Egli serviva insiem coi conti di Saint-Pol e di Boulogne alla tavola della regina, della regina di Francia, che pei cavalieri del medio evo fu sempre il tipo della bellezza e della nobiltà femminile; e questa regina era allora Bianca di Castiglia. Or gli astanti andavano ripetendo a gara fra loro, maravigliando, che quel forestiero era il figlio di santa Elisabetta di Turingia, e che la regina lo abbracciava sovente con gran devozione, cercando su quella giovinetta fronte le vestigia dei baci impressivi altre volte dalla madre di lui. In questo modo la madre di un santo rendeva omaggio al figlio d' una santa; e in questo bacio sì commovente e sì pio s' incontrano nelle storie e nella memoria degli uomini, come s' erano sempre incontrate dinanzi a Dio, le due anime sì tenere, sì ferventi e sì pure di san Luigi di Francia e di santa Elisabetta d' Ungheria [1].

1 Perchè altri non ci accagioni d'avere offesa l'integrità della storia contenuta in questo capitolo, col sopprimere che facemmo la specie de' severi castighi onde Corrado esercitava la sua illustre penitente, ci sdebiteremo dell'obbligo nostro dicendo ch'essi consistevano in busse e marrovesci da lasciare dove cadevano non piccole lividure, e che di queste si giovò appunto la santa per provare la sua innocenza in faccia a Rodolfo di Varila. Il gentile autore che fin dal principio s'era proposto di *non sopprimere nulla*, ma che, memore tuttavia del *mihi omnia licent*, *sed non omnia expediunt* di Paolo, benissimo conosceva, tali racconti non poter per avventura tornar graditi a nissuno, procacciò

di temperarli colle reiterate riflessioni, che' non s'hanno a giudicare secondo le idee de' nostri tempi; che le abitudini della vita ascetica, le usanze cristiane e la disciplina della chiesa non sono sempre le stesse: che per altro, in qualunque tempo si voglia, esse non ponno mai suscitare lo sdegno o il dispregio delle anime semplici e pie, conciossiachè abbiano ognora offerto alla carità, all' umiltà, alla negazione di sè stesso un vasto campo su cui riportare vittorie immortali che di pura e santa gloria coronano i vincitori. — N. del T.

CAPITOLO XXVIII.

Come il Signore facesse risplendere la sua potenza e misericordia per l' interposizione della cara santa Elisabetta; e della virtù maravigliosa delle sue preghiere.

Fecit mihi magna qui potens est.
Luc. I.

Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet.
Ps. 144, 20.

Il tempo si avvicinava nel quale Elisabetta dovea trovare in seno al suo celeste padre la ricompensa immortale delle pruove sostenute nella breve sua vita. Ma innanzi di chiamarla a parte della sua gloria volle il Dio onnipossente circondarla quaggiù d' un' aureola di celeste maestà, rivestirla agli occhi degli uomini che l' aveano perseguitata o calunniata, d' una potenza emanata dalla sua, depor fra le mani di questa debile donna che avea saputo vincere in sè medesima la natura scaduta, la forza soprannaturale di vincere e di estirpare ne' suoi fratelli tutte le miserie che sono la conseguenza del peccato.

Noi non la vedremo più solamente in mezzo alla sua profonda compassione, alla sua amorosa simpatia, alla sua generosità senza limiti, alle sue fatiche e a' suoi sagrifici sollevare i mali degl' infelici e caricar sovra di sè gran parte di tutti i lor pesi; vedremo quella divina carità cui tutto cede quaggiù e che forma tutta la vita di Elisabet-

ta, ricevere spesso dall'alto tale e tanta estensione e forza, che basterà sola una parola, una sola preghiera ch' esca dalle labbra di lei, per dissipare per sempre le miserie altrui, cui prima ella non potea che sentire e mitigare. E quando la divozione o l'amor del prossimo la faranno uscir d'ora innanzi della sua povera capannetta, vedremo risplendere in lei non più solamente la sua propria compassione, ma spesso tutta la potenza misericordiosa che il Signore si compiace di affidare alle anime ch' egli elegge; e le nuove beneficenze ch' ella verrà così seminando sul suo cammino, conservateci con particolarità tanto commoventi che esatte nella memoria del popolo cristiano, saranno per noi l'ultimo e il più splendido testimonio della sua santità.

Non passava giorno in cui ella non andasse due volte a visitar gli ammalati nel suo ospitale e a portar loro vettovaglie e conforti d'ogni maniera. Entrando una mattina in quest' ospitale vide giacer disteso sulla soglia un garzone stroppio e contraffatto e senza movimento. Era un povero sordo-muto al quale una crudel malattia avea tutti i membri contorti e sformati così, ch' egli non potea trascinarsi intorno, se non carpone, a sembianza d'un bruto. Sua madre che di questo si vergognava, lo aveva quivi portato e abbandonatolo nella speranza che la buona langravia se ne sarebbe mossa a pietà. E per vero, non lo ebbe questa veduto a pena che, arrestandosi, si sentì penetrata da vivo dolore, e piegatasi inverso a quello: » Dimmi, lo dimandò con materna ansietà, dimmi, fanciullo mio caro, dove sono i tuoi genitori, e chi t'ha in questo luogo condotto? » Il fanciullo pareva non la intendesse; ed ella a ripetere la dimanda con voce dolcissima, accarezzandolo e dicendogli: » Ma di che soffri, o mio caro? non vuoi dunque parlarmi? » Il fanciullo la fisò allora senza rispondere. Elisabetta che non sapeva lui esser muto s'immaginò che un qualche demone lo avesse invaso, e sentendosi raddoppiare in petto la compassione, gridò ad alta voce: » In nome di nostro Signor Gesù Cristo, io co-

mando a te e a colui che è in te, di rispondermi e dirmi d'onde tu vieni! » A queste parole il fanciullo si alzò ritto di subito innanzi a lei; si ebbe tosto il dono della favella, e le raccontò siccome sua madre lo avea colà condotto, ch'era stato sordo e muto dalla sua nascita e stroppio sempre e malconcio di tutti i membri, quale lo aveva veduto. » Se non che, disse stendendo i membri l'un dopo l'altro, ecco ecco che Iddio mi ha dato il movimento, la parola e l'udito, ecco ch'io so profferire accenti che non ho intesi mai, nè mai imparati da alcuno. » E rompendo in lagrime e ringraziando il Signore: » Io non aveva prima alcuna conoscenza di Dio, continuava; tutti i miei sensi erano morti; non sapeva punto che fosse un uomo: ora solo io sento, ora comprendo che non sono un bruto animale; or so parlare di Dio: benedetta sia la dimanda della vostra bocca, che m'ha ottenuto da Dio la grazia di non morire come sono vissuto finora. » A questi accenti che svelavano in un modo sì commovente i primi moti d'un anima richiamata al sentimento di Dio e di sè stessa da una parola tuttopossente, Elisabetta s'avvide che Iddio avea per suo mezzo operato un miracolo; ma tutto turbata e spaventata di quel tremendo mistero, cadde tosto in ginocchio e mescolò le sue lagrime a quelle del giovanetto, e rese con esso le maggiori grazie a Dio di tanto favore, e datogli di che mangiare per via: » Ritorna adesso, gli disse, ritorna presto a' tuoi genitori e non dir come ne vai guarito; e di me specialmente non far motto a nessuno. Dirai solo alle genti che Dio t'ha soccorso. Guardati bene, sia di giorno, sia di notte, da ogni colpa mortale: perchè altrimenti potresti ricadere nella miseria di prima. Ricordati sempre di ciò che hai sofferto fin qua, e prega Iddio sempre per me, come io stessa nel pregherò pel tuo bene. » Ciò detto, se ne andò quinci di volo, come se fuggir volesse quella gloria non preveduta; ma sorvenne in quella la madre del giovanetto, la quale stupefatta di vederlo in piedi e di udirlo parlare: » Chi ti diè la parola? » gridò. E il fanciullo a lei: » Una beni-

gna signora con in dosso un abito grigio mi comandò di parlarle in nome di Gesù Cristo; ed io trovai subito la parola per darle risposta. » E la madre felice si diè a correre tosto per la via che avea presa la santa, e vistola fuggir di lontano, pur la conobbe e pubblicò da per tutto il miracolo.

In questa guisa, nulla ostante la modestia di Elisabetta il grido della possanza, onde Iddio l'aveva fregiata, si propagò da lontano, e la fe' segno alle suppliche degli infelici e de' travagliati. La sua compassione invincibile non le permetteva di respinger da sè coloro che ne la invocavano; nè per ispargere che Dio facesse le sue splendide grazie per mano di lei, ella si dipartì mai da quella profonda e fervente umiltà, che la rendea tanto cara agli occhi di lui. Un giorno che un ammalato venne ad essa implorando d' esser guarito in nome del dolce apostolo san Giovanni ch' ella (siccome altrove ci venne inteso) con particolar divozione amava, pregato che ebbe alquanto per lui, l'ammalato si sentì sano, e si prostrò a terra per ringraziarnela; ma ella s' inginocchiò subito presso a quello, e ringraziò Iddio d' aver esaudite le preghiere del suo diletto discepolo Giovanni, come che, a detto dell' autore della vita ritmica da cui togliam questo tratto, le preghiere di lei fossero ugualmente accette al Signore come quelle di san Giovanni. Un'altra volta un miserabile, stroppio delle mani e de' piedi, vedendola venire verso di sè: » O sole infra tutte le donne risplendentissimo, gridava, io sono di Reinhardsbrunn, dove tuo marito riposa: per amor dell' anima sua vieni deh in mio soccorso e guariscimi. » ! Al nome di suo marito arrestossi la santa, e commossa dalla rimembranza del dolce e santo amore di lui, rimirò con infinita tenerezza il misero che l'aveva invocata: in quell' istante medesimo questi si trovò guarito, ed ella ne rendè grazie al Signore.

Di lì a qualche tempo, essendo ella in cammino per al convento di Aldenburg, un pover' uomo la chiamò da lontano e le disse: » E' son già dodici anni ch' io son pos-

seduto da uno spirito maligno: permettimi di toccar solo il lembo della tua vesta, ed egli allora dovrà lasciarmi. » Ed ella si accostò all'ossesso, e postasi ginocchioni in mezzo alla via, lo abbracciò e il benedisse in nome di Gesù Cristo, e immantinente il demonio fuggì da quello.

Un'altra volta n'era andata in sul mezzogiorno alla chiesa ch'ella avea fatto fabbricare pel suo ospitale. Era questa l'ora da lei prescelta per dedicarsi tranquillamente alle sue sante meditazioni mentre tutti i fedeli si ritiravano alle case loro per desinare. Vide ella quivi un povero cieco tutto solo andar tentone per entro alla chiesa: egli avea bensì gli occhi aperti, ma le pupille disseccate e consunte. Elisabetta gli si fe' appresso e il dimandò che facesse là tutto solo, e perchè andasse così errando intorno alla chiesa. Ed egli: » Voleva, rispose, condurmi a quella cara signora che consola la povera gente, per chiederle qualche elemosina in nome di Dio; ma primamente son venuto in questa chiesa a pregare; ed or ne fo il giro per sapere quanto ella è lunga e larga, giacchè per mia sventura non la posso veder co' miei occhi. » » Brameresti vederla cotesta chiesa? » disse allor la pietosa. » Se fosse voler di Dio, rispose il cieco, avrei gran piacer di vederla; sono privo della vista sin dalla nascita: non ho mai visto la luce del sole, e sono fatto prigioniero di Dio. » E continuando a raccontar delle sue miserie: » Avrei ben voluto, diceva, lavorare come gli altri, ma nel mio stato presente, anzi che essere di giovamento, sono di peso inutile ad altrui e a me stesso; i momenti più brevi mi paion lunghissimi, e quando converso cogli altri che han gli occhi sani, non so guardarmi dal peccato dell'invidia: e quando mi trovo solo ricordo spesso e lamento la mia sventura, però che non posso pregare continuamente, e perfin nell'ora ch'io prego non so liberarmi da' miei molesti pensieri. » » Pel tuo bene, soggiunse la santa, Iddio t'ha mandata questa sventura: se ciò non era, saresti forse stato superbo troppo e scorretto e più grande peccatore che non sei. » » Oh no, riprese il cie-

co; sarei bene stato sollecito di evitare il peccato, avrei faticato e sudato per guadagnarmi il pane, nè sarei stato come adesso tormentato da tristi pensieri. » Elisabetta tutto commossa gli disse: » Prega Iddio che ti illumini, ed io pregherò pure con te. » A queste parole comprese il cieco, santa Elisabetta esser quella che a lui parlava, e cadendo col volto a terra dinanzi a lei: » Ah, nobile e misericordiosa signora, gridò, abbiate pietà di me! » Ed ella lo eccitò ancora a pregare Dio con piena fiducia, e, inginocchiatasi anch'ella, fece un fervidissimo prego al Signore. Ad un tratto la vista fu ritornata a quel misero, le cui orbite incavate e vane riempironsi d'occhi splendenti di celeste beltà. Rizzatosi in piedi, guardò intorno dov'era, e volgendosi ad Elisabetta; » Signora, le disse, sia lode a Dio; la sua grazia m'ha favorito; io veggo chiaro e distintamente ogni cosa; le vostre parole si sono avverate. » Ma la pia principessa che sapeva unir sempre alla sua carità la prudente sollecitudine di una madre cristiana: » Ora poi, disse, che hai ricevuto sì gran favore, pensa a servire Iddio fedelmente e ad evitar qualunque peccato: lavora, sii valent'uomo, ed umile e leale in tutto ed onesto. » Ed egli se ne andò lieto con Dio.

Se la preghiera di quest' umile serva del Signore valea tanto appo Iddio per apportar rimedio ai mali del corpo, non era meno valente per rassicurare la salute delle anime.

Donna Gertrude di Leimbach, moglie d'un nobile cavalier dei contorni, venuta essendo una volta a visitar la langravia per intercedere non so qual grazia, conducea seco suo figlio per nome Bertoldo, giovanetto di dodici ai quattordici anni, il quale magnificamente vestito parea compiacersi troppo di una certa eleganza e ricercatezza di abbigliamento mondano. Elisabetta, dopo aver lungamente discorso con donna Gertrude, rivoltasi finalmente al giovincello, gli disse: » Mio caro figlio, e' mi pare che il tuo vestire tenga un po' troppo del mondano in questa tua età, e che in tanta delicatezza ti stia molto a

cuore il servir le creature. Perchè non pensi più tosto a servire il tuo creatore? Tu te ne sentiresti pur meglio e di corpo e di anima. Dimmi, caro figliuolo, credi tu che il tuo e mio Signore fosse in questa foggia vestito allora che venne in tutta umiltà a versare il suo sangue per noi? » Rispose il giovinetto: » O mia signora, vi supplico di pregar Dio per me, affinchè mi conceda la grazia di ben servirlo. » — » Vuoi tu davvero, ch' io nel preghi per te? » — » Sì, davvero. » — Allora è d' uopo che tu ti disponga a ricevere la grazia che brami, ed io ben di cuore pregherò ancora per te: andiamo insiem nella chiesa, e dimandiamola tutti e due. » Ed egli e sua madre ne la seguirono, e vennero con essa alla chiesa, e inginocchiaronsi dinanzi all' altare a qualche distanza dal luogo dove Elisabetta stessa s' era posta a pregare. Pregato ch' ebbero per alcun tempo, si udì il giovinetto gridare ad alta voce: » O mia signora, cessate ormai di pregare. » Ma Elisabetta non che cessasse, pregava ancor con più ardore; e Bertoldo a gridare più fortemente: » Deh cessate, o signora, cessate, ch' io non ne posso più; il mio corpo n' è tutto in fiamma! » E per verità n' era tutto compenetrato da un calor sì potente che parea mandar fumo da tutte parti: la madre del fanciullo e due delle seguaci della langravia essendo accorse a quelle grida, trovarono i di lui vestimenti tutto bagnati di un sudor caldo, e la pelle così cocente da non potersi toccare. Frattanto Elisabetta continuava a pregare, finchè il giovine disperato le disse: » In nome del Signore io vi scongiuro, o signora, di non pregar più, perchè mi sento divorare da un fuoco interno, e spezzarmisi il cuore nel seno. » Allora cessò la preghiera, e il fanciullo si riebbe, e perdè grado grado lo intenso ardore; ma il fuoco dell' amor divino cui l' ardente carità di Elisabetta avea fatto discendere nel cuore di lui, non vi si estinse più mai, ed egli entrò poco appresso nell' ordine di san Francesco[1].

[1] Tutti gli autori s' accordano nello assegnare il tempo di que-

Attirate dal grido di questi esempi, molte anime afflitte ricorrevano d' ogni parte alla possente intercessione di Elisabetta; ed ella a satisfar con devota umiltà a' lor desiderii; di che molte, imitando il garzone di cui sopra è scritto, illustrate e calmate dalle preghiere di lei, abbracciarono la vita monastica.

Ma la sua dolce e benefica influenza stendevasi pure oltre i confini di questa vita terrena. Chè le stesse anime le quali non avevano espiati ancora tutti i lor falli, il suo efficace soccorso invocavano. Una notte Elisabetta vide in sogno sua madre, la regina Gertrude, uccisa proditoriamente molti anni prima, la quale inginocchiatasi davanti a lei, le parlò in questa maniera: » Mia cara figlia, benamata da Dio, ti supplico di pregar per me, perchè ho ancora da espiare molte negligenze della mia vita. Ricordati del dolore onde ti ho partorita, ed abbi pietà delle presenti mie pene; dimanda a Dio di abbreviarlemi e di guardare, anzi che a' miei peccati, alla morte ignominiosa da me sofferta, quantunque innocente. Tu 'l puoi, sol che il voglia, perchè se' piena di grazia agli occhi di lui. » Elisabetta si destò piagnendo, ed alzatasi dal suo letto, si fe' a pregare con tutto l' ardore, implorando pace all' anima di sua madre: dopo di che coricossi novellamente e si addormentò. Allora sua madre le riapparve e le disse: » Benedetto sia il giorno e il momento in cui ti diedi la vita; la tua preghiera mi ha liberata; ancora oggi io entrerò nell' eterna beatitudine. Ma poi che la tua orazione è sì valida, deh prega pur sempre per coloro che ami, perchè Iddio solleverà tutti che t' invocheranno nelle lor pene. » Elisabetta si risvegliò un' altra volta piena il cuor di allegrezza di ciò che avea visto, e ne pianse: poi vinta dalla fatica s' addormentò di

sto avvenimento all' anno che precedette il passaggio della santa. *Discite*, scrive Teodorico a questo proposito, *quo caritatis ardore fervebat*, *quae calore suo fluxum secularis concupiscentiae siccat*, *et ad amorem aeternitatis inflammat.*

bel nuovo e sì profondamente che non intese la campana la quale suonava a mattutino nel convento de' fratelli Minori, dove soleva andare ogni dì, nè si risvegliò che all'ora di prima. Accortasi di quel ritardo, corse immantinenti ad accusarsene, e pregò il suo direttore spirituale di darle una severa penitenza.

Se la voce pietosa di Elisabetta avea la forza d'ottenere ad altrui la misericordia del cielo, non ne avea meno talvolta per far risplendere in terra la divina giustizia. In una delle sue gite s'abbattè in una donna povera sorpresa per via dalle doglie del parto: ed ella che i suoi contemporanei chiamavano a buon diritto la nutrice de' poveri, fattala quindi trasportare nel suo ospitale, le fu prodiga d'ogni cura possibile. Della creatura che nacque volle essere santola, e le diede il suo dolce nome di Elisabetta: e poi, venendo ogni giorno a visitar la puerpera, la benediceva e le portava ogni maniera di refrigerio. E governata che la ebbe così per un mese, quando la vide pienamente ristabilita, le donò un suo mantello e le sue scarpe, togliendosele de' piedi, e molte cose mangerecce e dodici danari di Colonia, e fe' ravvolgere la neonata in una pelliccia che avea staccata a quest'uopo dal mantello d'una sua cameriera. Ma la madre disnaturata, non che si sentisse commossa da tanta generosità, pensò piuttosto a trarne maggiori vantaggi in onta all'amore materno, e, congedatasi la sera dalla langravia, se ne andò per tempissimo il dì seguente in compagnia di suo marito, abbandonando la figlia. Elisabetta ne veniva intanto alla chiesa avanti l'ora del mattutino e, dominata com'era dì e notte dal pensiero de' suoi poverelli, disse ad una sua serva che ve l'accompagnava: » Ho alcune monete nella mia borsa; esse potrebbero tornar molto in acconcio a quella povera madre e alla sua figliuoletta: prendile, e gliele reca. » Ritornò la serva dicendole che la madre se n'era fuggita, abbandonata la figlia: » Corri presto, le disse la buona Elisabetta, e portala a me l'innocente, perchè non venga negletta. » Ma cedendo alla voce della

giustizia che fe' sentire i suoi dritti anche in quel cuore sì pieno di misericordia, mandò pel giudice della città, e gli ordinò di spedire i suoi ministri per diverse strade in cerca della madre fuggiasca. Ritornati costoro senza averla trovata, Elisabetta si pose ginocchioni a pregare; ed una delle sue ancelle che temeva la collera del maestro Corrado, se quella storia gli fosse venuta intesa, raccomandò alla sua padrona, che pregasse Iddio affinchè l'ingrata madre non avesse a rimanere nascosta. Ma Elisabetta rispose a quella: » Io non so dimandare a Dio se non che sia fatta la sua volontà. » Ed ecco, alcun momento dopo arrivare la fuggitiva e con esso lei suo marito, e gettarsi amenduni a' piedi della langravia e chieder perdono del loro fallo. Essi dichiararono in pari tempo, che s'erano sentiti arrestar da una forza invisibile, la quale li costrinse a dar volta. Gli astanti non dubitarono punto che ciò non fosse l' effetto delle orazioni della principessa, e pigliata la madre colpevole, ne la dispogliarono di tutto che avea ricevuto dalla cara benefattrice, per darlo a poveri di lei più degni; ma Elisabetta, nel cui animo la pietà ripreso aveva tutto il suo impero, le fe' recare altre scarpe ed altre vesti per essa e per la bambina.

Pure in mezzo a tanti e così splendidi argomenti del favore con che Iddio proseguiva la cara santa Elisabetta, la sua profonda umiltà parea talvolta vestirsi di una specie di diffidenza della misericordia divina. Avea tratto tratto certi momenti di scoraggimento e di tenebre interiori, in che le anime anche più avanzate nella via del cielo soccombono sotto il peso della loro vita mortale, ed allora il suo cuore sempre infiammato d' amor celeste sentivasi tormentar dal dubbio se l' amor di Dio verso di lei corrispondesse alla forza di quello ch' ella aveva in lui concentrato. Essendo un giorno venuto a visitarla il suo primo confessore, ch' era il p. Rodinger di Wüzburgo, n'andò con esso e con tre delle sue ancelle a passeggiare sulle sponde della Lahn. Entrata quivi in un famigliare colloquio col suo vecchio amico, il quale per certo le inspira-

va meno timore che il maestro Corrado: » V' ha una cosa, gli disse, che più d'ogni altra mi affligge, reverendo padre; ed è che dubito un poco dell' amore del mio creatore verso di me: non già ch' egli non sia infinitamente buono e sempre prodigo del suo amore: ma a cagione de' miei numerosi demeriti che mi respingono da lui lontana, ancora che io sia tutto accesa d' amore per lui. » » Qui non v' ha niente di che temere, le rispose il padre, conciossiachè la bontà divina è sì grande, ch' egli è impossibile il dubitare che Dio non ami infinitamente più coloro che l' amano, di quello che egli sia amato da loro. » » Come adunque, riprese l' umile Elisabetta, permette egli che la tristezza o il languore mi allontanino pur un momento da lui, al quale io vorrei sempre e dovunque restarmi unita? » Le rispose il monaco, essere quelli gl' indicii d' un' anima non già negletta, ma preferita, e i mezzi sicuri di accrescer lo amore: poi mostrandole un bel albero che innalzavasi sull' opposta riva del fiume, le disse che quell' albero verrebbe più presto da sè solo sulla riva dov' essi erano, che Dio la cedesse in amore ad alcuna delle sue creature. Non aveva il monaco ancor finito di dire che, con grande stupore di tutti, quell' albero si levò dal sito dov' era prima , e passò all' altra sponda. A quel segno maraviglioso dell' amore divino riconobbe Elisabetta la possanza e l' eterna veracità di colui che avea detto a' suoi discepoli: *Se la vostra fede è sì grande quanto un granellino di senape, direte a quest' albero: Ti sradica, e ti trapianta nel mare, ed esso vi ubbidirà.* » (Luc. XVII, 6.) E prostratasi tosto umilmente a' piedi del padre spirituale, confessò il peccato della diffidenza e ne chiese perdono.

Per dare del resto alla sua orazione una forza così invincibile come quella di che l' abbiam vista munita, Elisabetta non conosceva migliore spediente che il continuo esercizio di questa suprema facoltà della mente e del cuore. Per innumerevoli e faticose che fussero le opere di misericordia che l' occupavano, a quel che pare, per tut-

to il corso di ciascun giorno, pur trovava ancor molte ore per la preghiera e la meditazione. Ella sapea riunir con rara felicità la vita attiva colla vita contemplativa. Quando avea, come Marta, provveduto con laboriosa sollecitudine ai bisogni del Salvatore nella persona de'suoi poverelli, veniva ad assidersi, come Maria, a' piedi del suo Signore per immergersi nella contemplazione delle sue grazie e della sua misericordia. » Io dichiaro dinanzi a Dio, scriveva il suo severo confessore al sommo pontefice, che rare volte ho veduto donna più contemplativa di lei! » Ella restava ben di spesso per lunghe ore di seguito in orazioni, cogli occhi e le mani ed il cuore levati al cielo. Passava di spesso in chiesa gran parte della notte, dimentica del divieto di Corrado, il quale non voleva che si privasse del necessario riposo. E poichè nelle chiese di Marburgo non si trovava sempre abbastanza sola nè abbastanza libera, n'andava talora piena di gioia orando a traverso i campi, sotto la volta del cielo, in mezzo alla bella natura, di cui non v'ha parte, per tenue che sia, la quale non ricordi la grandezza e la clemenza del creatore. La tradizione racconta che quand'ella pregava così alla scoperta, per piovere che facesse, non ne veniva altramenti bagnata [1]. In queste sue sante peregrinazioni ritiravasi di preferenza presso ad una fonte deliziosa che sgorga dentro un boschetto appiè d'una rupe scoscesa, non lungi dal villaggio di Schröck, a sei miglia italiane dalla città di Marburgo. Il sentiero che vi conduceva era molto scabro e pericoloso: ella vi fe' in quella vece costruire una via lastricata, e accanto alla pura sorgente vi eresse una piccola cappella. Non andò guari di tempo che quel luogo campestre e solitario prese il nome di Fontana d'Elisabetta, ch'ei porta ancora oggidì. Per cattivo che fosse

1 Il medesimo si racconta di Pietro d'Alcantara. Si vegga ciò che dice a questo proposito G. Görres nella sua introduzione agli scritti di Enrico Suso. Ratisbona 1829, p. CXXI. — N. del T.

il tempo, ella non intralasciava però mai di condursi a questo suo prediletto ritiro [1] Cammin facendo pregava continuamente; ma per tutto il tempo che durava il suo tragitto da Marburgo alla fonte, non solea recitar quasi mai più di un solo pater noster: tanto la sua orazione era frammischiata di riflessioni e di contemplazioni [2].

Assisteva con una devozione ed una esattezza esemplare a tutti i divini uffici; avea pei santi di Dio un'affettuosa venerazione: ascoltava i racconti della lor vita con pietosa attenzione, ne osservava scrupolosamente le feste, ne riverìa le reliquie con tenerezza, accendeva ceri in loro onore, ed ardea loro incensi. Fra quelli cui proseguiva con un culto particolare, avea, come sappiamo, san Giovanni evangelista e, dopo questo, santa Maria Maddalena. La beata Vergine era naturalmente l'oggetto della sua fervente venerazione: avea sempre con sè quattro immagini della regina del cielo, e queste, ch'ella conservò sino alla morte, legò alla sua figlia maggiore Sofia [3]. Con tutto ciò

1 È il sito più ameno di questa bella contrada. Il villaggio di Schröck è ancora cattolico, come quello che fino al 1802 apparteune all'arcivescovo di Magonza. La fontana c'è ancora; ma invece della cappella di Elisabetta, vi si scorge adesso una specie di tempietto classico, d'ordine dorico e ionico, erettovi nel 1596 da un langravio protestante, e suvvi un'iscrizione lunghissima e delle più ridicole.

2 Quegli abitanti solevano citare altre volte quest'usanza di Elisabetta ai loro figliuoli per impedirneli dal borbottare recitando le loro orazioni.

3 Wadding, Ann. II, 224. Justus Lips. *Diva Virgo Hallensis.* — Sofia, che fu poi duchessa del Brabante, portò con sè queste immagini nel Belgio. L'una di esse fu collocata a Vilvorde, e divenne celebre pe'suoi miracoli sotto il nome di N. D. della Consolazione; la seconda a Gravesande; la terza presso i carmelitani di Haarlem; la quarta finalmente nella bella chiesa gotica di Halle, vicino a Brusselles, dov'essa è anche oggi giorno l'oggetto della pubblica venerazione e la meta di numerosi pellegrinaggi. — Giusto Lipsio ch'era, come si sa, uno de'più illustri dotti del secolo XVI, non ebbe a sdegno di consecrare un'ope-

ella era lontana dal deferir troppo a questi segni di divozione esteriore: chè ben sapeva distinguere il loro pregio puramente materiale dal senso intimo e puro che accorda loro la fede. Condottasi un giorno a visitare un convento di monaci, in veggendo che questi, riunitisi intorno a lei in numero di ventiquattro allo incirca, provavano una certa compiacenza nel mostrarle alcune sculture riccamente dorate con che aveano fregiata la loro chiesa: » Per verità, disse loro, avreste adoperato meglio se aveste impiegato questo danaro a vestirvi e nutrirvi, anzichè ad ornar questi muri; poichè queste immagini sculte voi le dovreste portar sempre ne' vostri cuori [1]. » Nè men severa soleva essere con sè stessa: avvegnachè encomiando altri un giorno in sua presenza una bella immagine per indurla a farne l'acquisto: » Non ho, disse, alcun bisogno di cotesta immagine, perchè già me la porto nel cuore. » Questo medesimo sentimento regnava nell'anima di uno de' suoi più illustri contemporanei, comechè il carattere di lui fosse molto differente da quel della santa. Era questi il conte Simon di Montfort, del quale san Luigi raccontava, maravigliando, a Jonville che quando un dì corsero a chiamarlo perchè n'andasse a vedere il corpo di nostro Signore, divenuto carne e sangue nelle mani del sacerdote, al qual prodigio tutti rimasi erano stupefatti: » Andateci voi altri, disse, i quali ne dubitate: perchè in quanto a me, io credo fermamente e senza alcun dubbio . . . e perciò spero io che così credo, averne in paradiso una corona di più che gli angeli stessi, i quali lo veggono faccia a faccia e quindi è pur forza che il credano. »

ra speciale alla storia di questa immagine, sotto il titolo di *Diva Virgo Hallensis*; e finito ch'ebbe di scrivere, le lasciò in testamento la sua penna.

1 *Dict. quatuor ancill.* 2031. — Queste parole fruttarono alla nostra santa il triste onore d' essere citata con lode da Lutero nelle sue *Tischreden* (Discorsi a' commensali).

L'immagine di Dio era senza alcun dubbio così profondamente impressa nel cuore di Elisabetta e così presente al suo amore, ch'ella punto non abbisognava di quei soccorsi cui la chiesa offre con generosa pietà alle anime ordinarie. Rapita continuamente dalle sue contemplazioni fino alla presenza della divinità ed in seno a' più augusti misteri della religione, ella perdea di vista le figure imperfette onde l'immaginazione umana riveste gli oggetti della fede. Quanto più ella si avvicinava alla fine della sua breve carriera, tanto più le sue orazioni si trasformavano in estasi ed in rapimenti, e tanto più quelle maravigliose interruzioni della vita terrena le si prolungavano, come per prepararle con una dolce transizione l'accesso alla vita eternale. Sul finir del suo vivere ella abbandonava così ogni giorno, e per molte ore, questo mondo di dolori e di stenti per gustare anticipatamente le gioie del cielo. Immenso è il numero delle rivelazioni, delle visioni, de' colloqui soprannaturali ch'ella ebbe in queste occasioni, e comechè procurasse in generale di tener occulti tanti favori a quelle che vivean con lei, pur la sua gioia e la sua gratitudine ne la tradirono alcuna volta; e l'esistenza di quelle comunicazioni sovrannaturali fu sempre creduta da' suoi contemporanei come un fatto incontestabile. Gli angeli del Signore si erano i consueti mediatori fra il cielo e quest'anima eletta: nè solo per darle avvertimenti e lezioni, ma scendevano ancora a consolarla in tutte le sue pruove e in tutti gli accidenti (e fossero anche i meno importanti) della sua vita terrena. Seguendo il suo costume, aveva una volta Elisabetta raccolta in sua casa una povera donna ammalata e governatala con tenerezza: se non che la sciaurata, riavutasi per le cure di lei, se ne fuggì una mattina portando seco tutti i vestiti della sua benefattrice. La quale non avendo più di che ricoprirsi, fu costretta a rimanersene a letto, e non che ne movesse querela o s'impazientasse, disse sol questo: » Caro Iddio! vi ringrazio d'avermi così renduta simile a voi, perchè anche voi siete venuto nu-

do al mondo, e spoglio e nudo siete stato pur crocifisso. » Ed ecco, come altra volta, allorch'ella avea dato di sua volontà le sue vesti ai poveri, ecco apparir di subito un angelo con un bel vestimento, e farsele innanzi dicendo: » Io non ti reco più una corona, come ho fatto altra volta, perchè tu risplendi dinanzi a Dio che vuole di sua mano coronarti ben presto di una corona immortale. » E la tradizione aggiunge che Elisabetta mandò tosto quell'abito al convento di Aldenburg per farne scambio con un altro poverissimo di ch'ella si rivestì con grande piacere.

Sovente ancora il divino sposo della sua anima, il padrone unico della sua vita, Gesù Cristo stesso si mostrava a lei faccia a faccia, accompagnato dai cori degli angeli e da una gran moltitudine di santi consolandola di dolcissime parole, e fortificandola di sua presenza.

Al rivenire di que' celesti colloqui il suo viso, a detto del grave Corrado di Marburg, risplendea d'una chiarezza maravigliosa, quasi fosse il riflesso della luce divina che vi si era diffusa, e i suoi begli occhi mandavano sguardi folgoreggianti come i raggi del sole. Allor potevano contemplarla senza esserne abbacinati quei soli ch'erano mondi da colpa mortale. Se tali rapimenti si prolungavano per più ore, Elisabetta se ne sentia rinvigorita per modo, che non avea più bisogno di alcun nutrimento per lungo spazio di tempo. Il nutrimento dell'anima, ch'ella vi avea ricevuto, bastava a reggerla in vita. Durante il resto del giorno ella non vivea più che in colui nel quale s'era trasformata mediante lo amore: nè per esprimere lo stato in cui la lasciavano quei celesti trattenimenti ella aveva altre parole, fuor quelle del sacro testo: » L'anima mia s'è liquefatta allorchè il mio diletto mi ha favellato. » (Cantic. 6.) Così dovea giustificarsi quell' istinto profetico che le avea fatto scegliere, ancor fanciulla, per patrono, per amico e per modello quel felice evangelista che avea ricevuto il privilegio dell'amore, e che riposandosi in seno del Salvatore, vi aveva letto tutti i segreti del cielo.

Una gioia divina s'era adunque diffusa sovra tutta la vita, sovra tutto l'essere di Elisabetta, nè tribolazione, nè pruova qualsivolesse poteva più turbarne la pace e la dolcezza. Non fu mai vista commuoversi d'impazienza o di collera: nelle contrarietà piuttosto la sua gaiezza si crebbe. Coloro che vissero intimamente con lei, non poterono mai discoprirle in volto l'espressione di alcun rammarico; e sì piagneva di spesso, chè il dono delle lagrime sante, da lei sortito fin dalla culla, era divenuto sempre più abbondante a misura ch'ella si avvicinava alla tomba. Quanto più si sentiva felice, tanto più lagrimava; ma le sue lagrime discorreano come da tranquilla ed occulta sorgente, senza mai raggrinzarle il viso, senza alterarle mai la pura beltà o la placidezza dei lineamenti: elle non facevano che aggiugnerle un vezzo di più: erano l'ultima effusione d'un cuore a cui nulla parola poteva più esser bastante. Ah certo, siccome altre volte le lagrime dell'angoscia, le quali un amore umano o le crudeli persecuzioni le aveano tratte degli occhi, queste lagrime di gioia sovrannaturale ch'ella lasciava cadere nel calice della vita, venivano raccolte ad una ad una dal suo celeste sposo, e divenian le perle della corona eterna che l'era serbata nei cieli!

CAPITOLO XXIX.

Come la cara santa Elisabetta nell' età di ventiquattro anni fosse convitata alle nozze eterne.

> Jam hiems transiit, imber abiit et recessit: surge, amica mea, speciosa mea, et veni. Veni, sponsa mea, et coronaberis....
>
> CANT. II, 21. 13.

Non erano scorsi a pena due anni, dacchè l' umile Elisabetta avea ricevuto coll' abito di san Francesco la forza di sprezzar tutte le gioie della vita e di alzarsi al cielo per una via seminata di tante spine, quando il Signore trovò a bastanza lunga la pruova ch' ella s' aveva scelta, e a bastanza compiuto il lavoro ch' ella aveva con tanta solerzia intrapreso. Egli ordinò che colei la quale avea disprezzato il regno della terra si avesse il regno de' cieli, e, quale il divino sposo dei Cantici, venne egli stesso ad annunziare alla sua diletta che il triste inverno della sua vita con tutte le sue tempeste era passato e che l' aurora della primavera eterna già sorgeva per lei. Volgeva al suo termine l' anno **1231**, in cui l' ordine di san Francesco avea (nel **13** giugno) ceduto al cielo il glorioso sant' Antonio di Padova, l' onore del Portogallo e dell' Italia, quando l' Onnipossente, volendo aumentare nell' eterna vita l' esercito de' suoi santi, decretò di chiedere a quell' ordine stesso un novello sacrificio e di coglierne il più bel fiore. Una notte che Elisabetta giacea nel suo letticciuolo abbandonata più alla preghiera che al sonno, le apparve

Gesù Cristo circondato da una luce maravigliosa, il quale con voce dolcissima: » Vieni, le disse o Elisabetta, mia fidanzata, mia tenera amica, mia diletta, vieni meco nel tabernacolo che t'ho preparato da tutta l'eternità; io stesso vi ti condurrò. » Piena di gioia per l'imminente sua liberazione dal terreno carcere, la mattina che venne, si affrettò a prepararsi a quel beatissimo viaggio; dispose tutto ch'era mestieri per la sua sepultura; andò a visitar per l'ultima volta tutti i suoi poveri e tutti i suoi ammalati; gli benedisse tutti con immensa gioia, e divise tra loro e le sue ancelle tutto che ancor le restava. Il maestro Corrado trovavasi in quel momento medesimo obbligato a letto da grave morbo che gli cagionava dolori acerbissimi. Di che fe' a sè chiamare la sua docile penitente, la quale subito a lui ne venne, fedele, sino all'estremo anelito, alla sua missione di consolatrice ed amica degli ammalati. Corrado la ricevette con molto amore; ed ella a far gran pianto della misera condizione di lui. Il quale: » Che farete voi, le disse, o mia signora e figlia carissima, quand'io sarò morto? come regolerete voi la vostra vita, chi vi raddirizzerà a Dio, chi vi proteggerà dalle ingiurie de' niquitosi? » A cui diè subitamente risposta: » Di ciò indarno mi ricercate, o buon padre: io morrò prima di voi; credete a me, voi guarirete, ed io non voglio altro protettore fuori che voi che mi siete stato dato da Dio. » E presagitogli il tempo della sua dipartita, il quarto giorno che seguì a questo colloquio ella sentì il primo assalto del male che dovea por termine alla lunga morte della sua terrena esistenza, e condurla alla vita verace ed eterna. Costretta a coricarsi nel letto, vi languì per dodici o quindici giorni in preda ad una febbre ardentissima, ma restando pur sempre serena e gioiosa, e sempre intenta ad orare. Passati i quali, una mattina in ch'ella dormir pareva rivolta verso il muro della sua cameretta, accadde che una delle sue ancelle la quale, siccome lei, chiamavasi Elisabetta, standosi assisa a canto al letto di lei, intese una dolce e soave melodìa uscir dalla gola dell'ammalata, la quale, non mol-

to stante, rivolgendosi sull'altro fianco, disse alla sua compagna: » Dove sei, mia diletta? » » Eccomi, » rispose quella, ed aggiunse: » Oh, mia signora, quanto mai dolce cantato avete! » » E che? disse la santa, hai tu pure udito alcuna cosa? » L'ancella rispose che sì, e l'inferma continuò in questa guisa: » Hai a sapere che un vezzoso augelletto venne a posarsi infra me e la parete, e ch' e' mi cantò per lungo tempo in sì dolci note, che il mio cuore e la mia anima ne fu rapita di gioia per modo, che dovetti cantare io medesima. E quel vago augello m'ha pur rivelato che in tre giorni io morrò. » Egli era fuor di dubbio, scrive un antico narratore, il suo angelo custode venuto sotto la forma di quell'augelletto ad annunziarle l'eterna gioia.

Da quell'istante, non avendo Elisabetta che quel breve spazio di tempo in cui prepararsi al suo estremo combattimento, non volle più dare accesso nella sua stanza a qual si fosse persona secolare, e nè manco alle nobili donne che solevano visitarla. E nel congedar che facea mano mano tutti quelli che avevano in uso di condursi a lei, ne gli benediceva per l'ultima volta. Presso di sè non rattenne che le sue donzelle, alcune monache le quali le erano particolarmente affezionate, il suo confessore e il povero fanciullo ch'ella avea tolto ad allevare in luogo di quel lebbroso allontanato già da Corrado. Interrogata perchè desse a tutti commiato: » Io voglio, rispose, rimanermi sola con Dio, e meditare sovra il terribil momento dell'estremo giudizio e sovra il mio giudice onnipossente. Raccoltasi quindi in sè stessa, si diè a pregare e a piangere, implorando la misericordia di Dio.

La vigilia dell'ottava di san Martino (18 novembre 1231), in giorno di domenica, nell'ora che seguì al mattutino, Elisabetta si confessò al maestro Corrado che s'era tanto riavuto dal suo male da poterla assistere. Ella si prese il cuor fra le mani, dice un manoscritto contemporaneo, e vi lesse tutto che leggere vi poteva, ma non ci avea nulla di che potesse accusarsi, nulla che non

fosse già le mille volte purificato da una contrizione sincera. Finita la confessione, Corrado la dimandò come intendesse disporre de' suoi beni e de' suoi mobili. Di che maravigliatasi la principessa: » Voi sapete, rispose, che allora quando vi ho fatto voto d'ubbidienza, ho rinunziato ad ogni mio avere e persino alla mia volontà, a' miei cari figli e ad ogni piacere terreno, e che, per comando vostro, ho ritenuto ciò solo che era mestieri per pagare i miei debiti e per fare elemosina. Ben io avrei voluto, col vostro permesso, sprovvedermi di tutto, e, chiusa in povera cella, vivere delle limosine giornaliere che altri poveri m' avrebbero offerte. Già da gran tempo tutto ciò che pareva esser mio non era che de' poverelli: distribuite voi dunque tra loro ciò che ancora mi resta, tranne la mia vecchia tonaca in cui voglio essere sepolta. Io non fo testamento, io non ho altri eredi fuorchè Gesù Cristo. » Detto ch' ella ebbe, una delle sue compagne si fe' a pregarla di lasciarle pur qualche ricordo, ed Elisabetta le diè il povero mantello di san Francesco che il papa le aveva mandato, e accompagnò il dono con queste parole: » Io ti lascio il mio mantello; non t' incresca punto ch' egli sia tutto lacero, rappezzato e misero, chè questo è il più prezioso gioiello ch' io m' abbia avuto giammai. E a te fo palese che quantunque volte ho voluto conseguir qualche grazia speciale dal mio diletto Gesù e che mi son fatta a pregare coperta di questo manto, egli si è sempre con somma clemenza degnato di esaudire i miei voti. » Richiese poscia di venir sepolta nella chiesa stessa dell' ospitale ch' ella aveva fondato in onore del santo padre Francesco: nè, perchè le si facessero pompose esequie, si diede alcun altro pensiero, come quella che gustava già innanzi la gioia del suo entrare ne' celesti tabernacoli. Dopo ch' ella ebbe lunga pezza discorso col maestro Corrado, e che le fu celebrata, lei presente, la santa messa, verso l' ora di prima le vennero gli ultimi sagramenti recati, cui ella aspettava già con pietosa impazienza. Chi giudicar mai potrebbe, dice il pio Teodorico,

con quale sincera tenerezza, con qual purità di cuore, con quale ardente desiderio, con qual gioia celeste ella ricevè quel dolcissimo cibo? Non altri del certo, se non colui, che si degnò esserle guida e conforto in quell' ultimo viaggio. Ma ciò pure che fu dato agli astanti di vedere in quell' ora, appalesava abbastanza la piena della divina grazia ond' ella era innondata. Dopo d' essersi comunicata e d' aver ricevuto l' estrema unzione, restò immobile e silenziosa per tutto quel giorno fino all' ora dei vespri, assorta nella contemplazione e come inebbriata di quel sangue di vita, di che s' era abbeverata per l' ultima volta quaggiù. Poi tutto a un tratto le si apriron le labbra, e ne sgorgò un torrente di sante parole e inspirate; quella lingua, al dir del p. Apollinare, sì modesta dapprima e sì ritenuta, spandea fiumi di luce, e con tale e tanta prudenza ed efficacia, che, ancora che non fosse mai stata solita a discorrer tanto, pur non disse parola che inutil si fosse. Quanto ella avea imparato dai predicatori o da' buoni libri, o compreso ne' suoi rapimenti, tutto richiamò alla memoria per parteciparlo agli astanti pria di morire. Una sorgente sconosciuta d' eloquenza e di sapere scaturì improvvisamente in quell'anima nel momento che stava per sciogliere le penne al cielo. Rivolgendo la mente alle sacre pagine, ne scelse un tratto ch' è il più accomodato per avventura a rapire un' anima amante come la sua. Si diè a recitare alla distesa l' evangelo del risorgimento di Lazzaro, e si diffuse con maravigliosa copia di dire intorno alla visita che fe' Gesù alle felici sorelle Marta e Maria, quando entrato a parte del lor dolore, andò con esse alla tomba del lor fratello e mostrò loro la sua tenera e sincera compassione, mescolando alle loro lagrime le sue lagrime divine. E quivi arrestandosi col pensiero, cominciò a ragionare profondamente, con grande stupore di chi la udiva, su di queste lagrime di Gesù Cristo, come pure su quelle ch' egli versò alla vista di Gerusalemme, e quando pendeva in croce; le sue parole furono così vive, sì penetranti, così infiam-

mate, così adatte a smuovere sino il fondo dei cuori, che tutti gli astanti ruppero tosto in un torrente di lagrime. La moriente se ne avvide, e come per dar loro una dolce ammonizione, ripetè le parole che disse il Signore andando alla morte: » Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me; piangete sopra di voi medesime. » — Ma il suo cuore, sempre sì pieno di compassione e di simpatia, tuttochè alzatosi al cielo, rimanea pure aperto a coloro ch' ella avea amato: ond' è ch' ella toglieva ancora ad alleviare il cordoglio delle sue ancelle, col volger loro affettuosissime parole di consolazione, e chiamandole continuamente: » Mie amiche, mie dilette! » Chinò poscia la testa, e si stette lungo tempo in silenzio.

Intanto, senza che pur le si movesser le labbra, si fe' novellamente intendere una squisita armonia soavemente velata, che parea partisse dalla gola di lei. La dimandaron che fosse, ed ella rispose: » Non gli avete intesi quelli che cantavan con me? ed io cantai, come seppi, con essi. » Ella mescolava già, dice lo storico Teodorico, la sua voce soave ai cantici di trionfo e ai deliziosi concenti dell' esercito celeste, il quale aspettava il momento in ch'ella fusse per entrare nelle sue file; ella cantava già la gloria del Signore unitamente agli angeli suoi. — Dal tramontar del sole fino al primo canto del gallo rimase in uno stato di gioia trabocchevole e di pia esaltazione congiunta a segni esterni di fervida divozione. Nel momento della vittoria, ella festeggiava a buon dritto il termine de' combattimenti da sè combattuti. Sicura ormai della sua corona di gloria, disse alle sue amiche in sul far della mezzanotte: » Che faremmo noi se il nemico dell' uman genere, il diavolo, ci si mostrasse? » E poco stante gridò con voce alta e distinta: » Fuggi, fuggi, o malvagio, chè ho a te rinunziato [1]. E tosto: » Ecco, disse, ei sen fugge:

[1] Il codice fiorentino dice che il diavolo era venuto, qual suole alla morte dei santi, per vedere si *forte aliquod ius haberet*,

ebbene, parliam ora di Dio e di suo figlio: nè ciò vi sia grave, chè non durerà più a lungo. »

Verso mezzanotte il suo viso divenne sì risplendente, che a mala pena vi si poteva fissare gli sguardi. Al primo cantar del gallo: » Ecco l' ora, disse, in cui la Vergine diede in luce il Signore: parliamo di Dio e del bambino Gesù, poichè è già mezzanotte; è questo il tempo in cui nacque Gesù, e fu posto nella mangiatoia; il tempo in ch' egli creò una nuova stella cui nessuno aveva ancor vista. Ecco l' ora, in cui egli venne a riscattare il mondo; egli riscatterà ancora me: ecco l' ora, in cui egli risuscitò da morte e in cui disciolse le anime incatenate; egli disciorrà pure la mia da questo mondo di miserie. » La sua gioia e la sua beatitudine cresceva ad ogni momento. » Io sono debile, diceva, ma non sento alcun dolore, quasi non fossi ammalata... Vi raccomando tutti al Signore e Dio mio. » Parlò ancora di molte cose, infiammata dallo Spirito santo, ma le sue parole, spiranti il più tenero amor di Dio, non sono venute fino a noi. » O Maria, disse, vieni in mio aiuto... é giunto il momento in cui Dio chiama i suoi amici alle nozze... lo sposo viene a cercar la sua sposa. » Poi con voce sommessa dicendo: » Silenzio,... silenzio! » piegò il capo come in un dolce sonno, e rese in trionfo l' ultimo sospiro. La sua anima volò al cielo in mezzo agli angeli e ai santi che venuti erano ad incontrarla. Un profumo delizioso si sparse subito nell' umile capanna che più non racchiudeva che la sua spoglia mortale, e si intese per l' aria un coro di voci angeliche che cantava con ineffabile armonia il sublime responsorio della chiesa: *Regnum mundi et omnem ornatum sæculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.*

Ciò avvenne la notte del 19 novembre del 1231; la santa

ma che non avendo alcun diritto sovra di Elisabetta, gli fu forza fuggire vergognosamente.

aveva allora compiuto a pena l'anno ventesimo quarto dell'età sua [1].

[1] Il manoscritto del principe di Solms, intitolato *Antiquitates monasterii Aldenbergensis* racconta che la piccola Gertrude, dell'età di quattro anni, ch'era allora a Aldenberga, disse il giorno medesimo alle sue compagne: » Odo suonar la campana dei morti a Marburgo; in questo punto medesimo la cara signora mia madre sarà morta! » *Dr. Justi*, Vorzeit.

CAPITOLO XXX.

Come la cara santa Elisabetta venisse sepolta nella cappella del suo ospitale, e come gli uccelli del cielo celebrassero le sue esequie.

> Ecce quod concupivi, iam video: quod speravi, iam teneo; ipsi sum iuncta in coelis, quem, in terris posita, tota devotione dilexi.
>
> Antif. di s. Agnese, Brev. rom.

All'opposto di tutte le glorie mondane, la gloria degli eletti di Dio non comincia qui in terra e lassù in cielo che colla morte. Egli si pare che nella sua paterna sollecitudine il Signore abbia voluto mettere sempre la loro umiltà sotto la protezione dell'oblio o degl'insulti di questo mondo, finchè la loro spoglia mortale resti sola esposta al pericolo de'terreni omaggi. Così come prima l'anima di Elisabetta passò agli eterni riposi, la sua salma divenne l'oggetto della venerazione che a lei viva era stata pur troppo spesso negata: e noi vedremo ben presto questa povera vedova perseguitata, sprezzata, calunniata destar l'attenzione di tutti i fedeli ed agitar gli animi di tutti i cattolici, dal capo supremo della chiesa fino a'più umili peregrini della pietosa Germania.

Poichè ella ebbe reso lo spirito, le sue fide seguaci e alcune altre devote femmine lavarono e velarono quel sacro corpo con gran rispetto per tutto ciò che ancor rimaneva di lei i cui ultimi istanti avevano sì nobilmente risposto a tutte le gloriose vittorie della sua vita anteriore.

Lo ravvolsero in quella povera veste lacera ch'era stata l'unico suo abbigliamento e in cui ella medesima avea desiderato di venir seppellita. Il corpo fu poscia dai monaci francescani, accompagnati dal clero e dal popolo, in mezzo ai sacri cantici e alle lagrime di tutti i presenti, trasportato alla cappella di quell'ospitale di san Francesco, la quale esser doveva il primo teatro della gloria di lei, dopo essere stata il teatro de' suoi eroici combattimenti per lo amore di Dio e de' suoi poveri. Era questa la cappella medesima in cui ella solea pregare e abbandonarsi a tutti i suoi esercizi di divozione. Sparsosi tostanamente il grido della sua morte furono visti accorrere tutti i preti ed i monaci de' contorni e assegnatamente quelli dell'ordine de' Cisterciensi, e una folla immensa di fedeli, ricchi e poveri, affine di rendere gli estremi uffici a colei che avea pur dianzi, e sì giovane ancora, colto i frutti delle sue fatiche. Animati da quell'istinto popolare che è sì di spesso il sicuro presagio della vera gloria, e presentendo gli onori onde la chiesa avrebbe tosto ricolmato quei resti preziosi, i più ardenti fra la moltitudine pensarono già a procurarsi reliquie della Santa ventura. Si precipitarono adunque in sul feretro, e gli uni dièr di piglio alla veste e ne la strappavano a brani, e gli altri tagliavano alla defunta le unghie e i capelli, ed altri d'altre parti del sacro corpo si facevan conserva [1]. Intanto il dolore di tanta perdita si rendea sempre più universale; vedeansi tutti bagnati di lagrime; dappertutto si udivano i gemiti e i lamenti dei poveri e degli infermi che dovevano desiderare per sempre le tenere di lei cure, e che in folla accorrevano per vedere almeno ancora una volta la loro benefattrice. E la piangevano tutti insieme come se ognuno di loro perduto avesse sua madre. Ma come di-

1 *Quædam autem* (a tale può giugnere uno zelo smodato!) *aures illius truncabant: etiam summitatem mamillarum eius quidam præcidebant , et pro reliquiis huiusmodi sibi servabant.* Dicta quatuor Ancill. 2032.

pingere l'angoscia e la desolazione di tutti quelli che perdevano in lei un sostegno o un esemplare? I primi a lamentarne la perdita con violenta afflizione s'erano infra tutti i monaci francescani che avevano in essa e una sorella per la comunanza dell'abito e della regola, ed una madre per la costante ed efficace protezione che aveva loro accordata. » Quando io ci penso, (dice un pio francescano che ci ha lasciata la biografia della santa), quando io ci penso, ho ben più voglia di piangere che di scrivere. »

L'amore e la divozione del popolo richiese ed ottenne che quelle benedette spoglie restassero esposte quattro interi giorni nella chiesa, in mezzo all' affluenza de' fedeli che cantavano sacre canzoni. Scoperta il viso, la santa offeriva agli avidi sguardi il più dolce spettacolo e il più gradevole. La sua primiera beltà vi era ricomparsa in tutta la sua freschezza e splendore; il roseo colore della vita e della giovinezza le si era sulle guance diffuso; le sue carni non che fossero irrigidite, qual dopo morte addiviene, molli e flessibili al tatto si presentavano, como s'ella vivesse ancora. » Prima ch'ella morisse, dice lo storico p. Arcangelo, le si vedevano in volto impresse le tracce di lunghe amarezze e di sofferti affanni: ma spirata che fu, apparve sì viva e sì leggiadra in viso e sì maestosa da persuadere gli animi che la morte, distruggitrice per altro d' ogni beltà, era a lei venuta per riparare non già le rovine della vecchiezza e del tempo, ma sì quelle dell' austerità e de' patimenti, come se la divina grazia, la quale aveva prima abbellita l'anima di lei, voluto avesse abbellirne alla sua volta anche il corpo. E parea ben si scorgesse, attraverso le ombre e le tenebre della morte, scintillare alcuna delle bellezze immortali, o che la gloria stessa avesse sparso innanzi tratto alcun raggio sovra una carne ch' ella dovea poi ricoprir tutta di luce e di chiarezza. »

Questa gentil tradizione che ammette la beltà fisica di Elisabetta essersi riprodotta ed accresciuta nel corpo di

lei da che l' anima ne fu disciolta, venne fedelmente seguita dallo artefice sconosciuto che ha scolpito le principali azioni e vicende di Elisabetta sugli altari della chiesa di Marburgo, e che l' ha rappresentata distesa sovra la bara, e vie più bella nel sonno della morte che in tutti gli altri soggetti.

Ma mentre era conforto alle genti il contemplar che facevano il sacro corpo e delicato della giovane defunta, un soave e delizioso profumo ne usciva, come un dolce simbolo della divina grazia e delle virtù ond' era stato l' ostello. Alle anime pie era data perciò occasione di ricordare le parole del savio che nel quarantesimo dell' Ecclesiastico dice » che la memoria del giusto è simile ad un profumo ammirabile. » Ciò doveva, ripiglia l' autore sopraccitato, servire al mondo come di un pegno che, quantunque morta, la santa sarebbe ancora, meglio che quando viveva, la madre caritatevole dei poverelli, il sicuro rifugio de' tribolati, e che il sacro profumo delle sue preghiere salendo continuamente fino al trono dell' Altissimo, spanderebbe ad ogni istante la sua forza e virtù su tutti coloro che fossero per invocarla ne' loro bisogni.

Il quarto giorno della sua morte le furono celebrate le esequie colla massima solennità. » Quel puro e prezioso balsamo, dice Teodorico, fu racchiuso in uno stretto feretro; quella gemma sì ricca e risplendentissima fu nascosta sotto un umile sasso. » La ceremonia si compì nella cappella del di lei ospitale, presenti gli abati ed i monaci di molti conventi vicini, ed una moltitudine immensa di popolo, raffrenato solo e contenuto in ordine dalla prudenza del clero. Il dolore di quella turba di Cristiani si appalesò in un universale compianto strepitoso e violento: si fu questo il più splendido omaggio che ricever potesse in quel giorno la santa trapassata. Se non che alle loro lagrime e a' loro gemiti mescolavasi nel tempo stesso l' espressione di sentimenti più salutari, e più degni di lei: conciossiachè tutti innalzassero al cielo gli accenti della loro fervida devozione e della loro pia gratitudi-

ne per aver ricevuto da Dio un esemplare in lei sì glorioso, e così ammirabili ammonimenti.

Ma il Signorc avea riservato alla sua amica un altro più dolce omaggio e più commovente. La notte innanzi, mentre si cantavano le vigilie dei morti, l' abbadessa di Wechere la quale era venuta a prender parte alla funebre ceremonia, intese un' armonia per di fuori, di cui restò forte maravigliata: ed uscita della cappella con altre persone affin di chiarirsene, le vennero veduti in sul tetto della chiesa, come che fosse d' inverno, innumerabili uccelli d' una maniera fino allora agli uomini sconosciuta, i quali cantavano in sì dolci e varii modi, che tutti gli ascoltanti ne andarono presi d' ammirazione. Si parea proprio che' volessero in lor favella celebrare quel glorioso funerale. Dissero alcuni, quelli essere stati gli angeli invitati da Dio per iscortare al cielo l' anima della cara Elisabetta, i quali avean fatto ritorno per onorare il corpo di lei coi loro cantici di celeste allegrezza. E san Bonaventura: » Questi uccelletti, dice, hanno reso testimonianza alla purità di lei nel loro linguaggio cantando con sì stupenda dolcezza sulla sua tomba: e infatti colui che ha parlato per la bocca d' un' asina affine di rintuzzare la pazzia d' un profeta, potea bene parlar per quella degli uccelli affine di proclamare l' innocenza d' una santa.

CAPITOLO XXXI.

Dei bei miracoli operati da Dio ad intercessione della cara santa Elisabetta, e come il langravio Corrado, suo cognato, si prendesse cura di farla canonizzare.

In vita sua fecit monstra, et in morte mirabilia operatus est.
Eccl. XLVIII. 15.

Non tardò guari il Signore a manifestar la potenza miracolosa ch'egli volea quindi affidare a colei, la cui vita mortale non era stata che un lungo atto di umiltà. A quell'invincibile amore che avea preferito a tutte le cose della terra l'abbiezione e la miseria, accordava Iddio, in pegno della di lei vittoria, il diritto di disporre delle ricchezze del cielo.

Il secondo giorno dopo le esequie di Elisabetta un certo monaco cisterciense venne ad inginocchiarsi sulla sua tomba per chiederle soccorso. Erano più di quaranta anni che quell'infelice languiva in preda a un dolore interno, ad una piaga secreta del cuore che avea renduto vano per tutta la sua vita ogni umano rimedio. Ma non sì presto ebbe invocato con viva e ferma fiducia la zelante consolatrice di tutti gli afflitti, che se ne sentì guarito immantinente e liberato dal giogo sotto il quale gemeva; di che si affrettò subito a renderne informato il maestro

Corrado e il parroco di Marburgo sotto fede di giuramento. Si fu questa la prima guarigione operata per intercessione della santa: ed egli è dolce, chi retto intende, il vedere questa così tenera amante, la quale avea tanto sofferto qui in terra, causa lo affetto del cuore, scegliere per primo oggetto del suo misericordioso intervenimento nel cielo una di quelle crudeli pruove interiori cui la medicina dell'uomo non sa nè guarir nè compiangere.

Poco stante si condusse alla sua tomba un prelato di molto illustri natali ed ornato d'un'alta dignità ecclesiastica. La storia non ce ne ha conservato il nome, ma lo accagiona di tutte le dissolutezze, a cui accresceva odio il carattere sacro ond'era vestito. Vinto spesse volte dai rimorsi e dalla vergogna, era ricorso al tribunale della penitenza, ma senza frutto; perocchè alla prima tentazione era sempre caduto novellamente, e le sue ricadute tornavano vieppiù scandalose e più deplorabili. Ciononpertanto lottava pur sempre contro la sua debolezza, e quantunque carico di sozzure, pur sen venne in cerca di forza alla tomba della pura e santa Elisabetta. Inginocchiatosi quivi pregando, invocò la di lei protezione e intercessione versando torrenti di lagrime, e vi restò lunghe ore assorto da un fervor sincero e da un'intima contrizione. Nè prima cessò le sue ardenti suppliche che non si persuase, quelle essere giunte fino agli orecchi del Signore, e il Signore avere esaudito la preghiera cui la sua benamata Elisabetta gli presentava in nome d'una povera vittima del peccato. Egli sentissi infatti penetrar da una forza spirituale e superiore a tutti gl'istigamenti del vizio; e da quel momento, come il dichiarò egli medesimo al maestro Corrado, lo stimolo della carne fu talmente in lui rintuzzato, che non ebbe quindi a combattere che leggiere tentazioni, le quali agevolmente vinceva.

Molte altre anime oppressate dal giogo del peccato imparavano a scuoterlo presso le spoglie di questa giovane donna che avea saputo in vita sì vittoriosamente romperlo e conculcarlo. Ci si ricordano sopra tutto fra coloro che

venivano, e non indarno, ad invocarla, uomini dominati dall'orgoglio, dall'avarizia, dall'odio e dalla collera: e certo ei non potevano, per trarsi della loro schiavitù, seguire una guidatrice più fedele di lei che si era sempre umiliata di sotto a tutti, che avea fatto dono de' suoi beni e di sè medesima ai poveretti di Dio, che avea passata tutta intiera la vita ad amare ed a perdonare.

Ma non solo ai mali dell'anima trovavan le genti sollievo nella pietà della santa: avvegnachè coloro ch'erano oppressi da fisiche infermità (le quali ella avea con tanta sollecitudine e coraggio affrontate e levate quand'era in vita), quantunque perduto avessero con lei le cure affettuose onde solea proseguirli, trovavano per altro verso un grande compenso nella nuova e più abbondante possanza di che Dio si compiacque di fregiar la sua serva, e possedevano d'ora innanzi in essa un medico celeste. Un racconto assai commovente ci fa fede come ella fu rapidamente chiamata a esercitare la sua benefica possanza, e come la sua anima glorificata restò fedele a quella dolce famigliarità cogli umili e co' poveri, la quale aveva cotanti vezzi sparsi sovra i suoi rapporti di quaggiù con esso loro. Nel monastero di Reinhardsbrunn dove a canto de' suoi maggiori posava il langravio Lodovico, ci aveva un frate converso che facea il mestier del mugnaio; uomo pio molto e dedito a grandi austerità, come n'è pruova, fra le altre, una pungente lorica di ferro che portava sul nudo petto affin di domare viemmeglio la carne. Avea la langravia, nelle sue frequenti visite a quell'abbadia, notato quel povero fratello e gli volea molto bene per la santità della vita ch'egli menava. Venuta un giorno a pregare sulla tomba dell'amato sposo, urtò nel fratello mugnaio, gli parlò molto affabilmente, e volle che tra essa e lui vi fosse quindi una comunanza e fraternità spirituale; in fede di che gli stese la mano, e fattasi porger la destra, gliela strinse non ostante la resistenza dell'umile e dabben frate che nella sua semplicità arrossiva di toccar la mano di così illustre matrona. Passato alcun

tempo egli avvenne che, sendo il fraticello occupato nel riparar gli strumenti del suo mestiero, un'ala del mulino da vento il giunse a colpire all'improvvista, e gli fracassò tutto un braccio. Crudelissimo ne fu il dolore, ma, paziente com'era, egli stava aspettando che il Signore ne lo alleviasse. La notte del 19 novembre, nell'ora che la sua santa e nobil sorella moriva nel bacio del Signore, il fratello mugnaio vegliava e pregava nella chiesa dell'abbadia, gemendo pur tratto tratto dell'angoscia cagionatagli dalla frattura. Quand' ecco apparirgli Elisabetta rivestita d'abiti regali, e risplendente di una luce inenarrabile, e: » Che fai, gli disse colla solita sua dolcezza, che fai mio buon fratello Volkmaro? » Il quale, tutto spaventato dapprima ed abbagliato dalla chiarezza divina che il circondava, pur ravvisolla e le disse: » Ma donde viene, o madonna, che voi la quale eravate ordinariamente vestita sì malamente, siete oggi coperta di sì belle robe e sì risplendenti? » » Ah, gli rispose, ho cangiato di condizione. » E presagli la mano destra ch'egli le avea data altra volta in segno di fratellanza, e che pur allora il mulino gli aveva rotta, subitamente ne lo guarì. Di che, svegliatosi come da un grave sonno, si trovò sano perfettamente, e ne rendette grazie al Signore e a quella sorella che avea pensato ad esso nel suo primo entrare nella gloria del cielo.

Ma nuovi portenti si manifestarono presso la tomba di Elisabetta nei primi giorni che seguiron l'esequie. Uomini infelici, attaccati da gravissime infermità, sordi, zoppi, ciechi, insensati, leprosi, paralitici, i quali eran forse venuti, credendola ancora viva, ad implorare la sua generosità, se ne ritornarono interamente guariti dopo aver pregato nella cappella dove riposava la santa. Le storie contemporanee ci han conservate le particolarità tutte di coteste guarigioni. Noi non ne porteremo in mezzo che una sola, quale fu raccontata sotto fede di giuramento ai giudici apostolici: ella darà a chi legge un'idea delle altre. Un abitante di Marburg, nomato Enrico, d'an-

ni quaranta, avea da qualche tempo la vista sì debile che, camminando, perdea la strada e si dilungava pei seminati così, che i suoi compagni sovente nel pigliavano a gabbo. Alla fine il pover'uomo accecò interamente, e costretto a farsi condur da per tutto, ne venne un giorno appostatamente alla tomba di colei cui chiamavano già la felice Elisabetta, alla quale votossi, offerendole due candele di cera. I giudici il dimandarono di quali parole si fosse servito per invocarla, ed esso: » Di queste, rispose: Cara signora santa Elisabetta, guariscimi gli occhi, ed io sarò sempre il tuo fedel servo, e pagherò ciascun anno, infin ch'io viva, due denari al tuo ospitale. » E immantinente la vista gli fu tornata, e più chiara che non l'ebbe avuta innanzi di perderla. Ciò accadde nel decimo quinto giorno dopo la morte della santa.

Quanto più il grido di questi portenti spargevasi nei dintorni di Marburgo, tanto più grande era la folla degl' infelici d' ogni maniera che venivano ad implorar la guarigione de' loro mali; nè la divina misericordia mancava alla fede del popolo cristiano, conciossiachè ogni giorno accordasse alle suppliche di coloro che prendevano Elisabetta per avvocata sempre più numerose grazie e più sorprendenti. Attento il maestro Corrado agli splendidi risultamenti d'una vita della quale sentivasi in qualche modo responsabile e della cui gloria poteva egli a buon dritto attribuir parte anche a sè, non esitò punto a far conoscere al papa Gregorio IX le maraviglie onde la potenza divina illustrava il sepolcro della gloriosa defunta e la venerazione sempre crescente del popolo, e a proporgli di avverare e dichiarare solennemente i diritti di lei alla invocazione de' fedeli. L'illustre pontefice che, ad onta dell'età sua nonagenaria, sentìa battersi in petto un cuore ancor giovane d'amore e di sollecitudine per l'onore di Dio e della chiesa, che avea già avuto la sorte di canonizzare san Francesco d'Assisi, e d'inscrivere a canto ad esso, in quell'anno medesimo, il più illustre di lui discepolo, sant'Antonio di Padova, rispose alla proposizione

di Corrado con affettuosa premura, ma insieme con prudenza apostolica. » Dalla tua lettera, scriveva egli, o caro figlio Corrado, abbiamo inteso con lagrime di gioia siccome quel glorioso artefice che cangia la terra in oro e l'acqua in cristallo, ha benedetto la pia serva Elisabetta d'illustre memoria, già nostra figlia dilettissima in Gesù Cristo, e langravia di Turingia: siccome di debile e fragile ch'ella era per diritto di natura, col dono della sua grazia egli l'ha renduta robusta e saldissima nel culto del suo santo nome; e siccome dopo d'averla sottratta alle miserie di questo mondo ed assuntala nel coro degli angeli e de' santi, egli manifesta per mezzo di segni gloriosi la beatitudine che le ha accordata. » Tuttavolta il pontefice risovvenendosi che non tutto è oro quello che luce[1], e volendo pur levare ogni dubbio dagli animi sospettosi, diede ordine all' arcivescovo di Magonza, all' abate di Eberbach e al maestro Corrado di raccogliere pubbliche testimonianze e solenni intorno alla vita ed alle azioni della principessa, non meno che intorno a' miracoli che seguirono la sua morte, e, compilate diligentemente in iscritto tutte le diverse deposizioni che aver potessero, di mandarle poi, munite de' lor suggelli, a Roma per mezzo di fedeli messaggi. Prescrisse pure l'ordine e il metodo da osservarsi nell' esame dei testimoni, e con tanto studio e con tali particolarità che provano tutta la sollecitudine e la circospezione con che procedeva in un negozio così importante e difficile.

Frattanto l' arcivescovo Sigofredo di Magonza, nella cui diocesi era situata la città di Marburgo colla tomba di Elisabetta, era stato egualmente colpito dalle maraviglie, cui la divina bontà facea risplendere nel seno della sua greggia. Pregato dal maestro Corrado ed eccitato da una rivelazione che gli venne fatta in una visione, si

1 *Eo quod omne rutilum nomen auri non impetrat, nec ebur quodlibet nivem imitatur.* Breve del papa, ap. Manrique Ann. Cist. p. 437.

condusse a Marburgo; e il giorno della festa di san Lorenzo (10 agosto 1232) vi consacrò solennemente due altari che i fedeli avevano eretti in onore di Elisabetta nella chiesa stessa ov' ella era sepolta. Un' immensa folla di gente s' era quivi riunita e per assistere alla ceremonia e per ascoltare l' orazione che il maestro Corrado dovea dire in lode della sua illustre penitente. Predicando questi, si avvisò non potersi dare occasione più favorevole di quella per soddisfare alle brame del sovrano pontefice; per che, senza avervi meditato prima di salire in pulpito, ingiunse a tutti i suoi uditori che ottenuto avessero qualche guarigione o altro favor celeste per intercessione della langravia, si presentassero co' lor testimoni il dì seguente, all'ora di prima, dinanzi l' arcivescovo di Magonza e gli altri prelati che erano venuti ad assistere alla consacrazione degli altari. All' ora determinata si videro arrivar molte persone che affermavano tutte d' aver ricevuto speciali grazie per intercessione di Elisabetta. Ma essendo l' arcivescovo necessitato di ritornarsene per certi suoi importantissimi negozii, non potè che assumere i fatti più notevoli e meglio avverati, senza però che egli e gli altri prelati vi apponessero i loro suggelli i quali seco non avevan recati. Il maestro Corrado copiò parola per parola tutta quella serie di deposizioni; ne raccolse egli stesso molte altre, sempre sotto fede di giuramento, e dopo di aver letto il tutto al prefato arcivescovo e allo abate di Eberbach, i quali nulla vi trovarono da cangiarsi, lo mandò al papa con un breve compendio della vita di s. Elisabetta da sè medesimo scritto. Questo prezioso documento che noi citammo alla fine della nostra introduzione a questa storia, sussiste ancora, ed è il fonte più antico a cui deve attignere lo storico della santa.

Questa prima enumerazione de' miracoli, trasmessa dal maestro Corrado alla santa sede, contiene la narrazione esatta di trentasette guarigioni subitane e soprannaturali, ed è compilata, conformemente agli ordini del papa, con tutte le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle persone

e delle formule di preghiere ch' erano state impiegate. La maggior parte di questi racconti, dettati colla massima ingenuità, sono adattissimi, per quanto almeno a noi sembra, non che a intenerire il cuor del cristiano, a dare una giusta idea della fede e de' costumi di quell'età. Vi si scorge che gl' infelici i quali ricorrevano alla illustre trapassata le parlavano ancora sempre il famigliare linguaggio a cui s' erano abituati, lei viva, per la sua estrema dolcezza e umiltà. » Cara santa Elisabetta, dicea l'uno, guariscimi di cotesta gamba, ed io sarò sempre il tuo fedel servidore. » — E un altro: » Cara santa Elisabetta, sanami gli occhi. » — E un terzo ancora: » Santa signora langravia Elisabetta, raccomando alla vostra grazia la mia povera figlia [1]. »

La raccolta di queste preziose deposizioni non potè venir terminata che nei primi mesi dell' anno 1233, e la spedizione a Roma ne fu ritardata per motivi che non ci sono stati fatti palesi. Prima che ciò avvenisse, Corrado era perito vittima del suo zelo per la fede cattolica. L'arditezza onde accusava e perseguitava i più potenti signori e principi, quantunque volte la lor fede gli sembrava sospetta, avea già da lungo tempo eccitato contro di lui degli odii e rancori terribili cui la estrema severità, e forse l' ingiustizia di alcuna delle sue sentenze, aumentava ogni dì più. Il 30 di luglio 1233, ritornando egli da Magonza a Marburgo, giunto presso al villaggio di Kappel, urtò in parecchi cavalieri e vassalli del conte di Sayn ch'era stato da lui accusato di eresia, i quali gli piombarono addosso e lo uccisero. Volevano gli assassini salvare in vita il suo discepolo e compagno, frate Gerardo francescano; ma questi, sdegnando il loro disegno, si avvinghiò sì fortemente al corpo del suo maestro, ch' essi non poterono ammazzare l' uno senza dell' altro. I cadaveri d' ambedue furono trasportati a Marburgo in mezzo al compianto del popolo e sepolti nella medesima cappella dove posava la

1 Veggasi Conr. Marb. p. 137, 144, ecc.

santa langravia, e a poca distanza dalla sua pietra sepolcrale.

La morte del padre Corrado ch' era stato tanto sollecito della gloria postuma di Elisabetta, come, finch' ella visse, avea sì fedelmente vegliato alla salute dell' anima di lei, fu di grande ostacolo alla canonizzazione cui molti fedeli avevano desiderata e sperata. Gli atti ch' egli aveva raccolti vennero negletti o perduti, e il fervore che s' era prima spiegato cominciò a raffreddarsi.

Tuttavolta il Signore non tardò a suscitare un novello e zelante difensore della gloria della sua umile serva, e d'onde meno si sarebbe creduto. Dei due fratelli che il langravio Lodovico, marito di Elisabetta, aveva lasciati, e che siccome abbiamo altrove veduto, s' erano sì obbrobriosamente comportati verso la loro cognata, l' uno, detto Enrico il Raspone, governava il paese durante la minorità del giovane Ermanno figlio di Lodovico; l'altro, Corrado, si abbandonava senza ritegno alle violenze che poteano essergli suggerite da tutte le passioni della giovinezza. L' anno **1233**, nell' occasione d' una penitenza imposta dall' arcivescovo di Magonza allo abate di Reinhardsbrunn, protetto naturale della casa di Turingia, il langravio Corrado ne fu talmente irritato contro il prelato, che, corso ad Erfurt, si avventò contro di esso in pieno capitolo, e presolo pei capegli, il gettò a terra, e avrebbelo morto sicuramente se non ne fosse stato rattenuto dai servi che il sopraggiunsero. Di ciò non contento, si fe' a devastare i possedimenti della sedia vescovile, e superati più luoghi forti, si volse finalmente sopra alla città di Fritzlar. Postovi l'assedio, la prese per assalto; e per vendicarsi dei motteggi onde l' avean noiato quei cittadini durante lo assedio, mandò in fiamme la città tutta colle chiese e i conventi e una gran parte degli abitanti [1].

Egli si ritirò quindi nel suo castello di Tenneberg, presso a Gotha, dove la mano di Dio lo riscosse ben pre-

1 *Dillich's* hessische Chronik. Rothe, p. 1729. Ad Ursin. 1289.

sto. Venne un giorno a quella volta una cortigiana, caduta in profondissima miseria, per chiedergli un qualche soccorso. Avendole il langravio rinfacciato aspramente l'infamia del di lei mestiere, l' infelice rispose che l' indigenza sola ve l' avea trascinata, e gli fe' un quadro sì miserando della sua condizione ch' egli vinto dalla compassione le impromise di soccorrerla per lo avvenire in tutti i di lei bisogni, purchè cessasse da quell' ora la sua rea condotta. Questo incidente produsse tale un commovimento nell' animo del langravio, ch' egli passò tutta la notte seguente in una fiera inquietudine, riflettendo fra sè e sè, quanto più colpevole egli era di quella sventurata femmina ch' egli aveva sì agramente redarguita e cui la povertà sola avea balzata tant' oltre nel vizio, mentre che egli, ricco e possente, sprecava in così indegno modo tutti i doni di Dio. Il dì che venne comunicò le sue riflessioni a parecchi de' suoi compagni d'arme e di violenza, e con grande stupore intese che eglino stessi erano stati agitati da simili pensieri. Di che, persuadendosi tutti che quella voce interiore e simultanea fosse un avviso del cielo, si risolvettero di far penitenza e di cangiar vita. E andati primieramente a piedi scalzi in pellegrinaggio sino al vicino santuario di Gladenbach, mossero quinci alla volta di Roma, affine di ottenere dal papa medesimo l'assoluzione de' loro peccati.

A Roma ch' ei furono (1233), il langravio diede a' suoi compagni l' esempio della più sincera penitenza e della più fervorosa pietà. Accoglieva ogni dì alla sua mensa ventiquattro poveretti, cui serviva egli stesso. Il santo padre il prosciolse a condizione ch' egli avesse a riconciliarsi coll' arcivescovo di Magonza e con tutti quelli a cui fatto avea alcun torto: che costruisse e dotasse un convento in luogo di quelli che avea abbruciati; che facesse pubblicamente onorevole ammenda sulle rovine di Fritzlar, e finalmente ch' entrasse egli stesso in un ordine religioso. Intanto che il langravio andava così raccostandosi a Dio, si ricordò di quell' umile e santa sua cognata ch' egli ave-

va sì villanamente negletta ed anche offesa: onde che risolvette di espiare i torti che le avea fatti, occupandosi nel propagar la gloria di lei; il che fece allora quando ne' varii colloqui ch' ebbe col papa gli parlò distesamente della gran santitade di Elisabetta, e insistette vivamente perchè fosse canonizzata.

Ritornato a pena in Germania (1234), si affrettò a compiere tutte le condizioni della sua assoluzione. Venne difilato a Fritzlar, dove gli abitanti che erano scampati al massacro, aveano cerco un asilo fra le rovine del principal monastero, e, gettatosi lungo e disteso a terra dinanzi ad essi, ne li supplicò per lo amore di Dio di perdonargli tutto il male che loro avea fatto. Andatone poscia in processione a piè nudi e con in mano un flagello, s' inginocchiò dinanzi alla porta della chiesa, tenendo il flagello alzato agli occhi della moltitudine, e invitando ognuno che il volesse, ad afferrarlo e a menargliclo in sulle spalle. Una vecchia sola rispose a quell' invito, e gli diè più colpi in sul dorso, ch' egli sopportò con rara pazienza. Dopo ciò, fece subito rifabbricare il monastero e la chiesa; vi piantò un collegio di canonici, e alla città di Fritzlar concesse importanti privilegi. Si condusse poscia ad Eisenach, dove, accordatosi con suo fratello Enrico, fondò un convento di frati predicatori sotto l' invocazione di san Giovanni apostolo, per onorare in pari tempo la memoria di sua cognata Elisabetta, e per purgarsi così dell' antica macchia di avere, cioè, contribuito a' crudeli dolori ch' ella avea dovuto soffrire in quella medesima città di Eisenach al momento che venne espulsa dal castel di Wartburgo.

Da quel tempo in poi dedicossi a dilatar la gloria della nostra santa col medesimo zelo con che s' era prima in ciò adoperato il maestro Corrado. Essendosi determinato di entrare nell' ordine teutonico, ne prese l' abito e la croce nella chiesa stessa dell' ospitale di san Francesco, fondato da Elisabetta a Marburgo: fece confermare da suo fratello la donazione ch' Elisabetta avea fatta di quell' ospi-

tale e de' beni che ne dipendevano, a quei monaci cavalieri, e vi aggiunse tutte le sue proprie possessioni nell' Assia e nella Turingia. Ottenne inoltre che questa donazione fosse sanzionata dal papa, e che l'ospitale divenuto un capoluogo dell'ordine teutonico fosse esente da ogni giurisdizione vescovile e dotato di molti altri diritti e prerogative; il tutto in onore della langravia Elisabetta che vi riposava, affinchè (così diceva Corrado nella sua supplica al papa) quel sacro corpo, già celebrato per la venerazione de' fedeli, godesse pure il privilegio della libertà.

Ma innanzi a tutto il langravio si adoperava a tutt'uomo per ottener dal pontefice un solenne riconoscimento della santità della sua cognata e delle grazie numerose che Dio accordava ogni giorno per intercessione di lei. Il papa cedè finalmente alle istanze, e volendo, (dice un contemporaneo, che scrisse l'introduzione alle deposizioni delle quattro ancelle), volendo da un canto che la pia semplicità della chiesa militante non ne rimanesse ingannata se i fatti esposti non fossero avverati, e che dall'altro la chiesa trionfante non rimanesse defraudata della sua gloria se la verità si accordasse con quanto avea sparso la fama; incaricò con un breve degli 11 ottobre 1234 il vescovo di Hildesheim e gli abati Ermanno di Georgenthal e Raimondo di Herford di procedere a un nuovo esame dei miracoli attribuiti ad Elisabetta. In questo breve ordinava ai tre commissari di spedirgli i risultamenti dell'esame ch'egli aveva altra volta commesso all'arcivescovo di Magonza e al maestro Corrado, e, caso che non ne trovassero gli atti, di raccogliere in iscritto le deposizioni dei medesimi testimoni e degli altri che fossero per presentarsi, e di fargliele avere nello spazio di cinque mesi dopo il ricevimento della sua lettera. Il vescovo e i suoi colleghi, docili agli ordini del sovrano pontefice, fecero pubblicare il breve in tutte le diocesi circonvicine, indicando un giorno in cui tutti i fedeli cui fosse nota qualche guarigione ottenuta per intercessione della langravia,

avessero a trovarsi a Marburgo per renderne testimonianza con l'attestazione de' loro parrochi e prelati. Venuto il giorno determinato, i commissari apostolici si condussero eglino stessi a Marburgo dove trovarono assembrate molte migliaia di persone venute da tutte le parti dell'Europa, ed aggiunsero a sè parecchi altri abati degli ordini cisterciense e premostratese, un gran numero di priori e di fratelli Minori e Predicatori, di canonici regolari dell'ordine teutonico, ed altri uomini dotti e prudenti. I testimoni, prestato ch' ebbero giuramento, vennero a deporre dinanzi a quell'autorevole tribunale, e i loro asserti furono scrupolosamente pesati ed esaminati da molti giureconsulti.

Non troviamo i nomi de' testimoni che si presentarono questa volta, tranne quelli delle quattro ancelle della langravia; Guta che le era stata data a compagna quand' ella non avea che cinque anni, Isentrude, la sua confidente e sua migliore amica; Elisabetta e Irmengarda che l'avevano servita durante l'ultimo suo soggiorno a Marburgo. Questa si fu l'occasione in che desse raccontarono tutte quattro ciò che sapevano intorno alla vita della loro padrona: i loro detti inestimabili ci sono stati conservati, e noi da quelli togliemmo la maggior parte delle più intime e commoventi circostanze della nostra narrazione. — Le deposizioni della maggior parte degli altri testimoni si riferivano ai miracoli ottenuti per intercessione della santa; fra il gran numero che ne fu scritto merita particolare attenzione la risurrezione di parecchi morti. Cento e ventinove deposizioni furono giudicate degne d' essere raccolte, trascritte e munite dei suggelli del vescovo di Hildesheim e degli altri prelati ed abati, per essere mandate a Roma. L'abate Bernardo di Buch, Salomone Magno, frate Predicatore, e il fratello Corrado dell'ordine teutonico, già langravio e cognato della defunta, furono chiamati a portar al papa il risultamento dell'esame ch' egli avea ordinato, e di quello ch' era stato fatto tre anni prima dal maestro Corrado. Essi erano nel tempo stesso

portatori di lettere avute da molti vescovi, abati, principi, principesse e d'altri nobili signori che supplicavano tutti umilmente il padre comune dei fedeli di assicurare la venerazione della terra a colei che riceveva già le congratulazioni degli angeli, e di non sofferire che quella viva fiamma di celeste carità accesa dalla mano di Dio per servir d'esempio al mondo, fosse oscurata dalle nubi del disprezzo o soffocata sotto il moggio della eresia.

CAPITOLO XXXII.

Come la cara santa Elisabetta fosse canonizzata da papa Gregorio, e della gran gioia e divozione dei fedeli di Germania nel giorno dell' esaltazione delle sue reliquie a Marburgo.

Annuntiaverunt coeli iustitiam eius: et viderunt omnes populi gloriam eius.
Ps. XCVI. 6.

Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus.
Ps. CXXXVIII. 16.

La primavera dell' anno 1235 il papa essendo a Perugia, nella città stessa dove sette anni prima aveva canonizzato san Francesco d' Assisi, il penitente Corrado in un cogli altri inviati a lui ne venne pregando di inscrivere nel libro dei santi, vicina al padre serafico, la giovane ed umil donna ch' era stata in Germania, la figlia primogenita e la più ardente discepola di Francesco medesimo. La voce del loro arrivo fece molta sensazione nel clero e nel popolo. Il pontefice aperse le loro lettere in presenza de' cardinali, de' primari prelati della corte romana, e d' una folla di sacerdoti che s' erano quivi ragunati affine d' intenderne il contenuto. Egli comunicò loro tutte le particolarità che trasmesse gli vennero sulla vita di Elisabetta e sui miracoli che le si attribui-

vano. Essi ne furono grandemente maravigliati (come abbiam dalle storie) e commossi fino alle lagrime da tanta umiltà, da tanto amore dei poveri e della povertà, da tante maraviglie prodotte dalla grazia superna. Tra tanto il papa risolvette di usar la massima severità nella disamina di que' miracoli; il che fece, procedendo in tale materia con tutta la maturità di consiglio che gli era propria, ed osservando gelosamente tutte le formalità richieste; per dissipare anche ogni minimo vestigio di dubbio. Tanta sollecitudine ed esattezza onde trattossi questa importante bisogna meritò cinque secoli dopo di essere citata per modello da uno de' più illustri successori di Gregorio IX, da Benedetto XIV. Ma tutte queste precauzioni ad altro non servirono che a rendere più incontrastabile la verità e più risplendente; chè quanto fu più severo l' esame, vuoi guardare a' fatti o vuoi alle persone, tanto più la certezza ne fu piena: e, per giovarci del linguaggio degli scrittori contemporanei, diremo ancora noi che il vomero dell' autorità apostolica in solcando quel campo non bene ancora esplorato, ne trasse fuori un immenso tesoro di santità: e ben chiaro si vide che la rete del Signore avea tirata quella cara Elisabetta d' in mezzo ai flutti e alle burrasche delle tribolazioni terrestri, e ripostala sulle rive dell' eterno riposo.

In un concistoro a cui, presidente il pontefice, intervennero i patriarchi d' Antiochia e di Gerusalemme, e un gran numero di cardinali, si fe' lettura di quanto si era scritto ed officiosamente provato sulla vita e la santità di Elisabetta; e tutti di comun consenso dichiararono non doversi più a lungo indugiare ad inscrivere autenticamente nel catalogo dei santi in terra quel glorioso nome, di già inscritto nel libro della vita, come l'avea splendidamente provato il Signore e Dio.

La medesima lettura venne poi fatta dinanzi al popolo, il quale, profondamente commosso e rapito d' ammirazione, gridò ad una voce: » Canonizzazione, beatissimo padre, canonizzazione e senza indugio. » Il papa non du-

rò fatica a cedere a sì premurosa e concorde richiesta, e per dare vie maggior lustro alla ceremonia, decretò che far si dovesse il giorno stesso della pentecoste (**26** maggio **1235**).

Il langravio Corrado, il cui zelo non poteva che raddoppiarsi in grazia del felice sucesso delle sue cure, tolse allora a far tutti i preparativi necessari a quella grande solennità.

Adunque la mattina della pentecoste il santo padre accompagnato dai patriarchi, dai cardinali e dai prelati, e seguìto da parecchie migliaia di fedeli n'andò processionalmente al monastero de' Domenicani posto dentro alla città di Perugia. Il suono delle trombe e d' altri istrumenti annunziava quella solenne processione; tutti, dal papa fino all' ultimo del popolo, portavano doppieri e candele di cera che il langravio avea fatto distribuire a sue spese. Arrivati in chiesa e terminate che furono le ceremonie preparatorie, il cardinale diacono, assistente al papa, lesse ad alta voce ai fedeli un breve compendio della vita e dei miracoli d' Elisabettta. Seguì un applauso, un giubilo universale: lagrime di santa gioia e di pio entusiasmo scorrevano a torrenti dagli occhi di tutti quei fervorosi cristiani, felici d' avere una sì tenera e sì possente amica di più suso in cielo. Poscia il papa esortò tutti gli astanti a pregare, facendosi a pregare egli stesso, affinchè Iddio il guardasse d' ogni errore in così grave negozio. Pregato ch' ebbero tutti colle ginocchie a terra secondo questa intenzione, il pontefice intonò l' inno *Veni Creator Spiritus*, che fu cantato alla distesa da tutta la ragunanza. Finito l' inno, il cardinale diacono, stante alla destra del papa, disse: *Flectamus genua*, e subito il papa e tutto il popolo s' inginocchiarono e pregarono silenziosi per qualche momento. E il cardinale diacono ch' era alla sinistra del papa disse: *Levate.* Allora il papa, rizzatosi in piede, si pose a sedere sovra il suo trono, con in testa la mitra, e dichiarò santa la cara Elisabetta colla seguenti parole:

» In onore di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, per l' esaltazione della fede cattolica e l' accrescimento della religione cristiana, in forza dell' autorità di questo medesimo Iddio onnipossente, di quella dei beati apostoli Pietro e Paolo e della nostra, previo il consiglio dei nostri fratelli, noi dichiariamo e diffiniamo ch'Elisabetta di felice memoria, già langravia di Turingia, è santa, e deve essere inscritta nel catalogo dei santi; come noi ve la inscriviamo e ordiniamo nel medesimo tempo che la chiesa universale celebri la festa e l' ufficio di lei con solennità e divozione ogni anno, il giorno della sua morte, tredici giorni innanzi le calende di dicembre (19 nov.). In forza della medesima autorità accordiamo inoltre a tutti i fedeli veramente contriti e confessati, i quali visiteranno la sua tomba in detto giorno, un' indulgenza di un anno e quaranta giorni [1].

Furono quest' ultime parole accolte dal suono degli organi e di tutte le campane; e il pontefice, deposta la mitra, intonò subito dopo il cantico di gioia e di laude, il Te Deum, che fu cantato da tutti gli astanti con un' armonia ed un entusiasmo da scuotere i cieli. Un cardinale diacono disse quindi ad alta voce: *Ora pro nobis*, *sancta Elisabeth*, *alleluia*, e il papa recitò la colletta ossia l' orazione da lui composta in onore della novella santa. Finalmente il cardinale diacono disse il Confiteor, inserendo il nome d' Elisabetta immediatamente dopo quelli degli apostoli; e il papa diede l' assoluzione e la benedizione consueta, facendo pur menzione di lei nel luogo in cui si parla dei meriti e delle orazioni dei santi. Ciò fatto, si celebrò la messa solenne, e all' offertorio tre dei cardinali giudici fecero successivamente le offerte misteriose

1 Mabillon, *Musaeum Italicum*. t. II. p. 422, seg. — Benedetto XIV, *de Serv. Dei beatif.* lib. I, 36. §. 5. — È da osservarsi che questa indulgenza ha quaranta giorni di più che quella concessa dal medesimo pontefice per la visita de' sepolcri di san Francesco e di san Domenico.

dei ceri, del pane e del vino, con due tortorelle, come simbolo della vita contemplativa e solitaria, con due colombe, come simbolo della vita attiva ma pura e fedele, e da ultimo con una gabbia di piccoli uccelli a' quali fu data libertà di spiegare il volo al cielo, come simbolo del volo delle anime sante inverso il loro Fattore [1].

Nel convento stesso dei Domenicani di Perugia, dove questa ceremonia era stata celebrata, s' innalzò tosto in onor della novella santa un altare, al quale il sovrano pontefice accordò un'indulgenza di trenta giorni per tutti quelli che fossero per condurvisi a fare orazione. Così fu questo il primo luogo del mondo, dove la cara santa Elisabetta s'ebbe culto solenne e conforme alle ecclesiastiche discipline. D' allora in poi li monaci di quel convento hanno sempre onorato con grandissima pompa il giorno della sua festa, cantandovi l' ufficio di lei colle medesime melodie onde sogliono celebrar l'ufficio del lor santo patriarca Domenico.

Per accrescere il giubilo di quel giorno felice, il buon langravio Corrado invitò alla sua mensa trecento monaci, e mandò pane, vino, pesci e latticini a molti conventi dei contorni, agli eremiti, alle solitarie e assegnatamente alle povere Clarisse, a cui la nuova santa parea dover servire d'avvocata speciale su in cielo, dopo essere stata la loro emula nobilissima in terra. Egli fece distribuire oltracciò a più migliaia di poveri, anzi a tutti indistintamente che gli chiedevano la limosina, abbondanti sovvenimenti in carne, pane, vino e danaro; la quale ultima

1 Roccha Angelo, vescovo di Tagaste, ecc. nella sua opera *de Canonizatione sanctorum*, p. 116, 124, 125. cita sant'Ildefonso e varii altri autori per la spiegazione di questi simboli. I quali non affermeremo già noi che fossero indubitabilmente in uso al tempo della canonizzazione di santa Elisabetta, se non che volendo noi dare un quadro compiuto delle ceremonie praticate dalla chiesa in simili occasioni, abbiamo creduto di giovarcene, salvi i diritti della cronologia.

carità non in suo proprio nome egli fece, sibbene in nome dell'ordine teutonico, e specialmente in onore di colei che inverso ai poveri era stata sì generosa, sì prodiga.

Era questo fuor di dubbio il migliore omaggio da tributare alla santa, il miglior mezzo con cui gratificare alla sua materna sollecitudine. Egli è dolce il rappresentarsi alla mente l'allegrezza di tutti quei poveri, cui la fama della regale e santa straniera in così benefico modo si appalesava. La generosità di Corrado tornò sì gradita al pontefice, ch'ei lo invitò alla sua mensa (ciò che si reputava il massimo degli onori), e il volle seduto al suo fianco, mentre a tutto il seguito di lui avea pur fatto imbandire un magnifico banchetto. E nell'atto che il langravio si licenziava da lui, per tornarsene in Alemagna, gli accordò tutte le grazie di che il richiese in nome di molti che gran tempo prima avevano le loro suppliche presentate, poi datagli la sua santa benedizione, lo abbracciò piangendo moltissimo.

Il primo di giugno del medesimo anno 1235 il pontefice pubblicò in Perugia la bolla di canonizzazione che fu tosto spedita ai principi e ai vescovi di tutta la chiesa [1]. Parendogli poscia di dovere esprimere i suoi sentimenti d'amore e d'ammirazione per la novella santa in un modo più intimo e più speciale che prima non avea fatto, e cercando in cui versare la piena delle sue interne emozioni, pensò a scrivere ad una sovrana ch'egli con grande stima ed amor proseguiva a cagione della di lei pietà e dello attaccamento da lei sempre mostrato alla santa sede. Era questa Beatrice, figlia di Filippo re de' Romani, e moglie di Ferdinando III re di Castiglia e di Leone

1 Questa bolla esordisce dalla redenzione del genere umano, ed offre una succosa notizia della vita e delle virtù di Elisabetta e dei miracoli avvenuti per intercessione di lei. Il ch. autore l'ha trascritta per intiero in francese e in latino. Si può vedere ancora ap. Harzheim, Concil. Germ. III. 557. Noi per amore di brevità l'abbiamo ommessa. — N. del T.

che fu poscia canonizzato. Infatti addì 7 giugno le indirizzò di Perugia una lunga lettera in cui le vantava le virtù di Elisabetta, alle quali aggiugnea lustro con numerose applicazioni della santa scritttura. » E' ci venne, scriveva il pontefice, di questi dì presentato, secondo l'espressione di Gesù figliuolo di Sirach, un vaso ammirabile, fattura dell'Altissimo, destinato a servire di fornace di carità per l'ardore delle sue buone opere. Questo vaso d'elezione consacrato al Signore, altro non è che santa Elisabetta il cui nome s'interpreta saziamento di Dio, perch'ella ha tante volte saziato Iddio nelle persone de'suoi poveri, e de'suoi ammalati. » — Viene quindi esaltando lo amore della verità, dell'ubbidienza e della umiltà, onde ella diede maisempre sì chiari esempi, e: » O vaso d'elezione, esclama, vaso di misericordia! Tu sarai sempre oggetto di ammirazione a tutti i secoli a venire; tu che offeristi ai tiranni ed ai grandi di questo mondo il vino della sincera compunzione. Ecco già uno infra loro, tuo cognato Corrado ancor giovane e amato dal mondo, innebbriarsi talmente di questa sacra bevanda che, calpestate tutte le dignità ed abbandonato ogni avere, se ne fugge nudo dalle mani degli empi per cercare un asilo sotto alla croce del Salvatore. Ecco pur tua cugina, la vergine Agnese [1], figlia del re di Boemia, innebbriarsi della stessa bevanda e fuggire, in così tenera età, le magnificenze imperiali che le venivano offerte, e, in man pigliato il trionfante vessillo della croce, correre incontro al suo sposo divino, accompagnata da un coro di sante vergini prudenti. Elisabetta è gia introdotta per mano della Vergine Madre al talamo del suo celeste sposo; ella è benedetta fra le donne e coronata d'un diadema di gloria ineffabile, e mentre di sua presenza rallegra la chiesa trionfante, glorifica la chiesa militante collo splendore de'suoi miracoli. . . . Carissima figlia in Gesù Cristo; per due moti-

1 Se n'è già parlato nell'Introduzione, e più tardo se ne parlerà al cap. 33.

vi noi ti ponemmo dinanzi agli occhi l'esempio di santa Elisabetta, di questa perla preziosissima. E primamente affinchè ti rimiri sovente in questo specchio, e ricerchi se niente v'abbia nei nascondigli della tua coscienza, che possa offendere gli occhi di sua divina maestà; e in secondo luogo, affinchè nulla a te manchi di ciò che è richiesto allo abbigliamento di una sposa celeste, perchè quando sarai chiamata a comparire dinanzi ad Assuero, e vogliam dire al re eterno, egli ti vegga ornata di tutte le virtù, vestita di tutte le buone opere. »

La bolla di canonizzazione arrivò ben presto in Germania e vi fu accolta con grande entusiasmo. E'pare ch'ella sia stata dapprima pubblicata ad Erfurt, dove in questa occasione fu celebrata una festa che durò dieci giorni, nei quali si fecero ai poveri carità immense [1]. L'arcivescovo Sigofredo di Magonza, pensò a stabilire un giorno per la esaltazione e la traslazione del corpo della santa, differendone la solennità fino alla primavera seguente, per dare ai vescovi e ai fedeli di Germania il tempo di condursi a Marburgo, affine di assistervi. Venne a quest'uopo indicato il primo di maggio del **1236**. All'avvicinarsi di questo giorno, la piccola città di Marburgo e i suoi contorni furono innondati da una folla immensa di fedeli d'ogni condizione. Stando alle relazioni di storici contemporanei, un milione e dugento mila Cristiani si trovarono riuniti dalla fede e dalla divozione intorno al sepolcro di santa Elisabetta [2]. Tutte le nazioni, dice Teodorico, tutte le lingue vi sembravano rappresentate. Molti pellegrini d'ambo i sessi erano venuti dalla Francia, dalla Boemia e dalla lontana Ungheria, patria della san-

1 Fino all'anno 1783 s'era in Erfurt conservato l'uso di far donativi ai poveri il giorno della festa della nostra santa. — Galletti, Gesch. Thür. II. 275.

2 *Quorum omnium numerus ad duodecies centena millia fuerat aestimatus.* — Trithemius Chr. Hirsang, an. 1231, ex Gothofredo de S. Paul.

ta. Maravigliandosi eglino stessi del loro gran numero, s'andavan dicendo gli uni agli altri, che da secoli non s'erano veduti mai tanti uomini riuniti, se non per onorare la cara santa Elisabetta. Tutta la famiglia di Turingia vi si era naturalmente raccolta; la langravia Sofia, di lei suocera, e i langravi Enrico e Corrado che felici si riputavano di potere con quel solenne omaggio espiare i torti ch'ella avea loro perdonati così nobilmente. Vi erano pure i suoi quattro figliuoletti ed un gran numero di principi, di signori, di monaci e di prelati. Si notarono singolarmente fra questi, oltre gli arcivescovi di Colonia, di Treveri e di Brema, i vescovi d'Amburgo, di Halberstadt, di Merseburgo, di Bamberga, di Vormazia, di Spira, di Paderbona e di Hildesheim. In ultimo l'imperatore Federico II ch'era allora all'apice della sua potenza e della sua gloria, già riconciliato col papa, ed unito poc'anzi in matrimonio colla giovane Isabella d'Inghilterra, sì famosa per la sua bellezza, l'imperatore medesimo sospese tutte le sue occupazioni e le sue spedizioni militari, e allettato dalla grande aspettazione delle cose per che tanti de'suoi sudditi a Marburgo traevano, colà ne venne per rendere solenne omaggio a colei che avea sdegnato la sua mano per dedicarsi tutta al Signore.

Quando i fratelli dell'ordine teutonico intesero la venuta dell'imperatore credettero non potersi in sua presenza diseppellire dicevolmente il corpo della santa, e perciò risolvettero di antivenire al tempo determinato. Adunque, tre giorni innanzi, il priore Ulrico accompagnato da sette fratelli entrò di notte nella chiesa dov'ella posava, e, chiuse ch'ebbero diligentemente tutte le porte, si fecero ad aprire la sepoltura. Levata a pena la lapide che la copriva, un soave profumo esalò da quelle spoglie sacrate; di che i monaci a farsi altissime maraviglie e a ringraziare Iddio di quel nuovo segno della sua misericordia, ben conscii che il corpo della santa era stato sepolto senz'aromi o profumi quali si vogliano. Lo trovarono ancora intatto senza alcun segno di corruzione,

comechè fosse stato sotterra più di cinque anni. Avea le mani ancora devotamente giunte in forma di croce sovra del petto. Si andavano essi l'uno all'altro dicendo, quel corpo sì delicato e prezioso non ispandere alcun odore di corruzione in morte, perchè in vita non avea schifato veruna infezione o bruttura per amore dei poveri. Trattolo poscia fuor della bara e ravvoltolo in un drappo di porpora, il deposero novellamente in un arca di piombo, cui calarono nel sepolcro lasciandolo aperto, per poternelo quindi levare senza difficoltà al momento della ceremonia.

Finalmente il primo di maggio, sul far del giorno, la moltitudine si raccolse intorno alla chiesa, e l'imperatore non potè che a grande stento aprirsi la via fra le onde del popolo per entrare in quella. Egli parea penetrato di umiltà e di divozione: era a piè nudi, e vestito d'un meschino abito grigio, a sembianza della gloriosa santa cui veniva ad onorare; ed avea tuttavolta in sul capo la corona imperiale. Intorno ad esso veniano i principi e gli elettori dell'impero colle loro corone anch'essi, ed i vescovi e gli abati colle loro mitre. Così riuniti procedevano maestosamente verso la tomba dell'umile Elisabetta: ed allora, dice il Rothe nella sua cronaca, fu pagato di gloria e d'onore alla santa donna il prezzo di tutte le sue umiliazioni e delle sue privazioni passate. L'imperadore fu il primo a discendere nella tomba e a sollevarne la pietra. Allor quel puro e celeste profumo che avea già sorpreso e ricreato i fratelli teutonici, si diffuse sopra tutti gli astanti ed accrebbe i sensi della fervida pietà che gli animava. Vollero i vescovi alzare eglino stessi il sacro corpo fuor della fossa, e l'imperatore, aiutandoneli, baciò l'arca devotamente e la sollevò insieme con quelli. Apposti che vi ebbero i lor suggelli, i vescovi coll'imperatore la trasportarono solennemente fra un concerto di canti e di suoni al luogo dov'esporsi doveva alla venerazione del popolo.

Una viva impazienza struggeva intanto i cuori di tan-

ti fedeli che si accalcavano intorno al chiuso, aspettando pure che le sante reliquie apparissero, e ardevano di desiderio di contemplarle, di toccarle, di baciarle a loro agio. » O terra felice, dicevano, santificata da un tal deposito, custode di un tal tesoro! O tempo felice in cui s' è rivelato sì grande mistero! » Ma quando la processione arrivò in mezzo al popolo, quando a questo fu dato di vedere quel prezioso corpo portato sulle spalle dell' imperatore, dei principi e dei prelati, quando di respirar quella soave fragranza che intorno spandevasi, l' entusiasmo non fu potuto più rattenere nei limiti, e: » O sacratissimo corpo, gridavano, che tanto puoi presso a Dio e tanta virtù possiedi per guarire gli uomini! Chi potria non sentirsi allettato da sì dolce profumo; chi non correre dietro alla nuova santità e alla maravigliosa bellezza di questa donna? Tremi la stoltezza degli eretici, e l' ebraica perfidia si sbaldanzisca! Colei cui reputarono pazza ha confuso colla sua pazzia tutta la sapienza di questo mondo. Gli angeli hanno onorato la sua tomba, ed ecco tutti i popoli che vi accorrono; ecco i gran signori e lo stesso imperatore romano abbassarsi per visitarla! Vedete l' amabile misericordia della maestà divina! Colei che in vita ha sprezzato la gloria del mondo, che ha fuggito la società dei grandi, eccola onorata splendidamente dalla sovrana maestà del papa e dell' imperatore. Colei che si ha sempre scelto l' ultimo posto, che si è assisa sul nudo suolo, che ha dormito nella polvere, eccola portata da mani regali, e sul più sublime posto innalzata!... E bene a ragione; poich' ella s' è fatta povera ed ha venduto tutto ciò ch' ella aveva, per comperarsi l' inestimabile perla dell' eternità! »

Esposto il sacro corpo alla venerazione del pubblico, si celebrò in onor della santa una messa propria che fu solennemente cantata dall' arcivescovo di Magonza. All' offertorio l' imperadore si accostò all' arca, e ripose sulla testa della cara santa Elisabetta una corona d' oro, dicendo: » Poichè non ho potuto coronarla in terra come mia

imperatrice, voglio almeno coronarla in questo giorno come una regina immortale nel regno di Dio.» Aggiunsevi una coppa d'oro, di cui soleva servirsi a' suoi solenni conviti, e in cui venne rinchiuso più tardo il cranio della santa. Condusse poscia egli stesso all' offerta il giovanetto langravio Ermanno, figlio della santa, e l'imperatrice vi condusse ella pure le giovani principesse Sofia e Gertrude. La vecchia langravia Sofia e i suoi figli Enrico e Corrado, avvicinatisi parimente ai resti glorificati di colei ch' essi avevano troppo male trattata, pregarono lungo tempo, ed offersero ricchi doni in onore di lei. La nobiltà ed il popolo si affollavano a' piè dell' altare su cui posavano le reliquie, per rendere alla santa l' omaggio delle loro orazioni ed offerte. I fedeli di tutte le differenti lingue, che quivi s' eran raccolti, vollero celebrare un ufficio alla loro foggia e coi cantici della loro patria, la qual cosa prolungò infinitamente la ceremonia. Le offerte furono ricche e copiose oltre ogni credere; e' si parea che niente bastasse a quelle anime pie per ornare ed abbellire quel letto tutto fiorente di miracoli, sul quale dormiva la cara Elisabetta. Le donne le portavano in dono le loro anella, gli ornamenti del loro seno ed ogni maniera di gioie; altri offerivano omai calici, messali, paramenta per la bella e gran chiesa che bramavano si fabbricasse subito in onore di Elisabetta, affinch' ella, dicevano, vi potessse riposare colla magnificenza che le era dovuta, e che la sua anima fosse tanto più disposta a invocar Dio pei suoi fratelli tapini.

Ma una nuova maraviglia si aggiunse ben tosto ad accrescere la universale venerazione e a provare la costante sollecitudine del Signore per la gloria della sua santa; ed è cosiffatta. Il dì vegnente, nell' aprir che si fece l'arca suggellata col suggello dei vescovi, la trovarono innondata da un olio delicatissimo che spandeva un olezzo simile a quello del nardo più raro. Quest' olio a goccia a goccia fluiva dalle ossa della santa quasi una benefica rugiada del cielo, e a misura che ne venivano cogliendo le

gocce o asciugandole, ne ricomparivano tosto delle altre quasi impercettibili le quali formavano una specie di sottile evaporazione.

A tal vista il clero ed il popolo furono rapiti di nuovi sensi di gratitudine verso il divino autore di tante maraviglie, e di novello entusiasmo verso colei per cui venivano loro manifestate. Essi compresero ben tosto colla penetrazione della fede il senso simbolico e mistico di quel fenomeno e: » O miracolo, andavano essi sclamando, miracolo degno di lei, e conforme alle nostre preghiere! Queste ossa che sono state logore e infrante da tanti esercizi di pietà e di mortificazione, esalano una fragranza, qual se si fossse spezzato un vaso pieno di balsamo preziosissimo. Questo puro e santo olio distilla dal corpo della santa perchè la sua vita fu ridondante di opere di misericordia; e come l' olio galleggia sovra tutti i liquori, così la misericordia sovrasta a tutti i giudicii di Dio. E quest' olio le stilla singolarmente dai piedi, perchè questi l' hanno tante volte portata alle capanne dei poveri e dovunque eran miserie cui sollevare. Questa cara Elisabetta, tutto fiorente e spirante odor di virtù, ad una vaga e feconda oliva si rassomiglia, ed ha ricevuto come l' olio il dono di rischiarare, di nutrire e di guarire. Oh, quante anime ammalate, quanti corpi languenti ha ella guarito colla sua carità e coll' esempio della sua santitade! Quante migliaia di poveri ha ella nutrito e saziato del suo proprio pane! Con quanti prodigi ha ella rischiarato tutta la chiesa! A buon dritto adunque questo liquor sì soave, quest' olio odoroso annunzia alle genti la santità di colei che brillar seppe di una luce sì pura, guarire altrui con tanta dolcezza, nutrire con tanta generosità, e che in tutta la sua vita ha sparso un sì ricco e sì squisito profumo [1]. »

[1] Queste riflessioni, e quelle che ponemmo un po' innanzi sono tratte principalmente da Teodorico turingio e da Cesario di Heisterbach. — Per poco che altri sia versato nella lettura de' li-

Quest' olio prezioso fu raccolto dal popolo con religiosa sollecitudine e con grande zelo, e molte guarigioni si ottennero coll' impiego che se ne fece in gravi malattie o in ferite pericolose.

Tanti celesti favori confermati dal suffragio supremo della chiesa e dagli onori ch' ella avea sì solennemente decretati alla nuova santa, non potevano che accrescere il numero ed il fervore dei fedeli che traevano a cercar presso alla sua tomba o un alimento alla loro pietà o un rimedio ai lor mali. La sua gloria si sparse ben presto in tutto il mondo cristiano, e attirava a Marburgo una folla di pellegrini, simile a quella che da tutti i paesi d' Europa volgevasi al sepolcro di santo Jacopo di Compostella.

Molti miracoli intanto eran premio alla tenera confidenza ch' eccitava a un sì lungo e penoso viaggio tanti umili e poveri fedeli. Di tutti, la cui memoria è stata sì gelosamente conservata dalle cronache e dalle leggende, ne porteremo in mezzo due soli, perchè ci sembrano impressi d' un carattere tutto particolare e assai commovente, e perchè mostrano aperto quanto lo amore della nostra santa e la fede nel di lei aiuto siensi rapidamente propagati e radicati fin nelle più remote contrade.

Egli era ben naturale che il culto d' Elisabetta si stabilisse particolarmente in Ungheria dov' ella avea visto la luce, e che i racconti che si facevano della sua vita e la nuova della sua canonizzazione eccitassero e gioia e am-

bri ascetici e leggendari, non può ignorare il senso profondamente simbolico che va unito all' idea dell' olio. Cose ammirabili si ponno leggere a questo proposito in s. Bernardo, Serm. 15, *super Cantica*, e in san Gregorio cap. 5, *in Reg.* Un buon sunto di tutto ciò che a questa materia si riferisce trovasi in fine della leggenda di santa Valpurga, scritto dal vescovo Filippo di Eichstädt nel *Thesaur. Canis.* IV., 250. Oltre santa Elisabetta, sono celebri nelle storie santa Edvige sua zia, santa Valpurga, santa Caterina, san Giovanni Battista, san Demetrio martire, e san Nicolò da Bari, come quelli le cui ossa stillarono un olio salutare.

mirazione grandissima in un paese ch'era propriamente il suo. Ora egli è dunque a sapere che a que' giorni vivevano in Ungheria nella città di Gran o Strigonia due onesti e piissimi sposi a' quali l'unica figlia, ancor bambina, era morta. Addoloratissimi di quella perdita, poich'ebbero sparse molte lagrime e sospirato assai, venuta la notte, si coricarono a letto, parlando pur sempre fra loro della loro sventura. Addormentatasi intanto alcun poco la buona madre, ebbe una visione che le inspirò di portare immantinente la morta figlia al sepolcro di santa Elisabetta in Germania. Svegliatasi, e tutto fidandosi nel Signore, disse a suo marito: » Non seppelliamola ancora, la poverina, ma portiamola con fiducia a santa Elisabetta cui Dio abbellisce di tanti miracoli, pregando che per lei la ci venga risuscitata. » Il marito si lasciò persuadere dall'inspirazione della moglie, e il dì che venne, nell'ora che la gente credevasi di vedere portato il cadavere alla chiesa per essere seppellito, il padre e la madre, con grande stupore di tutti, lo racchiusero, velato, dentro a un paniere, e si posero in via per portarlo al santuario di Elisabetta, nulla curandosi delle rimostranze e delle derisioni di quelli che ciò fare gli avevan veduti. Erano già trenta giorni che camminavano fra le lagrime, gli stenti e i disagi d'ogni maniera, quando Iddio, mosso a pietà di loro, e guardando alla loro fede ed ai meriti della sua cara Elisabetta, ritornò l'anima alla morta spoglia della fanciulla che gli era stata offerta con tanta semplicità. Per grande che fosse la gioia de' genitori nel vedersi rediviva la figliuoletta, non vollero però ristarsi dal por termine al loro lungo pellegrinaggio; ma, condottisi fino a Marburgo, fecero quivi le loro offerte e i loro ringraziamenti dinanzi al sepolcro di Elisabetta, e quindi lieti e contenti a casa se ne tornarono. La fanciulla medesima, fatta già grandicella, accompagnò in Germania una figlia del re d'Ungheria, che venne sposata ad un duca di Baviera; e venuta a Ratisbona colla sua principessa, entrò quivi in un convento di Domenicane, del quale fu poi crea-

ta priora, e dove ancor santissimamente viveva al tempo che Teodorico turingio scrivea la sua storia.

All' altra estremità dell' Europa, in Inghilterra, vivea circa il medesimo tempo una gentildonna che, passati venti anni in santo matrimonio, si vide morire il marito, senza averne avuto mai prole. Di che graudemente dolendosi e volendo pur qualche conforto avere nella sua vedovanza e solitudine, vestì un abito grigio, si tagliò i capegli, e adottò dodici poveri orfanelli che le tenessero luogo di figli. E alloggiatili in casa sua, li nutriva, li vestiva, lavavali e li serviva in tutto colle proprie mani. Dovunque abbattevasi in qualche povero o afflitto, gli si accostava e gli dava la limosina per lo amore di Dio e di santa Elisabetta, conciossiachè ella avesse inteso parlare di Elisabetta e svisceratamente la amasse e più che qualunque altro santo di Dio; per che il pensiero della sua santa prediletta non le uscia mai della mente, ed era sua delizia il meditar notte e giorno sulla beatissima vita di quella. Venuta a morte la pia gentildonna, la piansero i suoi grandemente; ma il suo confessore disse loro per consolarneli, ch' era mestieri di portare il corpo della defunta alla tomba di Elisabetta, dove, essendo in vita, avea fatto voto di codursi ella stessa. Ubbidirono a quel consiglio e, attraversato il mare e un vastissimo tratto di paese, in capo a sette settimane arrivarono col morto corpo a Marburgo. E poich' ebbero quivi con grande divozione invocato il favore della santa, videro la morta donna ravvivarsi di repente e muoversi, e aprir le labbra a questi accenti: » Ah, quanto sono felice; ho riposato in seno alla cara santa Elisabetta! » La qual grazia ottenuta, volevano gli amici ricondurre la dama in Inghilterra, se non che ella non vi acconsentì, rincrescendole di lasciar quei luoghi santificati dalla sua celeste amica. Onde che rimastasi, vi passò ancora quindici anni di vita santissima, ma in un perfetto silenzio, non parlando assolutamente a qual persona si fosse, salvo al suo confessore. Il quale, richiestola un giorno perchè tenesse un sì rigoroso silenzio,

s'ebbe da lei la seguente risposta: » Mentre io riposava nel seno di Elisabetta mi trovai tanto beata, che or non posso in altro occuparmi che in riacquistare quella beatitudine per tutta la eternità! »

Circondato da così dolci e commoventi omaggi offerti in cambio di tanti beneficii e di tante grazie, il corpo della nostra cara Elisabetta riposò ben tre secoli sotto le volte della sua magnifica chiesa e sotto la custodia dei cavalieri dell'ordine teutonico sempre crociati a sostegno della fede. Ma il suo cuore, questa più nobil parte di lei medesima, fu dimandato e ottenuto da Gottifredo vescovo di Cambrai, che il trasportò solennemente in quella città e il depose su di un altare della sua cattedrale. Nè la storia nè la tradizione ci fanno scorti dei motivi per che i fedeli di Germania si risolvessero di spogliarsi di un sì prezioso tesoro in favore di una diocesi straniera e lontana. Ma chi non vede anche in ciò una misteriosa disposizione della provvidenza, la qual volle che quel cuore sì tenero e sì puro n'andasse ad aspettare a Cambrai un altro cuore degno di sè per l'umiltà, la carità e l'ardente amore di Dio, il cuore di Fénelon?

Frattanto il culto di Elisabetta propagavasi in tutta la cristianità, e mentre migliaia di pellegrini andavano ad onorar la sua tomba, molte chiese innalzavansi in istranie contrade sotto la sua invocazione. Da per tutto, e segnatamente a Treveri, a Strasburgo, a Cassel, a Winchester, a Praga, si videro molti conventi, e ospitali, ed asili de' dolori fisici e morali, prendere Elisabetta per loro proteggitrice e avvocata appresso a Dio. Il giorno della sua festa, conformemente agli ordini del sovrano pontefice, venne celebrato in tutta la chiesa, e in qualche luogo con uno sfarzo straordinario. La diocesi di Hildesheim segnalossi in ciò particolarmente per le grandi solennità e l'armonia de' cantici che risuonavano nella bella cattedrale eretta in onor di Maria intorno al rosaio gigantesco di Luigi il buono. Innocenzo IV, come prima salì sul trono pontificale, concesse un anno e quaranta giorni

d'indulgenza a coloro che fossero per visitar la chiesa e il sepolcro di Elisabetta nei tre ultimi giorni della settimana santa. Sisto IV concesse cinquanta anni ed altrettante quarantene d'indulgenza a tutti i fedeli penitenti e confessati, che fossero per visitare, in onore della nostra santa, le chiese dell'ordine di san Francesco il giorno della festa di lei. In questo giorno medesimo si può ancora oggi a Roma lucrar cent'anni d'indulgenza in due delle sette basiliche della città eterna, a santa Croce di Gerusalemme e a santa Maria degli Angeli, e di più indulgenza plenaria nella chiesa del terz' ordine dei santi Cosmo e Damiano al Foro. Finalmente le ricche ispirazioni della liturgia, della vera poesia cristiana, non potevano mancare alla nostra santa. Ond'è che in onor suo si composero e prose ed inni ed antifone assai, che vennero universalmente adottate. Gli ordini monastici e particolarmente quelli di san Francesco, di san Domenico, de' Cisterciensi e de' Premostratesi le consacrarono, ciascuno secondo il suo rito, un ufficio particolare. Queste effusioni della fede e della riconoscenza delle generazioni contemporanee alla prima glorificazione della santa, aveano tutte la vaghezza lor propria della ingenuità, della grazia e della tenera pietà che formano il gran pregio delle antiche liturgie, a'di nostri tanto ignominiosamente obliate; e così compivasi per questa Elisabetta, che noi vedemmo sì piena d'umiltà e di disprezzo di sè stessa, tutto il cerchio di quegli splendidi onori, di quelle ineffabili ricompense, di quella gloria che non ha pari e cui la chiesa ha serbata a'suoi santi.

Sì, noi lo diciam senza tema, o santi e sante di Dio, qual mai gloria è simile alla vostra? Qual altra memoria umana è amata, conservata, consacrata come la vostra? Qual evvi mai popolarità che possa paragonarsi alla vostra nel cuore dei popoli cristiani? Se voi non aveste cercato che la gloria mondana, il cui disprezzo è il vostro titolo più luminoso, per grandi che fossero stati i vostri sforzi, pur non avreste potuto innalzarvi alla gloria che vi

avete acquistata calpestando quell' altra! I conquistatori, i legislatori, i genii cadono in dimenticanza o non brillano che a brevi intervalli nella memoria vacillante di pochi adoratori; per l' immensa maggiorità degli uomini essi rimangono sempre indifferenti o ignorati. Voi all' incontro, o figli fortunati della terra cui glorificate e del cielo cui popolate, voi siete conosciuti ed amati da ogni cristiano: perchè ogni cristiano si ha scelto almen uno fra voi per suo amico, per suo patrono, per confidente de' suoi segreti pensieri, per depositario delle sue timide speranze, per protettore della sua felicità, per consolatore delle sue sventure. Aggregati all' eterna durata della chiesa, voi siete com' essa impassibili e fermi nella vostra gloria. Ciascun anno, una volta almeno, il sole si leva sotto la vostra invocazione; e su tutti i punti della terra migliaia di cristiani si salutano e si congratulano a vicenda sol perchè hanno la sorte di chiamarsi pel vostro nome, e questo santo nome è celebrato, cantato, proclamato in tutti i santuari della fede da migliaia di voci innocenti e pure; voci di vergini senza macchia; voci d' eroine di carità; voci di leviti e di sacerdoti: finalmente da tutta l' ecclesiastica gerarchia, dal sommo pontefice fino all' umile monaco nella sua cella, che rispondono così tutti uniti col più bell' eco che sia in terra, ai concerti degli angeli che sono in cielo. Diciamolo ancora una volta, o santi e sante di Dio, qual mai gloria può simigliarsi alla vostra?

CAPITOLO XXXIII.

Di ciò che avvenne dei figli e dei parenti della cara santa Elisabetta, e dei gran santi che uscirono della sua famiglia.

> O quam pulchra est casta generatio cum claritate: immortalis est enim memoria illius, quoniam et apud Deum nota est et apud homines... in perpetuum coronata triumphat incoinquinatorum certaminum praemium vincens.
>
> SAP. IV, 1, 2.

Non sarà per avventura fuor di proposito il dire a questo luogo alcun che per gli scorci intorno ai destini dei figli di Elisabetta, e de' principali personaggi ch' ebbero parte nella storia della preziosa sua vita.

Secondo l' ordine onde questi ultimi pagarono successivamente il tributo alla natura, ci si affaccia primo di tutti il re Andrea, padre della nostra santa. Il quale, intesa la morte della sua figlia, cadde in una profonda tristezza, prodotta e nutrita incessantemente dal pensar ch'ei faceva di non aver saputo apprezzare a bastanza ed onorare le virtù di lei, e d'essersi tanto facilmente rassegnato a lasciarla nell' avvilimento e nella miseria. Egli s' ebbe per altro la consolazione di vedere la di lei santità riconosciuta dalla chiesa e divulgata in tutto l' orbe cristiano; ed ivi a non molto morì.

La suocera d' Elisabetta, Sofia, morì pure nel **1238**, due anni dopo di avere assistito alla traslazione solenne

di colei li cui alti destini ella aveva sì lungo tempo disconosciuti, e venne sepolta nel convento di santa Caterina in Eisenach, fondato dal langravio Ermanno suo marito.

Il più zelante tra gli ammiratori e campioni della santa, Corrado, suo cognato, non sopravvisse guari di tempo alla splendida soddisfazione onde aveva espiato gli antichi suoi torti verso di lei. Eletto per la sua pietà, il suo coraggio, la sua grande modestia, gran mastro dell' ordine teutonico nel quale era entrato per ispirito di penitenza, consacrò gran parte della sua possanza e delle sue ricchezze alla costruzione della basilica che porta il nome d'Elisabetta, a Marburgo, e della quale ebbe il vanto d' essere il fondatore. Non sapremmo ben dire se fosse per sorvegliare più da vicino ed affrettare quel vasto lavoro, o se per un certo affetto ai luoghi santificati dalla sua santa cognata, egli scelse la città di Marburgo per centro e residenza dell' ordine stesso, e vi fece fabbricare il palazzo detto della Commenderia, le cui rovine si veggono ancora. Nè per quantunque soggiornar ch' ei facesse alla lunga nella provincia dell' Assia, intralasciò di dirigere il novello sviluppamento dell' ordine teutonico in Prussia dove il duca di Masovia l' avea chiamato in soccorso de' Cristiani contro i Pagani. Corrado vi combattè con coraggio e destrezza, allargò i nuovi possedimenti dell' ordine, e ricevette dal papa l' investitura di quella provincia che fu poscia il campo delle più luminose gesta dell' ordine. Corrado intanto conducevasi a Roma ch' egli voleva anche una volta vedere prima di terminare i suoi giorni: ma giuntovi appena, fu sovrappreso da grave malattia, durante la quale ebbe raggiunto tale un grado di purezza interiore e tanto sensibile, da non poter sofferire, senza provarne dolori acutissimi, la presenza di chiunque avesse commesso un peccato mortale. Ond' è che tutti i quali il servivano erano obbligati, almen per rispetto verso di lui, di astenersi da ogni peccato. Era suo confessore l' abate di Hagen, dell' ordine de' Cisterciensi, uomo ve-

nerabile molto e divoto. Il quale trovandosi un giorno accanto al letto dello ammalato, e vistolo immerso in un'estasi, aspettò che ne ritornasse, e poscia lo dimandò che cosa avesse veduto nella sua visione. A cui il gran maestro: » Io era, rispose, dinanzi al tribunale del giudice eterno, dove la mia futura sorte prendevasi a severa disamina. Volea la Giustizia ch' io fossi condannato a cinque anni di purgatorio. Ma la mia buona sorella Elisabetta fattasi ad orare innanzi a quel tribunale, m' impetrò la remissione di questa pena. Sappiate adunque ch' io morrò di questa malattia, e n' andrò a godere l' eterna gloria. » E per vero ei morì correndo l' anno **1240**, o, a quanto altri ne lasciò scritto, il **1243**, dopo aver ordinato che il suo corpo fosse trasportato a Marburgo perchè quivi posasse vicino a quello della santa, nella chiesa ch' egli avea cominciato a fabbricare per lei. Vedesi quivi ancor la sua tomba, sulla quale è rappresentato piamente addormentato nel Signore, e con in mano la disciplina ch' egli aveva altre volte offerta alla moltitudine perchè nel flagellasse, sulle rovine di Fritzlar.

Se Corrado seppe riparare compiutamente tutti i suoi torti contro Dio e contro santa Elisabetta, non lo stesso può dirsi dell' altro di lei cognato, Enrico il Raspone, la cui vita si trova per mala ventura intrecciata con quella dei figli della nostra santa, de' quali or ci tocca a discorrere. Da tutti i monumenti che sono a noi pervenuti intorno a quelli, vedesi chiaramente, che questi figli si mostrarono penetrati di gratitudine inverso a Dio che gli avea fatti nascere d' una santa, e per questo medesimo giustamente orgogliosi dinanzi al mondo. In tutti i loro decreti o diplomi o altri atti ufficiosi solevano sempre addurre la loro qualità di figlio o di figlia di santa Elisabetta, innanzi a tutti i loro titoli di sovranità e di nobiltà. Due di loro, Sofia, la seconda di questo nome, e Gertrude, finirono la loro vita pacifica negli asili che la madre avea loro scelti, in mezzo alle vergini consacrate al Signore, l' una a Kitzingen e l' altra a Aldenberg pres-

so a Wetzlar. Furono amendue badesse de' loro conventi. Gertrude, eletta nel 1249, governò la sua comunità per lo spazio di quaranta nove anni, camminando degnamente sulle tracce di sua madre, mostrandosi pia, caritatevole e generosa verso dei poveretti. Anche a lei furono attribuiti non pochi miracoli, e le fu sempre dato il titolo di beata. Morì addì 15 agosto del 1297 in età di settant' anni. Ad istanza dell' imperatore Lodovico di Baviera, il papa Clemente VI concesse varie indulgenze a quelli che celebrassero la festa di lei. Vedesi ancora in Aldenberg la sua tomba con parecchi preziosi monumenti della santa sua madre, ch' ella avea quivi con pietosa cura riuniti [1].

Gli altri due figli di Elisabetta, Ermanno il suo primogenito, e Sofia, la maggiore delle sue figlie, ebbero ben altro destino, e furono, come la madre loro, vittime dell' ingiustizia degli uomini.

Ermanno, arrivato all' età di sedici anni, nel 1239 prese possesso degli stati di suo padre, amministrati fino allora dallo zio Enrico. Ivi a poco n' andò in Francia per far visita al santo re Luigi IX, e trovossi, come abbiamo veduto altrove, alla corte plenaria di Saumur, dove essendo conosciuto per figlio di santa Elisabetta, fu onorato grandemente da tutti e particolarmente dalla regina Bianca di Castiglia che gli diè molte pruove di tenerissimo affetto. Prese in moglie Elena, figlia del duca Ottone di Brunswic. Tutto pareva annunziargli uno splendido e felice avvenire, allorchè morì d' anni diciotto a Creuzburgo dov' era nato. Fu la sua immatura morte attribuita generalmente al veleno che gli diè una donna, chiamata Ber-

1 Tali sono una pianeta di velluto rosso, fatta di una veste di santa Elisabetta; una coppa d'argento internamente dorata, colla quale Elisabetta porgea da bere ai poveri del suo ospitale; il suo anello nuziale (descritto dal signor Justi nelle sue Curiosità dell'età passata e presente, VIII, 163), ed altri oggetti che vennero in parte trasportati al castello di Braunfels in casa il principe di Solms.

ta di Seebach, ad istigazione dell'indegno suo zio Enrico. Pria di morire avea l'infelice giovane spiegato il desiderio d'essere seppellito a Marburgo presso le ceneri della sua beata madre; ma Enrico il quale ripigliò subito le redini del governo, non volle lasciargli nemmeno questa consolazione, e temendo non la madre di lui gli rendesse la vita come a tanti altri morti, fe'trasportare la di lui spoglia alla sepoltura ducale di Reinhardsbrunn, dove puossi tuttavia vedere la sua pietra sepolcrale a canto a quella di suo padre.

Enrico il Raspone, signore ormai e legittimo erede dei vasti possedimenti della casa di Turingia, divenne capo bentosto dell'opposizione ch'eccitavano in Germania ogni dì più le intraprese di Federico II contro l'indipendenza dei principi e dei diritti della chiesa. Quando il papa Innocenzo IV ebbe nel concilio di Lione lanciato la scomunica contro di Federico II, dichiarandolo caduto del trono, il langravio di Turingia potea naturalmente pretendere d'essere chiamato a sedervisi in vece di quello. Bene è il vero che egli protestò dapprima di non essere da tanto, come che sia lecito il credere che un sì alto onore pungesse da lungo tempo la sua ambizione: fatto sta che, esortato anche dal papa a dedicarsi al bene della cristianità, ed avuti dallo stesso ragguardevoli sussidii di danaro, si lasciò eleggere re de'Romani nella dieta di Francoforte del 1246, e l'anno prossimo seguente fu consacrato. Bastantemente felice nella guerra ch'ei fe'con Federico e il costui figlio Corrado, non gli fu però dato di goder lungo tempo della sua novella dignità. Nel 1248 fu rapito anch'esso da morte, e quantunque avesse avuto in varii tempi tre mogli, pure non ne lasciò alcun figliuolo. Il popolo cristiano vide in questa estinzione della sua stirpe il giusto gastigo della sua perfidia verso di Elisabetta e del delitto che gli venne imputato d'aver tolto di mezzo il figlio di lei. Egli avea per altro richiesto che il suo cuore fosse deposto nel convento dei Domenicani da lui fondato ad Eisenach in espiazione de'suoi misfatti contro la sua santa cognata.

Alla morte di Enrico, la Turingia fu ravvolta in tutti gli orrori di una lunga guerra di successione. Spentasi in lui la linea mascolina degli antichi langravi di Turingia, quei vastissimi possedimenti furono devoluti alla linea femminina: il perchè Sofia, la maggiore delle figlie di santa Elisabetta e di Lodovico, maritata (come in queste pagine è scritto) al duca del Brabante, Enrico II il magnanimo, Sofia, diciamo, presentossi a ricevere l'eredità di suo padre, tanto in nome proprio che di suo figlio Enrico il fanciullo, il quale allora non avea che tre anni. Ella fu senza gravi difficoltà riconosciuta nell' Assia ch' ella governò con molta saggezza e vigore durante tutta la minorità di suo figlio. Ma nella Turingia trovò un terribile competitore nel suo cugino Enrico, cognominato l' Illustre, margravio di Misnia, figlio di Guta, sorella del langravio Lodovico e del re Enrico. Giovandosi questo principe delle dissensioni che sovvertita avevano la Turingia subito dopo la morte di Enrico, non che delle guerre che desolavano l' impero tutto, riuscì ad impadronirsi d' una gran parte della Turingia, e specialmente del castel di Wartburgo. Dopo la decadenza della casa di Svevia, non c' era più imperatore generalmente riconosciuto, il quale amministrasse la giustizia nel santo romano impero. Accorreva intanto in soccorso di Sofia un principe valoroso e magnanimo, Alberto duca di Brunswic, la cui figlia fu sposata al giovane Enrico del Brabante. Se non che malgrado de' costui sforzi, malgrado del coraggio onde Sofia stessa prendea parte in tutte le spedizioni della guerra, il margravio Enrico si rimase saldo nelle sue usurpazioni. Non è del nostro istituto il descrivere partitamente questa lutta sanguinosissima; sì torremo solo a narrarne alcuni tratti, i quali e sono l' espressione del carattere di Sofia, e mostrano bellamente siccome il popolo, fedele alla memoria della santa benamata, cignesse la causa dei di lei discendenti di tutto il prestigio della poesia e della tradizione.

Raccontasi adunque che nella prima conferenza ch' eb-

be luogo tra Sofia ed il margravio, siasi costui mostrato assai disposto ad ascoltare la sua cugina, ma che, nell'atto di venirne alla decisione, il suo maresciallo ch'era un sire di Schlottheim, lo trasse in disparte e gli parlò in questa maniera: » Mio signore, che fate mai? S'egli fosse possibile che aveste già un piede in cielo e l'altro ancor sopra a Vartburgo, sì vi converrìa bene ritirar quello dal cielo, per tener meglio Vartburgo. » Enrico si lasciò persuadere dal malvagio che il consigliava e, tornatosene alla duchessa: » Cara cugina, le disse, mi è d'uopo riflettere intorno a coteste cose, e prender prima consiglio da' miei fedeli. » Allora Sofia proruppe in lagrime e, trattosi il guanto della mano destra, gettollo all'aria dicendo: » O nemico d'ogni giustizia, voglio dir te, o satanasso: a te getto questo guanto, portalo via con tutti i perfidi consiglieri! » Il guanto ne volò via per l'aria, e disparve, ed ivi a non molto quel consigliere morì di cattiva morte.

Più tardo (correa l'anno 1254), in una seconda conferenza, Sofia disperando di vincere il suo avversario colla ragione e molto men colla forza, pensò di ricorrere ad un atto religioso, e, presa con sè una costa della santa sua madre, provocollo a giurare sulla sacra reliquia di colei che avea tanto onorata la Turingia, che giusti egli credeva e fondati i suoi diritti su quel paese. La nobile e commovente fiducia della figlia nell'influenza della madre e nella coscienza del suo inimico, si rimase ingannata. Egli giurò senza scomporsi menomamente, e con esso giurarono venti de' suoi cavalieri.

Gli abitanti di Eisenach s'erano gagliardamente spiegati in favor di Sofia, come se avessero con ciò voluto purgare la loro antica ingratitudine verso la madre di lei. Essi cinsero ben anco d'assedio il castel di Wartburgo, in cui le truppe del margravio stanziavano, e fabbricarono due fortini per serrare viemmeglio la rocca. Ma Enrico sorprese la città di notte tempo, e se ne impadronì a tradigione. Trasse a morte alcuni de' principali cit-

tadini, seguaci della figlia e del nipote di Elisabetta, e per incutere spavento agli altri, ebbe la barbarie di far attaccare il più ardente di tutti, nomato Welspeche, ad un arnese da guerra e di farlo scagliar dall'alto del castello giuso nella città. L'intrepido borghese, fendendo l'aria, gridava ancora: » La Turingia appartiene però al fanciul del Brabante. » E la tradizione aggiunge ch'egli condannato per ben tre volte a quel crudele supplizio, venìa sempre ripetendo per aria le stesse parole: » La Turingia appartiene però al fanciul del Brabante, » e che non morì se non alla terza caduta.

Sofia mosse poco tempo dopo dall'Assia per ad Eisenach, e, giunta quivi dinanzi alla porta che dicono di san Giorgio, e trovatala chiusa, intimò agli abitanti, le aprissero. Nessun le rispose, ed ella, afferrata un'ascia, percosse con quella la porta ch'era di quercia, così impetuosamente da farvi un profondo taglio che vedevasi ancora dugento anni dopo.

Ma quando nel **1265** il duca Alberto di Brunswic fu sconfitto interamente e fatto prigioniero dai figli del margravio, fu ben mestieri che si venisse ad un finale componimento. Sofia dovè rinunziare ad ogni sua ragione sulla Turingia, la quale restò alla casa di Misnia; in ricambio la sovranità dell'Assia fu aggiudicata a suo figlio Enrico il fanciullo, e alla costui posterità. Cotesta divisione delle due province ha sempre sussistito fino a'dì nostri, e le case attuali d'Assia e di Sassonia discendono da'due principi rivali, i cui diritti sono stati determinati in quel trattato del **1265**. Sofia non morì che nel **1284**, in età d'anni sessanta, dopo d'aver consacrata tutta la vita alla prosperità del suo paese e della sua famiglia. Ella riposa a Marburgo nella chiesa di sua madre e nella tomba medesima di suo figlio. Vedesi quivi la sua statua devotamente sdraiata, secondo il costume di que' tempi cattolici: le giace al fianco quel figlio, ancor fanciullo, i cui dritti ella avea con tanto coraggio e con materna sollecitudine sostenuti e difesi. La faccia n'è tutta logora dai

baci de' pellegrini che a lei trasferivano parte del loro amore per la santa sua madre.

Enrico I detto il Fanciullo, figlio di Sofia, nipote di santa Elisabetta e primo sovrano dell'Assia, come provincia staccata ed indipendente, regnò fino al 1308 con molta gloria, ed amato generalmente da' suoi sudditi ch'egli protesse efficacemente contro le rapine e le invasioni. Avea sessanta cinque anni quando morì, quantunque ci venga rappresentato in forma di un piccolo fanciullo sulla tomba ch' egli ha comune colla sua madre. Egli è lo stipite di tutti i differenti rami della casa d'Assia, colla quale la maggior parte delle case sovrane d'Europa essendosi apparentate, hanno la gloria di contar fra' loro avi la cara santa Elisabetta [1].

Finiti così questi rapidi cenni sui discendenti immediati di Elisabetta, passeremo adesso a dire alcuna cosa dei santi che uscirono della sua stessa famiglia paterna e materna, e sui quali il suo esempio deve aver senza dubbio avuto la più possente influenza. Nella linea materna [2], sua zia santa Edvige, duchessa di Polonia e di Slesia, le sopravvisse; e in quella guisa che (come è detto al principio della nostra storia) la pia rinomanza di questa principessa avea tanta pietà inspirato nel cuore di Elisabetta ancora fanciulla, così è a credere che la duchessa Edvige fosse assai confortata nel suo fervore e nelle sue au-

1 Veggasi la dedica del p. Apollinare alla regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV. Quasi tutte le famiglie presentemente regnanti in Germania, discendono da santa Elisabetta, e così pure alcune case dell'antica nobiltà immediata dell'impero, quali sono quelle di Solms, di Mérode, e diversi rami di quelle di Hohenlohe e di Stolberg.

2 La casa di Merano avea già dato la luce a parecchi santi, fra i quali a sant'Ottone, vescovo di Bamberga e apostolo della Pomerania; a santa Metilde, sua sorella, abbadessa di Diessen; a santa Eufemia abbadessa d'Altomünster; al beato conte Rasso e ad altri.

sterità dalle relazioni che a lei giugnevano della vita ammirabile della sua nipote e della solenne sua canonizzazione. E sembra ch' Edvige sia stata molto sollecita di calcar le orme di colei che, sebbene più giovane di sè, l' avea però avanzata nel correre al porto in cui tutte e due dovevano sì gloriosamente approdare. Morta Elisabetta, fu mandato ad Edvige un velo della nostra santa; il quale Edvige, come preziosa reliquia, e s' ebbe in grande venerazione e portò sino all' ultimo suo respiro; nè per certo alcun' altra persona v' era di lei più degna che vestirsi potesse di quell' ornamento simbolico. Maritatasi di dodici anni al duca Enrico il Barbuto, dopo aver generato con esso lui sei figliuoli, ed essendo ancor giovanetta fece con suo marito il voto di convivere quinci come fratello e sorella. Indusse poi questo a fondare una grande abbadia per le monache cisterciensi presso al luogo dov' egli era caduto in un profondo padule, d' onde un angelo del cielo l' aveva tratto collo sporgergli che fe' un ramo di un albero. Fu il monastero chiamato Trebnitz, perchè quando il duca dimandò le novelle suore di che abbisognassero, esse gli risposero che di niente, il che in polacco s' interpreta *trzeba nic*. Edvige fece eleggere sua figlia Gertrude abbadessa di questo chiostro, in cui ben presto andò a ritirarsi ella stessa, e in cui, consenziente il marito, vestì l' abito religioso, ma senza far voto di ubbidienza e di povertà, perchè non le fosse tolta la libertà di far quante elemosine le tornassero a grado. Per tutta la vita gareggiò colla sua santa nipote nell' umiltà e nelle mortificazioni straordinarie. Chi legge nelle storie le grandi austerità ond' ella teneva in soggezione il suo corpo debile e delicato, non sa bene ciò ch' ei deggia ammirare di più, se la forza indomabile della di lei volontà o se il maraviglioso aiuto che il Signore concede alla natura scaduta sì, ma anelante di risalire a lui. Sceglievasi in ogni occasione l' ultimo posto colla maggiore ansietà, e tutta penetrata da quello spirito che salvò la Cananèa dell' evangelio (Matth. XV, 27.), la quale sup-

plicava a Gesù, che le permettesse di cibarsi pur delle briciole che cadevano dalla mensa dei figliuoli di Dio, Edvige non voleva sovente d' altro pascersi che delle briciole le quali cadevano dalla tavola dei monaci e delle monache, cui ella sì cordialmente serviva. Ma la principale virtù onde può dirsi non seconda alla nostra cara Elisabetta, si era la immensa sua carità e la sua possente compassione. » Ella avea (dice il Ribadeneira nel suo Fiore de' Santi), ella avea il cuor sì tenero che, veggendo piagnere altrui, non potea contenersi dal piagnere ella medesima, nè poteva riposo avere, se altrui vedeva mesto ed amareggiato . . . . Avea sempre alcuni poveri alla sua mensa, nè prima si poneva a sedere, che non gli avesse serviti in ginocchio.... Soventi fiate, quand' altri non la vedeva, baciava le orme dei poveri, onorando in essi Gesù Cristo il quale, tutto che re della gloria, si fece povero per amor nostro. E della santa povertade fu così tenera che, comperati talvolta dalle mani dei poveretti i pezzi di pane cui questi ricevevan dai monaci per carità, quasi che pane d' angeli fussero o altro cibo benedetto, ne li baciava e poscia mangiavali. Fra molti poveri che avea tolto a nutrire, tredici se ne scelse de' più miserabili in onore di nostro Signor Gesù Cristo e dei dodici apostoli. In qualunque luogo n' andasse, li conducea sempre seco; facevali albergare e accomodar bene, e volea che desinassero in sua presenza per servirgli ella stessa. Quando desinava ella sola, mandava loro il meglio che aveva, e tanto era caritatevole che dividea sempre con quelli tutto che le veniva recato, quand' anche non fosse stato che una sola pera, avvegnachè niente le fosse piaciuto cui prima non avessero i poveretti assaggiato. »

Non volea mai che s' incalzassero i suoi vassalli o i suoi servi per far loro pagare i fitti o i livelli: andava spesso ad assistere alle udienze dei tribunali, in cui si trattavano le cause dei poveri, e quando vedea che i giudici inchinavano a severità, ne facea profferir sentenza dal cappellano che l' accompagnava.

Suo marito, la cui stima per essa era pari al gran bene che le voleva, immaginò un mezzo commoventissimo per contestarle la simpatia che gl'inspirava la di lei compassione de' poveretti: egli ordinò che quantunque volte Edvige passasse dinanzi alle prigioni pubbliche, se ne aprissero le porte e si desse libertà ai prigionieri per amore di lei!

In tutti i suoi esercizi di pietà fu sempre di un fervore ardentissimo. Ascoltava ogni dì tante messe quanti avea sacerdoti presso di sè, versando ad ogni messa larga copia di lagrime. Della santissima Vergine fu particolarmente divota. Avea sempre seco una piccola immagine della madre divina, e con quella sovente parlava nella sua santa semplicità; la portava in mano allor che andava a visitar gli ammalati, e se ne serviva per benedirli, e spesso, così benedicendoli, ne li guariva.

Il dì che il suo sposo venne ferito in battaglia e fatto prigioniero dal duca Corrado suo emulo, n'andò sola e pedestre a trovar questo nemico stizzito e più che mai superbo della vittoria. Il quale, al momento ch'ella gli si mostrò, credette di vedere un angelo del Signore e, senza provar di resisterle, le accordò subito la pace e la libertà del suo sposo. Poco tempo dopo ella il perdette questo suo sposo diletto, ed ivi a non molto perdette pure suo figlio Enrico ch'ella con la più viva tenerezza amava, e il quale rimase ucciso combattendo per la fede e l'independenza dell'Europa contro le orde dei Tartari. Edvige sopportò queste due perdite colla calma e la rassegnazione che solo è figlia dello amore supremo. Ma la sua morte stessa seguìa davvicino cotesta separazione. Il giorno della natività della vergine dell'anno 1243, una monaca che la serviva scorse uno stuolo di bellissime giovanette, tutto raggianti di una luce sovrannaturale, scendere dal cielo e farsi appresso ad Edvige, la quale piena di gioia alzò la voce e: » Salute, dicea loro, o care sante e buone amiche, Maddalena, Caterina, Tecla, Orsola, e voi tutte che or venite a trovarmi! » Le quali con-

fabulando tra loro in lingua latina, la monaca non intese più nulla di quel che dissero. Il 15 d'ottobre Edvige rendè l'ultimo sospiro lodando e benedicendo il Signore. E poichè della sua santitade avevano molti miracoli fatto fede, venne canonizzata da papa Clemente IV nel 1267. La sua solenne traslazione si fece nel seguente anno, e quando se ne diseppellì il corpo, le si trovò stretta fra le dita delle mani quella piccola immagine della beata Vergine, ch'ella si aveva avuto cotanto cara.

Nel tempo che santa Edvige spandeva un tanto lustro sulla linea materna d'Elisabetta, l'influenza della nostra cara santa produceva frutti se non più rari, almeno più numerosi nella sua famiglia paterna, in quella illustre casa d'Ungheria che sola fra tutte le case reali dell'Europa contava già nel suo seno tre re canonizzati, santo Stefano, sant'Emerico, e san Ladislao [1]. Bela IV, fratello della nostra Elisabetta e successore di suo padre Andrea, si mostrò degno d'essere il fratello di tal sorella e il padre di due altre sante (delle quali avremo a dire) per la pietà, il coraggio e la rassegnazione ch'egli spiegò per ben trenta cinque anni di regno e di lutta contro i Tartari vittoriosi. Eccitato dall'esempio di sua sorella, si fece aggregare anch'esso al terz'ordine di san Francesco e, vicino a morte, ordinò d'essere sepolto nella chiesa che i Francescani avevano fondata a Strigonia sotto l'invocazione di santa Elisabetta, ancora che a questa sua ordinazione si levassero contro alcuni de'suoi che gli raccomandavano di non abbandonare l'antica sepultura dei re.

Il secondo fratello della nostra santa, Colomano, sembra essere stato ancor più allettato e animato dal profumo di perfezione che spirava dalla vita di sua sorella. Sposatosi ad una principessa polacca di grande bellezza, Salome, figlia del duca di Cracovia, con cui sin dall'età di tre anni era stato fidanzato e allevato, nel bel primo

1 Il primo e il secondo furono canonizzati da Benedetto IX nel 1036; quest'ultimo da Celestino III nel 1191.

giorno delle sue nozze fece con essa il voto di castità perpetua, e l'osservò colla più coraggiosa costanza. Eletto re di Galizia, difese contro i Tartari questa parte della Polonia, e morì gloriosamente combattendo contro di essi per la patria e per Dio. La sua vedova fondò un convento di Francescani e un altro di sorelle Clarisse, e prese il velo ella stessa presso a queste ultime, colle quali visse fino alla fine de' suoi giorni nell'esercizio delle più eroiche virtù e onorata di luminosi favori della misericordia di Dio. Il giorno della sua morte (1268) s'intese una dolce armonia nell'aria e alcune voci che cantavano queste parole: *Fronduit, floruit virgula Aaron.* Una monaca la qual s'era avvista che la faccia della principessa atteggiavasi ad una gioia ineffabile e ad un dolce sorriso: » Che è, mia signora, le disse, vedete voi qualche cosa di aggradevole che vi rallegri in mezzo a tanti dolori? » » Oh sì, rispose la beata, veggo la santissima Vergine, la madre del mio Signore che mi rallegra oltre misura. » Nel momento ch'ella spirò videsi una piccola stella uscirle delle labbra e salire al cielo.

Ma le figlie di Bela IV, nipote di Elisabetta; non che si contentassero d'aver sortito pel sesso il privilegio di somigliare più che gli altri a colei ch'era l'onore della lor famiglia, fecero a gara nel rassomigliarle ancor troppo meglio per le austerità e la santità della vita. L'una di esse, conosciuta nella chiesa sotto il nome di beata Margherita di Ungheria [1], ebbe sempre dinanzi agli occhi l'esempio che le avea lasciato la sua gloriosa zia, e il trovò bene in ogni azione della sua vita. Sua madre, Maria, figlia dell'imperatore di Costantinopoli, l'avea, quando la portava ancora nel seno, consecrata al Signore, come un'offerta propiziatoria per ottenere qualche sollievo ai mali onde i Tartari affliggevano l'Ungheria, e la sua nascita fu illustrata da una splendida vittoria riportata dai nostri sopra degl'infedeli, come se Iddio avesse voluto

1 Nata nel 1242, morta nel 1270.

far conoscere con questo mezzo quanto accetto gli fosse quel sagrificio. Ond'è che i suoi pii genitori, fedeli alla loro promessa, la chiusero di tre anni e mezzo in un convento di Domenicane. Dotata d'una intelligenza e d'una pietà assai precoce, vi prese il velo di dodici anni, comechè la sua angelica bellezza [1] ed i suoi alti natali l'avessero fatta chiedere in matrimonio da parecchi principi possenti: e quivi passò tutto il resto della sua vita, la quale non arrivò che a venti quattro anni. Questo spazio di tempo, sì corto in apparenza, fu interamente impiegato da essa in opere di carità, in atti della più fervida divozione, in austerità sovrannaturali, in tutto ciò, per dir tutto in breve, che può sviluppare e crescere in un cor puro l'amore di Dio e manifestarlo al di fuori. Maria Vergine e la croce erano d'ordinario le vie per le quali ella volgea sopra tutto un tale amore a colui ch'n'era l'oggetto. Ogni volta che udia profferire il nome della Madonna, soleva aggiungervi la giaculatoria » Madre di Dio e mia speranza. » Nell'età di quattro anni avendo visto per la prima volta una croce, dimandò le monache: » Che è questo legno? » » Su di un tal legno, risposero, il figliuol di Dio ha versato il suo sangue per la salute del mondo. » A queste parole si lanciò subito verso quella, baciandola molte volte con le ginocchie in terra. Da quel giorno, ogni volta che le venia veduta una qualche croce, s'inginocchiava per adorarla, nè mai addormentavasi nel proprio letto che prima non si avesse posto un crocifisso sulle palpebre affinchè, riaprendole, si fosse quello il primo oggetto che le desse negli occhi. Dio le accordò il dono de' miracoli insieme e della profezia, e la grazia di regnar sui cuori de' suoi compatrioti senza ch'ella uscisse mai di convento. Era tanta la pulitezza, la manie-

1 Era questa santa Margherita di grazia e di bellezza corporale come un angelo, Castiglio, Historia generale di san Domenico e del suo ordine. Parte I. l. 3. tradotta dalla lingua spagnuola.

ra la gentilezza onde accoglieva i poveretti e gl' infermi i quali a lei ne venivano, che, gran tempo ancora poichè fu morta, quando volevasi significare una cosa goffa, disadatta o spiacente, dicevasi dagli Ungheri a mo' di proverbio: » Ben pare che ciò non sia stato fatto secondo il libro di suora Margarita. » Ella non aveva che ventotto anni, quando il Signore la rapì alla sua famiglia, alla sua patria e all' ordine che n' era superbo, per unirla a santa Elisabetta nel cielo.

Sua sorella, Cunegonda o Kinga, maritatasi nel 1239 con Boleslao il Pudico, duca di Polonia, fece con esso insieme il voto solenne e pubblico di castità perpetua, ch' essi osservarono scrupolosamente per quarant' anni di matrimonio. Nel 1279 rimanea vedova nel tempo stesso che la sua terza sorella di nome Jolanda perdea pure il marito, il quale chiamossi ancor Boleslao, e fu duca di Kalisch in Polonia. Convennero allora amendue di prendere il velo monastico, e per vero, dopo avere distribuito tutti i loro beni ai poveretti, entrarono, ad esempio della loro zia Salome, nell' ordine delle povere Clarisse che sembra avere irresistibilmente allettato le principesse di quell' età. Morì Cunegonda nel 1292, dopo d' essere stata anch' essa un vero modello delle più grandi austerità e d' aver ricevuto dal cielo il dono dei miracoli. Ella è sempre stata tenuta in Polonia in conto di santa, e riverita come avvocata del paese; la sua tomba è stata mai sempre l' oggetto della fervida divozione di tutti i popoli slavi e la mèta di numerosi pellegrinaggi: il lunedì d' ogni settimana le era particolarmente sacrato. Abbiamo ancor le orazioni di cui si servivano que' pii pellegrini: essi invocavano la felice Cunegonda insieme colla gloriosissima Vergine e con santa Chiara. Più di tre secoli dopo, la fervida divozione ch' ella inspirava non s' era punto rattiepidita, e Sigismondo re di Polonia rivolse nel 1628 premurose istanze al pontefice Urbano VIII per ottenere la canonizzazione di lei che i Polacchi salutavano da sì lungo tempo come loro santa proteggitrice. Nel 1690

Alessandro VIII approvò il culto pubblico di cui già l'onoravano, e più tardo Clemente XI la riconobbe solennemente qual protettrice della Polonia e della Lituania. A'dì nostri la sua memoria è specialmente venerata dalle popolazioni semplici e pie che abitano il pendio polacco dei monti Carpazii, dov' ella stessa ha lungo tempo soggiornato e fondatovi molte chiese e conventi. Il popolo vi racconta moltissime tradizioni intorno a lei, le quali toccano il cuore, e, a quanto ci hanno ultimamente scritto dalla Polonia, il nome di Cunegonda è ancor tanto vivo in quei cuori cattolici, che si potrebbe crederla morta or fan pochi anni [1].

Come se la real casa d' Ungheria fosse stata destinata ad essere un semenzaio con cui popolare il cielo, le principesse di questa stirpe, maritatesi, come la nostra Elisabetta, a principi stranieri, ancora che non abbiano sparsa da per sè stesse una luce speciale di santità, sembrano però aver avuto almeno il privilegio di dare al mondo novelle sante. Così Jolanda, sorella d' Elisabetta, sposata al re di Aragona Giacomo il Conquistatore, fu avola di santa Elisabetta di Portogallo; e Costanza, sorella del re Andrea, fu madre di quell' Agnese di Boemia, intorno alla quale il sovrano pontefice si espresse in quei termini così eccelsi che altrove ci vennero intesi. Dopo di aver ricusato la mano del re d'Inghilterra, del re de' Romani, dell' imperatore Federico II a rischio di tirare addosso alla sua patria tutti i flagelli della guerra; dopo di aver passati quaranta sei anni nel suo monastero, cinta del cordone di san Francesco, camminando a piè nudi sulle tracce di santa Chiara e di santa Elisabetta, nella pratica esemplarissima dell' umiltà, della povertà e della carità, Agnese morì nel **1283** e fu sempre dappoi vene-

1 Un'appendice di Wadding, tom. V. p. 432 fa cenno d'una quarta nipote di Elisabetta, sorella delle beate Margarita, Cunegonda e Jolanda, la quale fu chiamata Costanza, e si fe' Clarissa ad esempio di queste due ultime, e morì a Leopoli nel 1300.

rata in Boemia e in Germania siccome santa, quantunque la santa sede non ne abbia accordata la solenne canonizzazione alle preci dell' imperatore Carlo IV ch' era due volte sfuggito alla morte per intercessione di lei.

Venendo ora a santa Elisabetta di Portogallo, un gran volume non basterebbe se raccontar volessimo tutti i tratti della sua commovente e gloriosa vita, e ben siamo dolenti di non poter consecrarle che poche parole. Nata nel **1271** da Pietro re d' Aragona e da Costanza di Sicilia, sembrò predestinata alla celeste gloria dal nome stesso che le fu dato; conciossiachè ad onta dell' uso allora universalmente seguito in Ispagna, d' imporre alle principesse il nome della madre o dell' ava, ella fu chiamata Elisabetta come la nostra santa ch' era zia materna del padre di lei. Di quindici anni fu maritata a Dionigi re di Portogallo, ma non che trovasse, quale la sua santa proteggitrice, uno sposo tenero e degno di sè, fu segno per lungo tempo a' mali di lui trattamenti e desolata dalle di lui infedeltà. Non men fedele per tanto a tutti i doveri di sposa cristiana, ella procacciava di ricondurlo sul buon sentiero con vie maggior tenerezza e con una insormontabil pazienza. » Dovrò io (così rispondeva alle dame che le rimproveravano la sua eccessiva tolleranza), dovrò io per li peccati del re rinunziare alla virtù della pazienza, ed aggiungere così un mio peccato ai peccati di lui? Io amo meglio confidare a Dio e a' suoi cari santi la mia vergogna, e intenerire il cuore di mio marito colla mia propria dolcezza. » E questa sua indulgenza e rassegnazione portò tant' oltre, che sorrideva alle favorite del re, e i costui figli naturali allevò insieme co' suoi e colla medesima sollecitudine per la loro eterna salute e il loro benessere. Intanto il maggiore di que' figli illegittimi, adontatosi della condotta del genitore, si ribellò contro a quello; e il re avvisandosi falsamente ch' Elisabetta fosse complice della sedizione, la dispogliò della dote e di tutti gli altri suoi beni e la fece chiudere in una fortezza. Della quale come prima fu liberata, impiegò tutta la sua at-

tività per riconciliare il padre col figlio; e veggendo tutti i suoi sforzi ritornar vani, colse il momento in che le due armate nemiche, poste in ordine di battaglia, stavano per venire alle prese, e montato un cavallo, si precipitò sola per mezzo alle due file sotto a una tempesta di frecce, scongiurando i combattenti perchè si ristessero. I soldati, meno inesorabili dei loro capi, furono tocchi da tanto eroismo, e, lasciate cadere le armi, costrinsero così il padre ed il figlio a fare la pace. Ivi a non molto ebbe la sorte di rappattumare fra loro due de' suoi figli stessi che s'infestavano con crudel guerra, e poi, sollecitata dai popoli delle Spagne che la vollero mediatrice tra i loro discordi sovrani, riconciliò ancor suo fratello, il re d'Aragona, con suo genero, il re di Castiglia. In questa guisa ella ha meritato che la chiesa universale la contrassegnasse col glorioso titolo di madre della pace e della patria [1]. Allorchè suo marito s'ammalò a morte, volle esser sola ad usargli i più difficili servigi, e raccolse l'ultimo di lui sospiro. Dopo di che vestì l'abito del terz'ordine di s. Francesco ch'ella tenea da lungo tempo racchiuso nel suo forziere, presto sempre pel primo momento della sua vedovanza: fece un pellegrinaggio a santo Jacopo di Compostella per l'anima del suo sposo e vi offrì per lui la corona di preziose gemme che avea portata il giorno delle sue nozze. Passò il resto de' suoi giorni nella pratica di tutte le virtù, imitando la sua santa proteggitrice nella carità e nelle austerità, e nella esatta osservanza di tutte le ceremonie della chiesa. Amava, se così è lecito il dire, appassionatamente i divini uffici e la musica religiosa, ed ascoltava ogni giorno due messe in musica. Un anno pria di morire volle ritornare a santo Jacopo di Compostella, ma a piedi e in abito di contadina, e mendicando il pane per tutto il viaggio per non

1 *Elisabeth pacis et patriæ mater, in cœlo triumphans, dona nobis pacem.* Antifona al *Magnificat* per la festa di santa Elisabetta di Portogallo. Brev. rom. 8 luglio.

essere riconosciuta ed importunata dalla venerazione del popolo. Finalmente allorchè nel 1336 suo figlio, il re di Portogallo, ebbe dichiarato la guerra a suo genero il re di Castiglia, si risolvette, ad onta della sua provetta età, d'impiegare il resto delle sue forze per far sette giorni di cammino affine di riconciliarli. Ella riportò anche quest' ultima vittoria, ma gli stenti del viaggio intrapreso nel cuore della state, la trassero fino all' orlo della tomba. » Ecco, disse la vigilia della sua morte, ecco la santissima Vergine in bianca veste, che viene ad annunziarmi la mia fortuna. » Morì gli 8 di luglio. Tre secoli dopo la sua morte, il papa Urbano VIII la canonizzò con grandissima solennità, e compose egli stesso uno de' più begli uffici della liturgia romana in onore di lei. Così fu due volte benedetto e consecrato in cielo ed in terra questo bel nome di Elisabetta, cui ci bisognò ripetere tante volte e cui ci è pur sì dolce ogni volta di nominare [1].

[1] Non possiamo terminare questa sacra genealogia della casa di Elisabetta senza richiamare alla mente del lettore, che san Luigi di Sicilia, vescovo di Tolosa, una delle glorie più belle dell' ordine serafico, era bisnipote di lei, come quegli che era nato di Carlo il Zoppo, re di Sicilia, e di Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, nipote d' Elisabetta. Dobbiamo inoltre far osservare che se ci è accaduto in questo capitolo di dare il nome di santo o di beato a quelle persone che la chiesa non ha solennemente investite di un tal carattere, noi non siamo però meno sommessi alla suprema sua autorità e specialmente al decreto di Urbano VIII intorno a questa materia.

CAPITOLO XXXIV.

ED ULTIMO

Della bella chiesa che fu costrutta a Marburgo in onore della cara santa Elisabetta; della profanazione delle sue reliquie, e della fine di questa storia.

> Ave gemma speciosa,
> Mulierum sidus, rosa,
> Ex regali stirpe nata
> Nunc in coelis coronata:
> Salve rosa pietatis,
> Salve flos Hungariae,
> Salve fulgens margarita
> In coelesti sede sita;
> Roga regem Maiestatis
> Ut nos salvet hodie,
> Lumen mittens caritatis
> Ac coelestis gratiae.
>
> *Antico ufficio di s. Elisabetta.*

D'in mezzo ad un bacino irrigato dal corso sinuoso della Lahn prolungasi a valle un'eminenza che si distacca dalla catena delle circostanti colline. L'antico castello gotico di Marburgo, fabbricato da un nipote di Elisabetta, ne incorona la vetta; le case e i giardini della città e dell'università vi si raggruppano a guisa di terrazzo ai fianchi ed ai piedi; le due torri svelte e le alte navate della chiesa di santa Elisabetta s'ergono fra la radice del monticello e le rive del fiume che quivi sembra a bella

posta curvarsi per abbracciar la città. Fuor delle porte ci han verdi prati, ameni giardini, lunghi e bei viali che attraggono il viaggiatore e il conducono fin sotto alle antiche piante di che si ombreggian quei colli, donde gli è dato di pascersi lo sguardo nella rara bellezza di tutta l'ampia vallèa. Se la nostra affezione per tutto ciò che è santificato dalla memoria di Elisabetta non ci tragge in errore, a noi pare di non esserci imbattuti mai, fuorchè in Italia, in un sito più pittoresco di questo, più attraente, più d' accordo colle rimembranze che in noi desta quel caro nome. Da qualunque parte tu ti rivolga nei dintorni di Marburg, se fissi gli occhi sulla città, ritrovi sempre la stessa bellezza sotto aspetti infinitamente svariati: la soave e pura vaghezza delle sponde di quel fiume, le ammirabili proporzioni della cattedrale, la sua elevazione maestosa al di sopra di tutto ciò che la contermina; la graziosa disposizione di tutte le vecchie case e delle torri dell' antico castello, tutto ti seduce e ti affascina la vista; tu ti credi aver dinanzi in effetto un di que'vaghi paesaggi cui le miniature dei messali del medio evo o le pitture delle antiche scuole cattoliche ci offrono ancora in fondo alle sacre scene da esse rappresentate.

Egli ci sembra quindi impossibile il non amare e il non ammirare questa bella città di Marburgo, comechè altri ci arrivi, quale a noi stessi è avvenuto, senza alcuna idea dei tesori ch' ella rinserra: ma ben più ancora quando vi cerca i vestigi della cara santa Elisabetta; quando gli occorrono ad ogni passo le rimembranze di lei, quando vi trova il di lei nome in tutte le memorie e su d' ogni labbro e sovra tutti i monumenti. Hannovi ancora alcune parti antichissime del convento e dell' ospizio ch' ella ha fondato e dov' ella morì; queste fabbriche, oggidì rovinate, che hanno lungo tempo servito di residenza al gran baliaggio dell' ordine teutonico in Assia, circondano la chiesa, la separano dal fiume, e formano ancora un insieme antico e pittoresco. Vi si osserva sovra tutto un gran fabbricato col muro della fronte che s' innalza a scaglio-

ni fino al comignolo, chiamato la Firmaney (infermeria) nel quale, secondo una tradizione costante e sostenuta da parecchi storici, la santa passò di questa vita. La porta della città, che è più dappresso alla chiesa, chiamasi la porta di Elisabetta; a qualche passo più in fuori, sulla via che conduce all'ameno villaggio di Wehrda dove Elisabetta passò i primi mesi del suo soggiorno a Marburgo, vedesi una fontana a tre getti, che chiamano la Fontana di Elisabetta (Elisabethsbrunn). Quivi la principessa lavava colle sue mani i pannilini degli ammalati: una larga pietra azzurigna sulla quale essa s' inginocchiava durante questo penoso lavoro è stata trasportata nella chiesa e vi si vede ancora. Un po' più in là si arriva al Ponte d'Elisabetta, quindi al Mulino d' Elisabetta; edifici la cui origine è senza dubbio contemporanea alla santa. Dall' altra parte della città la strada del ponte per cui si passa venendo di Cassel, conduce fin d' innanzi alla chiesa, lungo la radice del monte su cui s' erge il castello, e sotto al delizioso rezzo del giardino botanico. Questa strada si appella ancora la Pietra de' pellegrini (Pilgrimstein) e ben ricorda le lunghe file de' pellegrini cui gli abitanti di Marburg han veduto pel corso di tre secoli venir da tutti i punti della Germania, anzi di tutta la cristianità per visitar la tomba della santa, e che contribuirono tanto alla prosperità di quel luogo il quale innanzi non era che un borgo aperto.

Nè all' austero Corrado stesso, al confessore di Elisabetta, è venuta meno la riconoscenza del popolo: su di una fontana che chiamano Monchsbrunn gli hanno eretta una statua che lo rappresenta in abito di claustrale, con un gran libro in mano appoggiato al petto. Ogni notte (così narra la gente) al battere della mezzanotte, egli volta una pagina di quel volume.

Ma gli è tempo di far parola di quella celebre chiesa che, meglio d' ogni altro luogo al mondo, è come il patrimonio e il prodotto della gloria di Elisabetta. Ella s' innalza, come abbiam detto, sulle rive della Lahn, appiè

della montagna del castello, di rimpetto ad una cresta elevata che riunisce questa specie di promontorio colle propinque colline. Il suolo dove poggia è anzi paludoso che no, e debbe aver offerto grandi difficoltà agli architetti, ma gli è impossibile d' immaginarsi una posizione più vantaggiosa, più atta ad accrescere il pregio delle bellezze dell' edificio, e ad abbellire in uno la città ed il vago paese che la circonda. Conviene averne prima discorso tutti i contorni, avere a mano a mano studiato tutte le vedute ch' essi offrono sulla città, per conoscere pienamente il merito di questa situazione ed il pregio ch' ella aggiugne al nobile monumento che vi si innalza. Se altri si fosse dato la briga di aggirarsi ben dieci anni per quei contorni affine di trovare un sito meglio acconcio a quest' uopo, non però lo avrebbe trovato. Egli è questo del rimanente un tratto caratteristico della maggior parte dei grandi edifici lasciatici da que' secoli cristiani. Il popolo affascinato dai vantaggi straordinari di questo sito e dall' ammiranda bellezza della chiesa in sè stessa, ne ravvolse l' origine dentro ogni maniera di tradizioni maravigliose. Dice adunque che Elisabetta stessa aveva avuto dapprima l' idea di fabbricar questa chiesa; che volea collocarla in cima ad una rupe, chiamata tuttavia la Punta della chiesa (Kirchspitze), la quale sovrasta alla basilica stessa, e che voleva inoltre erigervi una torre immensa con una campana siffatta che si potesse udire sin nella estrema Ungheria. Se non che tutti gli sforzi da lei fatti a questo fine tornarono inutili: e non potette scavarne nemmeno le fondamenta, chè il lavoro del giorno le venìa distrutto la notte. Nè per ritentar che facesse in parecchi altri luoghi fu più fortunata di prima nella sua intrapresa. Di che annoiatasi finalmente, raccolse da terra un sasso, il qual gettò alla ventura dall' alto della rupe, giurando di voler quivi innalzar la chiesa dove il sasso n' andasse a cadere. Il sasso cadde appunto in sul luogo dove s' innalza oggidì la superba mole, e dove avendo posto subitamente mano al lavoro, se ne venne a capo fe-

licemente. Non si può negare che la natura straordinariamente paludosa del suolo dov' è fabbricata la chiesa, non dia un qualche peso a cotesta tradizione, avvegnachè non si vegga perchè siasi propriamente a ciò scelto quel posto, se non si ammette una qualche ragione soprannaturale.

Il popolo racconta eziandio che per tutta quanta la durata di quegli immensi lavori, avevano i danari depositati in una cassa aperta, donde ogni operaio andava a prendersi ciò che gli era dovuto, e quando se ne prendea di troppo, il danaro tornava di notte nella cassa da per sè stesso. Simbolo espressivo e commoventissimo di quella fede e di quella disinteressatezza cui le generazioni moderne han perduta in un col segreto di quelle maraviglie dell'arte cristiana che non hanno le uguali!

Avviciniamoci ora alla chiesa stessa a traverso un giardino di rose, fiore, che tanto qui che a Wartburgo, sembra specialmente dedicato ad Elisabetta. La prima pietra di questo nobile edificio fu posta dal buon langravio Corrado l'anno 1235, la vigilia dell'assunzione di Maria Vergine, alcuni mesi avanti la canonizzazione della santa [1], e quindi è chiaro che la chiesa di Marburgo è la più antica di tutte quelle di Germania, che sono state costrutte in stile gotico. Vent'anni furono necessari per terminarne solo le fondamenta, e ventotto altri per innalzarne le parti più essenziali che solo nel 1283 si compirono: l'interno, le guglie, e tutto quell'insieme grandioso, quale si presenta oggidì a' nostri sguardi, non fu potuto condurre a fine che nel decorso del secolo quattordicesimo. La chiesa ha 230 piedi di lunghezza, 83 di

1 Gli eruditi hanno provato l'esistenza di due chiese anteriori a questa. È probabile che Elisabetta vi si conducesse a pregare, e che in una di esse le sieno state celebrate le esequie. L'una disparve già nelle costruzioni più recenti de' cavalieri teutonici; l'altra, detta di san Francesco, di forma romana, sussisteva ancora, cinquanta anni or sono, ed è stata distrutta dagli ultimi cavalieri.

larghezza; le fondamenta ne sono fonde 45 piedi, l'altezza delle volte interiori è di 70, e quella delle due torri, comprese le guglie, di 305 piedi.

Ciò che a prima giunta colpisce in questa basilica, vuoi di fuori o di dentro, si è la sua ammirabile armonia, la sua perfetta unità; sotto questo rapporto ella ci sembra impareggiabile. Comechè vi abbiano lavorato a compirla più di un secolo e mezzo, la diresti di un solo getto, ed uscita in un giorno fuor della stampa del santo e forte pensiero che l'ha concepita. È questo il più bel monumento, nè direm solo il più antico, ma sì ancora il più puro e il più compiuto dell'architettura gotica nei paesi germanici, e noi siam d'avviso ch'e'non v'abbia in Europa un edificio considerevole, in cui cotesta architettura si presenti così totalmente libera d'ogni influenza aliena alla sua natura, d'ogni mescolanza delle forme che l'han preceduta o seguita. Tu non vi scorgi in nessuna parte la traccia dell'arco a tutto sesto, detto romano o bizantino, tranne in una piccola porta laterale della nave; nè vi scorgi nemmanco quella copia di ornamenti e di fiori, che hanno a poco a poco sformata la semplice bellezza dell'arco diagonale.

Da questa rara e maravigliosa unità non meno che dalle proporzioni eccellenti di tutte le parti dell'edificio risulta un tutto che produce nell'anima un sentimento di pia dolcezza e d'intima soddisfazione, al quale, se ben ci apponiamo, non ponno sottrarsi nè pur coloro che sono sordi per altro alle inspirazioni religiose dell'arte. Errando sotto a quegli archi sì semplici, sì leggieri ad un tempo e sì solidi, nel silenzio e nella solitudine attuale di quel vasto ricinto, gustando la calma e la freschezza che vi regna, crederemmo talvolta d'essere trasportati, per così dire, nell'atmosfera di Elisabetta, e ravvisiamo in quel monumento innalzato alla sua gloria lo specchio fedelissimo della sua sacra personalità. Tutti i tratti caratteristici e i contrasti della sua vita sembrano quivi riflettersi; vi si trova, come in lei stessa, alcun che d'umi-

le insieme e d'ardito, di grazioso e d'austero, che alletta nel tempo medesimo che inspira venerazione. Ognuna di quelle pietre consacrate e segnate della croce pontificale, sembra, non altrimenti che ogni atto della sua vita, slanciarsi verso Dio ed il cielo, e svestirsi di tutto che può incatenarla alla terra. Tutto quivi respira ed inspira la divozione e la semplicità, che sono i due cardini principali del carattere di Elisabetta. Saremmo però tentati a creder col popolo, malgrado delle testimonianze delle storie, doversi a lei attribuire l'idea, il piano e bene ancora l'esecuzione di quel glorioso edificio; principalmente allora che frugando nelle narrazioni tanto minute di quell'età, cerchiamo indarno un nome, un nome solo che ci ricordi la memoria d'un architetto, d'un muratore, d'un qualsivoglia operaio fra tutti quelli che, durante cento e cinquanta anni, hanno lavorato a quell'opera gigantesca. Egli sembrano aver preso, affin di nascondersi, le medesime precauzioni che altri per eternare le sue opere di poco o niun conto. Anonimi generosi, essi hanno voluto confondere la loro gloria in quella della cara santa amata da Cristo e dai poveri, e quando la loro missione laboriosa è stata compita, sono morti come eran vissuti, nella semplicità dei loro cuori, ignoranti, ignorati, dimenticando tutto fuorchè Iddio ed Elisabetta, dimenticati da tutti fuorchè da lui e da essa.

Nel rintracciare indarno i lor nomi, agevolmente comprendesi che un'altra forza e ben diversa dalla forza puramente materiale, diversa da quella della più alta intelligenza umana, produceva quelle case di Dio, degne veramente di questo nome e anteriori al miserando deterioramento dell'architettura religiosa del secolo decimosesto. Ed eccoci quasi sedotti a credere in non so qual vita superiore ed arcana sparsa in cotesti frutti dell'antica possanza della nostra fede; e con piacer si ricordano quelle belle parole di sant'Agostino il quale dice: » Nessuno potrebbe entrare qua dentro se queste travi e queste pietre non si attaccassero fra loro in un certo ordine, se pa-

cificamente non si connettessero, e se, per così dire, non si amassero scambievolmente [1]. »

Volendo diffinire il carattere distintivo della chiesa di santa Elisabetta, non avrebbesi, per quanto a noi sembra, che a comprendere insieme due sole note, le quali sono una purità e una semplicità verginali. La vera architettura cristiana vi apparisce in tutta la sua primitiva beltà, ornata delle sole grazie della giovinezza che sbuccia e dispiegasi bellamente al sole della fede. Raccostando col pensiero cotesta chiesa alle cattedrali più magnifiche e più recenti di Strasburgo, di Colonia, di Salisbury e d'Amiens, e mettendo fra loro a riscontro queste immagini diverse della sposa immortale del Salvatore, potrebbesi per avventura trovar fra loro la medesima differenza che passa tra lo schietto vestire d'una vergine che s'appressa per la prima volta alla mensa del Signore, e lo splendido abbigliamento d'una giovane maritata.

Ci sia permesso di scendere a qualche particolarità. L'esterno che è per ventura intieramente libero d'ogni altra costruzione, ci offre la singolarità di due ordini di fenestre l'uno sopra dell'altro, mentre nell'interno l'elevazione dei muri laterali non è interrotta da qualsivoglia galleria o divisione. Queste fenestre sono per altro semplici quant'altre mai: consta ciascuna di due archi diagonali posti l'uno accanto all'altro, sormontati da un cerchio e racchiusi in un grand'arco diagonale; disposizione che ricorda accuratamente quella delle fenestre a tutto sesto delle cattedrali di Pisa e di Siena, dell'Or-San-Michele e del palazzo Strozzi in Firenze, e della maggior parte de' buoni edifici del medio evo in Italia. Non vi si veggono nè pinnacoli, nè torricelle campaniformi, nè pilastri perforati, nè altri ornamenti propri del gotico poste-

1 *Ligna ista et lapides, si non sibi certo ordine cohærerent, si non pacifice innecterent, si non se invicem, cohærendo sibi, quodam modo amarent, nemo huc intraret. S. August. serm.* 336, *in Dedic.*

riore: ma solo due gallerie che fanno il giro di tutto l'edificio. La facciata principale che guarda a ponente è della più squisita semplicità. Sovra la porta maggiore che è sola e larga, innalzasi una gran finestra ed un muro triangolare (pignon), ed ai fianchi due alte torri sormontate dalle loro guglie di pietra, che sono perfettamente uguali, e la cui forma pura e leggiera non si può ammirare a bastanza. In mezzo al timpano della porta v'ha una bella statua della b. Vergine, protettrice speciale dell'ordine teutonico. Ella schiaccia col piede i vizi e i peccati che vi si divincolano, sotto la figura di piccoli mostri: le sorge alla destra di sotto ai piedi una vite da cui pendono molti grappoli, alla sinistra un rosaio carico di fiori tra cui posano piccoli uccelletti; dall'una parte e dall'altra un angelo inginocchiato adora questa regina vittoriosa del peccato e sorgente eterna dei frutti della verità e dei fiori della bellezza. L'esecuzione corrisponde alla commovente vaghezza e al senso profondo dell'immagine [1]. I fogliami dei capitelli e dei fili della curvatura di questa porta sono trattati eziandio con istraordinaria delicatezza. Sulle due torri v'hanno sette campane, la più piccola delle quali è d'argento, che formano, suonandole, un perfettissimo accordo.

Entrando in chiesa, l'osservatore rimane sorpreso dalla divisione in tre navate di eguale altezza [2]; questa particolarità, che ben di rado s'incontra nelle gran basiliche del medio evo, sembra essere stata un segno distintivo delle chiese dell'ordine teutonico, perchè adottata in tutte le vaste costruzioni ch'esso ci ha lasciate nelle province prussiane.

1 Il sigr. Moller, uno de' primi archeologi e architetti della Germania, dichiara che in tutto il corso de' suoi lunghi lavori, non ha mai trovato una rappresentazione della b. Vergine che gli paresse meglio concepita di questa e meglio eseguita.

2 Lo stesso effetto produce, chi ben ricorda, la chiesa gotica di santo Stefano in Vienna, che è pur divisa in tre navi della medesima altezza. — N. del T.

La stessa grata sorpresa è in lui prodotta dal color naturale della pietra, che non fu mai bruttata d'alcun intonaco nè al di dentro nè al di fuori della chiesa: da per tutto vi si veggono le congiunzioni delle pietre di taglio, ed ammirasi la prodigiosa unione di solidità e di leggerezza, per cui si è potuto dare alle mura laterali due soli piè di grossezza, e talvolta dieciotto pollici solamente. Una doppia fila di colonne stabilisce la divisione delle tre navate: sono semplici affatto e fiancheggiate soltanto da quattro colonnette per ciascheduna: i lor capitelli, intagliati a fogliami di vite, di ellera, di trifoglio e di rosa, sono i soli ornamenti che l'architetto vi ammise. Una piccola statua di legno, rappresentante la santa che tiene in mano una chiesa, s'appoggia col dosso ad una delle colonne della navata.

La chiesa, come è ben giusto e come sempre accostumossi innanzi che gli uomini s'immaginassero di prendere i templi de' gentili per modelli delle chiese cristiane, la chiesa, diciamo, è in forma di croce. Il coro, di verso oriente, che le sta in cima, e le due cappelle che stanno all'estremità delle braccia, a tramontana l'una, e l'altra a mezzodì, sono a foggia di poligono. Quello è diviso dalla navata maggiore per mezzo d'una vaga tribuna od orchestra di legno intarsiata e ornata di graziose statuette. Sovra l'altar maggiore che venne consecrato il dì primo di maggio del **1290** e che è in perfetto accordo collo stile di tutto l'edificio, scorgesi in basso rilievo l'incoronazione della santissima Vergine. Le finestre del coro sono fornite di ammirabili vetriere, le quali non rappresentano, come quelle delle chiese più moderne, scene storiche della bibbia, o sante persone, ma solamente una maniera di strati di fiori e d'erbe che, a giudizio di savi artisti, meglio ancora si affanno alle pitture in sul vetro. Le vetriere delle altre finestre sono state distrutte dall'armata del re cristianissimo Luigi XV, che nella guerra de' sette anni avean fatto di questa chiesa un magazzino di fieno.

Nella traversa della croce, sopra quattro altari abbandonati, si osservano varie sculture e pitture, che rappresentano avvenimenti tratti dalla vita della nostra santa e dalle leggende di san Giovanni Battista e di san Giorgio. Le si attribuiscono in parte ad Alberto Durero, ma, per quanto a noi pare, elle sono di più vecchia data, e di un gusto più religioso e più puro che le opere di questo maestro. E' sono alti rilievi in legno dorato, ricoperti d' imposte di legno vestite di dentro e di fuori da pitture assai schiette e piene di forza, ma un po' troppo ritocche nei tempi che vennero poi. Vi si vede il miracolo del mantello regalato da Elisabetta ad un povero nel momento che s'era incamminata per alla sala del convito; poscia il miracolo del leproso da lei posto nel letto di suo marito; l'ultimo amplesso di Elisabetta e di Lodovico allorchè questi partì per la Terrasanta; l'espulsione di Elisabetta del castel di Wartburgo; la sua caduta nel fangoso ruscello di Eisenach; la visita del conte Banfi; la sua vestizione, e così via discorrendo. I rilievi rappresentano la sua morte, le sue esequie, e l'esaltazione delle sue reliquie in presenza dell' imperatore. Questi tre ultimi lavori sono evidentemente d'un artista degno di trattare argomenti di questo genere.

Nel braccio meridionale della croce veggonsi le tombe dei principi della casa di Turingia e d'Assia, che ambirono l'onore di venir seppelliti nella chiesa della loro avola. » In questo palagio del sommo re, dice il pio Teodorico, Elisabetta, la sua sposa regale, fu primamente sepolta; ella poscia vi accolse parecchi altri concittadini dei santi e fedeli servi di Dio, destinati a risorgere con essa nell' ultimo giorno, e a godere con essa insieme l'eterna felicità. » Corrado, suo confessore, Adelaide, figlia del conte Alberto di Brunswic, donna di gran santità e celebre ancora pe' suoi miracoli; frate Gerardo, provinciale dei Francescani, uomo austero verso di sè medesimo, vollero riposare presso di Elisabetta. Non v'è più alcun vestigio dei lor sepolcri: ma in quella vece ben conservati

vi si ritrovano i bei mausolei del langravio Corrado, cognato della santa, con in mano la disciplina; quello della duchessa Sofia, figlia di Elisabetta, che ha, come vedemmo, consumata la faccia pei gran baci dei pellegrini, e quelli finalmente di quindici altri principi e principesse d'Assia dal secolo decimoterzo al sedicesimo, fra i quali si ammira sopra tutti quello del langravio Enrico III il Ferreo, morto nel 1376, la cui statua è sdraiata accanto a quella veramente bella della sua sposa Elisabetta, e sulla medesima pietra tre angioletti sembrano affaccendati nel sostenere e rammollir l'origliere su cui quelli posano il capo, mentre alcuni monaci e monache, inginocchiatisi a' piedi loro, pregano per la salute delle loro anime.

In un degli angoli dell'altra estremità della croce, dalla parte di tramontana è la cappella, in cui riposavano già le reliquie di santa Elisabetta, e che forma una specie di portico lungo quadrangolare di quattro archi, due de'quali s'appoggiano al muro, e i due altri guardano verso mezzo giorno. La vòlta interiore è fatta ad arco diagonale che vi s'incrocicchia, ma la cima del portico è piatta e circondata da un alto cancello donde mostravansi senza dubbio le sante reliquie al popolo, e dietro a cui stavano probabilmente i musici nelle grandi solennità. Gli archivolti di quegli archi e le cornici degli angoli della cappella sono fregiati di vaghi fogliami scelti e dorati su di un fondo azzurro, i quali fan bel contrasto colla nudità delle altre parti della chiesa. Nello spazio libero, tra gli archi e il quadrato, vedesi un fresco mezzo scancellato, che rappresenta l'incoronazione di Elisabetta in cielo con un' iscrizione di cui non si posson leggere che queste parole: GLORIA THEUTONIÆ. Lungo tutto il basamento di un lato della cappella vedesi un bassorilievo che merita grande attenzione, tanto per la sua antichità che risale probabilmente fino al secolo della santa, quanto per la schiettezza del suo carattere. Vi si vede nel mezzo Elisabetta morta, colle mani in croce, distesa sovra

di un feretro; dietro a questo il Salvatore con la sua divina madre a sinistra. L'anima di Elisabetta in sembianza d'una fanciulla, già coronata di gloria, viene per mano del suo angelo custode presentata a Cristo ch'alza la destra per benedirla: un altro angelo col turibolo la incensa. La santissima Vergine volge amoroso lo sguardo alla sua umile e docile alunna: a canto ad essa un uom barbuto, colla lancia in mano e con una croce in sul manto, rappresenta o il langravio Lodovico o il penitente Corrado. A dritta di chi guarda, san Giovanni evangelista, amico speciale di Elisabetta, santa Caterina colla sua ruota, e san Pietro colla chiave del paradiso: a sinistra, san Giovanni Battista, santa Maria Maddalena, ed un prelato che si crede essere Sigofredo arcivescovo di Magonza. Quest'è il basso rilievo, dinanzi al quale venivano i pellegrini ad inginocchiarsi, e i cui gradini sono così profondamente scavati dalle ginocchia di quelli.

La cassa, in cui furon rinchiuse fin dal 1248 le reliquie della santa, era posta disopra a questo bassorilievo e difesa da una inferriata che vedesi ancora. Più tardo fu trasportata nella sagristia che è situata in un angolo fra il coro e il braccio settentrionale della croce. Questa cassa è uno de' più curiosi e più ricchi monumenti della scultura e dell'oreficeria del medio evo. Ha la forma d'una casa gotica, col tetto pendente dall'una parte e dall'altra, e rinchiuso tra due muri che surgono a scaglioni fino al comignolo; la lunghezza n'è di sei piedi, la larghezza di due, e di tre piedi e mezzo l'altezza. È composta di legno di faggio ricoperto di lamine di argento indorato. I due lati ristretti formano due porte, o vogliam dir piuttosto due nicchie, nell'una delle quali evvi una statua della b. Vergine coronata di un diadema di pietre preziose con in braccio il bambino Gesù, e nell'altra un'immagine di Elisabetta tutto indorata, in abito monastico e con un libro in mano. Su di uno dei due lati maggiori, vedesi Gesù Cristo assiso, in figura di dottore, con tre apostoli alla destra, e tre altri alla sinistra.

Su l' altro è nostro Signore sulla croce, la quale ha la forma di un albero con due rami [1]: san Giovanni e santa Maddalena gli stanno a' piedi, ed un angelo gl' incorona il capo inclinato. Due piccoli bassirilievi, ai due fianchi dell' angelo, rappresentano la natività e la risurrezione di G. C. con queste belle iscrizioni: *Hic Virgo parit rorem vitae retinetque pudorem*, e: *Hic stimulum mortis Christus vincit leo fortis*. A dritta e a manca sono gli altri sei apostoli. Sopra ognuno dei dodici apostoli leggesi un versetto del Credo. Simili iscrizioni erano molto in uso nei monumenti dell' arte cristiana, tanto arcana e feconda, quanto poco conosciuta e poco apprezzata dai moderni cattolici. Sovra i piani inclinati del tetto v' hanno otto bassirilievi che rappresentano varie scene della vita di Elisabetta, come a dire, il suo congedo dallo sposo che parte per la crociata, con tutte le altre circostanze della croce scoperta fortuitamente da lei nella tasca di Lodovico, del dono dell' anello, del loro ultimo bacio. Tanto le statue che i bassirilievi sono d' argento massiccio indorato e d' un lavoro eccellente. Una quantità immensa di cammei, d' onici, di perle, di pietre incise, di zaffiri, di smeraldi e d' altre gioie d' altissimo prezzo erano incrostate nella cassa, e formavano in certo modo le cornici di que' capi d' opera. La maggior parte erano antiche, e accrescevano per questo appunto il valore quasi inestimabile d' un monumento, al quale la pietà e l' affezione dei fedeli per Elisabetta avea consacrato tanti tesori [2]. Un gran numero di quelle pietre inci-

1 Questa circostanza ricorda la bella leggenda sì universalmente diffusa nel medio evo, secondo la quale la croce del Salvatore era fatta dell' albero della scienza del bene e del male. — N. del T. Alcuni dei capi qui descritti non sono più: il crocifisso stesso venne già rubato a Cassel.

2 Credevasi allora generalmente che questa cassa valesse almeno seicento mila scudi d' impero, cioè più di due milioni di franchi; e v' ebbero anche di quelli che la stimarono sei volte tanto.

se erano state trasportate d' Oriente dai pellegrini e dai crociati; e qualcheduna ne fu considerata come un prodotto spontaneo della natura[1]. Si sa quante qualità soprannaturali si attribuivano alle pietre nel medio evo: esse erano l' ornamento più prezioso e l' offerta più significativa che consacrar si potesse alla tomba di una santa. V' aveva un onice così ammirabile, che (secondo una tradizione assai divolgata) un elettor di Magonza aveva offerto, per comperarlo, il prezzo di tutto il baliaggio d' Amoeneburgo. Ad onta di tutte le lunghe guerre di religione, vi si contavano ancora nel **1810** cento ventiquattro pietre preziose, non computandovi le perle, pria che il governo franco-vestfalico facesse trasportare quel monumento a Cassel, dove ne furono rubate cento e diciassette, ch'erano le più belle, insiem con varie figure.

La forma e la bellezza di questa cassa risveglia in mente quell' altra ancor famosa di san Sebaldo di Norimberga, ornata delle statue dei dodici apostoli, lavoro di Pietro Fischer: se non che la prima è tre secoli anteriore alla seconda: nè v' ha al mondo alcun altro simile monumento, tranne quello per avventura dei tre re a Colonia, e i gran reliquiari di Aquisgrana, che la superino in antichità ed in ricchezza.

In questo splendido letto, cui la fede e l' amore del popolo cristiano avevano procacciato di rendere degno del-

1 Queste pietre hanno una sì grande importanza storica e mitologica che il celebre Creuzer, autore della Simbolica e della Mitologia degli antichi popoli, non ebbe a sdegno di descriverle diffusamente in un' opera particolare. Avendo noi nominato questo dotto scrittore, non possiamo passar sotto silenzio la commovente descrizione ch' egli ha fatta nelle sue memorie, dei sentimenti che in lui si destavano ogni volta che, giovanetto, entrava nella chiesa di santa Elisabetta. Egli attribuisce a questa chiesa la sua primiera inclinazione agli studi mistici e religiosi, e confessa ch' ella diede il primo crollo al suo luteranismo. » Questa santa Elisabetta, dic' egli, era per me un mondo intiero! ».

la Santa benamata, le costei reliquie riposarono fino al tempo della riforma. Noi prendiamo in prestito da due storici *luterani* [1] la narrazione di quanto avvenne in allora, perchè s' abbia una testimonianza non sospetta del genere di vittorie che riportavano a que' tempi coloro che furon chiamati i campioni della causa dei progressi e dei lumi. La domenica *Exaudi* dell' anno 1539, il langravio Filippo di Assia, discendente in linea retta da santa Elisabetta, ne venne alla chiesa dedicata alla sua avola, e vi fe' celebrare per la prima volta il culto evangelico. Era accompagnato dal duca Alberto di Brunswic, dal conte d' Isenburgo, da un famoso poeta, facitore di eroidi alla foggia di quelle d' Ovidio [2], e chiamato Eobanus Hessus, dal professor Crato, e da un gran numero di quei dottori classici che avevano travestito i loro nomi tedeschi in bizzarre traduzioni latine o greche, e fra i quali la riforma trovava i suoi più zelanti seguaci. Terminato l' ufficio, fece chiamare il commendatore dell' ordine teutonico residente a Marburgo. Era questi Volfango Schutzber nobile di Milchling, che venne poscia eletto gran mastro dell' ordine, e si condusse con lui nella sagristia, dov' era la cassa. Una calca immensa di popolo il seguitava. Poi che il principe e i suoi compagni furono entrati dentro alla sagristia, il commendatore ne fe' chiuder la porta per arrestare l' onda del popolo. La inferriata, dietro a cui stava la cassa, era chiusa: il commendatore ricusò d' aprirla e ne gettò via da lunge le chiavi: il sagristano protestò ugualmente, non sapere in qual maniera pe-

1 Il signor dottor Justi, sopraintendente attuale della chiesa luterana a Marburgo, nella prima edizione della sua storia di santa Elisabetta (Zurigo 1797) e nella Vorzeit, 1824. Egli stesso ha estratto queste notizie da un' opera intitolata *Historisch diplomatischer Unterricht und grünndliche Deduction von des hohen deutschen Ritterordens Gerechtsamen*, ecc. 1751, fol. Docum. 126.

2 In una di queste eroidi introduce Elisabetta che volge la parola a suo marito Lodovico, ch' era andato in Terrasanta, sul modello di quella di Penelope ad Ulisse!

netrar colà dentro. Allora il langravio ordinò ad uno degli astanti di andare in traccia di fabbri e magnani, che venissero con gran martelli e con punte ed altri ordigni per isforzare il cancello: ma quando quegli fu per uscirne trovò che la porta era chiusa e che non poteva aprirsi per di dentro, ma sol per di fuori. Convenne adunque gettarne la chiave per la fenestra, affinchè altri, raccoltala, ne l'applicasse esternamente alla serratura. In questo mezzo sua altezza degnossi di dire: » Se siamo costretti a morir di fame in questa sagristia, ci farem prima a mangiare il commendatore. » » Convien pria vedere, rispose questi, se io sia uomo da lasciarmi mangiare. » Portarono intanto gli strumenti richiesti per la frattura. Nel momento che vi si accignevano, il principe dicea così: » Veggiamo, un po', la Dio grazia, cotesto santuario di Elisabetta! ecco qua le mie ossa, le sue ossa! Vienne, o mia vecchia madre Lisa; vienne, cara la mia nonna! » E poi questo degno nipote d'una santa, voltatosi al commendatore, gli disse: » Poffare il mondo! c'è del massiccio, signor commendatore; per me, vorrei che la fosse piena di scudi; ma e' ci avrà pure di bei fiorini vecchi d'Ungheria! » » Non ne so nulla, ripigliò il commendatore, che in vita mia non me le son mai fatto sì davvicino, e piacesse al cielo che non ci fossi venuto in questo giorno! » Spaccata la cassa, il langravio vi cacciò dentro le mani e ne trasse una cassettina lunga cinque quarti di braccio, foderata di damasco rosso, nella quale erano le ossa della santa. Le quali egli prese e consegnò ad un ufficiale della sua casa, detto di Collmatsch, che, fattele gettare in un sacco da foraggio, le mandò subito al castello. Il che fatto, il langravio tagliò un pezzo della cassa, ch'egli credea d'oro massiccio, e porselo ad assaggiare ad un orefice; ma visto che' non era che rame dorato; » Vedete, gridò, cotesti pretacci come essi ingannan la gente: egli han fatta la bara di rame, e l'oro se l'han tenuto per sè. » Accortosi poscia che mancava il capo della santa, ordinò al commendatore, gli mostas-

se un armadio segreto della sagristia, nel quale il capo si teneva rinserrato colla corona ed il calice d'oro, cui l'imperatore Federico le avea consacrato il giorno della solenne di lei traslazione, trecento anni prima. Dopo lungo contrasto il commendatore fu obbligato a cedere, e Filippo, trattine fuora que' preziosi oggetti, li fe' portare al castello; e nissun più li vide dappoi.

Egli è costui quel Filippo medesimo cui certi scrittori protestanti hanno dato il soprannome di Generoso. Nello stesso anno 1539 egli ottenne una dispensa sottoscritta da Martino Lutero e da sette altri dottori della riforma adunatisi in conciliabolo a Vittemberga, di condurre una seconda moglie nel tempo stesso che convivea colla prima, dalla quale aveva avuto già molti figliuoli.

Le ossa della santa furono sepolte, poco tempo di poi, sotto una pietra nuda della chiesa, in un luogo a tutti ignoto, fuor che al langravio e a due de' suoi confidenti. Nel 1546, sotto pretesto di sottrarre ai pericoli della guerra la preziosa cassa, Filippo comandò che fosse portata al castello di Ziegenhain e quivi nascosta. Ma, due anni dopo, cedendo alle istanze del commendatore Giovanni di Rehen, successore di Milchling, egli fe' trasportare a Marburgo quella sacra proprietà. In quel torno di tempo si credette pure obbligato di ubbidire ad un ordine che gli avea dato l'imperador Carlo quinto, l'anno stesso del sacrilegio, di restituire alla chiesa le reliquie di santa Elisabetta. Esse furono adunque dissotterrate e consegnate al commendatore; se non che non si riposero più nella cassa, e, secondo la ricevuta che ne distese Giovanni di Rehen addì 12 luglio 1548, ne mancava già una gran parte, e d'allora in poi le restanti vennero intieramente disperse. Verso la fine del secolo sedicesimo, al tempo in cui la Spagna non la perdonava a spese e a fatiche per salvare le reliquie dei santi, le quali si trovavano nei paesi innondati dall'eresia, la pia infante Isabella Chiara Eugenia, governatrice dei Paesi Bassi, la cui memoria è ancora oggidì così popolare nel Bel-

gio, acquistò il cranio ed una porzione considerevole delle ossa della sua santa proteggitrice, e le fe' trasportare a Brusselles e deporre in quel convento delle Carmelitane. Il cranio fu poi mandato al castello de la Roche-Guyon in Francia, donde è stato, non ha guari, trasportato a Besanzone dal cardinale duca di Rohan, dove si venera oggidì nella chiesa dell' ospitale di san Giacomo. Un braccio ne fu mandato in Ungheria; altre parti di queste reliquie vedevansi ancora in Hannover, in Vienna, in Colonia e specialmente in Breslavia nella ricca cappella che sacrò ad Elisabetta nel 1680 il cardinale Federico d'Assia vescovo di quella città ed uno de' suoi discendenti. In questa cappella medesima si conserva pure il bastone di legno nero che, come ne scrive anche il Justi, servì d'appoggio alla principessa il dì che fu discacciata del castel di Wartburgo. Abbiam già fatto parola del suo bicchiere ch' è in Erfurt, della sua vesta nuziale ch' è in Andechs, del suo anello di sposa che è in Braunfels col suo libro d' orazioni, la sua tavola e la sua sedia di paglia. Il suo velo mostrasi in Tongres ne' Paesi Bassi.

Nel 1833 il signor conte di Boos-Waldeck possedeva un braccio della santa ch' egli offerse in vendita a parecchi sovrani i quali noverano Elisabetta fra i loro antenati, ma non trovò chi 'l comprasse!

A Marburgo non c'è alcuna di queste sante reliquie. È fama che, sepolte sotto l'altar maggiore, ne sieno state involate nel 1634. Non vi si trova altro di lei se non una grande tappezzeria a cui dicesi che abbia lavorato ella stessa. Rappresenta la storia del Figliuol prodigo, e viene usata dai Luterani al momento della comunione giusta il loro rito. La cassa, vuota già da tre secoli, fu, come suso abbiam detto, portata a Cassel sotto il regno di Girolamo Bonaparte, poscia ritornata a Marburgo nel 1814 e rimessa nella sagristia.

La magnifica chiesa che era stata consecrata ad Elisabetta e in cui dal 1539 si esercita un culto il quale reputa idolatria l' invocazione de' santi, non ha più co-

echeggiato dopo di allora di un solo cantico in onore di lei.

Così quest'anima sì cara al cielo e alla terra non ha avuto la sorte di tanti altri santi, la cui spoglia è rimasta fino a questo giorno in seno al popolo fedele, circondata dal culto e dall'amore delle successive generazioni, all'ombra degli altari su cui si offre ogni giorno l'agnello immacolato. Tutto il paese ove abitò già questa sorella degli angeli, ha tradito la fede di lei: i figli di quel popolo ch'ella ha tanto amato, tanto consolato, tanto aiutato, hanno sconosciuto e rinnegato il suo valido patrocinio. La Turingia dov'ella visse fanciulla e sposa; l'Assia dov'ella passò la sua vedovanza, hanno tutte e due rinunziato al cattolicismo. L'orgoglioso nome di Lutero ha oscurato le pure memorie di quel castel di Wartburgo, già santificato dalla pietà della infanzia di lei, dalle pruove della di lei giovinezza, da quella union coniugale sì tenera, così santa! Dall'alto di quelle antiche torri d'onde il suo infaticabile amore libravasi su tutta l'ampia contrada, l'occhio del viaggiatore cerca invano una chiesa, una capanna cattolica. Ad Eisenach, in quella città dov'ella ha tanto bene rappresentato Gesù Cristo colla sua carità e colle sue pene, non v'ha un solo cattolico che la invochi, non un altare, non una pietra santa su cui ginocchiarsi per onorare il suo dolce nome e pregarla di benedire un pellegrinaggio a lei dedicato. Finalmente in quella città medesima dov'ella è morta, dove tante migliaia di pellegrini vennero già a venerare le sue reliquie, dove il marmo stesso logorato dalle loro ginocchia è argomento della lor fede, la vita di lei non è più altro che un fatto storico, e i pochi cattolici che quivi soggiornano non han nemmanco una messa il giorno della sua festa [1]! La sua tomba stessa non è rimasa inviolata,

[1] Dal 1811, e grazie alla conquista francese e alla nuova costituzione, l'esercizio del culto cattolico, severamente interdetto durante tre secoli dalla tolleranza protestante, è novellamente

e fra i discendenti di lei s'è trovato chi ne strappò le ossa insultandole.

Non saranno ora dunque viemmaggiormente obbligati i cattolici di riverirla, di ristorar la sua gloria, di offrirle il tributo del loro zelo e del loro amore, quand'anche ciò non si potesse da loro che con tenuissimi segni? Questo è ciò che ben sentiva in sè stesso quel povero cappuccino cui noi con grande rincrescimento citiamo per l'ultima volta, allorquando verso la metà del secolo decimo settimo parlava in questa maniera: » Nel visitar ch'io feci quella grande e bella chiesa, e quella ricca sepoltura della santa, m'ebbi il cuore trafitto di dolore veggendole in mano dei Luterani, e sì indegnamente spogliate del loro antico splendore! Oh, sì ch'io ne mossi querela al Dio onnipossente su in cielo, e sì che raccomandai, quanto seppi, a santa Elisabetta di porvi rimedio, e di ristabilir l'ordin primiero! Ma intanto, in compenso d'ogni onore che i non-cattolici ti ricusano, noi dobbiamo onorarti, o gloriosa serva di Dio e rallegrarci mai sempre, che Dio ti ha tolta ancor bambina dal fondo della tua lontana Ungheria per darti alla nostra Germania, come il più prezioso di tutti i gioielli [1]! »

Le si è lasciato per altro, anche ne' paesi che hanno dimenticata o sprezzata la sua gloria un omaggio che è forse il più dolce e il più amabile di tutti quelli ch'ella ha ricevuti; si è lasciato ad un piccolo fiore, tutto modesto ed umile siccome lei, il nome di fiorellino di Elisabetta. Chiude esso il suo calice in sulla sera, quando dispare la luce del sole, come l'anima di Elisabetta chiudevasi a tutto ciò che non risplendea del raggio della grazia e della luce del cielo.

permesso a Marburgo. V'ha quivi una piccola chiesa cattolica e circa trecento fedeli; ma il loro parroco si limita a dir la messa sol di domenica, e quando noi l'abbiamo richiesto, il giorno stesso di santa Elisabetta, se fosse per dir la messa in onore di lei, ci rispose che « non ci avea mai pensato. »

1 P. Martino di Hochem, pag. 836.

Oh quanto saremmo felici se questa debile testimonianza che noi procuriamo di rendere alla sua gloria, potesse essere da lei gradita come ella gradì senza dubbio il sentimento della pia e confidente affezione che ha inspirato altre volte agli umili cattolici delle campagne il pensiero di dare a questo vago fiore il caro suo nome [1]!

Ed ora, prima che noi ci stacchiamo da queste povere carte, siaci permesso d'innalzare anche una volta il nostro cuore e l'umile nostra voce a te, o dolce santa! a te che noi, seguendo lo stile di tante divote anime, osiam pur nominare la nostra cara Elisabetta! O benamata di Gesù Cristo! sii tu la celeste amica della nostr'anima, e aiutala a divenir l'amica del tuo celeste amico. Rivolgi a noi dall'alto de'cieli un di que'teneri sguardi che guarivan quaggiuso le più crudeli infermità de'tuoi simili! Noi siam venuti in un fosco e freddo secolo per rischiararci alla tua santa luce, per riscaldarci al foco dell'amor tuo; e tu ci accogliesti, e noi, pensando a te, trovammo soventi volte la pace. Sii benedetta per tante preziose lagrime da noi sparse nel raccontar le tue pene, la tua pazienza, la tua carità, la tua angelica semplicità; per tante fatiche e peregrinazioni che tu ci hai protette; per tanti giorni solitari in che tu sola ci fosti compagna; per tante ore tristi cui la sola tua immagine ci ha potuto rasserenare. Sii benedetta per sempre; e tu non isdegnare, o pietosa, di benedire ancor tu all'ultimo e più indegno di tutti quelli che hanno scritto di te!

Respondens Jesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis.

1 *Elisabethenblümchen* è uno dei molti nomi dati in Germania al fiore detto *cystus helianthemum* in latino, *fleur du soléil*, ossia *herbe d'or* in francese, *fior del sole* in italiano, ecc. Veggasi *Nemnich's Katholicon, oder Polyglottes Lexicon der Naturgeschichte.*

CANTICI

DI SAN FRANCESCO

D'ASSISI

AVVERTENZA

DELL'EDITORE

Alcuni de' soscrittori a quest' opera avendo letto e gustato il bel Cantico al Sole, di s. Francesco d' Assisi, che sta dopo la Introduzione, hanno mostrato vaghezza di leggere gli altri pure, i quali sono con tanta giustezza di lode rammentati nella Introduzione medesima. Il perchè mi parve bene porli qui in fin d' opera, nella certezza che torneranno graditi a tutti coloro che hanno intelletto del vero bello poetico.

CANTICO

I.

Impresso tra gli Opuscoli di
s. Francesco pubblicati dal Waddingo in Lione 1637.

In foco l' Amor mi mise:
In foco l' Amor mi mise:
In foco d' amor mi mise
Il mio Sposo novello,
Quando l' anel mi mise
L' agnello amorosello.
Poichè in prigion mi mise
Ferimmi d' un coltello,
Tutto il cor mi divise.
In foco l' Amor ec.
Divisemi lo core,
E 'l corpo cadè in terra.
Quel quadrel dell' amore,
Che balestra disserra,
Percosse con ardore,

Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore.
In foco l' Amor ec.

S' eo moro innamorato,
Non ven' maravigliate,
Chè 'l colpo mi fu dato
Da lance smisurate
Di ferro lungo e lato
Cento braccia, sappiate
Che m' ha tutto passato.
In foco l' Amor ec.

Dopo le lance spese
Li mangani gettaro:
Allor presi un pavese;
E i colpi più spessaro,
Che niente mi difese;
Tutto mi fracassaro;
Con tal forza gli stese.
In foco l' Amor ec.

Disteseli sì forte
Che 'l dificio sconcioe;
Ed io scampai da morte;
Como vi contaroe.
Gridando molto forte
Un trabucco [1] rizzoe,
Che mi die' nuove sorte.

[1] *Trabocco, stromento bellico da traboccare.*

In foco l' Amor ec.

Le sorti che mandava,
Eran pietre piombate,
Che ciascuna gravava
Mille libbre pesate:
Sì spesse le gittava,
Non le arei numerate;
Nulla mai ne fallava.

In foco l' Amor ec.

Non mai arebbe fallato;
Sì ben trarle sapeva.
In terra ero io sternato,
Aitar non mi poteva;
Tutto ero fracassato;
Niente più mi senteva [1],
Com' uom ch' era passato.

In foco l' Amor ec.

Passato, non per morte,
Ma di gioia adescato:
Poi rivissi sì forte
Dentro dal cor fermato,
Che seguii quelle scorte,
Che m' aveano guidato
Nella superna Corte.

In foco l' Amor ec.

Poichè tornato fui,

1 *Sentiva.*

A Cristo feci guerra:
Tosto armato mi fui,
Cavalcai in sua terra:
Scontrandomi con lui
Tostamente l' afferra' [1],
Mi vendicai di lui.
In foco l' Amor ec.

Poichè fui vendicato
Sì feci con lui pace
Perchè prima era stato
L' amor molto verace:
Di Cristo innamorato
Or son fatto capace:
Sempr' è lo cor formato
Di Cristo consolato.
In foco l' Amor ec.

1 *Afferrai.*

II.

Impresso ne' Commentari del Crescimbeni.

Amor di caritate,
Perchè m' hai sì ferito?
Lo cor tutt' ho partito,
Ed arde per amore?
Arde ed incende, e nullo trova loco:
Non può fuggire, però ch' è ligato:
Sì si consuma, come cera a foco;
Vivendo muor, languisce stemperato:
E domanda poter fuggire un poco,
Ed in fornace trovasi locato.
Oimè do' [1] son menato
A sì forte languire?
Vivendo sì è morire:
Tanto monta l' ardore.
Innanzi ch' i' l provasse, domandava
Amar Gesù, pensando ciò dolzura [2]:
E 'n pace di dolcezza star pensava
Fuor d' ogni pena, possedendo altura.
Provo tormento, qual non cogitava;
Chè 'l core mi si fende per calura [3].

1 *Dove.*
2 *Dolcezza.*
3 *Caldura, caldezza.*

Non posso dar figura
Di che veggio sembianza;
Ch' io moro in delettanza,
E vivo senza core.
Aggio perduto core e senno tutto,
Voglia, e piacere, e tutto sentimento;
Ogni bellezza mi par fango brutto,
Delizie con ricchezze perdimento.
Un arbore d' amore con gran frutto,
In cor piantato, mi dà pascimento:
Che fe' tal mutamento
In me senza dimora,
Gettando tutto fora
Voglia, e senno, e vigore.
Per comperar amor, tutto aggio dato
Lo mondo, e mene tutto, per baratto,
Se tutto fosse mio quel ch' è creato,
Darìalo per amor senza ogni [1] patto.
E trovomi d' amor quasi ingannato;
Chè tutt' ho dato, e non so do' i' son tratto;
Per amor son disfatto,
Pazzo sì son creduto:
Ma perchè son venduto,
Di me non ho valore.
Credevami la gente revocare,
Amici, che mi fuoro, d' esta via;

[1] *Niuno, nessuno.*

Ma chi è dato, più non si può dare,
Nè servo far, che fugga signorìa.
Nanzi la pietra porriasi mollare,
Che amore, che me tene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D' Amor si è infocata,
Unita, trasformata:
Chi le torrà l' Amore?
Foco, nè ferro, non la può partire:
Non si divide cosa tanto unita.
Pena, nè morte, già non può salire
A quell' altezza, dove sta rapita;
Sotto si vede tutte cose gire;
Ed ella sopra a tutte sta gradita.
Alma, com' ei [1] salita
A posseder tal bene?
Cristo, da cui ti viene,
Abbraccial con dolzore.
Già più non posso veder creatura:
Al Creator grida tutta mia mente.
Cielo, nè terra non mi da dolzura.
Per Cristo amore tutto [2] m' è fetente;
Luce del sole sì mi pare oscura,
Veggendo quella faccia risplendente.
Cherubin son niente

1 *Sei*, dal Latino *es*. Salv.
2 *Tutto amore*, cioè *ogni amore*.

Belli per ensegnare,
Serafin per amare,
Chi vede lo Signore.
Nullo donca [1] oramai più me riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core, che più si difenda,
D' amor sì preso, che possa fuggire.
Pensi ciascun como cor non si fenda,
Fornace tal come possa patire,
S' eo potesse invenire
Alma, che m' intendesse,
Di me pietade avesse;
Chè mi si strugge il core.
Chè cielo e terra grida, e sempre clama [2]
E tutte cose, che io sì debbia amare.
Ciascuna dice: con tutto core ama
L' amor, ch' ha' fatto briga d' abbracciare;
Chè quell' amore, per ciò che t' abbrama [3],
Tutti noi ha fatti per a sè tirare.
Veggo tanto abbondare
Bontade e cortesia
Da quella luce pia,
Che si spande di fore.
Amore, voglio più, se più potesse,

1 *Dunque.*
2 *Grida.*
3 *Abbramare, bramare ardentemente.*

Ma com' eo faccia 'l cor già non ritrova;
Più che me dare, con ciò che [1] volesse,
Non posso; questo è certo senza prova. [2]
Tutto l' ho dato, perch' io possedesse [3]
Quell' Amator, che tanto me rinnova.
Bellezza antiqua e nuova,
Da poi che t' ho trovata;
O luce smisurata
Di sì dolce splendore!
Veggendo tal bellezza, sì son tratto
Fuori di me, non so o' [4] son portato.
Lo cor si strugge, come cera sfatto.
Di Cristo si ritrova figurato.
Già non si trovò mai tale baratto;
Per vestir Cristo, tutto me ho spogliato.
Lo cor sì trasformato,
Amor grida, che sente
Annegata la mente:
Tanto sente dolzore.
Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta se distende ad abbracciare;
E quanto più risguarda alla bellezza
Di Cristo, fuor di sè più fa gittare
In Cristo tutta possa con ricchezza;

1 Per *comechè*. Salv.
2 *Non ha bisogno di prova*. Salv.
3 Cioè *perchè io potessi possedere*.
4 *Ove*, *dove*.

Di sè memoria nulla può servare;
Or mai a sè più dare
Altra cosa non cura;
Nè può perder valura
Di sè ogni sentore [1].

In Cristo trasformata, quasi è Cristo;
Con Dio unita tutta sta divina:
Sopra ogni altura è così grande acquisto,
Di Cristo, e tutto lo suo, star Regina.
Or donca come potrìa star più tristo
Di colpa, domandando medicina?
Nulla c' è più sentina,
Dove trovi peccato:
Lo vecchio n' è mozzato,
Purgato ogni fetore.

In Cristo è nata nova creatura;
Spogliat' ha uom vecchio, e uom fatto novello:
Ma tanto l' amor monta con ardura,
Lo cor par che si fenda con coltello:
Mente con senno tolle tal calura:
Cristo a sè me trae tutto, tant' è bello.
Abbraccio me con ello,
E per amor sì clamo:
Amor, che tanto bramo,
Fa me morir d' amore.

Per te, Amor, mi consumo languendo,

1 *Sentimento, senso.*

E vo stridendo per te abbracciare:
Quando ti parti, sì moro vivendo,
Sospiro e piango per te ritrovare:
E, ritornando, il cor si va stendendo,
Che in te si possa tutto trasformare.
Donca più non tardare;
Amor, or mi sovveni,
Legato sì mi tieni,
Consumami lo core.

Risguarda, dolce Amor, la pena mia,
Tanto calore non posso soffrire:
L' amor m' ha preso; non so o' io mi sia;
Che faccia o dica non posso sentire;
Como stordito, sì vo per la via;
Spesso trangoscio per forte languire;
Non so com' sostenire
Possa tale tormento,
Lo qual con passamento
Da me fura lo core.

Cor m' è furato; non posso vedere,
Che debba fare, e che spesso mi faccia;
E chi mi vede, dice, e vuol sapere,
Amor senz' atto, se a te, Cristo, piaccia:
Se non ti piace, che posso valere?
Di tal mensura [1] la mente m' allaccia
L' amor, che sì m' abbraccia;

[1] *Misura, modo.*

Tollemi lo parlare,
Volere, ed operare;
Perdo tutto sentore [1].
Sappi [2] parlare, ed or son fatto muto,
Vedeva, e mo son cieco diventato:
Sì grande abisso non fu mai veduto:
Tacendo, parlo; fuggo, e son legato;
Scendendo, salgo; tengo, e son tenuto;
Di for, son dentro; caccio, e son cacciato.
Amore smisurato,
Perchè mi fai 'mpazzire,
E in fornace morire
Di sì forte calore?

1 *Ogni sentimento.* Salv.
2 *Seppi*, dal Latino *sapui.* Salv.

Cristo.

Ordina quest' amore, o tu che m' ami:
Non è virtù senz' ordine trovata:
Poichè trovare tanto tu me abbrami,
Sia la mente con virtù rinovata.
A me amare [1] voglio che tu chiami
La caritate, quale sia ordinata.
Arbore sì è provata
Per l' ordine del frutto,
Lo qual dimostra tutto
D' ogni cosa il valore.
Tutte le cose, che aio [2] create
Sì son fatte con numero e mensura,
Ed al lor fine son tutte ordinate;
Conservansi per ordin in valura:
E molto più ancora caritate
Sì è ordinata nella sua natura.
Or como per calura,
Alma tu se' 'mpazzita?
For d' ordin tu se' uscita;
Non t' è freno el fervore?

1 Cioè *ad amar me*, *per amar me*.
2 *Ho*.

Anima o Francesco

O Cristo, che lo cor m' hai sì furato,
Dici che ad amor ordini la mente,
Como, da poi che in te sono mutato,
Di me rimasto fusse convenente [1].
Sì come ferro, ch' è tutto infocato,
Ed aere dal Sol fatto rilucente,
Di lor forma perdente [2]
Son per altra figura;
Così la mente pura
Di te è vestita, Amore.
Ma, da che perde la sua qualitate,
Non può la cosa da sè operare:
Como è formata, sì ha potestate,
Ed opera con frutto, qual può fare.
Donca, se è trasformata in veritate
In te sol, Cristo, che se' dolce amare,
A te si può imputare,
Non a me quel ch' eo faccio.
Però s' eo non ti piaccio,
Tu a te non piaci, Amore.
So ben questo, che s' eo sono 'mpazzito,
Tu, somma sapienza, me l' hai fatto.

1 *Particolarità, modo, qualità.*
2 *Perdenti*, cioè *per altra figura perdono la propria forma.*

E questo fo[1] da che io fui ferito,
E quando con l' amor feci baratto,
Che me spogliando fui di te vestito;
A nova vita, non so come, tratto;
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte;
Rotte sono le porte,
E giaccio teco, Amore.
A tal fornace perchè mi menavi,
Se tu volei[2] ch' avesse temperanza?
Quando sì smisurato mi ti davi,
Tollevi[3] da me tutta misuranza.
Da poi che picciolello mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde, se c' è fallanza,
Amor, la è tua, non mia.
Però che questa via
Tu la facesti, Amore.
Tu dall' Amore non ti difendesti;
Di cielo in terra el ti fe' venire.
Amore, a tal bassezza discendesti,
Com' uom despetto[4] per lo mondo gire.
Casa, nè terre già non ci volesti:
Tal povertate, per noi arricchire,

1 *Fu.*
2 *Volevi.*
3 *Toglievi.*
4 *Dispetto*, *disprezzato*, dal Latino *despectus*. Salv.

In vita e nel morire
Mostrasti per certanza,
Amor di smisuranza,
Che ardeva lo tuo core.
Quando a piè per lo mondo scalzo andavi,
Sì ti menava amor, com' uom venduto:
In tutte cose amor sempre mostravi,
Di te quasi niente perceputo:[1]
Chè stando in lo templo sì gridavi;
A bever vegna chi ha sostenuto
Sete d' amor avuto;
Chè 'l gli sarà donato
Amore smisurato,
Che pasce con dolzore.
Con sapienza non ti contenesti,
Che 'l tuo amore spesso non versasse.
D' amore, non di carne tu nascesti,
O umanato Amor, che ne salvasse.
Per abbracciarne in croce sì corresti.
Io credo, che però tu non parlasse,
Nè te, Amor, scusasse
Davanti da Pilato,
Per compir tal mercato
In croce dell' amore.
La sapienza veo[2] che si celava,

1 *Accorto.* Salv.
2 *Veggio*, *vedo.*

E solo amore si potea vedere;
E la potenza già non si mostrava,
Che l' era la virtute in dispiacere.
Grand' era quell' amor, che sì versava;
Altro che amore non potendo avere
Nel viso e nel volere
Amor sempre legando,
Ed in croce abbracciando
L' uomo con tanto amore.

Donca, Gesù, s' io son sì innamorato
Inebriato per sì gran dolcezza,
Chè mi riprendi, s' io ne vo impazzato,
Ed in me perdo senno e ogni fortezza?
Poichè l' amore t' ha così legato,
Quasi privato d' ogni tua grandezza.
Qual sarìa mai fortezza
In me di contraddire
Ch' io non voglia impazzire
Per abbracciar te, Amore?

E quell' Amore, che mi fa impazzire,
Pare che a te tollesse sapienzia.
E quell' Amor, che sì me fa languire
A te per me sì tolse la potenzia.
Non voglio ormai, nè posso sofferire:
D' amor son preso, non fo renitenzia.
Data m' è la sentenzia,
Che d' amore io sia morto.
Già non voglio conforto,

Se non morir d' amore.
Amore, Amore, che sì m' hai ferito.
Altro che amore, non posso gridare.
Amore, Amore, teco sono unito,
Altro non posso che te abbracciare
Amore, Amor, sì forte m' hai rapito,
Lo core sempre spando per amare.
Per te vo' spasimare:
Amor, ch' io teco sia:
Amor, per cortesìa
Fammi morir d' amore.
Amore, Amor Gesù, son giunto a porto;
Amore, Amor Gesù, dammi conforto;
Amore, Amor Gesù, sì m'hai infiammato;
Amore, Amor Gesù, io sono morto;
Fammeti stare, Amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato
In vera caritate
E in somma veritate
Di trasformato amore.
Amore, Amore grida tutto 'l mondo:
Amore, Amore ogni cosa clama:
Amore, Amore tanto se' profondo,
Chi più t' abbraccia sempre più t' abbrama.
Amore, amor, tu sei cerchio rotondo;
Con tutto 'l cor, chi c' entra, sempre t' ama;
Chè tu se' strame e trama:
Chi t' ama di vestire

Dai sì dolce sentire,
Che sempre grida amore.
Amore, amor tanto penar mi fai,
Amore, Amore, nol posso patire:
Amore, Amore, tanto mi ti dai,
Amore, Amore, ben credo morire:
Amore, Amore, tanto, preso m' hai,
Amore, Amore, fammi in te transire:
Amor dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso,
Annegami in amore.
Amore, Amor, lo cor sì mi si spezza.
Amore, Amore, tal sento ferita:
Amor Gesù, trammi alla tua bellezza,
Amore, Amor, per te sono rapita:
Amore, Amore vivere disprezza,
Amore, Amore, l' alma teco unita.
Amor, tu sei mia vita:
Già non si può partire,
Perchè la fai languire
Tanto struggendo, Amore.
Amore, Amor, Gesù desideroso
Amor, voglio morire, te abbracciando.
Amore, Amor Gesù dolce meo sposo.
Amore, Amor, la morte ti domando.
Amore, Amor, Gesù sì pietoso
Come te dai in te trasformato.

Tu me t' arrendi, in te me trasformando
Pensa ch' eo vo spasmando,
Non so o'[1] io mi sia.
Gesù, speranza mia,
Abissami in amore,

1 *Ove.*

F I N E

INDICE

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
VI.	12	cattredale	cattedrale
XIV.	15	ebbbe	ebbe
LVIII.	28	Tibonacci	Fibonacci
LXI.	29	fisicali	fiscali
LXXXIII.	36	rilevazione	rivelazione
LXXXVII.	30	sicome	siccome
LXXXVIII.	12	potestà	protesta
XCVI.	14	della fede	dalla fede
—	19	mesteri	mestieri
CV.	15	signor	Signor
29	5	genitore	genitore
—	23	avrete	avete
49	1	cotrassegno	contrassegno
58	1	gremho	grembo
115	19	le cenere	la cenere
—	32	potea	poeta
124	20	mai più.	mai più [2].
246	8	Cant. II, 21,	Cant. II, 11.
279	30	celeste	celeste